RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 9 - ANNO 1983

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
--------- 10 --------

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 9 - ANNO 1983

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 9 - ANNO 1983

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO IX (n. s.), n. 13-14 GENNAIO-APRILE 1983

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

L'Istituto di Studi Atellani elevato ad Ente Morale, p. 5 (3)

Come è cambiato il meridionalismo (G. Galasso), p. 6 (4)

Sessa Aurunca. La vendita del feudo (G. Gabriele), p. 9 (8)

Alcuni aspetti della vita socio-economica in Capri nella seconda metà del settecento (A. Silvestri), p. 21 (27)

Note su una rappresentazione carnevalesca campana: la Lucia Canazza (R. Di Bonito), p. 31 (45)

Le traslazioni delle reliquie di S. Matteo Apostolo tra storia e leggenda (F. Papa), p. 35 (52)

Uomini nel tempo:

A) Il poverello di Dio di N. Kazantzakis (C. Nikas), p. 38 (57)

B) I deputati popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura: Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli (M. Corcione), p. 48 (74)

C) Ricordo di Federico Chabod, maestro di metodologia storica (R. Cossentino), p. 53 (82)

Recensioni:

A) Il dissenso nel Fascismo dal 1924 al 1939 (di F. Leoni), p. 60 (95)

B) Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie (di R. Feola), p. 61 (96)

C) Frammenti di saggezza popolare terlizzese (di F. Tempesta e G. Guastamacchia), p. 63 (99)

D) Periodici di studi e problemi comunali, p. 64 (100)

Convegno di studi a Milano su Errico Malatesta (A. Marotta), p. 65 (101)

Scrivono di noi, p. 66 (103)

ATELLANA N. 8:

Note intorno agli scavi del 1966 ad Atella (E. Di Serio), p. 68 (107)

I Normanni (P. Cominale), p. 70 (109)

Mondo popolare subalterno nella zona atellana: Il ciclo dell'uomo (parte seconda) (F. E. Pezone), p. 75 (117)

Vita dell'Istituto, p. 85 (135)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 88 (139)

ANNO IX (n. s.), n. 15 MAGGIO-GIUGNO 1983

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

L'Istituto di Studi Atellani (F. E. Pezone), p. 93 (4)

La Rassegna Storica dei Comuni (S. Capasso), p. 95 (7)

Indice generale volumi I (1969) - VI (1974), p. 98 (11)

Indice generale volumi VII (1981) - VIII (1982) - Nuova serie, p. 107 (26)

ANNO IX (n. s.), n. 16--17-18 LUGLIO-DICEMBRE 1983

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

Appunti sulla vita pubblica del Fondatore del Partito Popolare nel Sannio: Giovanni Battista Bosco-Lucarelli (M. Corcione), p. 113 (3)

Uomini nel tempo:

Giuseppe Marullo, Pittore di Orta (R. Pinto), p. 124 (21)

Note per uno studio della Via Appia attraverso la lettura di Orazio (M. C. D'Allocco), p. 142 (52)

Sessa Aurunca e Agostino Nifo (G, Gabrieli), p. 146 (59)

L'Archivio Vescovile della Diocesi di Calvi in Pignataro Maggiore (A. Martone), p. 148 (63)

Frattamaggiore: Radiografia della Città (P. Pezzullo), p. 151 (69)

Osservazioni geologiche sulla pianura Campana (T. Ungaro), p. 157 (80)

Incontri e convegni:

A) Per Alfredo Zazo. Benevento, 2 novembre 1983 (S. Basile), p. 162 (87)
B) Convegno di studi sul medioevo meridionale. Venafro, 19-22 maggio 1983 (E. Capppello), p. 163 (90)
C) In margine alla seconda rassegna di canti, musica e danze popolari come esperienza didattica. Barletta, primavera 1982 (R. Cipriani), p. 164 (91)
D) Settimana del Libro 1983. Caserta (A. Marotta), p. 165 (92)
Recensioni:
A) Poesie, scelte e tradotte, con testo greco a fronte, da Costantino Nikas (di G. Delighianni - Anastasiadi), p. 166 (93)
B) Il colera, cenni storici, note scientifiche, dizionarietto (di C. De Giglio), p. 167 (94)
C) Cenni storici e biografici su S. Elpidio, vescovo e confessore, patrono di Casapulla (di F. Provvisto), p. 167 (95)
D) S. Nicola La Strada nel secolo XVIII (di F. Nigro), p. 168 (96)
E) Le miniere a Campiglia dagli Etruschi ai giorni nostri (di G. Benedettini), p. 169 (97)
F) Massoneria e carboneria nel regno di Napoli (di G. Gabrieli), p. 169 (97)
Scrivono di noi, p. 171 (99)
ATELLANA N. 9:
Introduzione (n. d. r.), p.173 (104)
Rinvenimenti archeologici del 1959: Una tomba Atellana (F. E. Pezone), p. 174 (105)
Rinvenimenti archeologici del 1966: Una domus (?) Atellana (T. L. A. Savasta), p. 175 (107)
Bibliografia essenziale su Atella e le sue fabulae, p. 178 (112)
La chiesa di San Salvatore (G. Maiella), p. 179 (114)
Indice generale dell'annata 1983, p. 182 (118)

Rassegna Storica dei Comuni a. IX, n. 13-14 (1983)

L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
ELEVATO
AD ENTE MORALE

La Giunta Regionale della Campania, con decreto n. 01347 del 3 febbraio 1983, ha conferito all'«Istituto di Studi Atellani» la personalità giuridica.

Nel compiacerci profondamente per l'ambito riconoscimento, il quale premia l'intera e proficua attività sinora svolta ed apre all'Ente prospettive nuove e ben più ampie, riconfermiamo a quanti ci seguono e ci sostengono il nostro impegno a sempre meglio operare nell'interesse dell'intero comprensorio atellano e dell'incremento della cultura.

COME E' CAMBIATO IL MERIDIONALISMO

GIUSEPPE GALASSO

E' noto come la discussione sul Mezzogiorno ha subito, nel corso degli ultimi venti anni, una profonda trasformazione. Venti anni fa si individuavano ancora un fronte politico meridionalista ed un fronte politico antimeridionalista. La discussione aveva una valenza politica, di schieramento assai forte. Si indicavano, cioè, classi, ceti, gruppi sociali e partiti, forze politiche, gruppi di pressione favorevoli o avversi a quelli che si giudicavano gli indiscutibili fondamenti di una linea meridionalistica: riforma agraria, ad esempio, o intervento dello Stato. Poi non è più stato così. La discussione si è fatta eminentemente, tecnica: incentivi, aree geografiche e settori produttivi di intervento, ammontare dei finanziamenti e loro canalizzazione, intervento per progetti speciali e così via.

La trasformazione era inevitabile e prevedibile. Basti pensare alla pratica scomparsa, come forza politica e come gruppo sociale, della classe che più di ogni altra aveva rappresentato, nella coscienza pubblica, la maggiore forza di resistenza all'ammodernamento e al progresso del Mezzogiorno, e cioè la classe dei proprietari terrieri. Ad essa la riforma agraria diede un colpo decisivo e - per quanto non la si potesse dire né una riforma completa rispetto ai suoi presupposti né una riforma coronata da pieno successo - bastò a stroncare la forza politica secolare della proprietà terrena meridionale. Nello stesso tempo la grande forza antagonistica degli agrari meridionali, ossia i contadini del Mezzogiorno, ha allentato di molto la sua altrettanto secolare pressione sulla terra, sulle aspre e avare campagne di tanta parte del Mezzogiorno, interno soprattutto, ma anche su quelle delle poche zone favorite dalla natura. I contadini hanno dato luogo in dieci o quindici, anni a quella torrenziale emigrazione che ha rotto, tutt'insieme, antichi equilibri demografici, psico-sociali, politico-sociali etc. Naturalmente - è appena il caso di dirlo – si trattava più spesso di squilibri che di equilibri; il rapporto fra terra e popolazione era insostenibile, il costume era arretratissimo. Inoltre, prima ancora che una libera scelta, l'emigrazione ha rappresentato per la massima parte delle masse rurali pressappoco una scelta necessitata. L'effetto è stato, comunque, quello che si è detto; e si è trattato del venir meno di una delle grandi forze storiche del Mezzogiorno nel suo tratto caratteristico, di vulcano in ebollizione che, come tale, aveva attratto l'interesse e la passione di Fortunato, di Salvemini, di Gramsci.

Fattasi prevalentemente tecnica, la discussione sul Mezzogiorno non vede più il grande (per quanto assai vario) fronte delle forze meridionalistiche contrapporsi ad un (assai meno vario) fronte di forze antimeridionalistiche, spiccatamente conservatrici. Le divisioni sulle varie questioni «tecniche» della politica per il Mezzogiorno corrono all'interno dei partiti, dei sindacati, dell'amministrazione e degli enti pubblici o parapubblici, insomma all'interno di un po' tutte le forze politiche e sociali più sensibili al problema. Si determinano così aggregazioni mutevoli - occasionali o ricorrenti - di forza, che dannò luogo a schieramenti non duraturi e non omogenei, ad alleanze che variano col variare degli argomenti in questione. E, del resto, a ben vedere, ciò non accade poi soltanto per i problemi del Mezzogiorno: nell'Italia d'oggi accade un po' per tutti i temi politici e sociali.

C'è in ciò, naturalmente, del bene e del male. Ci sono vantaggi e svantaggi. Nessuno, però, può più mettere seriamente in dubbio che il male, gli svantaggi si sono fatti, specialmente per il Mezzogiorno, negli ultimi anni di gran lunga maggiori del bene e dei vantaggi. E nessuno può più seriamente dubitare che occorra - e urgentemente - una rifondazione politica del meridionalismo.

Occorre dare di nuovo un senso di scelta di campo, un senso di lotta univoca e determinata alla battaglia per il Mezzogiorno.

Non si tratta più di grandi opzioni di classe. Oggi meno di ieri una impostazione esclusivamente classistica è in grado di esaurire la riflessione e l'impegno per il Mezzogiorno. La dispersione e la frammentazione politica sociale alle quali si è accennato lo rendono estremamente più difficile. Il nuovo antimeridionalismo ha un'articolazione, a sua volta, estremamente sinuosa.
Ma - alla fine - chi può dubitare che siano antimeridionalistici tutti gli indirizzi di politica economica e sociale che favoriscano l'inflazione, l'espansione indiscriminata e inqualificata dei consumi, l'assenza perdurante di linee di ristrutturazione territoriale dell'industria a partecipazione statale, il sacrificio dei prodotti agricoli per favorire quelli industriali nel commercio estero del paese, la somministrazione puramente assistenziale e la malversazione clientelare di incentivi e finanziamenti di sostegno a imprese meridionali e non meridionali, la perdurante dispersione fuori del Mezzogiorno di tanta parte del risparmio bancario e non bancario del Mezzogiorno, la mancanza di una politica del territorio (dalla geologia al turismo).
Sono solo alcuni esempi della complessità dei problemi a cui ci si trova di fronte. E che sono i problemi di una società ormai tanto diversa da quella nella quale si mosse il meridionalismo fino a vent'anni fa; sono i problemi di un Mezzogiorno che esso stesso è cambiato, per alcuni aspetti, addirittura di più del paese nel suo complesso. Ma basta anche solo una parte di quei problemi ad individuare un fronte meridionalistico autentico e ad isolare forze e posizioni oggettivamente contrarie agli interessi del Mezzogiorno.
Potrà qualcuno osservare che sarebbe, intanto, da discutere se il Mezzogiorno sia ancora oggi quel problema unitario e centrale della vita italiana che il vecchio meridionalismo aveva teorizzato. E' una osservazione ragionevole, non priva di fondamento. Ma non facciamoci illusioni e non perdiamo troppo tempo a rispondervi.
Riguardo alla centralità si può convenire: come ho avuto modo di dire nel mio *Passato e presente del meridionalismo* occorre che il meridionalismo indossi il «saio dell'umiltà»; accetti, cioè, di essere una componente primaria, ma non centrale e univocamente determinante dello sviluppo italiano; prenda coscienza del fatto che l'Italia può camminare anche, come ha camminato, zoppa, col Mezzogiorno depresso e arretrato, e non solo grazie al Mezzogiorno depresso e arretrato.
Però, quanto all'unitarietà del problema, c'è poco da fare: essa è ancora tutta qui, davanti a noi e, se è permesso dire così, sul nostro stomaco. Il Mezzogiorno si è articolato, differenziato, mutato profondamente al suo interno, ma la frontiera dello sviluppo e della modernità spezza ancora vistosamente l'unità del paese più o meno all'altezza dei vecchi confini borbonici. Una visione e una politica unitaria sono ancora essenziali per il Mezzogiorno.
Può darsi, questo sì, che non si debba più trattare di una «politica speciale» e che una «politica speciale» sia da mantenere solo per aspetti subordinati della azione meridionalistica. Ma ciò non significa un venir meno dell'ancora indispensabile unità di indirizzo, per quanto dettagliata e articolata essa debba essere.
Rilanciare, dunque, il carattere fondamentalmente «politico» del problema meridionale e di ogni politica che voglia proporselo è ormai un aspetto preminente e prioritario della politica per il Mezzogiorno. Ricostruire uno schieramento politico al riguardo è la sola risposta possibile alla innegabile crisi del meridionalismo e della politica meridionalistica (crisi è già un termine eufemistico) che abbiamo avuto nell'ultimo quindicennio; é il solo modo per valorizzare lo stesso grande patrimonio di acquisizioni «tecniche» che sono maturate, come idee o come prassi, nello stesso quindicennio. Bisogna solo aggiungere che questo compito non si esaurisce nella discussione della nuova legge per la Cassa per il Mezzogiorno, come un po' è accaduto negli ultimi anni; e che essa tocca, invece, pressoché tutto l'insieme della politica economica e sociale, sicché è su ciascun aspetto di tale politica che va mobilitato e collaudato lo

schieramento meridionalistico. Se vi sono grandi divergenze di indirizzo, nell'azione meridionalistica, affiorino e si scelga organicamente.
Se vi sono forze pervicacemente, ancorché dissimulatamente, antimeridionalistiche, siano individuate, snidate e isolate. Tutto qui. E certo non è poco.

SESSA AURUNCA
LA VENDITA DEL FEUDO

GIUSEPPE GABRIELE

Forse paventando i prossimi politici sviluppi, nel 1797, l'ultimo discendente del Gran Capitano si affrettava ad offrire al Re il feudo di Sessa e di Toraldo.
Il Re, dal canto suo, guardava già da qualche anno al pericolo francese e da qualche tempo aveva fatto pressioni ed aveva ottenuto la devoluzione al R. Fisco del feudo di Sora, Aquino ed Arpino[1], di capitale importanza ai fini della difesa del regno.
Il feudo di Sessa e Toraldo rappresentava un modesto residuo dell'immenso patrimonio di Consalvo de Cordoba. Nominato viceré, egli si intitolò duca di Terranova e di Sant'Angelo, ma poi il Re gli concesse, in data 1 gennaio 1507, e «donationis titulo», la città di Sessa, Montalto, Teano, Carinola, Castrum Turris Francolise, Castrum Rocce Montis finis, Castrum Marzani, Castrum Marzanelli, Castrum Gallutii, Castrum prope Bairanum e Castrum Caianelli[2].
Il 14 dicembre del 1797 il notaio Portanova di Napoli rogava l'atto di cessione che val la pena di riportare per le notizie, molto scarse purtroppo, ma sempre valide, concernenti il panorama economico sociale di quella terra.

14 Dicembre 1797.

Don Antonio Gallego di Madrid, vicario generale dell'ill.mo duca di Sessa Don Vincenzo, Gioacchino, Ossorio Moscoso y Guzman, marchese di Astronga, conte Altamira, duca di Somma per cui promette di far ratificare il presente strumento fra il termine di mesi 24 ricorrenti da oggi, il quale, in detto nome age e interviene alle cose infrascritte col marchese Don Nicola Vivenzio avv. fiscale del R. Patrimonio in nome di S. M.
Il suddetto Don Antonio ha spontaneamente asserito davanti di noi e del lodato marchese che il duca Don Vincenzo quale erede successore del Gran Capitano per la concessione al medesimo fatta da Ferdinando il Cattolico nel 1507 di molte terre e città, possiede con giusto titolo come utile signore e padrone immediate et in capite della R. Corte in feudo e sotto il contingente servizio, ossia adhoa dovuta alla stessa R. Corte, la città e stato di Sessa, composto dalla città, Toraldo ossia Corigliano, e di altre 27 terre ossia casali abitati: Cascano, Avezzano, Sorbello, Carano, Piedimonte, Cellole, Fasani, Cupa, S. Castrese, S. Carlo, S. Martino, Valogno, Ceschito, Fontanaradina, Paoli, Avulpi, Ponte, Vigne, S. Maria a Valogno, Auruncolisi, Lauro, Gussi, S. Felice, Carbonaro, Marzulli, Tuoro e Aconurzi.

Sito e posto in Terra di Lavoro.

I territori confinano ad oriente con Teano, da oriente a mezzogiorno con lo stato di Carinola e Mondragone lungo il famoso monte Massico, ossia Falerno per lo strato di 10 miglia, da mezzogiorno è terminato dal mare che dalla punta di Mondragone arriva al Garigliano per circa miglia 8; da mezzogiorno a occidente è terminato dal fiume Liri (Garigliano) che è l'arciconfine tra lo stato di Sessa e Traetto.

[1] A.SN. Dispacci della Sommaria 595 F. 397 e Baffi Repertorio antichi atti governativi p. 105.
[2] A.S.N. R. Camera Sommaria - Pandetta antica proc. 6386 vol. 385 e 63882 vol. 594.

Da occidente a settentrione confina con lo stato di S. Germano nel luogo detto il molino e quindi con la terra di Roccamonfina, la quale Sessa contiene 4000 anime ed i suoi casali ne contengono oltre 10.000 cosicché ascende a 14.000.
Esistono 3 monasteri di clausura per gentildonne, 8 conventi di monaci e molti luoghi laicali di patronato dell'Università.
Oltre a ciò in detta città più persone titolate e cavalieri anche napoletani. Vi è la sede del vescovo e vi si tiene ogni settimana un floridissimo mercato.
Il suo territorio produce ogni genere di frutti e derrate. Inoltre al feudo suddetto vanno annessi diversi suffeudi dei quali tanto quelli che sono piani et de tabula baronis quanto gli altri che sono quaternati, misti, ne spetta al duca il diretto dominio col diritto di esigere l'adhoa ed i relevii ed anche il diritto della devoluzione in di lui beneficio tutte le volte che questa venisse a verificarsi, trovandosi questi diritti specificamente conceduti nella mentovata concessione fatta al Gran Capitano e posteriormente da diversi decreti della R. Camera confermati in contraddizione del R. Fisco.
Ha continuato Don Antonio, nel nome suddetto, ad asserire come egli avendo più volte riflettuto col suo avvocato Gaetano Ferrante di essere Sessa, come è stata sempre, una importantissima posizione per la difesa del regno per essere situata nel vertice del triangolo tra la piazza di Gaeta e S. Germano, onde le truppe che quivi si trovassero potrebbero in ogni bisogno, con ugual facilità, apprendere la via di Gaeta e della frontiera di Terracina o gettarsi in S. Germano e nella frontiera di Ceprano.
Oltre di essere quella città di nostro comodo alla stanza delle truppe per essere luogo di buon'aria e come sopra si è detto di viveri abbondanti. Il suo territorio è d'altra parte, avendo riflettuto che S. M. con ottimo consiglio aveva ordinato la reintegra degli stati di Sora al R. Demanio per essere quei luoghi anche importanti per la difesa del Regno e quindi aveva manifestato di essere suo real gradimento che fossero nel R. Demanio tutti quei luoghi che alla difesa del Regno trovansi dalla naturale loro situazione ed in conseguenza anche lo stato di Sessa.
Perciò esso sig. Don Antonio si fece un dovere di comunicare il tutto al duca Don Vincenzo suo principale il quale in risposta, riconoscendo di essere questa una fortunata occasione di mostrare a S. M. il suo fedele attaccamento incaricò esso Don Antonio di offerire la reintegrazione dello stato di Sessa e di dichiarare insieme che egli per un atto del proprio dovere non avrebbe preteso alcun compenso, se le rendite di detto stato non fossero appartenute a un majorasco ma che si rimetteva alla clemenza di S. M. per lo compenso conveniente della cessione.
Avendo esso Don Antonio umiliato a S. M. il corrispondente ricorso per l'offerta suddetta e per la liquidazione da farsi delle rendite, precedente consulta di esso illustre marchese avv. fiscale Don Nicola, si degnò S. M. con R. carta del 15 giugno c.a. emanata per l'organo di S. E. il sig. cav. generale Don Giovanni Acton di accettare l'esibizione di esso Duca di Sessa e sul compenso da farsi al medesimo se ne liquidasse la rendita da esso avv. fiscale.
Con lo stesso metodo tenuto per la reintegra degli stati di Sora e con la facoltà di poter convenire, decidere, transigere le differenze che potesse il medesimo avere col R. Fisco, con l'Università e con particolari del Regno, conforme fu praticato per gli stati di Sora, siccome il tutto con distinzione appare nella citata R. carta che si conserva nel presente strumento.
Hanno inoltre esse sig. parti asserito come per esecuzione del citato R. ordine, essendosi esso sig. marchese portato sulla faccia del luogo assistito non meno da esso sig. Don Antonio in detto nome che dai suoi avvocati e procuratori sig. Don Gaetano Ferrante, Don Giuseppe Muscani, e Don Gennaro Grossi si procedé quivi (intesa l'Università) alla liquidazione di tutti i corpi, fondi, diritti ed esazioni appartenenti alla Ducal Camera dello stato di Sessa e terra di Toraldo, così feudali che burgensatici e della rispettiva loro vendita e se ne fece pur anche la discussione con la quale restarono ammessi tutti i

diritti e corpi all'infuori del diritto della molara che rimase abolito; quali corpi e diritti ammessi nella discussione suddetta con l'individuazione della rispettiva loro vendita e colla distinzione del feudale e del burgensatico sono i seguenti:

FEUDALI

La Mastrodattia liquidata per la vendita di annui 188.66.1/2
La Mastrodattia di Toraldo annui ducati 76.22
Il jus portelli delle carceri ed i proventi fiscali -
Pesca del fiume Garigliano e soliti caramoni adiac. 150
Jus dell'acqua in Toraldo per irrigare i risi 15.40
Fiscali in feudum sopra l'Università di Sessa 506.86
Niviere nella montagna di Corsinelle 174
Molino detto S. Angiolo con orticello e territorio adiacente 253.90
Adhoa dovuta da diversi suffeudatari quali sono:
dal marchese Don Giuseppe Zatara per il suffeudo
di Gambaselice, alias seu Tomacelli, consistente
in 4 territori denominati Tomacelli, Monticello,
Manzi seu S. Benvenuta (nel testo Bendasvenuta)
e Terentici seu Tavernone annui ducati 16.5
oltre la corresponsione di caponi e galline
Dal marchese Don Pietro di Transo per il suffeudo
detto Zampicano consistente in un comprensorio
di terre,con fabbriche annui ducati 4
Da Donna Colomba Rossi il feudo di Piscinola con
fabbriche che inclusavi porzione del burgensatico
giusta il catasto annui ducati 5
Da Don Pasquale De Matteis il suffeudo chiamato
Ruglione, l'isola, seu Madama Franca, consistente
in sette pezzi di territorio con fabbriche 3
Da Don Nicola Piscicelli per il suffeudo denominato
Madama Isabella d'Appia consistente in tre terreni 4.20
Da Don Giuseppe Orvei per il suffeudo detto l'Isola
con fabbriche 3
Da Don Giuseppe Struffi per il suffeudo denominato
Baglivo, ossia del Baglivo con casa rurale 1.50
Da Don Gennaro De Luca per il suffeudo Doppia,
consistente in 5 corpi di terreno 6.27.1/2
Dalla città di Sessa per i territori di Piedimonte,
Montalto, terzieri di Lauro, Toraldo, Cascano ed
altri 42.06

CENSI ENFITEUTICI

dovuti da diversi particolari cioè:
dal marchese Don Pietro di Transo sopra 4 bottiglie
alla piazza 5
dagli eredi di Don Antonio Gramegna sopra il territorio
denominato il parco delle Zagarie 80
da Don Francesco di Vesta seu Giuseppe su due territori
denominati «la socia di Pietrantuono» e «Colonna» 6.10
da D. Anna Di Lorenzo, vedova di Don Carlo Gaetano

su un territorio detto Magnoli 3
da Don Giuseppe Sano su di una cantina sotto il palazzo ducale 7
da Don Giacomo Matano su di una cantina alla piazza delli Varvieri 12
da diversi particolari per censi minuti antichi come da particolare notamento 11.14.2/3

TERRITORI

Territorio denominato Magnolie Tomacelli con altre moggia 5 annesse di rendita 1050.10
Territorio detto feudo della Doppia 430
Territorio detto feudo delli Bagni 196
Territorio detto Frattelle 90
Territorio detto Arzuti seu Chigia 100
Territorio detto Trepizzi (annesso a Tomacelli) 64.30
Due giardini al Castello 87.56.1/2
Territorio detto Zacconara 40.80
Territorio detto Cannavina 18
Territorio detto Cerquitozzo 4.65

AFFITTI DI CASE

al Castello e alle fabbriche di S. Domenico vecchio:
da Pietro Drago per un casalino 6
da Donna Caterina Matano per altro casalino scoverto 2.40
dal magnifico Nicola Rispoli per altro casalino 2.50
dal magnifico Aniello Cecere per rimessa, stanza e cortiletto 4
Importo rendita feudale annui ducati 3670.58
Ed, inoltre a ciò il diritto di dispensare le licenze di caccia, la qual partita però rimane sospesa per aversi esso avvocato fiscale Don Nicola riservato dare le provvidenze prese che si saranno le opportune dilucidazioni. Su questi diritti e corpi feudali vennero liquidati ed arrimessi i seguenti pesi:

Pizzicagnoli seu. S. Barbato 1
Ficocello (Tuoro) Tirote seu Castagna delle monache, e quarto del duca nel casale di Ponte 14.70
L'orto con peschiera su Fontanaradina 4.90

ALTRE TERRE NEL FEUDO DI TORALDO

Territorio detto Torre Gambata e Cerquelle 26.12
Corteronica 33.46
Cannavina 13.40
Rendita in olio dai territori detti Maruzzi di sopra e Maruzzi di sotto, Torre Gambata e Cerquelle 60.30
Li Maruzzi di sotto 3.41
Torrioli, Favatogne e Corte 4.30

Territorio detto Chiaia	3.6
Territorio detto Tuoro del Signore	4.30
Territorio detto Attecati	1.63
Li Maruzzi di sopra	8.08
Casa del folletto	40

CASE IN AFFITTO NELLO STATO DI SESSA

da Giovanni di Tomaso per casa nel casale di Piedimonte annui ducati	1.15
da Erasmo e Nicola Caminello per casa nel casale di Carano	4
da Nicola Matano per altra casa nel casale di Cascano	7

CENSI REDEMIBILI

dalli coniugi Donna Diodata Palmieri e Don Benedetto di Petrillo capitale di duc. 50 annui ducati	3
dal magnifico Paolo Casale per capitale di duc. 30	1.80
da Don Pietro Gattola per C. di duc. 50	4.20
da Pasquale Masculo per C. di duc. 100	6

ALTRI CENSI REDEMIBILI IN TORALDO

Michele Barone e Luca Ruggero (c.d. 20)	1.80
Leone Tomasino (c.d. 20)	1.20
eredi di Gaetano Sciarretta (c.d. 11)	1
Quale annua rendita burgensatica ascende a ducati	309.57

PESI SUL BURGENSATICO

All'Università di Sessa per bonatenenza e tassa dell'abolito diritto del tabacco salve le ragioni per la minor somma che è in discussione ad istanza prodotto per parte dell'ill. duca sarà liquidata	100.66.1/3
Alla Chiesa di A.G.P. di Sessa per c.d. 1400	56
Messe quotidiane ai PP. di S. Francesco	36
Ai PP. Cappuccini per elemosine	10
per rata della provvisione dell'Erario	11.80
per raccolta olive	1.20.1/2
Resta rendita netta del burgensatico	98.86.1/6

PESI SUL FEUDALE

Per adhoa annui ducati	311.28.1/4
Tassa del 10% per le Regie strade	60.55

Diritto del 3 e 1/3% che si tiene l'Università sui fiscali feudali	7.33
Al governatore	72
Al coadiutore fiscale	24
A un caporale e 6 armigeri cioè ducati sei il primo al mese e ducati 4.50 al mese ai secondi	396
All'erario	150
dei quali ne ricadono di rata sul feudale	138.20
Accomodi del molino	13.20
Accomodi alle Niviere	5.50
Resta netta la rendita feudale in ducati	2642.51.3/4

BENI BURGENSATICI

Censi da vari particolari per censi sui fondi nello stato di Sessa e dagli eredi di Don Giosafatte Chiappinello sopra territorio detto Li Sandroni	16
dagli eredi di Giuseppe Picaglioni, Erasmo e Gennaro Testa sopra un casalino nel casale di Lauro	1
da Don Antonio Girone su di una casa alla piazza	7
da Don Giuseppe Antinuozzi su di una casa detta Guardia (case Tartaglia)	13
da Vincenza de Luca vedova di Nicola Zecca su di un casamento con forno in piazza del Mercato	20
Totale	57

TERRITORI NELLO STATO DI SESSA

Territorio detto Calderone rendita ducati	12.20
Territorio detto Selva a ponte	20.65
Territorio detto Le grotte	1.95
Territorio detto Ri Crisci	1.80
Territorio detto Vadepaola	2.4
Molara	1
Boccadiforno o Ariapetrini	2.66

In tutto importa la rendita dello Stato di Sessa tanto feudale che burgensatica dedotti come sopra tutti i pesi in ducati 2741.37

Eseguita in tal guisa la liquidazione dei beni e delle rispettive loro rendite feudali e burgensatiche e pesi dello stato di Sessa e terra di Toraldo a tenore del coacervo del decennio risultata essendo la rendita istessa come sopra detta netta da ogni peso in annui ducati 2741.37 dagli avvocati del duca si pretese che non dovesse starsi a questa somma che risultava dalle liquidazioni suddette giacché non si era avuto riguardo a tutto l'aumento considerevole delle rendite che si verificava nel corrente anno e negli anni appresso secondo che trovavasi avvertito nella liquidazione e discussione già fatta; ed oltre a ciò si pretese pure il compenso per il palazzo baronale chiamato Castello; pei privilegi che si pagano ad esso sig. Duca Don Vincenzo Gioacchino in morte di ciascun feudatario per gli anzidetti otto suffeudi, come pure per la speranza della devoluzione di tali suffeudi in caso di mancanza di successori nel grado feudale in virtù della accennata

specifica concessione del Gran Capitano ove tal diritto di devoluzione anche nei riguardi a feudi quaternati trovasi espressamente conceduta come pure la speciosità della signoria.
E quindi discusse queste pretensioni in varie sessioni tenute tra il detto avvocato fiscale e gli avvocati del duca restò per transazione stabilito e convenuto che il total compenso da darsi da S. M. all'ill. duca restasse fissato nell'annua somma di 4200 ducati in tante partite di arrendamento.
Quindi fattasi ad esso avvocato fiscale tutto presente alla prefata S. M. con altra real carta del 22 del p. mese agosto per mezzo dello stesso Acton, S. M. si degnò dichiarare che rimaneva inteso di tutto che approvava l'operato dell'avvocato fiscale e voleva che il medesimo ultimato avesse questo affare; onde l'anzidetto Stato di Sessa ritornato fosse nel possesso della M. S. nel modo conveniente come si rileva da detto dispaccio copia di cui nel presente strumento si conserva. Ed il suo tenore anche appresso si inserirà. E successivamente si è degnata S. M. con altra R. carta del 1.11 ordinare che nella stipulazione dell'istrumento venisse da esso avvocato fiscale assegnato ad esso duca il mentovato compenso di ducati annui 4200 sulli precipui delle dogane di Puglia insolutum, senza patto di ricomprare e senza prefinizione di capitale ma soggette al pagamento dei relevii, devoluzioni ed altri pesi feudali che forse venissero ad imporsi per quello che riguarda il feudale liquidato in annui ducati 4101 e grana 14 come si rileva che detto R. dispaccio, copia di cui del pari nel presente strumento si conserva.
Quindi in adempimento della riferita offerta fatta nel nome suddetto da esso Don Antonio e da S. M. benignamente accettata hanno esse parti stabilito di effettuare la suddetta rispettiva cessione e reintegra al R. Demanio nonché il compenso da darsi per questa nella maniera e coi patti che in appresso si esprimeranno.
E fattasi l'assertiva predetta volendo esse parti e ciascuna di loro nei nomi suddetti, la suddetta retrocessione e reintegra al R. Demanio della città e stato di Sessa e terra di Toraldo ed il compenso per questa da darsi per l'esecuzione dei riferiti R. ordini, con effetto eseguire e vicendevolmente cautelarsene col presente pubblico strumento perciò esso Don Antonio nel nome suddetto spontaneamente con giuramento in presenza nostra non per forza o inganno ma di sua libera volontà e per ogni miglior via da ora liberamente e senza patto né potestà di ricomprare ha dato, rinunciato e retroceduto et per iussim iure proprio et in perpetuum ha trasferito e dato in solutum et pro soluto a beneficio di detto Don Nicola presente e per esso a S. M. e suoi eredi e successori in questo Regno l'utile dominio della suddetta città e Stato di Sessa e terra di Toraldo nella maniera sopradescritta, e confinata col suo Castello, ossia palazzo, feudi e suffeudi, feudatari e suffeudatari quaternati e non quaternati, nobili e rustici, piani et de tabula baronis, adhoe, relevii, giurisdizioni, ragioni e censi qualsivogliano così in denaro come in ogni altra cosa, consistenti terre, territori, terratici, tenimenti, case, massarie, orti, giardini, arbusti, terre culte ed inculte, diritto di pascere, boschi, alberi, selve lane e diritto di riserva di caccia, acque, decorsi di acque e diritto di innaffiare, pesca e diritto di pescare, molino, mastrodattia, patrimoniali e diritto di presentare e nominare in essi ed altri beni membri ed entrate, diritti, giurisdizioni e pertinenze qualsivogliano con la clausola si qui vel si que aut si qua che si trovano in detta città e Stato di Sessa e terra di Toraldo e con l'istesso suo Stato che al detto duca Don Vincenzo Gioacchino come utile signore e padrone del medesimo spettano e gli appartengono e gli potrebbero appartenere in qualsivoglia modo per l'avvenire in virtù dei privilegi e cautele a suo favore appartenenti.
E specialmente col Banco della giustizia, con la giurisdizione e cognizione delle prime, seconde e terze cause civili, criminali e miste con mero e misto imperio, con la potestà del gladio, quattro Lett. e arbitrarie facoltà di comporre i delitti e di commutare le pene da corporali in pecuniarie soddisfatta però prima la parte offesa col privilegio di richiamare la cognizione delle cause da ogni tribunale luogo e foro e con tutti gli altri

lucri, gaggi, proventi, fiscali ed emolumenti di dette giurisdizioni, e jus portelli delle carceri e loro intero stato ed altre prerogative dalla cessione derivanti.
E finalmente sotto la parola signanter con gli infrascritti altri beni diritti, corpi feudali e burgensatici annessi nell'anzidetta discussione e distintamente descritti e sono cioè:

FEUDALI

Il palazzo baronale ossia Castello sito in detta città composto di più e diversi membri superiori ed inferiori.
Il diritto di patronato della Cappellania laicale sotto il diritto di S. Maria della Polita col fondo di 4 territori che trovasi oggi provveduto in persona del Chierico Don Gennaro Gigli di questa città. Il diritto di esigere i relevii dagli anzidetti ed infrascritti otto suffeudatari in morte di ciascuno di essi e la speranza di devoluzione dei medesimi in mancanza di successori nel grado feudale a tenore del privilegio ad esso duca spettante.

La Mastrodattia di Sessa e Toraldo.

La pesca nel Garigliano e nei soliti caramoni adiacenti - il jus acqua in Toraldo per irrigare i risi - i fiscali in feudum sopra l'Università di Sessa in annui ducati 56.86 - le niviere site nella montagna di Corsinelle - il molino detto S. Angiolo con orticello e territorio adiacenti. Come pure l'adhoa dovuta dagli infrascritti suffeudatari i quali sono cioè: ...
Con espressa dichiarazione che tutti i descritti diritti, corpi, territori, vigne, massarie ed altri corpi feudali e burgensatici sono quelli stessi che colla loro distinzione e numero trovansi liquidati e descritti nella liquidazione di R. ordine fatta da esso avvocato fiscale Don Nicola ammessi colla susseguente discussione avendo dichiarato detto avvocato fiscale nel nome suddetto di non trovarsi alienata, distratta, e dismembrata parte alcuna dei medesimi.
Con altra dichiarazione che per la descrizione rinuncia e retrocessione di detti Corpi particolari non debba intendersi recato pregiudizio veruno alla rinuncia e retrocessione generale che tutti gli altri diritti, beni, membri, corpi, entrate, ragioni, azioni, e giurisdizione feudale e burgensatica di detta città e stato di Sessa e terra di Toraldo non specificati ed in essa e suo territorio esistenti e al detto duca anche con titolo particolare appartenenti senza che il medesimo si abbia riservato cosa alcuna dalla predetta città e stato di Sessa come sopra ceduti ... propter ed a riserva di ciò che in appresso si dirà. E con altra espressa dichiarazione che la suddetta città e stato di Sessa e terra di Toraldo e gli sopra descritti suoi corpi nella medesima compresi debbano intendersi rinunziati e ceduti giusta loro natura e qualità, cioè i feudali in feudo, i burgensatici in burgensatico, inclusi in essi tutti gli altri che sono di demanio in Demanio e di feudo in feudo, di burgensatico in burgensatico e nella stessa maniera che dal detto duca e dai di lui antecessori la suddetta città e Stato di Sessa e terra di Toraldo coi suoi corpi, diritti, giurisdizioni ed altro come sopra si è fino adesso posseduta ed attualmente possiede. Per franca e libera la suddetta città e Stato di Sessa e terra di Toraldo colla detta sua giurisdizione, beni, membri, corpi, entrate, diritti e rendite predette da qualsivoglia vendita, alienazione, donazione in solutum, dazione, permutazione, ipoteca, concessione, rifiuta debiti, e da qualsivoglia altra specie di gravame o servitù ed eccetto dei sopradescritti pesi detratti dall'effettiva rendita.
Con la facoltà ben vero a S. M. il Re e suoi credi e successori di reintegrare ed a sé avocare qualunque membro, parte, diritto, ragione o altro appartenente alla suddetta città di Sessa e terra di Toraldo e suoi beni, membri, giurisdizioni come sopra che forse fosse stato da chicchessia occupato ed indebitamente tenuto, come pure di rivocare in forza della costituzione del nostro Regno che comincia = Constituzionum divae

memoriae de revoc... feud. qualsivogliano alienazioni forse fatte dei beni, diritti, giurisdizioni feudali e non, altrimenti per la qual reintegrazione e revoca non sia tenuta la M. S. e suoi eredi ad aumento di prezzo né ad altre contribuzioni eccettuata però per quelle cause che in appresso si diranno.
E questo per l'annua rendita di ducati 4200 netti di ogni peso cioè per annui ducati 4101.14 per tutti i diritti e corpi feudali e per altri annui ducati 98.87 per tutti i beni e corpi burgensatici giusta la liquidazione, convenzione, transazione come sopra fatta e approvata e che si è da esse parti nei nomi suddetti avanti di noi di bel nuovo accettata siccome con giuramento si accetta.
Con dichiarazione però di dover rimanere a carico di S. M. e suoi eredi siccome esso sig. avvocato fiscale in detto, nome promette e si obbliga di pagare annualmente tutti li pesi sopra descritti giusta la liquidazione fattane dallo stesso illustre avvocato fiscale tanto sui feudali quanto sui burgensatici ed a rilevare indenne ed illeso esso duca da ogni qualunque molestia o lite etiam ante damnum passum, quia sic restando bensì salve le ragioni di entrambi rispetto al pagamento della bonatenenza e tassa dell'abolito diritto del tabacco in beneficio della Università per la minore o maggiore somma che in discussione dell'istanza prodotta in nome del duca sarà liquidata.
Di quale annuale rendita di 4200 ducati netta di pesi esso sig. Don Antonio nel nome suddetto se ne è chiamato contentissimo e qualora la suddetta città di Sessa e terra di Toraldo con tutti i suoi beni membri, corpi, entrate, ragioni e giurisdizioni feudali e burgensatiche e loro intero stato rendessero più della rendita suddetta tutto il di più che forse potesse rendere s'intende donato per titolo di donazione irrevocabile tra vivi alla prefata S. M. avendone esso Don Antonio nello stesso nome per maggior cautela espressamente rinunziato alla L" ut" C" deriv." donat" alla L" Z" C"[3] de rescindenda venditione ed a qualsivogliano altre leggi a suo favore dittanti del valore delle quali ne è stato egli dai suoi savii informato e da me notaio.
Da decorrere i frutti, emolumenti e rendite della suddetta città di Sessa e terra di Toraldo e dei suoi beni, membri, corpi, diritti e giurisdizioni suddetti in beneficio di S. M. dal dì 1° settembre corrente anno 1797 ed in futuro.
Di modo che dal detto 1.9 c.a. e in avvenire per virtù del presente strumento la detta città di Sessa e Terra di Toraldo col detto suo Castello ossia palazzo, rendite, beni, membri, corpi, entrate, ragioni, diritti, azioni, pertinenze e giurisdizione e beni suddetti come sopra discussi, liquidati e descritti e loro intero stato passino e ritornino in quanto al feudale nell'utile dominio ed in quanto al burgensatico nel pieno e diretto e assoluto dominio e possesso della M. S. e suoi eredi ed averli, tenerli, possederli e percepire i loro frutti e rendite qualsivogliano avendogli esso Don Antonio in detto nome ceduto e trasfusa ogni ragione ed azione reale e personale che ad esso duca potesse competere tanto in forza di cautele e privilegi che in altra qualsivogliasi maniera tali quali però gli appartengono e non in altro modo e con tutti quei privilegi mercé i quali esso duca e suoi predecessori meglio e più pienamente hanno tenuto e posseduto detta città e suoi beni.
Dei quali beni esso Don Antonio non ha ritenuto né riserbato affatto cosa, veruna né al detto duca né ad altra persona in guisa che i detti diritti si intendono e siano individualmente trasferiti e ritornati a S. M. avendolo per tale effetto costituito procuratore irrevocabile come in cosa propria ad esercitare le cose predette essendosi benanche costituito per semplice costituto, volendo a tutto essere sempre tenuto per legge costume ed uso. In compenso di tale retrocessione e rinunzia esso Don Nicola avvocato fiscale in detto nome e in forza del citato R. dispaccio del 22 agosto e l° novembre 1797, dà, cede, rinunzia ed assegna in solutum et pro soluto al detto Don Antonio presente e per esso al detto duca e suoi eredi e successori altrettanta somma di

[3] Il testo, in molte parti, oltre al difetto di punteggiatura, non è molto chiaro e certe abbreviazioni non sono facilmente intuibili.

annui ducati 4200 senza patto di ricompra e senza prefissione di capitale; cioè ducati 4101.14 di essi in feudo e sotto la natura feudale e li restanti ducati 98.87 in burgensatici sulli primi frutti, rendite e precipui della partita di arrendamento delle dogane di Puglia, che la R. Corte tra maggior somma possiede e tiene franca e libera e ad altri non assegnata.
In guisa che detti ducati 4200 annui come sopra ceduti ed assegnati passino e stiano nel pieno dominio e possesso di detto duca e suoi eredi e successori ad averli, tenerli e possederli.
Da decorrere detti annui ducati 4200 come sopra ceduti a pro di detto duca e successori dallo stesso dì primo settembre c.a. 1797 ed in futuro con farsi i pagamenti e esazioni siccome dette partite di arrendamento perverranno.
Quale cessione rinunzia ed azione in solutum s'intende fatta a beneficio di detto duca e suoi eredi dal prelodato avvocato fiscale in detto nome e dalla prefata S. M. ex plenitudine potestatis e che gli anzidetti R. Dispacci sul presente contratto devono aversi come R. formale assenso e volontà regia sovrana ed assoluta e con tutte quelle prerogative esenzioni immunità franchigie e patti alla R. Corte spettantino con intendersi per la suddetta somma di ducati 4200 trasferite a beneficio di detto duca tutte le singole ragioni azioni e intiero Stato ponendosi esso avvocato fiscale in luogo della R. Corte suddetta e costituendovi procuratori irrevocabili in cosa propria.
Con facoltà di potersi detto duca e per esso detto Don Antonio in detto nome intestare detti ducati 4200 come sopra ceduti e dati in compenso e fargli descrivere in testa sua sui libri del R. Patrimonio e del Magnifico computante di detto arrendamento delle dogane di Puglia ad esigersi dalla suddetta partita che essa R. Corte possiede pesi precipui ed effettivi da mandato in mandato anco per banco e vietare avendolo a tal effetto esso ill. avvocato fiscale posto in luogo della detta R. Corte e costituito procuratore irrevocabile come in cosa propria.
In guisa che con patto espresso senza di cui non si sarebbe venuto al presente contratto, che la suddetta somma di duc. 4200 assegnata come sopra in compenso del prezzo che si è liquidato dello stato suddetto di Sessa e feudo di Toraldo non si possa minorare né ad altri trasferire con intendersi la stessa somma di 4200 ceduta in beneficio di detto duca con tutte quelle prerogative e privilegi che godono coloro che comprano effetti della R. Corte o Fisco et sub tassa fiscale e che avessero bisogno di specialissima menzione et signamento col privilegio della legge Q. 3. de quatri praescripti (o 2. 3.?).
E con altro patto espresso che per qualunque evento o caso si diminuisse in appresso l'anzidetta rendita di 4200 o sia detta R. Corte tenuta siccome esso avvocato fiscale in detto nome promette e si obbliga di dare ed assegnare ad esso duca l'equivalente in meno sulla stessa o altre partite d'arrendamento rendite ed effetti qualsivogliano anche allodiali alla R. Corte spettanti a ciò non manchi giammai la detta rendita di 4200 che se gli è data in compenso per altrettanta annuale rendita liquidata come sopra di detta città e Stato di Sessa e Terra di Toraldo con che però per quello che riguarda il feudale in detti annui ducati 4101.14 sia soggetto al pagamento dei relevii, devoluzione ed altri feudali pesi imposti e che forse venissero ad imporsi eccetto che li pagamenti di quei pesi di adhoa e peso del 10% delle regie strade che trovansi dedotti come sopra liquidati dal detto stato di Sessa e terra di Toraldo; al qual pagamento dovrà perciò esser tenuto dai suddetti ducati 4101.14 feudali e così ancora rispetto al burgensatico s'intenda questo soggetto, e tutte quelle contribuzioni imposte e da imporsi eccetto che a quei pesi che parimenti si sono dedotti dalla rendita come sopra liquidata dal detto burgensatico.
E con altro patto che siccome da esso avvocato fiscale trovasi riservata la provvidenza sull'ammissione della rendita che nasce dal diritto di dispensare licenze di caccia in forza dei privilegi che competono al duca[4] prese che avrà le opportune delucidazioni;

[4] Numerosi i privilegi che competono al duca! Da una ventina d'anni l'Università di Sessa si agita per l'abolizione dei vecchi statuti e dei privilegi vari che godono anche le famiglie

così si debba questa rendita anche compensare ad esso duca subito che si sarà data la provvidenza medesima.
Inoltre si è convenuto siccome si conviene fra esse parti che trovansi da esso duca introdotti giudizio contro il R. Fisco per la sospensione dell'adhoa e restituzione di indebito esatte per il feudo di Palaficor e Vaglio ed altro giudizio contro l'ill. marchese di Sant'Agapito e di Don Pasquale Marcone per la sospensione dell'adhoa e restituzione dell'indebito per il suffeudo di Siniscalchi le quali adhoe sono comprese nella somma annuale che si paga da esso duca in duc. 311.24.1/4 portata tra i pesi e dedotta dall'effettiva rendita feudale così in esito di questi giudizi riconoscendosi di non doversi tali adhoe da esso duca soddisfare per le cause negli atti dedotte, in detto caso debbasi siccome esso avvocato fiscale promette e si obbliga scemare dall'anzidetto peso di annui ducati 311.24.1/4 tutto ciò che si crederà giusto e farsene in beneficio di esso duca l'assegnamento corrispondente nella detta partita di arrendamento o di altre partite.
E di vantaggio si dichiara di trovarsi per parte dello stesso sig. duca introdotti i seguenti giudizi contro diversi particolari cioè: Don Pasquale De Matteis per la devoluzione del suffeudo detto Ruglioni seu l'Isola contro gli eredi di Don Antonio Gramegna per la nullità e lesione della concessione enfiteutica del territorio detto il parco delle zagarie contro il marchese Don Pietro di Transo per l'occupazione del feudo detto dei Bagni e per la nullità della censuazione di 4 botteghe site alla piazza;
come pure contro Don Agostino Frangente per consimile occupazione di territorio nello stesso feudo dei Bagni;
e finalmente di nullità di concessione del territorio detto Li Sandroni che si possiede dai fratelli Nicola e Andrea Chiappinello;
Così si è convenuto fra esse parti che l'esito dei mentovati giudizi riuscendo all'indicato duca di potere aumentare l'anzidetta annua rendita dello Stato di Sessa e Terra di Toraldo allora si debba siccome esso avvocato fiscale nel nome di S.M. promette e si obbliga di cedere ed assegnare ad esso duca altrettanta somma corrispondente alla rendita che verrà aumentata sulla stessa partita di arrendamento o di altra nello stesso modo.
Dichiarasi similmente che sopra i pesi sul burgensatico vi è quello di annui ducati 100 di bonatenenza a beneficio dell'Università di Sessa per cui per parte di esso duca si è chiesto innanzi all'avvocato fiscale di doversi questa somma ridurre alla giusta ragione ed al medesimo se li trovano riservate le ragioni.
Quindi si è anche convenuto siccome esso avvocato fiscale nel detto nome promette e si obbliga assegnare e cedere in beneficio di esso duca sulla stessa o altra partita di arrendamento quella stessa somma che venisse dal peso suddetto diminuita nel modo e forma che si è detto nel capo precedente.
Siccome però la città e Stato di Sessa di Toraldo si trova soggetta a fidecommesso e maggiorato così resta espressamente convenuto e dichiarato che l'anzidetta somma di 4200 sulla detta partita di arrendamento ed altra che potrà in appresso per le cause suddette assegnarsi a beneficio di esso duca resti assegnata al medesimo maiorasco e fidecommesso ai quali si trova sottoposto la città di Sessa e Toraldo e questo per indennità e cautela dei futuri chiamati in detto maiorasco e fedecommesso.
Così che d'oggi innanzi ad un tale maiorato e fedecommesso in luogo dello Stato di Sessa e Toraldo resti surrogato e permutata la descritta somma di ducati 4200 di partite d'arrendamento ceduta ad esso duca come rimanere sopra tale partita tutti i vincoli e condizioni, chiamate e sostituzioni contenute nel maggiorato e fedecommesso che trovasi fatto sullo stato di Sessa e Toraldo.

---

cosiddette parlamentari, ossia quelle che in virtù di vecchi privilegi sono sempre al governo della cosa pubblica. In questo sordo ribollire che troverà il suo sfogo nel 1799 è compreso anche il Vescovo. In articoli successivi avremo agio di meglio chiarire questi fermenti e loro motivi.

E sebbene per tale surroga e permuta vi fosse stato bisogno del decreto d'expedit pure S. M. con la pienezza della sua podestà dispensa a tale solennità e dà tutti l'altri solenni prescritti colla prammatica unica de vinculis non tollendis riguardo alla presente surroga che si fa delle partite d'arrendamento al maiorasco e fedecommesso a cui era annesso lo stato di Sessa e Toraldo a conclusione espressa che tali partite come sopra cedute e date in solutum sotto la qualità e natura feudale restano soggette ai vincoli stessi di maiorasco e fedecommesso a cui si trovava lo stato di Sessa e Toraldo quia sic.
Ben vero per patto speciale si è fra le parti convenuto che tanto la città di Sessa e Toraldo e suoi corpi ecc. quanto l'anzidetta partita delle dogane di Puglia come sopra vicendevolmente rinunciate e cedute restino e siano a vicenda in specie e sotto special pegno et ipoteca obbligate ed ipotecate a beneficio di ciascuna parte siccome come dette con giuramento avanti di noi se l'hanno specialmente in specie ipotecate con un privilegio di prelazione e poziosità speciale a qualsivogliano loro crediti presenti e futuri ben anche anteriori o previlegiati di qualsivoglia privilegio anche per ragione di Dazio, ragioni dotali, alimenti e per parte di esso duca la quale speciale obbligazione non debba derogare all'infrascritta generale né per cont.º e ciò per la maggior loro cautela e sicurtà.
E si è inoltre tra le stesse parti convenuto che le spese per la stipula in 4 copie a metà.
15 giugno 1797 firmato Acton e Vivenzio.
14 luglio 1797 firmato Acton e Vivenzio.
22 agosto 1797 firmato Acton e Vivenzio.
1 settembre 1797 firmato Acton e Vivenzio[5].

[5] Allo strumento del notaio Portanova siamo arrivati grazie alla seguente indicazione: A.S.N. Intestazioni feudali fascio 122 fascicolo 2190.

ALCUNI ASPETTI DELLA VITA SOCIO-ECONOMICA IN CAPRI NELLA SECONDA META' DEL SETTECENTO

ANNAMARIA SILVESTRI

Nell'autunno del 1755 anche Luigi Vanvitelli si era recato a visitare l'«orrida Capri», spintovi non dalle bellezze del luogo bensì dalla necessità di procurarsi pietra pregiata da utilizzare nella costruzione della reggia di Caserta. Al fratello Urbano, abate della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini in Roma, aveva scritto da Napoli, il 19 settembre: «Ho avuto 3 colonnette di giallo antico da Capri alte palmi 153/4 misura Romana, le quali sono bellissime, e per la Cappella non vi sarà bisogno di più giallo antico, perché unito con l'altro che vedeste sarà una cosa rarissima per l'accompagnamento». Spinto anche dalla curiosità, aveva voluto portarsi di persona sul luogo ed al suo ritorno ne dava conto al fratello, il giorno 27 pure da Napoli: «Le scale dell'isola di Capri non sono di Tiberio, ma sono scalini alti più di un palmo e mezzo, per salire dal mare alla terra, o sia orrida Capri, sulli quali o co' piedi o farsi tirare con la corda, conviene montare da chi colà si porta; né punto mi curo, di quella veduta per ora; non vi sono rovine di alcuna considerazione»[1].

Oggi, dopo oltre due secoli, quando l'impronta della romanità è dovunque visibile in quei luoghi che il mondo intero ammira, il Vanvitelli non oserebbe esprimersi come fece allorché tra balze e dirupi regnava sovrana la capra selvatica.

Ma non sempre selvatica era la capra che brucava i seminati dell'isola. Nel 1777 dal ministero degli Affari Ecclesiastici veniva rimessa al Sacro Regio Consiglio, perché ne decidesse la vertenza, una «rappresentanza del Governatore di Capri sul ricorso dell'Università di Anacapri e de' poveri di quell'isola contro di quei Padri Certosini che colle loro industrie delle capre devastano tutti quei demaniali di quel pubblico»[2].

Quali fossero in quegli anni le condizioni di vita della maggior parte dei cittadini e quali i problemi della loro quotidiana esistenza, indipendentemente da quello della perenne annua provvista di prodotti che l'arida terra non rendeva, danno conto alcuni documenti e, primo tra tutti, quello relativo al dissidio per la nomina del governatore, comune alle due università di Capri ed Anacapri.

L'intera vicenda è sintetizzata in una consulta o relazione del 14 giugno 1784, con la quale la Real Camera di S. Chiara informava della discordia che si era venuta creando nell'isola, perché gli anacapresi desideravano che vi fosse stabilito un soggetto civile con incarico annuale che potesse anche amministrare la giustizia nella stagione invernale quando, dovendo rimettere a Napoli gli atti, «difficile e pericoloso era il traffico per mare», col rischio «che i processi non rade volte si perdevano», mentre «nei giudizii soprattutto criminali, nei quali occorreva talora darsi pronto riparo, le provvidenze rimanevano lungamente sospese». Quelli di Capri, invece, preferivano un militare di stabile residenza perché, anche secondo lo spirito e la consuetudine degli antichi privilegi, «i cittadini di quell'Isola erano stati costantemente considerati come veri soldati atti a custodirla, e che le Torri, le muraglia, il Castello e gli altri siti dell'Isola erano sempre stati e tuttavia sono nella custodia di guardie armate paesane in tempo di notte», sia per la difesa in caso di incursioni barbaresche come dai tentativi «o di accesso di bastimenti infetti», con pericolo di contagio per la popolazione. Se ne rimetteva perciò la decisione al re, facendogli notare che la presenza di un governatore,

[1] *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, a cura di F. STRAZZULLO, vol. I (Galatina, 1976), pp. 459 e 465.

[2] Archivio di Stato di Napoli (in seguito A.S.N.), *Affari Ecclesiastici, Dispacci*, vol. 420, fogli 186 v. 187.

che non fosse militare, comportava la corresponsione di uno stipendio a carico di quelle comunità[3].
Anche l'ambiente ecclesiastico aveva i suoi problemi. Nel 1789 il rettore del Seminario di Capri D. Carlo Cacciapuoti rivolgeva una sua supplica al re perché provvedesse ad integrare, con munifica elargizione, le rendite di quell'istituto gravato di debiti per spese occorrenti al funzionamento delle scuole ed alle riparazioni delle fabbriche. Convalidava queste esigenze una relazione che il 30 agosto di quell'anno il vescovo di Capri mons. Nicola Saverio Gamboni rimetteva al re, che ne aveva fatto richiesta.
Riferiva quel prelato che, dopo l'erezione del Seminario e l'istituzione in esso delle pubbliche scuole, era stata assegnata per il mantenimento una scarsa rendita che, unitamente alla modesta retta dei pochi seminaristi convittori, non era sufficiente a pagare i maestri ed i «viveri di carissimo prezzo», per cui si era verificato nell'amministrazione dell'ente un bilancio deficitario in oltre 400 ducati. Il rettore, «un povero ecclesiastico», veniva molestato dai creditori, oltre i quali era anche il vescovo che vantava il rimborso per «farina ed altro somministrato» e che viveva nei suoi «debiti particolari contratti in tanti anni passati di poverissimo vescovado»[4].
La dettagliata esposizione di cause e conseguenze trovava favorevole considerazione nel giudizio dei magistrati della Real Camera i quali, con una consulta del 25 settembre dello stesso anno, suggerivano al sovrano che «i Seminari sieno conducenti al pubblico bene, come diretti all'educazione, e che sarebbe commendevole ai Seminari poveri un necessario sovvenimento»[5].
Che il vescovo Gamboni fosse realmente povero è comprovato da quanto riferisce una consulta del 25 settembre 1780. Narrava la Real Camera che questi aveva affermato che sin dal 1777, quando cioè da ben quattro anni era vescovo «di quella Chiesa notoriamente poverissima», con una rendita annua di circa 150 ducati l'anno, mentre i suoi predecessori ne godevano di 800 in 600, quando nei tempi passati si vivesse con minor dispendio», egli era stato costretto a contrarre debiti per 2000 ducati e che, a causa della sua estrema povertà, aveva chiesto di essere trasferito ad altra sede. Considerando perciò «che la Chiesa è una sola, il Vescovato è di una istessa istituzione, le rendite ecclesiastiche sono di una istessa natura e consacrate ad un medesimo uso, e che l'ingiusta distribuzione di queste cose forma uno dei più grandi abusi», la Camera proponeva che alla Chiesa di Capri, una delle più povere del Regno di Napoli, venisse assegnata parte dei frutti di qualche sede vacante provvista di più pingue rendita[6].
Infine, il sempre presente impegno per gli amministratori delle due università: provvedere cioè alla sussistenza delle popolazioni spesso contraendo debiti, come ne fanno fede testimonianze di tempi remoti[7].
Una consulta dell'11 aprile 1791, compilata dalla Camera della Sommaria in seguito alle istanze degli amministratori della città di Capri, rivolte direttamente al re durante la sua permanenza nell'isola, per ottenere la conferma dei secolari privilegi, contenenti, tra l'altro, la facoltà di importare generi di vettovaglie per quella popolazione senza il

[3] In Appendice, doc. n. 1.
[4] In Appendice, doc. n. 2.
[5] A.S.N., *Bozze di Consulte della Real Camera di S. Chiara*, vol. 662.
[6] Alleg. ad altra consulta dell'11 ag. 1785, in *Bozze di Consulte*, *op. cit.*, vol. 563.
[7] Nel dicembre del 1594, «L'Università et homini d'Annacapra» esponevano al viceré di avere acquistato, «per subsidio delli poveri citadini d'essa terra», 600 tomoli di grano, «et quelli posti in lo magazeno in la città de Crapi». Dovendo pagare l'importo di 500 ducati, e non avendo modo di provvedervi, chiedevano ed ottenevano di prelevare la somma dal prodotto delle gabelle (A.S.N. *Collaterale, Provisionum*, vol. 20, f. 320). Altra provvista per la stessa università, nell'inverno del 1610, «per esserno gente povere, la quale non se ponno stante la loro povertà, per loro vitto provedere di grano», ottenendo tali condizioni vantaggiose che il cittadino «viene a magnare cento onze de pane per un carlino, ita che hanno vinticinque onze de pane più per carlino di quelle se magno nela città di Napoli» (*Provisionum*, *cit.*, vol. 50, f. 138).

pagamento di dazi e gabelle, ne esamina l'attuale situazione economica alla luce delle concessioni che nel passato le furono accordate, tenendo presente «di essere l'Isola medesima per la maggior parte Sterile e niente feconda di quei generi di vitto, che servono immediatamente al sostegno ed alimento degli Abitanti». La sua importanza geografica, «per essere situata all'imboccatura del Golfo, o sia seno di Napoli», oltre che a farle imprimere il carattere di perpetua appartenenza al demanio dello Stato, aveva consentito l'affidamento della sua amministrazione civile ad un governatore militare, così come militari vengono considerati tutti i cittadini tenuti «costantemente ... di giorno e di notte» a fare la guardia per «conservare essi stessi e difendere a' Sovrani medesimi la loro Patria, con liberarla specialmente dalle incursioni de' Pirati».
In considerazione della loro fedeltà, ed anche dall'essere «un'Isola in gran parte sassosa e sterile», la Sommaria proponeva di confermare le antiche concessioni e «di dar modo di tirare avanti la vita a quella Popolazione che dimorando quasi su di uno scoglio in molte parti di essa arido ed infruttuoso, e poco profitto potendo trarre dal mare per lo più tempestoso ed inquieto in quei siti nei tempi d'inverno», ed anche per evitare che «periodicamente cinque o seicento anime l'anno escono dall'isola, abbandonano le loro famiglie e vanno a locare le loro opere a Pescatori de Mari di Toscana e, traendone pochissimo profitto, talvolta restano, per debiti che colà contraggono, o arrestati o per lo più se ne vengono più miseri ed illaqueati di prima». E come rimedio proponeva, per i quattromila abitanti di tutta l'isola, la franchigia «sul solo grano e per sole diecimila tomola l'anno», ripartite in «tomola 4000 per l'Università di Capri superiore, o sia Anacapri, e tomola 6000 per la propria città di Capri, per essere maggiore la Popolazione nella Città di Capri di quella che vi è in Anacapri», per dare in tal modo «un sollievo grandissimo a tutta quella gente» ed impedire l'esodo di quei cittadini che, «per potersi comprare il pane proporzionato alle loro indigenze, lasciano la Patria, le loro mogli e famiglie, e vanno ad illaquearsi ed intrigarsi con i negozianti di pesci de mari di Toscana»[8].

APPENDICE

1. *Discordia tra le Università di Capri ed Anacapri per il Governatore.*

A 14 Giugno 1784

Fin dall'anno 1764 l'Università dell'Isola di Capri, esponendo al Real Trono il dispendio ed il disagio che soffriva quel Pubblico nel dover rimettere in questa Capitale al Consultore i Processi di ciascheduna causa per il voto, a motivo di non potersi assumere il peso di mantenere il Giudice, implorò la grazia di ridurre quel Governo a Governo di Dottore.
La Real Camera, incaricata di Real Ordine ad informare sopra tale domanda, trovò ragionevoli i motivi addotti dalla mentovata Università e con rispettosa Consulta del dì 20 di Ottobre di quell'anno fu di parere che nel Governo di Capri venisse destinato, qualora altrimenti non sembrava a Vostra Maestà, un Governatore che fusse dottorato ed approvato.
Uniformatasi la Maestà Vostra a questo umile parere della Real Camera, fu così eseguito fino al 1782 quando, cambiato l'antico sistema, fu sovranamente eletto per Governatore di quell'isola il Capitano D. Emanuele Diversi, con destinarglisi il Consultore dimorante in questa città. Ciò dié motivo ad innumerevoli ricorsi per parte dei rappresentanti di Anacapri e di Capri. I primi esagerando i danni, che con siffatto cambiamento risentivano quei naturali, esposero trall'altro la nessuna necessità che ivi

[8] In Appendice, doc. n. 3.

era di un Governatore militare, che per ogni decreto doveansi rimettere gli atti in Napoli, il che non sempre a seconda della urgenza poteva avvenire, specialmente nel verno, quando difficile e pericoloso era il traffico per mare; che i processi non rade volte si perdevano, onde nei giudizii soprattutto criminali, nei quali occorreva talora darsi pronto riparo, le provvidenze rimanevano lungamente sospese; che il dispendio nelle liti era maggiore per la ragione dei viaggi, e che finalmente tutti questi ed altri non pochi inconvenienti non si soffrirebbero quante volte il Governatore fusse, secondo l'antico solito, annale e dottore; quindi domandarono di essere reintegrato quel Comune nella grazia che aveva ottenuta nel 1764.

Quei al contrario di Capri, sostenendo enissamente il novello sistema, dedussero che in virtù di amplissimi Privilegi e concessioni di Serenissimi predecessori Regnanti i cittadini di quell'Isola erano stati costantemente considerati come veri soldati atti a custodirla, e che le Torri, le muraglia, il Castello e gli altri siti dell'Isola erano sempre stati e tuttavia sono nella custodia di guardie armate paesane in tempo di notte, le quali si aumentavano a misura del bisogno, affinché nelle occasioni di sbarco di Turchi o di accesso di bastimenti infetti quella popolazione ed il regno ne rimanesse difeso; che a tal'oggetto quei naturali venivano obbligati a tener pronte le armi e munizioni per somministrarle ad ogni cenno del Governatore, che perciò erasi sempre chiamato Capitano, in modo che al primo tocco del militar tamburro, dovendo la popolazione accorrere a i servigi dello Stato, il re Alfonso colla Grazia segnata nel 1448 avea disposto che quell'Isola fosse esente da tutti i servigi ordinarii e straordinarii imposti e da imporsi sotto qualunque titolo, e che in essa non vi fosse più il Governatore, ma solamente il Capitano, affinché i cittadini venissero governati ed istruiti nella milizia; che tutto ciò avendo essi esposto a Vostra Maestà nell'anno 1782, ricordandole soprattutto i mentovati Privilegii, aveano ottenuta dalla Reale Clemenza la destinazione del Capitano Diversi, della cui condotta, probità ed ottime maniere tutto quel Publico si dichiarava contentissimo; onde conchiusero implorando la continuazione di questo nuovo sistema assai più opportuno ed utile di quello stabilito nel 1764, e che aveva avuta una durata fino al 1782.

Accompagnarono questo esposto con molti documenti, e soprattutto colla copia della Grazia del Re Alfonso I, contenuta nel Diploma del 4 di Gennaio del 1448, ove sta scritto: «Ulterius volumus, decernimus, atque iubemus, quod in regimine dictarum Universitatum et hominum civitatis Capri et Terre Anacapri Gubernator aliquis non statuatur per Nos aut Nostram Curiam sed tantum Capitaneus, qui sit annalis in eorum regimine, prout fuit hactenus consuetum»; e con altre carte indicanti la rinnovazione e conferma di tale Grazia e la costante esecuzione di essa sotto il governo di tutti i predecessori Regnanti.

Replicarono al contrario, con nuovi e ripetuti ricorsi, i rappresentanti di Anacapri, che tutti gli apparenti motivi amplificati dall'Università di Capri non potevano affatto contribuire a giustificare la domandata conferma del Governatore militare, primieramente perché in tutti gli asserti Privilegii conceduti all'Isola di Capri non si legge di dover essere gli abitanti considerati come soldati, onde dovessero essere istruiti nella forma militare, il che non è mai seguito, né vi era ragione di praticarsi, ché intanto si obbligano quegl'Isolani a mantener le armi in quanto che le frequenti incursioni dei Turchi, sofferte per l'addietro, han lasciato una costumanza di cautela indiritta alla custodia del luogo, cosa oggi inutile mercé la benefica sovrana vigilanza della Maestà Vostra; che inoltre la parola *Capitaneus* usata nel Diploma niente di più importi che *Gubernator*, non essendo altrimenti chiamati i Governatori politici che Capitani; oltrecché, secondo la stessa grazia di Alfonso, non può intendersi il Governatore di Capri se non dottorato, quante volte era annale, e rendeva conto della tenuta amministrazione della giustizia in fine dell'anno in un formale giudizio di sindacato;

che finalmente in quest'Isola non esistano né Torri, né Castello, né altri Forti, che abbisognassero di milizia regolata o di Governatore militare.
Vostra Maestà intanto, alla veduta di tutti gli accennati ricorsi, dopo averne commesso l'informo al Preside di Salerno, il quale verificò l'esposto di ambe le Università ricorrenti, si degnò con venerata carta del 10 di Gennaio del corrente anno per Segreteria di Giustizia spingere tutte le carte a questa Real Camera, perché informasse col parere.
Successivamente, non avendo cessata l'una e l'altra Università ed i rispettivi cittadini di esse nuovamente ricorrere al Real Trono, esponendo le stesse ragioni e sollecitando reciprocamente i sovrani provvedimenti, la Maestà Vostra, con altri Reali Dispacci del 17 e 24 dello stesso mese, del 14 di febbraio, del 24 di aprile, degli 8 e 22 di maggio, e del 5 dell'andante, rimettendo ad essa Real Camera i ricorsi, le ha imposto di tener presente e farsi carico dell'esposto nel disimpegno dei precedenti Reali Ordini su questa dipendenza.
Tra i molti ricorsi rimessi vi è quello dei particolari zelanti cittadini di Capri, i quali s'ingegnano di conciliare l'opposizione suscitata da quei di Anacapri, con proporre un mezzo ch'essi credono opportuno ad ovviare quegl'inconvenienti, dai quali il Comune di Anacapri fa nascere la ragione delle querimonie e delle domande.
Dicono in sostanza che l'unico motivo, ove appoggiasi l'Università di Anacapri, è perché, risedendo l'assessore D. Domenico Cerulli, destinato da Vostra Maestà in Napoli, riesca di danno alla popolazione e di attrasso alla giustizia il dover rimettere ed attendere i Processi da Napoli, soprattutto in tempo di verno; cosicché, qualora l'Assessore risedesse nell'Isola, cesserebbe ogni ragione di lagnanza, né la residenza del Consultore in questa Capitale debba riputarsi come legge o costumanza invariabile mentre, essendosi per la prima volta verificato nel presente caso in virtù dei sovrani speciali provvedimenti di Vostra Maestà, può diversamente stabilirsi in avvenire, tanto più che le leggi del Regno non permettono dimora di Giudice o Assessore distante dalla rispettiva Corte, distanza che, relativamente all'Isola di Capri, è ben considerabile, essendo di trenta miglia, le quali crescono di difficoltà in ragione del mare che dee valicarsi. Che perciò potrebbe Vostra Maestà benignarsi ordinare che, così l'attuale Assessore Cerulli che gli altri pro tempore facciano residenza nell'Isola, riducendo tale carica al ruolo di tutti gli altri Regi Giudici, e poiché in tal caso sarebbe giusto assegnarsi all'Assessore un qualche soldo mensuale, qualore la Maestà Vostra non stimasse determinare che i ducati dieci al mese, che dalle due Università dell'Isola si pagano all'attuale Governatore, si tolgano al medesimo, per avere già egli altro soldo come militare e com'esente da ogni peso di Patente e di viaggio, e si dessero all'Assessore, potrebbe obbligare le stesse Università a corrispondere altri ducati dieci al mese per lo Assessore, il che tornerebbe più vantaggioso in confronto del dispendio, disaggio e pericolo dei viaggi.
La Real Camera pertanto, avendo nell'esame di questo assunto diligentemente ponderato quanto per parte di ciascheduna delle due Università si è diffusamente dedotto, ed avendo soprattutto posto mente alle mire giustissime della stessa Maestà Vostra, la quale nell'accordare nel 1764 a quegl'Insulani il richiesto Governatore Dottore intese di accordare a riparare quei mali, che inevitabilmente provengono dal dovere in ogni litigio assistere all'Assessore in Napoli e nel doversi dispendiare nei viaggi e nel pagamento dei diritti, che come sportule particolari appartengono all'Assessore, ha dovuto conchiudere che, allorché la Sovrana Vostra Clemenza si determinò a creare Governatore fisso e non soggetto alle mute annali il Capitano D. Emanuele Diversi, non le venne rammentata la Grazia dalla Maestà Vostra conceduta nel 1764, mentre quei pochi e molti inconvenienti, che Vostra Maestà con saggio avvenimento volle far scansare a quei Cittadini, sussisterebbero perennemente quante volte restasse in Capri ferma la destinazione del Governatore militare; ond'è che la Real

Camera crede che, per effetto della Grazia del 1764 e delle peculiari circostanze di quell'Isola, converrebbe che colà vi fosse un Governatore Dottore, il che però dipenderà interamente dal sovrano arbitrio della Maestà Vostra. Dovendo poi continuare nel governo di Capri l'attuale Governatore militare Diversi, la Real Camera stima che potrebbe Vostra Maestà degnarsi ordinare che lo stesso, a tenore delle leggi del Regno, debba in fine di ogni anno dare il sindicato; e per esimere quei Cittadini dall'incomodo di assistere in Napoli all'Assessore potrebbe la stessa Maestà Vostra informarsi dalla Sommaria se quell'Isola, oltra al soldo che attualmente paga al Diversi, a cui dopo la Sovrana Grazia non crede doversi togliere, possa soffrire il peso di altro mensuale soldo per mantenersi un Giudice Dottore, che la Maestà Vostra potrebbe destinarvi, in caso che quella Comunità sia in istato di poter somministrare il necessario stipendio.
E qualora la Reale Clemenza di Vostra Maestà s'inclinasse a reintegrare il Comune di Capri nella grazia antecedente accordatagli nel 1764, potrà degnarsi di provvedere nella prima vacanza il Capitano D. Emanuele Diversi di uno dei buoni Regi Governi di spada e cappa, tanto più che il medesimo nel disimpegno di quel Governo ha riportato finora, mercé la sua buona condotta, l'approvazione di quel Pubblico.

A.S.N., *Bozze di Consulte*, *cit.*, vol. 541.

2. *Relazione del Vescovo di Capri sulla indigenza di quel Seminario nel 1789.*

Sacra Real Maestà

Signore

Con Dispaccio degli 11 Luglio corrente anno si è degnata Vostra Maestà ordinarmi di informare sull'annessa supplica del Rettore di questo Seminario, il quale, andando in disborso di ducati 400 erogati per il mantenimento del medesimo, attenta la scarsezza delle rendite, ha supplicato Vostra Maestà per esserne rinfrancato dal Monte Frumentario.
In esecuzione dei sovrani comandi sono ad umiliare come, eretto quel Seminario colle annesse pubbliche scuole col Dispaccio del 4 Novembre 1786, altra rendita non gli fu data che due legati pii, uno di Misca e l'altro di Vanaletti, divisati nel detto Real Dispaccio, che in unum fanno la rendita di circa cento quaranta ducati. Le paghe dei seminaristi convittori sono di annui ducati trentasei; essendo questi pochi in numero, essendo li viveri di carissimo prezzo, dovendosi pagare tre Maestri, il Rettore e li servienti necessarii, egli è chiaro che da anno in anno doveva farsi una summa di esito superante introito, e deve attribuirsi alla esattezza ed attenzione del Rettore supplente che tal summa non sia stata maggiore. Avendo esaminato il Libro dei conti, riveduto precedentemente, e nelle forme prescritte dal Tridentino liquidato, trovo che a tutto Novembre del passato anno 1788 l'esito superava l'introito in ducati 342,68 delli quali fu dichiarato creditore il supplente Rettore D. Carlo Cacciapuoti. Or'aggiunti altri nove mesi posteriori, certamente sorpassa la summa di ducati 400, dei quali il supplente deve essere rimborsato. Il medesimo è un povero ecclesiastico, e deve tal summa a varii creditori in piazza che lo molestano. Io sono nello stato di non potergli dare cosa alcuna sì perché ancor io resto creditore del Seminario di molte centinaia, e per farine ed altro somministrato, sì ancora perché sono note le mie strettezze a Vostra Maestà, e li miei debbiti particolari contratti in tanti anni passati di poverissimo vescovado. Sarebbe dunque cosa molto giusta e conveniente alla Vostra Sovrana clemenza ordinare al Delegato del Monte Frumentario che per una volta paghi in beneficio del supplente la summa di ducati quattrocento dalle rendite delle Chiese vacanti, essendo questo un'uso

pio e religioso, siccome si degnò Vostra Maestà ordinare con Dispaccio del 20 Aprile 1787 per rimborsarmi di quanto fu speso allora in fornire di utensili e comodi necessarii. Che è quanto devo umiliare nell'atto che mi dico col presente profondo ossequio.

Capri 30 Agosto 1789.

Di Vostra Maestà umilissimo servo e vassallo
Nicola Saverio Vescovo di Capri

A.S.N., *Bozze di Consult*e, *cit*., vol. 662.

3. *Consulta sullo stato economico dell'Isola di Capri nel 1791.*

Sacra Real Maestà

Signore

Gli Amministratori della città di Capri umiliarono ricorso a Vostra Maestà, mentre colà si tratteneva, in cui esposero le doglianze contro gli Ufficiali del Portolano della città di Castellamare perché l'impediva, contro al solito, di spedire le farine bisognevoli per la loro Università per mezzo di mandatini, a ragione di tomola nove l'uno, obligandoli a spedirgli col mandato intiero di tomola centoventi, e di doversi a loro bene fatto rinnovare e confermare i privileggi ad essi conceduti dai retroprincipi di questo Regno predecessori di Vostra Maestà, in riguardo alla provista dei grani e delle farine non che degli altri generi tutti addetti alla grassa di quel publico, esenti da tutti i diritti e dazii regii nella estrazione dagli Posti e Marine situate nel litorale posto tra la città di Gaeta e Salerno, per immetterli in quell'Isola, e di darsene gli ordini corrispondenti alli Portolani, Doganieri ed altri Officiali di detti luoghi per l'osservanza de medesimi.
Fu tale ricorso rimesso per mezzo del Supremo Consiglio delle Finanze all'Amministrazione della Dogana di Castellamare per informa, e dal medesimo adempitosi all'incarico colla formazione di corrispondenti atti, ove specialmente esistono le copie di tutti i detti Privileggi, si riferì affermativamente a prò di quell'Isolani con essersi trasmesse tutte le carte all'istesso Consiglio delle Finanze, da cui furono passate alla regale General Sopraintendenza di unita di un lungo e ragionato ricorso in nome delle due Università di Capri e di Anacapri sullo stesso oggetto per ivi proporsi, e non essendosi per allora dato corso all'esarne di questo affare, nuovi ricorsi furono umiliati a Vostra Maestà per parte degli Amministratori di amendare le dette Università sollecitandone il disbrigo, per cui in data de 4 Giugno del 1788 venne ad ordinare alla detta General Sopraintendenza che prontamente avesse riferito, con tener presente gli atti per lo assunto medesimo l'erano state rimesse sin dal 1787, e successivamente, essendo passata la General Sopraintendenza a questa Seconda Ruota della Camera, se la ordinò con altra Real Carta de 4 Giugno del passato anno 1789 che dato avesse sull'esposto le corrispondenti provvidenze di giustizia.
In adempimento di tal sovrano comando, essendosi dal Presidente Commissario D. Michele Vecchioni proposto il suddetto affare in questo Tribunale, inteso l'Avvocato Fiscale del vostro Real Patrimonio, essaminatosi quanti si conveniva, si rilevarono le seguenti circostanze di fatto.
Che l'Isola di Capri sia di molta importanza a questa Capitale per la sua vicinanza, sì per essere situata all'imboccatura del Golfo, o sia seno di Napoli, per cui sia stata sempre riguardata con veduta particolare di tutti i Sovrani di questo Regno predecessori di Vostra Maestà, e creduto assolutamente necessario di renderla abitata e custodita, e

poicché si è sempre sperimentato di essere l'Isola medesima per la maggior parte sterile e niente feconda di quei generi di vitto, che servono immediatamente al sostegno ed alimento degli Abitanti, si stimò, per allettarne la dimora, di soccorrerli con tutti li possibili privileggi di esenzioni dalli dazii e gabelle imposte su detti generi, oltre di altre esenzioni di spese fiscali e di Regia Corte, a quali erano soggette le altre Università del Regno. Quindi è che tutti i detti Sovrani predecessori dal 1299 sino al 1699, cioè da Carlo II di Angiò, Roberto, Giovanna I, Ladislao, Giovanna II, Alfonso I, Ferdinando il Cattolico, Carlo V e Carlo II, Sovrano di questo Regno e della Monarchia di Spagna, concederono e rinnovarono sempre a prò di quell'Isolani la grazia della esenzione specifica di tutti li dazii e gabelle, che si trovarono imposte sulli grani, farine, legumi e carni fresche e salate per uso e grassa de medesimi, da poterli estrarre da tutte le marine e dalli porti situati tra Gaeta e Salerno, con esserne spediti sempre gli ordini agli Ufficiali, che a tali dazii sovrastavano. Ed in fuori di queste esenzioni li concederono ancora coi stessi privileggi di non esser tenuti a veruna imposizione di tasse, collette, donativi, pesi, fiscali e di qualunque specie che si trovarono imposte e in appresso s'imporrebbero, addicendo benanche l'Isola al perpetuo Regio Demanio, senza potersi mai da quello alienare e soggettare al dominio di Barone.
Dalla lettura de privileggi medesimi si rileva chiaro che i mottivi, li quali ebbero presenti i Sovrani che tali concessioni accordarono, furono appunto la importanza di quell'Isola, la sterilità della medesima, il bisogno degli abitanti, o per allettarli a non abbandonare quel sito e come ancora la custodia necessaria della medesima, a cui sono stati sempre addetti gli stessi abitanti, la massima fedeltà verso de Sovrani medesimi, e li danni e dispendii sofferti per mantenere quell'Isola sotto l'ubbidienza de medesimi ne vari rincontri di guerre, mosse de nemici dello Stato, oltre gli altri servizi dagli Abitanti medesimi prestati allo Stato, che in detti Privilegii si rammentano. E la detta concessione della provista de grani e legumi, e la esenzione de dazii e gabelle su de medesimi si vede accordata a quelli Abitanti per lo loro uso e bisogno soltanto, non già per maggior quantità da poterla forse commerciare, e si rileva ancora che ne varii tempi, adattandola i concedenti alle circostanze del numero della popolazione e della penuria delle vittovaglie nel Regno, limitarono le dette facoltà della estrazione ed esenzione da detti siti per la immissione in detta Isola a minor quantità di quello che lo era stato prima e ne tempi più fertili, come avvenne sotto del Re Roberto, che si limitò a tomola ottomila, ed a tremila e duecento sotto la Regina Giovanna prima.
Si è avuto presente che i detti Privilegii furono per lo passato sempre in osservanza, e specialmente sotto gli additati Sovrani, deducendosi facilmente dalla continuata osservanza e ratifica de medesimi che ne varii rincontri di dispute nel Collaterale Consiglio, e specialmente in questo Tribunale, per l'osservanza di dette esenzioni dalli donativi, collette, pesi, fiscali ed altre imposizioni si è sino all'anno 1750, come dalli documenti esibiti. Che Vostra Maestà istessa, nell'anno 1782, sul rincontro di fissare in Capri il Governo Militare, lo fece in approvazione e per l'osservanza de Privilegii medesimi di Alfonso I di Aragona e di Carlo V, come lo spiegò nel real dispaccio per Segreteria di Guerra a tal uopo spedito in data de 10 Agosto, e successivamente sull'appoggio dei stessi Privileggii esentò l'Isola dal nuovo imposto del due per 100 per l'armamento maritimo per li grani e farine di uso di quelle Università, come ordinò per mezzo del Consiglio delle Finanze all'Amministratore della Regia Dogana di Castellammare in data de 20 Agosto del passato anno 1788.
Premesso tutto ciò, avendo questo Tribunale esaminato l'affare, ed avendo considerato e ponderato quanto per parte della Università di Capri si trovava dedotto e si era posto in veduta presentemente dalla medesima, si convenne nel sentimento che quell'Isola goda de privilegii, i quali pare che tutti stessero fondati sopra di due solidissime basi, cioè sul compenso e notabili serviggii prestati costantemente e perennemente da suoi naturali a Sovrani di questo Regno, ed alla fedeltà singolarissima da essi mostrata nel conservare

essi stessi e difendere a Sovrani medesimi la loro Patria, con liberarla specialmente dall'incursioni de Pirati, a cui è stata oltre modo soggetta, e sul riflesso ch'essendo quei Naturali Abitanti di un'Isola in gran parte sassosa e sterile, si dovea dar loro qualche particolare soccorso ed aiuto, onde sostentarsi. Queste due base a questo Tribunale hanno fatto grandissimo peso, poicché rispetto alla prima ha considerato, anche per le attestazioni del Presidente Vecchioni, testimonio di veduta e legittimo perché Sopraintendente dell'Isola, e perché nella stessa Isola è stato più volte, che durano attualmente quelli stessi meriti che furono la legitima cagione della concessione di tali privilegii, giacché al presente l'Isola costantemente vien difesa colle guardie che a vicenda si fanno di giorno e di notte da suoi naturali, senzaché la Maestà Vostra venga in alcun modo dispendiato a tenersi Truppa di guarnigione, anzi ha trovato questo Tribunale, per le attestazioni suddette del Presidente Sopraintendente, che per tal ragione Vostra Maestà, anni addietro, dichiarò che, costituendo tutta la popolazione di quell'Isola un corpo di Milizia e l'Isola stessa una piazza di guarniggione, il Governatore di essa non dovesse esser che Militare, qual è appunto nello stato attuale. Il secondo punto poi, cioè di aver avuta la concessione dei privilegi anche il grande oggetto di dar modo di tirare avanti la vita a quella Popolazione che, dimorando quasi su di uno scoglio in molte parti di essa arido ed infruttuoso, e poco profitto potendo trarre dal mare per lo più tempestoso ed inquieto in quei siti nei tempi d'inverno, meritava speciale riguardo e qualche speciale soccorso. Questa Regia Camera ha ritrovato anche sussistentissimo, sì perché è notoria la qualità e la natura di quell'Isola e del suo terreno, e sì ancora perché son divenuti ancora universalmente noti i benefici e le grazie di elemosine, maritaggi ed altre munificenze, che per le cagioni medesime la Maestà Vostra a questi stessi naturali, dacché si è degnata di onorare della sua real presenza quell'Isola e di vederne con i proprii occhi le miserie, si è degnata di concedere. Ma quello che più ha fatto peso a questo Tribunale è stato di essere stata accertata dal lodato Soprintendente che, appunto per tali angustie di quella Popolazione, periodicamente cinque o seicento anime l'anno escono dall'Isola, abbandonano le loro famiglie e vanno a locare le loro opere a Pescatori de Mari di Toscana, e, traendone pochissimo profitto, talvolta restano, per i debiti che colà contraggono, o arrestati o per lo più se ne vengono più miseri ed illaqueati di prima.

Tutte queste considerazioni hanno fatto concorrere questo Tribunale, e lo stesso Avvocato Fiscale, in questo sentimento, che senza più fare andare avanti questa causa e dispendiare quella povera Università, le cui rendite appena giunger possono ad annui docati 700, e da cui uscir debbono tutti gli esiti per quei pesi, a cui è soggetta, si dovesse far tutto presente alla Maestà Vostra, informatissima di quell'Isola stessa e delle circostanze di quei abitanti, ed umiliarle nel tempo stesso che questo Tribunale ha riflettuto che, se le franchigge ne privilegii concedute si volessero restringere sull'articolo del solo pane, laddove le franchigge sono generali per tutti i generi principali necessarii per lo sostentamento della vita, pure, posto il numero di presso a 4000 abitanti per tutta quell'Isola, divisi tra la Capri inferiore e la Capri superiore, secondo il calcolo ordinario in tal materie di cinque tomola di grano l'anno a persona, questa sola franchiggia dovrebbe importare la franchiggia per tomola ventimila circa. Onde, quando per modum transactionis per tutte le ragioni di essa Università per tali privileggii, senzacché più questa causa si tirasse avanti per motivi additati, si dassero a quella Università medesima le franchiggie sul solo grano e per sole diecimila tomola l'anno, ha creduto questo Tribunale che si darebbe un soccorso ed un aiuto a quella miserabile popolazione per tirare un poco meglio avanti la vita. Questa franchiggia di diecimila tomola dovrebbe sentirsi ripartita in questo modo, cioè tomola 4000 per l'Università di Capri superiore, o sia Anacapri, e tomola 6000 per la propria città di Capri, per esser maggiore la Popolazione nella Città di Capri di quella che vi è in Anacapri.

Questa franchiggia, per evitar le frodi e secondo si trova ora in casi simili sempre stabilito, si farebbe corrispondere in danno ogni anno alle dette due Università, le quali dovrebbero unicamente impiegarla in far avere dalla Popolazione nel pane questo beneficio, che la Maestà Vostra avrebbe a quest'Isola conceduto, per cui la medesima da oggi avanti potrebbe avere il pane di maggior peso notabilmente con quello stesso prezzo, con cui oggi il compra, il quale solo vantaggio si è considerato che potrebbe essere di un sollievo grandissimo a tutta quella gente, e potrebbe forse in gran parte impedire l'uscita annua di quelle persone che per questo solo oggetto, che non hanno modo nell'Inverno di potersi comprare il pane proporzionato alle loro indigenze, lasciano la Patria, le loro mogli e famiglie, e vanno ad illaquiarsi ed intrigarsi con i negozianti di pesci de mari di Toscana.
Qualora dunque si degnerà Vostra Maestà ad approvare per sollievo di questa Isola questo, nostro rispettosissimo sentimento potrà compiacersi farci meritevoli del suo sovrano oracolo per potersi in seguito rassegnare al vostro Real Trono come ciocché ci abbiamo dato l'onore di proporle si dovrebbe mettere in esecuzione per salvare anche sempre i vostri reali interessi. Il Signore Iddio sempre feliciti e conservi la Real Persona di Vostra Maestà, siccome noi suoi fedelissimi vassalli desideramo.

Dalla Seconda Ruota della Regia Camera della Sommaria, lì 11 Aprile 1791.

A.S.N., *Consulte della Regia Camera della Sommaria*, vol. 499, fogli 143, vol. 149.

NOTE SU UNA RAPPRESENTAZIONE CARNEVALESCA CAMPANA: LA LUCIA CANAZZA

ROSARIO DI BONITO

Nel film di Schroeder «Nel regno di Napoli» (1979) veniva mostrata, nelle ultime sequenze, un'interessante rappresentazione di teatro popolare: si vedeva un «pazzariello» (interpretato da Salvatore Bottone di Afragola) seguito dalla sua banda (tamburo a bacchette, grancassa con piatti) che accompagnava la Vecchia del Carnevale.
Questo personaggio è rappresentato da un uomo vestito da Pulcinella ma con un'ampia gonna e un pupazzo (raffigurante il tronco, le braccia e la testa di una vecchia legato sul ventre, in modo che il Pulcinella sembri uscire dal dorso del fantoccio.
L'attore, dopo aver danzato a colpi di bacino, quasi a mimare l'atto dell'amplesso, e provocato così il movimento ritmico del pupazzo, si stendeva per terra fingendosi morto, per poi rialzarsi e cominciare daccapo.
Tale rituale, a detta dello stesso Bottone da noi interrogato nel 1980, è anche chiamato Lucia Canazza ed eseguito, stando sempre al nostro informatore, ancora in alcuni paesi della Campania in occasione del Carnevale.
Può sembrare singolare tale denominazione se si osserva che con questo nome si intendeva, a detta del Croce, una danza ricordata nel '500 dal Del Tufo col nome di «Balli di Sfessania» e nel '600 dallo Sgruttendio col nome di «Catubba».
Le descrizioni fatte da questi autori spiegano poco l'attuale rappresentazione: il Del Tufo, definendola una danza maltese, ce la mostra come una mimica raffigurazione erotica, mentre, dai versi cantati durante il ballo e riportati dallo Sgruttendio, la danza sembra rappresentare la gestualità di un volatile.

Scrive il Del Tufo[1]:
«Move in giro le man, natiche e piedi,
battendo e piedi e man sempre ad un suono:
curva il petto su 'l ventre, et allor tu vedi
con gratia il ballator gir sempre a tuono:
porge in for l'anche, e vien dove ti siedi
con man, natiche e piè, cui gl'altri sono
dietro a 'mirar di che il primier fa cenno
con piè, natiche e man, con tutto il senno».

Ed ancora lo Sgruttendio[2]:
«O Lucia, oh Lucia,
Lucia, Lucia mia,
stiènne sto musso e nzèccate ccà.
Vide sto core ca ngrossa, ca sguazza,
aiza sto pede, ca zompo, canazza!
Cucherecù,
zompa mò su!
Vecco ca sàuto, ca giro, ca zompo;
nante che scampo,
zompa, Lucia, ch'addanzo io da ccà:

[1] G. B. DEL TUFO, *Ritratto della città di Napoli nel 1588*, Napoli 1959, p. 182.
[2] F. SGRUTTENDIO, *A Cecca, la catubba*, in G. B. BASILE, *Il Pentamerone*, Bari, 1974, p. 391.

tubba, catubba e nanianà».

Il Croce avalla l'origine, credendo di identificare la «sfessania» con la «fiscaigne», danza maltese descrittaci dal Brantome sul finire del XVI secolo[3].
Osservando e analizzando varie connessioni, tentiamo di tracciare per sommi capi l'evoluzione e i significati nascosti del rituale.
Da un'informazione ricevuta dall'etnomusicologo Roberto De Simone nel 1977, abbiamo appreso che alcuni anni or sono nella penisola sorrentina veniva rappresentato un altro rituale, pure chiamato Lucia Canazza: uomini vestiti da orientali andavano in giro con una sedia e un tamburo, accompagnando un loro compagno vestito da sultana, che poi nel corso della danza veniva accoltellato a tradimento, per risorgere subito dopo.
Una descrizione simile la riporta il Cossovich nel '800 col nome di «Ballo dei turchi», riferendo che veniva eseguito a Napoli durante il Carnevale[4].
L'Amalfi, descrittore ottocentesco degli usi della penisola sorrentina, parla della Lucia Canazza come di una «pantomima» carnevalesca, eseguita al suono di «tamburelli e strumenti femminili»[5].
Non si parla, quindi, né di turchi né di uccisioni, ma questo richiamo agli strumenti femminili è interessante.
D'altronde l'Amalfi, comparando tale rituale con quello siciliano della «mamma Lucia» (non sappiamo in base a quali elementi), non fa che riportare quasi le stesse parole della breve descrizione fattane dal Pitré[6].
Per un'analisi comparata dei diversi rituali dobbiamo, quindi, di volta in volta, analizzare gli elementi portanti.
Iniziamo col nome «Lucia Canazza», presente nei lavori dello Sgruttendio, del Basile e dell'Amalfi, fino alla rappresentazione della Vecchia del Carnevale tuttora osservabile.
«Canazza» sta per dispregiativo di cagna, ma sempre riferito ad una donna orientale: nei versi dello Sgruttendio compare anche l'attributo di «pernovallà» che per il Tagliareni, commentatore del Del Tufo, sta per schiava o turca[7]; inoltre, tuttora in alcuni canti popolari è viva l'espressione «torca cana», ossia cagna turca[8].
In quanto al nome Lucia, esso è presente nella tombola parlata (65: «Chiagneva Lucia, e comme chiagneva»)[9], oltre in alcune chiese di Napoli[10].
Lucia, quindi, sta per morte (l'espressione verbale della tombola, di cui sopra, rimanda ad un ritornello asseverativo presente nelle lamentazioni funebri) e Canazza sta per attributo dispregiativo che rimanda all'oriente e quindi anch'esso alla morte (oriente come aldilà, orientali come demoni, ecc.).
A ben vedere i significati sono ancora più reconditi.
Nella penisola sorrentina il culto di S. Lucia è legato alla riuscita del parto[11], senza contare che la santa è anche ritenuta dispensatrice di doni (si pensi al culto diffuso nel Nord Europa) e fertilità (tuttora in alcuni canti popolari campani: «ih comme abballe bello 'o frate e 'a sòra / e li bboglio 'mmaretà a Santa Lucia»)[12].

[3] B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1948, p. 195.
[4] E. COSSOVICH, *I teatri. Gli spettacoli popolari. Le bagattelle*, in F. DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli e contorni*, Milano, 1977, p. 367.
[5] G. AMALFI, *Tradizioni e usi della penisola sorrentina*, Palermo, 1890, p. 39.
[6] G. PITRE', *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, 1889, vol. I, p. 65.
[7] G. B. DEL TUFO, *op. cit.*, p. 182.
[8] R. DE SIMONE, *La tradizione in Campania* (libro di accompagnamento al cofanetto contenente sette microsolchi), Milano, 1979, p. 48.
[9] R. DE SIMONE, *La gatta cenerentola*, Torino, 1977, p. 114.
[10] P. CIAMBELLI, *Quelle figlie quelle spose*, Roma, 1980, p. 16.
[11] A. RUCCELLO, *Il sole e la maschera*, Napoli, 1978, p, 93.
[12] R. DE SIMONE, *La tradizione ecc.*, p. 34.

Da tutti questi elementi viene delimitato il personaggio di Lucia in relazione alla morte (Lucia come cieca, come orientale, come personaggio venerato nel culto napoletano dei morti, Lucia piangente nella tombola parlata) e alla resurrezione (legata al parto, ai doni, alla fertilità).
La dea infera Ecate, a conferma di quanto detto, era rappresentata sotto l'aspetto di cagna, tra gli attributi aveva il coltello (si ricordi il coltello che appare nel rituale descritto dal Cossovich) ed era la protettrice del parto[13].
Inoltre sempre il personaggio di Lucia, come tutti i personaggi legati al binomio morte-resurrezione, ha chiari attributi ermafroditici.
Il culto di S. Lucia, nella penisola sorrentina, è strettamente legato al culto di suo fratello S. Aniello[14] (le cui festività ricorrono il 12 e il 13 dicembre); inoltre il numero 65 nella tombola parlata («Chiagneva Lucia ...») è appunto formato dall'accoppiamento del numero 6 (significante nella tombola parlata il sesso femminile, la luna) e dal numero 5 (la mano)[15].
Il che, oltre a riportarci ad antiche simbologie orientali (la mezzaluna islamica, la mano di Fatma), si riferisce a simboli femminili e lunari (nel caso del numero 6) e maschili e solari (Jung ben spiega il segno «mano» riportato a significati fallici e solari, quindi maschili)[16].
Lucia come ermafrodito richiama l'uomo vestito da turca dileggiato ed ucciso (che poi risuscita) secondo il rituale descritto dal Cossovich e presente fino a pochi anni fa nella penisola sorrentina.
Tirando le fila di questa breve carrellata tra miti e tradizioni popolari, ne vien fuori la morte di un personaggio ambiguo sessualmente e indicato dalla comunità come capro espiatorio dei suoi mali, che risorgerà poi purificato per la salvezza della stessa comunità.
Ciò appare nei miti (Dioniso, Attis, Osiride,lo stesso Cristo), nei riti (non solo l'uccisione di un uomo-capro in paesi culturalmente diversi dall'Occidente ma addirittura in Roma quando nel Medioevo a Carnevale si sacrificava un ebreo, ossia un «diverso» al pari dell'ermafrodito)[17] e nelle varie rappresentazioni popolari, anche campane.
Borrelli ci ha descritto il rituale (ormai ridotto a puro gioco dei contadini aurunci) della «morte di Sansone»[18]; Gregorovius ci parla di una danza eseguita in occasione della festa dei Gigli a Nola, dove un ballerino viene sballonzolato dai compagni per poi morire e resuscitare[19].
Ed eccoci alla rappresentazione della Vecchia del Carnevale, la cui morte e rinascita è legata alla figura guerriera del «pazzariello» (con feluca e spalline militari) e al chiaro ermafroditismo della «Vecchia» (Pulcinella che vien fuori da questa).
In quanto ai caratteri gallinacei della Lucia descritta dallo Sgruttendio, è da considerare che a Ferrari (Avellino), durante la festività della Madonna del Carmine (il cui culto in Campania è legato a quello delle anime del Purgatorio) viene eseguito un cruento rito, presente anche in alcune regioni tedesche: si seppellisce un gallo vivo fino a fargli

[13] K. KERENYI, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano, 1981, vol. I, p. 39; P. ACROSSO - C. D'ALESIO, *Mondo mitologico*, Roma, 1961, p. 84.
[14] A. RUCCELLO, *op. cit*., p. 159.
[15] R. DE SIMONE, *La gatta, ecc*., p. 111.
[16] C. G. JUNG, *La libido, simboli e trasformazioni*, Roma, 1975, p. 168.
[17] P. TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1976, p. 335.
[18] N. BORRELLI, *Tradizioni aurunche*, Roma, 1937, p. 87.
[19] F. GREGOROVIUS, *Passeggiate in Campania e Puglia*, Roma, 1965, p. 61.

rimanere fuori dal terreno solo la testa; dopo di ciò gli uomini, a turno e con gli occhi bendati, cercano di ammazzarlo servendosi di un bastone[20].
Ciò perché il gallo, oltre ad essere connesso al mondo dei morti, «... assume anche i caratteri di capro espiatorio ... lo si può caricare di tutti i mali collettivi e allontanandolo o eliminandolo, purificare tutta la società» (R. De Simone)[21].
Sempre riguardo a tale rito, la particolare tarantella che viene eseguita dopo l'uccisione della bestia, oltre a presentare «figure e atteggiamenti aggressivi e bellicosi» (R. De Simone)[22], ha una struttura melodica simile alla musica eseguita dalla banda del «pazzariello», con la presenza anche degli stessi strumenti musicali (grancassa, piatti e tamburo ed, in più, la ciaramella)[23].
In proposito si ricordi che il Basile chiama la Lucia Canazza anche «tubba catubba»[24], espressione che in dialetto siciliano sta per suono di tamburo (inoltre anticamente la tuba era uno strumento a fiato, mentre come catubba si indicavano gli attuali piatti d'ottone).
Si noti, inoltre, che la protagonista malvagia del Pentamerone di G. B. Basile è una schiava bollata come «cagna turchesca», punita alla fine col seppellimento da viva ad esclusione della sola testa[25].
Concludendo, diciamo che il rituale della Lucia-Vecchia, così come è ancora osservabile (morte e resurrezione di un personaggio androgino, sotto la regia di un guerriero-folle) è legato alla cinquecentesca danza orientale dai chiari significati erotici, da cui probabilmente discende l'autentica tarantella, così come descrittaci nel '800 dal De Blasio, («Le ballerine si fornirono di nacchere, e, affatto ignude, incominciarono a ballare imitando col loro movimenti gli atti dell'amplesso»)[26].
Così ancora nel '600, stando a come ne parla il Basile nel Pentamerone, quando la sua notorietà fu tale che il Callot intitolò «Balli di Sfessania» la sua raccolta di incisioni ispirate alle maschere della Commedia dell'arte.
Successivamente dovette far propri i caratteri della moresca (intesa come danza armata) fino ad essere rappresentata come un «mattacino», ossia «una danza rituale agreste ispirata al tema della morte e resurrezione di una divinità o di un personaggio che ne rappresenta la degradazione» (P. Toschi)[27].
Di mattacino dobbiamo parlare in relazione all'ottocentesco «Ballo dei turchi» descrittoci dal Cossovich e corrispondente alla sorrentina Lucia Canazza, accennata dall'Amalfi e presente fino a poco tempo fa.
Lucia Canazza, oggi, è solo il disusato nome col quale si indica il rituale della Vecchia del Carnevale, ossia una forma assai corrotta del passato mattacino, ma che esprime ancora le angosce e le speranze legate al Carnevale.

Napoli, 1983

[20] R, DE SIMONE, *La tradizione, ecc*., p. 63; G. ROHEIM, *Animismo, magia e re divino*, Roma, 1975, p. 325.
[21] A. ROSSI, R. DE SIMONE, *Carnevale si chiamava Vincenzo*, Roma, 1977, p. 188.
[22] R. DE SIMONE, *La tradizione, ecc*., p. 63.
[23] *Ibidem*.
[24] G. B. BASILE, *Il Pentamerone*, Bari, 1974, p. 471.
[25] *Ibidem*, p. 605.
[26] A. DE BLASIO, *Nel paese della camorra*, Napoli, 1901, p. 105.
[27] P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 500.

LE TRASLAZIONI DELLE RELIQUIE DI S. MATTEO APOSTOLO TRA STORIA E LEGGENDA

FILIPPO PAPA

Nella pianura dell'Alento, presso Marina di Casal Velino, seminascosta a chi transita per la statale da una verde cortina di ulivi, vi è una chiesetta detta la Cappella di S. Matteo, perché in essa, secondo una millenaria tradizione, dimorarono, per un certo tempo, le reliquie del santo, ora custodite a Salerno.

Ma la vicenda del lungo peregrinare dei resti mortali dell'Apostolo è complessa e, per seguirla, bisogna orientarsi fra scarsi documenti storici e tradizioni spesso leggendarie.

Verso la fine del secolo XVIII uno storico locale, per la precisione di Rutino[1], il Magnoni, scriveva: «Ancor oggi giorno nella festività del Santo, grande concorso vi è qui (cioè nella pianura dell'Alento) di quei popoli circonvicini». E noi possiamo aggiungere, alla distanza di circa due secoli, che non minore è ancora adesso il concorso della gente in occasione della tradizionale fiera di S. Matteo, che, a Marina di Casalvelino, si tiene ogni anno il 21 settembre in concomitanza della festa religiosa.

A Rutino, nei cui pressi il Vescovo Giovanni ed il clero pestano, nel corso del trasporto delle reliquie dell'Apostolo a Capaccio[2], pernottarono, precisamente nella chiesa di S. Pietro, ora inclusa nel perimetro del cimitero, a ricordo dell'evento memorabile, fu costruita una chiesa, detta appunto di S. Matteo, ora scomparsa. Vi è, poi, una fonte che, secondo la tradizione, miracolosamente sgorgò per dissetare i portatori affaticati; essa è denominata ancora fonte di S. Matteo.

Nella chiesa di S. Maria Assunta, più comunemente denominata del «Granato», unico edificio superstite della Capaccio vecchia, distrutta da Federico II a punizione della resistenza opposta al tempo della Congiura dei Baroni[3], rimane memoria della deposizione della reliquia in una epigrafe visibile nel transetto di destra, fatta apporre nel secolo XVII da Monsignor Nicolai, vescovo caputaquense.

Queste testimonianze, che si rinvengono nei luoghi ove restarono custodite per lungo tempo e poi ritrovate le reliquie di S. Matteo, nonché quelle che formano come una scia luminosa lungo il percorso seguito nella loro traslazione a Salerno, hanno costituito per me da molto tempo uno stimolo a ricercare altro che mi illuminasse sulla vicenda e me la confermasse.

Mi è avvenuto così, dopo aver attinto qua e là notizie frammentarie e spesso fra loro contrastanti, di imbattermi ultimamente nel prezioso libro di Giuseppe Talamo-Atenolfi, edito nel 1956, intitolato «I Testi Medioevali degli Atti di S. Matteo l'Evangelista», opera che avvia ad organica impostazione la difficile ed ancora dibattuta questione, sia per i testi pubblicati che per la dotta introduzione.

Alla luce delle meditate note critiche del Talamo-Atenolfi e seguendo le linee essenziali dei vetusti testi da lui pubblicati («La Passione di S. Matteo», dello Pseudo Abdia, «Il Sermone del Venerabile Paolino» e, in particolare, «La Traslazione di S. Matteo a Salerno») ho compilato la narrazione che segue.

---

[1] Località della Valle d'Alento, nel Cilento, nota sin dall'XI secolo.

[2] Altra località del Cilento; Capaccio Vecchio è ricordato sin dal 794; fu città importante nell'XI secolo e sede dei Vescovi pestani. Nel 1248 fu distrutto da Federico II; gli abitanti si rifugiarono nel vicino villaggio di S. Pietro, a cui dettero poi il nome di Capaccio Nuovo.

[3] Episodio della lotta fra i Sovrani Aragonesi e la nobiltà feudale napoletana (1485-1486). La congiura fu appassionatamente narrata da Camillo Porzio (1526-1580).

S. Matteo, dopo aver predicato il Vangelo in vari luoghi, sollecitato da una rivelazione divina, si recò in Etiopia.
Quivi convertì alla nuova religione non solo la popolazione, ma lo stesso re Eglippo e la consorte, dopo che ebbe operato la miracolosa risurrezione del loro figlio Eufrano. Provvide inoltre a far costruire una splendida basilica, che amministrò per ventitré anni.
Morto però il re Eglippo, salì al trono lo scelleratissimo Irtaco, il quale, deciso a sposare Effigenia figlia del suo predecessore, la quale si era consacrata al Signore, pretendeva che S. Matteo si adoperasse a disporre l'animo della principessa al matrimonio. Naturalmente l'Apostolo si oppose ed Irtaco irritato lo fece uccidere da un sicario, mentre sull'altare celebrava il sacrificio divino.
Dopo trecento anni, quasi a punizione delle genti etiopiche, che, nel frattempo si erano allontanate dalla vera fede, il corpo di S. Matteo fu da alcuni navigatori brettoni, che colà erano approdati per motivi di commercio, tolto dal sepolcro, trasferito a bordo di una nave e trasportato a Legio (poi St. Pol-de-Léon) sita nella parte più occidentale della Brettagna.
In quel luogo il corpo dell'Apostolo restò sepolto per quarant'anni, fino a quando un tale Gavinio, nativo di Velia[4], non capitò in Gallia, come comandante delle navi del Bruzio, durante una spedizione militare disposta da Valentiniano III intorno al 446 al fine di domare una delle ricorrenti sollevazioni delle fiere genti galliche. In Brettagna Gavinio, Triessa a conoscenza da un religioso della presenza delle reliquie dell'Apostolo Matteo, pensò bene di impossessarsene e, al ritorno, eludendo il tentativo di un centurione di sistemarle a Roma, tra quelle di S. Pietro e di S. Paolo, le trasportò nella sua terra nativa, cioè a Velia.
Qui il corpo dell'Apostolo a cura dei fedeli, fu custodito in un oratorio appositamente costruito, nella casa di un uomo molto autorevole, forse lo stesso Gavinio. Ivi restò per lungo tempo, costantemente venerato e costantemente presente mediante i tanti fatti prodigiosi dei quali ancora si conserva memoria.
Passano quattrocento anni circa. Vandali, Goti, Bizantini, Saraceni, in ultimo i Longobardi devastano le nostre contrade. Distruggono a Velia quanto era sfuggito alla furia delle alluvioni, spargendovi morte e desolazione, e si perde perfino il ricordo della presenza delle sacre reliquie dell'Apostolo. In seguito si perderà perfino il ricordo del sito dell'antica città che le aveva accolte e che era stata sede di diocesi.
Ma nell'anno 954 d.C. il Santo Apostolo appare in sogno a Pelagia, una pia donna che viveva in questi luoghi, e le indica l'ubicazione del suo sepolcro nell'antico abitato di Velia, ingiungendole di chiedere al figlio, il monaco Atanasio, di farne accurata ricerca.
Questi infatti andò e, come nel sogno, nei pressi di una terme - *balneum his in locis antiquitus extructum* - riconobbe l'oratorio in rovina e, nascosto da un roveto, ritrovò l'altare. Estirpati spini e pruni e rimosso il marmo che copriva l'altare, apparve il vano ricoperto di mattonelle quadrate (*quadris contextus laterculis*, i noti mattoni velini) e, nel vano, il corpo dell'Apostolo. Allora Atanasio, reverente e commosso, con mani tremanti avvolse le sacre spoglie con molta riverenza e diligenza in un mondo lenzuolo e andò a consegnarlo alla madre.
Il monaco però tentò per ben due volte di trasportare per via mare le rinvenute reliquie in Oriente, ma entrambe le volte il tentativo fallì. Improvvisi marosi lo ricacciarono sulla riva. Fu allora che Atanasio depose le reliquie in una chiesa non distante dalla sua cella: era la cappella che viene detta di S. Matteo, l'unica che da documenti risulti all'epoca esistente nella zona, presumibilmente elevata dai monaci Basiliani e forse custodita dello stesso Atanasio.
Ma quivi la reliquia non restò per molto tempo. Avuta notizia del miracoloso rinvenimento, Giovanni vescovo pestano, ma con sede a Capaccio - Paestum era stata

[4] Velia o Elea, fondata intorno al 540 a.C. dai Focesi, fu centro intellettuale di primaria importanza nell'antichità perché sede della scuola filosofica eleatica.

da tempo abbandonata - venne sul posto e, con solenne corteo, trasportò le reliquie nella sua cattedrale, la chiesa della Madonna del «Granato», di cui abbiamo in precedenza detto.
Nel corso della sosta a Rutino, ove fu disposto il pernottamento nella chiesa di S. Pietro, secondo la secolare tradizione, sgorgò miracolosamente la fonte.
A Capaccio le sacre reliquie furono deposte nella cattedrale. Ma da qui, poco dopo, per volontà di Gisulfo I, principe longobardo, esse vennero traslate con fastosa cerimonia a Salerno, ove furono ben custodite, quale inestimabile tesoro, nella cattedrale di S. Maria degli Angeli. Esse poi, nel 1084, trovarono più decorosa sistemazione nello splendido Duomo normanno, che fu detto appunto di S. Matteo, costruito, come è noto, per volontà di Roberto il Guiscardo, pare su progetto di Alfano arcivescovo di Salerno, e consacrato da Gregorio VII, profugo da Roma.
A Salerno finalmente, dopo tante vicissitudini, trovarono stabile sede le spoglie dell'Apostolo Matteo, le quali, in precedenza, avevano toccato, ove per poche ore, ove per lungo tempo, punti diversi delle nostre contrade.
Che dire, a conclusione, della veridicità di questa millenaria tradizione su cui agiografi e filologi indagano tutt'ora?
A noi sembra evidente la concordanza dei testi pubblicati dal Talamo-Atenolfi con la tradizione che ricorda il trasporto del corpo di S. Matteo da Velia, il suo successivo deposito nella cappella prossima a Marina di Casal Velino, e la sua traslazione prima a Capaccio e poi a Salerno.
C'è poi da aggiungere che agli eventi, così come narrati, hanno creduto non solo le popolazioni di una delle regioni più civili del Mezzogiorno d'Italia, che ebbero in Salerno un centro culturale di grande importanza - si ricordi la gloriosa Scuola Medica Salernitana - ma anche uomini che, vissuti a breve distanza dal verificarsi dei fatti, erano certamente in grado, come il pontefice Gregorio VII e l'arcivescovo Alfano, illustre esponente della cultura dell'alto medioevo, di vagliarne gli elementi positivi.

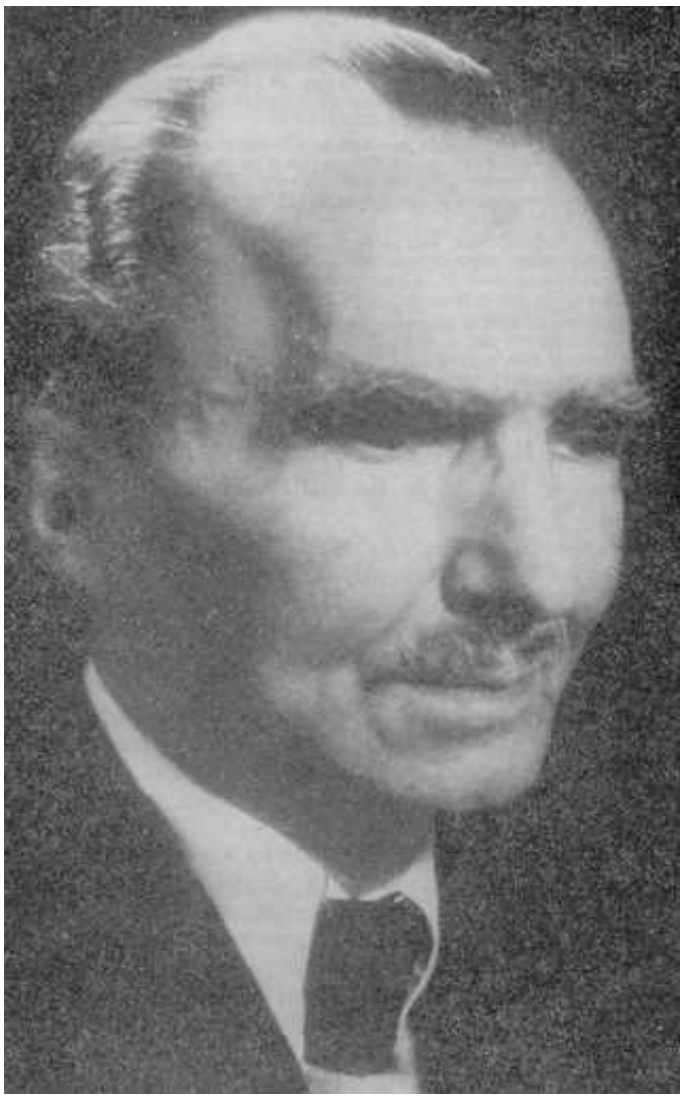
Lo scorso anno, in Italia, si sono celebrati gli ottocento anni della nascita di S. Francesco, mentre quest'anno, in Grecia, ricorre il centenario della nascita di N. Kazantzakis, uno dei Grandi della letteratura neoellenica e mondiale.
Ringraziamo il chiar.mo professore Costantino Nikas, titolare della cattedra di Lingua e Letteratura Greco-moderna dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, che ha accettato di scrivere per noi un saggio sul suo illustre compatriota e sulla sua opera IL POVERELLO DI DIO*, non ancora conosciuta in Italia.*
Abbiamo voluto, così, celebrare i due anniversari con un contributo nuovo ed originale per la conoscenza di Francesco d'Assisi, visto da un cristiano d'Oriente, e di N. Kazantzakis, esponente di una Grecia - purtroppo - ancora poco nota nel nostro Paese.
Per ragioni di spazio siamo costretti a pubblicare solo la prima parte del più vasto lavoro del prof. C. Nikas, col quale ci scusiamo, e rimandiamo il lettore al suo saggio su «IL POVERELLO DI DIO di N. Kazantzakis», edito dal nostro Istituto, nella Collana «Paesi e Uomini nel tempo».

IL POVERELLO DI DIO DI N. KAZANTZAKIS

COSTANTINO NIKAS

Kazantzakis (1883-1957) è uno dei grandi della letteratura greca e mondiale del XX secolo. Largamente conosciuto in tutto il mondo, ebbe la fortuna di provare la gloria quando ancora era in vita. L'insoddisfatta però febbre del suo spirito, la sua sete per una conoscenza superiore, la incommensurabile ambizione, la sua instancabile ricerca di uscirne fuori e sottomettere il mondo che lo circondava e qualsiasi segreto della vita, non permettevano che l'inquieta sua natura si tranquillizzasse e godesse, come i comuni mortali, i beni della vita. Kazantzakis ardeva della divina mania della problematica interiore e dell'agonia della sua anima.
Kazantzakis nacque a Iraklio il 18 febbraio 1883, nella Creta ancora dominata dai Turchi, ma in un clima che già presagiva la Rivoluzione, e lì conseguì la licenza elementare. La rivoluzione dei suoi compatrioti (1897), costrinse la famiglia Kazantzakis a rifugiarsi nell'isola di Naxos; lì il piccolo Nicola per due anni (1897-99) proseguì gli studi nel Collegio francese di S. Croce, sotto la direzione dei monaci francescani: apprese l'italiano e il francese e ricevette l'influenza dell'istruzione e della cultura occidentale. In seguito studiò Giurisprudenza ad Atene (1902-06) e poi a Parigi dove coltivò i suoi interessi filosofici (1907-09). A Parigi seguì le lezioni di Bergson. Precedentemente aveva letto D'Annunzio, cui è ispirata la sua piccola opera (pp. 95) dal titolo «Ὄφις καί Κρίνο» (con lo pseudonimo di Karma Nirvamì, Atene 1906)[1].

[1] Le persone che si nascondono sotto le due parole simboliche «serpente» e «giglio» sono Niki e Galatia Alexiu (Galatia in seguito diventerà sua moglie). Cfr. GIORGIO STEFANAKIS, Νίκος Καζαντζάκης – Πλάτων Ροδοκανάκης, 'Εκατόνη χρόνια απ'τή γέννηση τούς, nel periodico «'Η Λέξη» fasc. 22, Febbraio 1983, pp. 114-119 (in particolare p. 118). Per quanto riguarda l'influenza di D'Annunzio in Grecia cfr. B. LAVAGNINI, *Alle fonti della Pisanella, ovvero D'Annunzio e la Grecia moderna*, Palermo 1942.



N. KAZANTZAKIS

Più forte fu però l'influenza di Nietzsche e questo è chiaro nelle sue opere «'Ο πρωτομάστορας» tragedia, Atene 1910, con lo pseudonimo di Petros Psiloreìtis), nel saggio «'Ο Φρειδερίκος Νίτσε έν τή φιλοσοφία τοῦ δικαίου καί τής πολιτείας» (scritto a Parigi nel 1908, e pubblicato ad Iraklio nel 1909), nella «'Ασκητική» e nella «'Οδύσσεια»[2]. Da questo momento in poi la vita e la produzione letteraria di Kazantzakis saranno improntate al nichilismo dionisiaco, alla teoria del superuomo e al fallimento della civiltà occidentale. Ora le inquietudini si moltiplicano, la sua anima si tortura con interrogativi metafisici in problematiche esistenziali. Cerca con affanno la liberazione nella γνώση e soprattutto nei viaggi che gli offrono nuovi orizzonti di riflessione. Torna in Grecia; nel 1914 con Sikelianòs, altro grande scrittore greco, dalle stesse sue inquietudini, visita Monte Athos e nel 1915, con lo stesso gira tutta la Grecia. Nel 1918 viaggia in Svizzera, nel 1919 (luglio-agosto) va in Russia come delegato del governo greco per il rimpatrio dei Greci dal Caucaso. Kazantzakis porta con sé, in giro per il mondo, la propria ansia, cerca di trovare il proprio dio, di immedesimarsi con l'ignoto dio, di diventare egli stesso quell'ignoto dio che cerca: Cristo, Budda, Lenin ispirano Kazantzakis, ma egli dubiterà alla fine di loro e li rinnegherà. Nel 1922 si

[2] Accurata analisi, come anche completa bibliografia sulle opere e sulla vita di Kazantzakis, cfr. PANTELIS PREVELAKIS, 'Ο ποιητής καί τό ποίημα τής 'Οδύσσειας, Atene 1958 e Τετρακόσια γράμματα τού Καζαντζάκη στόν Πρεβελάκη, Atene 1965 (con ampia introduzione).

ritrova a Vienna e scrive il «Βούδας» immerso com'era allora nel Buddismo; si reca a Berlino e scrive una strana opera che può essere definita il suo credo, il suo modello di vita: l'«'Ασκητική» (*Salvatores Dei*). A Berlino, con un gruppo di Ebrei, si converte al Comunismo: il nuovo dio di Kazantzakis è ora Lenin. Nel gennaio del 1924 lascia Berlino e visita l'Italia: rimane a Napoli un mese; poi è a Roma per quattro giorni e per due mesi e mezzo ad Assisi; qui risiede nella pensione di una vecchia contessa, Enrichetta Pucci, dove diventa amico dello storiografo di S. Francesco, il danese Johannes Joergensen. Lo impressiona il mito di S. Francesco che rappresenta per lui la vittoria dello spirito sulla materia, la strada verso l'Assoluto e la liberazione[3]. Più tardi scriverà il suo capolavoro su S. Francesco. Da Assisi va a Perugia, Padova, Venezia. Torna ad Atene, verso la metà del 1924; poi a Creta e infine nelle Cicladi. Intanto prepara dentro di sé la sua più grande opera, l'«'Οδύσσεια» di cui scrive in un primo abbozzo le prime sei rapsodie. Nell'ottobre del 1925 compie un secondo viaggio in Russia che dura quattro mesi; continua i suoi viaggi in Palestina e Cipro (aprile-maggio 1926), Spagna (agosto-settembre 1926), Italia (ottobre 1926), Egitto-Sinai (dicembre 1926-gennaio 1927). Nel 1928 è di nuovo in Russia e la percorre quasi tutta; ancora un altro viaggio in Russia compirà nel '29. Durante la sua visita precedente in questo Paese aveva incontrato, divenendone amico, l'elleno-rumeno poeta Panait Istrati, col quale va in Siberia. Ora lo brucia l'agonia della creatività, è ansioso di scrivere l'opera della sua vita, l'«'Οδύσσεια». Riprende a girovagare in Francia, in Spagna (1932-33) in Cina e in Giappone (1935), di nuovo in Spagna dove segue gli avvenimenti della guerra civile come corrispondente di un giornale greco (estate '36). Alla fine del '39 si ritrova in Inghilterra, dove ritornerà nel 1946, e passerà a Parigi verso la fine dello stesso anno; dal 1948 risiederà di continuo ad Antibes sulla Riviera francese. Nell'estate del 1957 fa l'ultimo suo viaggio in Cina, invitato dal governo di quel Paese, dove si aggrava la sua malattia; in aereo attraverso il Polo Nord arriva in Danimarca e di là a Freiburg in Germania dove muore il 26 ottobre.

In tutti i suoi viaggi Kazantzakis si arricchì di innumerevoli impressioni ed esperienze che ha descritto in una serie di libri dal titolo generale «Ταξιδεύοντας». In edizioni postume sono state aggiunte altre sue impressioni dei paesi visitati che non facevano parte dei volumi da lui stesso pubblicati.

Nei primi anni della sua vita, Kazantzakis fu influenzato dall'ambiente storico-rivoluzionario della sua patria, nel fervore della rivoluzione del '97. Dopo imparò ad amare lo studio dei classici della letteratura dai monaci di Naxos. Ad Atene si imbevve delle idee del Nazionalismo aristocratico di Ione Dragumis. Più tardi in Francia si entusiasmò del vitalismo di Bergson, di cui aveva seguito le lezioni; nella sua ricerca del superuomo, incancellabile sarà l'esperienza nietzschiana in tutte le sue opere. Fu influenzato inoltre da William James, il teorico del pragmatismo, da Budda con la sua totale negatività, poi da Cristo nell'unione del divino con l'umano, e proiettò il suo essere in uno stretto rapporto con Lui; infine dal Comunismo e dal suo dio, Lenin. Piano piano, però, come abbiamo già detto, rinnega tutti i suoi dei. E' insoddisfatto, solo, asceta, anacoreta, chimerico, utopico, sognatore, rinnegatore, solitario, mistico, disperato. La sua teoria filosofica rimarrà sempre il pessimismo eroico.

Le opere di Kazantzakis sono molto varie; oltre ai volumi delle impressioni di viaggi ha tradotto in una bella versione greca «*La Divina Commedia*» (1934) e in una versione eccellente, in collaborazione con Jannis Kakridis, Omero[4] (l'«*Iliade*» nel 1955 e

[3] Cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής …, *op. cit.*, pp. 26; 289.

[4] N. KAZANTZAKIS, Δάντου: 'Η θεία κωμωδία, Atene 1934; altra edizione rielaborata nel 1955 e ristampata nel 1962 (ammirevole il tempo impiegato nella traduzione, solo 45 giorni nell'estate del 1932; lui stesso la rielaborò nel 1933) cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής …, *op. cit.*, pp. 302-303, n. 112-113.

l'«*Odissea*» nel 1956); ha tradotto anche il *S. Francesco* di J. Joergensen[5]; dei classici greci Platone (*Alcibiade*, *Ione*, *Minosse*, *Demonico*, *Sisyfo*, *Cleitofone*); dei moderni Bergson (Τό γέλιο), Darwin (Περί γενέσεως τών ειδών), James ('Η θεωρία τής συγκινήσεως), Laissant ('Η αγωγή), Maeterlinck ('Ο θησαυρός τών ταπεινών), Nietzsche ('Η γέννηση τής τραγωδίας – 'Ο Ζαρατούστρας).

Kazantzakis scrisse molte tragedie e drammi come: «Ξημερώνει» (1906), «Ἕως πότε» (1907), «Φασγά» (una scena del III atto, 1909), «Κωμωδία» (Tragedia in un atto, 1909), «'Ηρακλής» (1920), «Βούδας» (1922), «'Οδυσσέας» (1922), «Χριστός» (1922), «Νικηφόρος Φωκάς» (1922), «Μέλισσα» (1937), «'Ιουλιανός ό Παραβάτης» (1939), «Προμηθέας», «Κούρος», «Καποδίστριας» (scritto maggio-luglio 1944), «Κωνσταντίνος Παλαιολόγός», «Χριστόφορος Κολόμβος» (1944-49), «Σόδομα καί Γόμορα» (scritto nel giugno 1948 ad Antibes e pubblicato nel 1956). Ha scritto anche un'«'Ιστορία τής Ρουσσικής Λογοτεχνίας» in due volumi, e poesie che ha pubblicato col titolo «Τερτσίνες» (edito nel 1960 a cura di E. Kasdaglis): sono «canti» ispirati da persone che ebbero con lui un qualche rapporto psichico-spirituale (Dante, El Greco, Cristo, Alessandro Magno, Don Chisciotte, Leonardo, ecc.). La sua opera per eccellenza, come egli stesso diceva, la «'Οδύσσεια» (1938), è un'eccezionale creazione poetica in ventiquattro rapsodie e 33.333 versi decaeptasillabi giambici[6]. In francese Kazantzakis scrisse «*Le jardin des rochères*»[7], «*Toda Raba*»[8], e forse uno studio dal titolo *«Pragmatisme*», (distrutto da lui stesso)[9].

Tuttavia le opere che resero Kazantzakis conosciuto e apprezzato in tutto il mondo e che ebbero un grandissimo successo editoriale sono i romanzi. Questi sono: «Βίος καί πολιτεία τού 'Αλέξη Ζορμπά» (1946), tradotto in italiano da O. Ceretti Borsini nel 1955[10]. In quest'opera mitizza una figura d'uomo primitiva e rozza proveniente dalla Macedonia, realmente esistito col quale Kazantzakis nel 1916-17 lavorò in una miniera, nel sud del Peloponneso. Quest'opera è la più conosciuta non solo in Italia, ma in tutto il mondo, specialmente dopo l'adattamento cinematografico «Zorba il Greco». Segue il romanzo «'Ο καπετάν Μιχάλης» (scritto nel 1950 e pubblicato nel 1953) tradotto in italiano da Edvige Levi Gunalaki nel 1959[11]. Il personaggio principale di questa opera è la figura del padre di Kazantzakis, un tipo austero e dispotico; l'epoca e l'ambiente cui si riferisce sono quelli delle lotte dei Cretesi per la liberazione della patria dai Turchi. Il romanzo successivo «'Ο Χριστός ξανασταυρώνεται», fu scritto nel 1948 e pubblicato nel 1955; in italiano è stato tradotto da Vitti nel '55[12]. Si tratta di una rappresentazione della passione di Cristo in un paese greco d'Oriente; gli attori si immedesimano nei

[5] N. KAZANTZAKIS: *J. Joergensen:* 'Ο άγιος Φραγκίσκος τής 'Ασίζης, Atene 1951.

[6] Un' analisi estetica dell'«'Οδύσσεια» è la singolare opera di P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής …, *op. cit.* La seconda edizione fu curata da E. Kasdaglis nel 1955; singolare è anche la traduzione in inglese di KIMON FRIAR, *The Odissey. A modern sequel by N. Kazantzakis*, New York 1958.

[7] Fu scritto nei primi mesi del 1936 e pubblicato per la prima volta in Olanda (NICOLAI KAZANTZAKI, *De Tuin der Rosten*, trad. R. Blijstra, Amsterdam 1939) e in Cile (NICOLAS KAZAN, *El jardin de las Rocas*, trad. Herman del Solãr, Santiago 1941). A Parigi fu pubblicato alla fine del 1959; fu tradotto in greco da Prevelakis nell'autunno del 1959 e pubblicato nel 1960 col titolo «'Ο Βραχόκηπος».

[8] Fu scritto in un mese (15 maggio-17 giugno 1929) a Gottesgab, cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής …, *op. cit.*, p. 301, n. 112. L'edizione ateniese con la traduzione di Iannis Maglis è del 1956.

[9] Cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής …, *op. cit.*, p. 286.

[10] O. CERETTI BORSINI, *Nikos Kazantzakis: Zorbas il greco*, Milano 1955, 2ª edizione 1966 (si lamenta il fatto che la traduzione è tratta dall'edizione inglese e non dall'originale greco).

[11] E. LEVI GUNALAKI, *Kazantzakis N.: Capitan Michele*, Roma 1959, pp. 584.

[12] M. VITTI, *Nikos Kazantzakis: Cristo di nuovo in croce*, Milano Mondadori 1955, pp. 468, e 2ª edizione del '65 pp. 470.

personaggi che rappresentano al punto che il personaggio principale, Manoliós (Cristo), sarà crocifisso veramente perché lotta a favore dei poveri e per la giustizia sociale.
Segue «'Ο τελευταίος πειρασμός», scritto nel 1950-51 e pubblicato nel '55. Come giustifica il titolo «L'ultima tentazione», si riferisce alla vita di Cristo e sollevò molte polemiche. Nel 1952-53 scrisse il romanzo «'Ο φτωχούλης τού Θεού» (Il poverello di Dio), che pubblicò su un giornale ateniese «'Ελευθερία» a puntate a partire dal 6 giugno 1954, e poi in volume nel 1956. Del 1954 è invece il romanzo
«Οί αδερφοφάδες» (scritto nel 1954) che ha come tema la guerra civile greca del 1944-49; fu pubblicato postumo nel 1963. Ai romanzi va aggiunta l'opera «'Αναφορά στό Γκρέκο» (El Greco) autobiografia poetica, anch'essa pubblicata dopo la sua morte, nel 1961. In tutti i suoi romanzi troviamo lui stesso legato a persone conosciute, amici e parenti, ad avvenimenti da lui vissuti che lo hanno influenzato profondamente, ad ideologie che lo hanno animato per tutta la vita.
Un romanzo, scritto in epoca giovanile è Σπασμένες ψυχές (1908-1909)[13]. Nello stesso periodo a Parigi ordinava i personaggi e il contenuto di altri due romanzi che col precedente avrebbero costituito una trilogia: «Ζωή ή αυτοκρατόρισσα» e «Θεάνθρωπος»[14]. Un'opera, scoperta dopo la sua morte, s'intitola «Συμπόσιο» e fu scritta tra il 1925 e il '26. C'è dentro molta autobiografia. I personaggi sono quattro, tutti realmente esistiti e amici di Kazantzakis. Lui stesso, sotto il nome di 'Άρπαγος, è il protagonista, Ione Dragumis è Κοσμάς, Sikelianòs è Πέτρος; Μύρος è il suo amico Mirone Gunelakis, compagno suo in Svizzera durante la I guerra mondiale[15].
Subito dopo la pubblicazione del primo romanzo, tutte le sue opere ebbero una strepitosa fortuna. In Francia, Germania, nei Paesi Scandinavi, in Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti, numerose sono state le edizioni e ristampe; Kazantzakis è stato tradotto in quasi trenta lingue in tutto il mondo. In Italia, purtroppo, non ha avuto molta fortuna; oltre alla traduzione dei suoi primi tre romanzi, esistono solo alcuni brani delle sue opere, curati da Lavagnini[16], Vitti[17], Stomeo[18], e un accurato articolo della Marcheselli sulla versione dell'Odissea di Omero fatta da Kazantzakis e Kakridis[19]. Informazioni sulla biografia e sulla produzione artistica di Kazantzakis sono nel «Dizionario letterario Bompiani. Appendice opere 1964 e 1966»[20]; nel «Dizionario universale delle letterature contemporanee» (voce Kazantzakis curata da Vitti); nell'«Enciclopedia Dantesca» (voce Kazantzakis curata da Vitti) e nell'«Enciclopedia Le Muse» (voce Kazantzakis curata da F. M. Pontani).

[13] Questo romanzo fu scritto a Parigi e pubblicato ad Atene nel periodico «'Ο Νουμάς» con lo pseudonimo Petros Psiloreitis dal 30 agosto 1909 fino al 7 febbraio 1910. Cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής …, *op. cit.*, p. 285, n. 9.
[14] Nel secondo romanzo della trilogia, cioè «Ζωή ή αυτοκρατόρισσα» pensava di presentare un personaggio pieno di vita, dionisiaco. Nel terzo romanzo invece «Θεάνθρωπος», voleva creare un eroe sapiente, razionale, che sapeva frenare e, controllare le passioni. Cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής …, *op. cit.*, p. 294, n. 44.
[15] Cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής …, *op. cit.*, pp. 290-291, n. 29 e la nota di E. Kasdaglis nella 2ª edizione del 1971.
[16] B. LAVAGNINI, *Kazantzakis N.: Soliloquio di Capodistria*, in «Lumen II» (1949), pp. 89-92 e p. 154. Dello stesso: *Arodafnusa, trentadue poeti neogreci (1880-1940)*.
[17] M. VITTI, *Poesia greca del '900*, Parma 1957, pp. 175-177.
[18] P. STOMEO, *Pagine di poesia neo-greca*, in «Pagine Nuove» IV (1950), Roma.
[19] L. MARCHESELLI, *Sulla traduzione dell'Odissea di Kazantzakis e Kakridis*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. V (1967), pp. 227-252. Bibliografia su Kazantzakis fino al 1972 si trova nell'opera di L. OLIVETI, *Bibliografia della letteratura neo-ellenica in Italia (1900-1972)*, Atene 1974.
[20] Voci scritte da Prevelakis: Ascetica, Capitan Michele, Cristo ricrocifisso, Giardino delle rocce, Odissea, Teatro, Ultima tentazione, Vita e carriera di A. Zorbas.

Dalla bibliografia greca abbiamo scelto gli studi più importanti poiché una completa bibliografia richiederebbe un intero volume. Un posto di rilievo bisogna dare all'amico di Kazantzakis, Pantelis Prevelakis che ha scritto un'opera singolare dal titolo «'Ο ποιητής καί τό ποίημα τής 'Οδύσσειας», Atene 1958 (tradotto anche in inglese nel 1961) e «Τετρακόσια γραμματα τού Καζαντζάκη στόν Πρεβελάκη», Atene 1965 (con un'ampia introduzione). Importante è la «Βιβλιογραφία Ν. Καζαντζάκη» del I. K. Katsimbalis, Atene 1958; poi il libro «'Άνθρωποι καί 'Υπεράνθρωποι», Atene 1957 della prima moglie di Kazantzakis, Galatia, e il libro «Le dissident», Parigi 1968 della seconda moglie, Elena; il libro di Lilì Zogràfu «Ν. Καζαντζάκης: Ένας τραγικός», Atene 1960. Importanti sono i fascicoli di «Νέα 'Εστία» dedicati a Kazantzakis: a) fasc. n. 729 (15-11-57); b) fasc. n. 779 (Natale 1959); e) fasc. n. 1067 (Natale 1971); d) fasc. n. 1211 (Natale 1977); i fascicoli della rivista «Καινούρια 'Εποχή» Autunno 1958 e Primavera del 1978; il n. 3 dai Quaderni del periodico «Ευθύνη» (Θεώρηση τού Ν. Καζαντζάκη, Είκοσι χρόνια από τό θάνατο τού).

Le opere di Kazantzakis fanno ormai parte del patrimonio culturale di ogni intellettuale di tutto il mondo; sono lette e studiate profondamente ed hanno costituito temi di discussione e di problematica; le sue idee sono state amate e sono diventate vessilli di lotta per il progresso democratico, ma sono state odiate dalla critica reazionaria e conservatrice. I dubbi, gli interrogativi di Kazantzakis rappresentavano non solo una convinzione personale ed una condizione interiore ma interpretavano anche un'immagine generale degli intellettuali in Grecia e nell'Europa della prima metà del nostro secolo, piena dei problemi accumulati dalle guerre mondiali, della decadenza dei valori umani e perciò della ricerca di nuovi orizzonti, e valori.

La vita e l'opera di Kazantzakis è onesta, vera, sincera. Kazantzakis non ha mai mentito; qualsiasi pensiero e qualsiasi tortura psichico-spirituale abbia subito, li ha proiettati e trasmessi intatti al mondo, con espressione dinamica, in una ricca lingua demotica e con l'ispirazione di un grande artista del discorso. Nessun genere di convenzione umana ha potuto condizionare la sua vertiginosa corsa verso la verità, la sua liberazione. Egli è un nuovo Prometeo, legato con le catene della condizione umana ma con un πνεύμα e una ψυχή pronti alla conoscenza totale, all'armonia. La vita di Kazantzakis è un'«anabasi»; andando oltre i suoi dei e i suoi eroi arriverà ad identificarsi nel più libero di essi, in nuovo Ulisse bramoso di divinità.

Non crediamo che Kazantzakis abbia infine trovato nella morte quella liberazione che cercava. E quindi viene spontaneo chiedersi: è vero quello che c'è scritto sulla tomba di Kazantzakis, «Δέν ελπίζω τίποτα, δέν φοβάμαι τίποτα, είμαι ελεύθερος», oppure no?

IL POVERELLO DI DIO

Kazantzakis presenta una doppia personalità: a volte il suo spirito appare posseduto dal demonio, ma più spesso è preso dalla santità del Sacro. Tutte le sue opere danno l'impressione di un interminabile conflitto, cui solo la morte può mettere fine. Egli stesso cerca di dominare questo dissidio interiore.

Il Poverello di Dio è uno dei più riusciti romanzi di Kazantzakis. L'autore amò molto l'Italia: l'amava già da quando frequentava la scuola di S. Croce dei Francescani di Naxos. E lì, forse, nacque la sua ammirazione per il Santo che lo affascinò per tutta la vita. La figura di S. Francesco è una figura meravigliosa che sempre attirerà l'attenzione e l'interesse degli uomini; per Kazantzakis era estremamente importante conoscerlo, frugarlo fino in fondo; gli era necessario per esigenze ideologico-filosofiche.

Francesco è uno degli dei di Kazantzakis nella ricerca del dio supremo, nelle lunghe meditazioni e negli ardenti interrogativi cui lo aveva indotto la scoperta di Cristo e di Budda. Il messianismo di Kazantzakis gli imponeva un tenero sentimento verso S.

Francesco, un accostamento quasi fraterno. Il primo significativo contatto con S. Francesco fu nel 1926, quando partecipò, lasciando precipitosamente la Spagna, ai festeggiamenti del 7° centenario della morte del Santo.
Ecco come l'autore ha il primo approccio col suo eroe: «La prima figura che mi attendeva nell'Italia fascista era piena di umiltà e di amore: S. Francesco d'Assisi. Ero partito precipitosamente dalla Spagna per trovarmi al grande anniversario del suo settimo centenario. Mussolini proclamò quel giorno festa nazionale, il devoto alla povertà, all'ubbidienza ed alla verginità fu posto tra le camicie nere, giornalisti e filosofi assunsero l'impegno di scoprire virtù francescane nelle giovani file dei fascisti.
Migliaia di uomini e donne salivano a piedi, altri con automobili e carrozze la strada in salita dalla stazione alla piccola graziosa città. La polvere saliva fitta e l'aria odorava di benzina. Una pallida ragazza in automobile caccia la sua borsetta e mette del rossetto sulle labbra prima di entrare ad Assisi e di venerare il santo.
Salgo per la conosciuta ed amata strada commosso. Assisi splende nel sole, in alto, sulla collina. Distinguo a sinistra il grande monastero di S. Francesco, a destra la chiesa di S. Chiara e tra i rombi delle macchine riesco a distinguere la profonda dolcissima voce che si spande dalle campane di San Rufino.
Da due anni, per molti mesi, qui in Assisi, mi rallegravo della mistica dolcezza dell'umiltà francescana. Qualche volta una inglese, un americano, disturbavano la tranquillità. Ma velocemente ripartivano, e la semplice patria dello «sposo della Povertà» continuava tranquilla il suo sogno sui silenziosi uliveti dell'Umbria.
Oggi è irriconoscibile, sfigurata, la graziosa Assisi. Due milioni di fedeli sono passati su di lei negli ultimi tre mesi. Tutte le case sono state adibite ad alberghi, tutti i buoni abitanti sono diventati mercanti rapaci, le gonne delle ragazze sono salite sopra il ginocchio.
Con difficoltà mi faccio largo tra la folla per passare. Giovani in camicia nera hanno in mano un corto bastone e attraversano, con il nero berretto obliquo, e il fiocco che si muove minaccioso sulla fronte. Sui muri l'immagine del Duce, selvaggia, piena di ostinazione, con la prominente mascella.
Agghindati monaci, donne da poco truccate, secche, inglesi senza petto, scimmieschi americani, cardinali con i purpurei vestimenti, carabinieri con le piume di gallo e con la testa di gallina, piccole provinciali, donne pubbliche, maldestre ancora, perché lo erano diventate appena ultimamente, ora in occasione della festa del Santo. «Lodato sii, Signore, per sorella Prostituta».
Penso, con violenza attraversando la folla disordinata: Che relazione ha S. Francesco con l'Italia fascista? Che relazione ha con tutta la nostra vita contemporanea? Una grande indignazione nasce in chiunque guardi con occhio chiaro questa impudente celebrazione, non perché la nostra epoca sia tanto in antitesi con gli ideali francescani, ma perché non ha l'onestà di confessarlo. La nostra falsità, l'ipocrisia, la viltà, riempiono il cuore di indignazione.
Mi siedo nella piccola piazza di Assisi, di fronte all'angolo dove era la casa paterna del Santo, e penso a tutto il suo psichico, donchisciottesco cammino. Quando iniziò a predicare qui in questa piazza - nell'Aprile del 1207 - i ragazzi della strada gli buttarono dietro pietre e fango, e questi, giovane facoltoso della città, ballava in mezzo alla piazza, davanti a suo padre inferocito, e gridava: «Voglio costruire una chiesa; a chi mi dà una pietra, Dio gli darà un regalo; a chi mi dà due pietre, Dio gli darà due regali; a chi mi dà tre pietre, Dio gli darà tre regali!» Tutti ridevano, e lui rideva insieme a loro: «Cosa siamo noi?» gridava felice «se non i guitti di Dio, nati per rallegrare i cuori degli uomini?»
Pian piano, si raccolsero intorno al «giullare di Dio» i primi compagni. Giravano tutto il giorno scalzi, predicando con gioia e serenità il regno di Dio. La notte si riunivano in una valle, tra le rovine di una chiesa. Si stringevano l'uno all'altro, perché avevano

freddo. La pioggia scorreva su di loro e non avevano niente per coprirsi. Ma la mattina si svegliavano contenti e ritornavano a predicare e mendicare.
Si sedevano a mezzogiorno su una pietra, al sole, vicino ad una sorgente e mangiavano pezzi di pane secco ed avanzi di cibo che gli davano. E Francesco rideva e diceva: «Fratelli, onoriamo Dio perché ci ha dato la grande gioia di vivere, di sederci al sole e mangiar pane al tavolo della signora Povertà!»
Predica: «La suprema virtù è la povertà». Questa vedova di Cristo, scacciata da tutte le case, disprezzata, girava per le strade, e nessuno voleva. E Francesco l'amò e la prese in sposa. Povertà, ubbidienza, verginità, ecco le tre grandi virtù francescane.
Se queste tre virtù regnassero, se tutti diventassero Francescani, il mondo sarebbe perso. Se nuovamente Francesco predicasse idee più pratiche, la sua predicazione non avrebbe la pazzia che da sola può trascinare e salvare le anime degli uomini. In ciò consiste il segreto della forza, l'attrazione, la dolorosa tensione dell'anima per raggiungerlo, tremenda elevazione che accresce la statura dell'uomo.
Francesco gira l'Italia predicando con gioia le più austere virtù, fonda monasteri, Santa Chiara riunisce le prime sorelle, il Santo è inquieto. «Ho paura» dice «che sia il Diavolo a mandarci queste sorelle». Ordina che non parlino, che i fratelli non facciano visita alle sorelle. Un giorno però fu vinto lui stesso. S. Chiara desiderava che una volta il santo mangiasse al suo Monastero, S. Damiano. Francesco rifiutava; ma un giorno ebbe compassione e andò.
Le sorelle apparecchiarono la semplice tavola: pane, acqua e olive. Francesco iniziò a parlare. E improvvisamente si aprirono le porte e si riversarono dentro impauriti numerosi monaci: erano corsi lì, dal loro Monastero, perché avevano visto le fiamme salire ed avvolgere S. Damiano. Credettero ad un incendio. Ma S. Chiara sorrise e disse: «Non è un incendio, fratelli. Era frate Francesco che parlava».
Col tempo, pesanti amarezze oppressero il cuore di Francesco. I suoi compagni iniziarono a trasgredire i suoi precetti: raccoglievano denaro, amavano le case ricche, facevano raccolte di libri. Un giorno vide un monaco novizio portare con orgoglio un libro di salmi, «domani vorrai avere un breviario, salirai su un alto stallo di chiesa e griderai a tuo fratello - Portami il mio breviario».
L'amore del possesso, la sete di sapere, l'orgoglio e 1a disobbedienza, le donne, tutti i lupi del male, entravano nell'ovile del Santo. Così, torturato, agitato in tutto il suo corpo dalle sofferenze si avvicinava alla morte. Ma il gioioso buon umore non lo lasciò. Cieco, moribondo, in un angolo di un giardino, per terra, insonne dai dolori e dai molti topi che camminavano su di lui, compose i celebri inni e la mattina i monaci lo trovarono a cantare battendo le mani: «Lodato sii, Signore, per fratello Sole. Lodato sii, Signore, per sorella Luna, per fratello Vento, per nostro fratello Fuoco». E quando già moriva, si sollevò e disse di aggiungere ai suoi inni anche questa strofa: «Lodato sii, Signore, anche per sorella Morte».
Stasera, quanto lontana, quanto inverosimile mi è parsa tutta questa meravigliosa favola! Nell'Italia fascista, tra l'armata, gli odii reciproci, la predatrice umanità contemporanea, circola S. Francesco e si festeggia, incoronato di fiori - come una vittima.
Ci troviamo nella costellazione dei lupi. S. Francesco è un piccolo agnello e ci piace - proprio perché siamo lupi»[21].
Quando scriveva queste pagine Kazantzakis conosceva ormai tutto su S. Francesco: aveva studiato la sua vita in tutti i particolari durante la permanenza ad Assisi, dalla fine di Febbraio a tutto Aprile del 1924, quasi due anni prima del settimo centenario del Santo. Fu allora che conobbe il biografo danese Johannes Joergensen, del quale poi tradurrà e pubblicherà nel 1951, come abbiamo già detto, il *San Francesco di Assisi.*

[21] N. KAZANTZAKIS, Ταξιδεύοντας ('Ιταλία – Αίγυπτος – Σινά – 'Ιερουσαλήμ – Κύπρος – Μοριάς), 6ª edizione, Atene 1969, pp. 15-19.

La sua fuga in fretta dalla Spagna per non mancare al settimo centenario di S. Francesco ad Assisi, dimostra quanto era stato tirannico per lui, come in un incubo, il pensiero di S. Francesco. Ma anche dopo, quando scriveva le altre opere, anche i romanzi, si ispirava al mito di S. Francesco. In fondo, tutti gli eroi di Kazantzakis si assomigliano in qualche modo, rappresentano quel fuoco che consuma e logora l'uomo fino alla morte, nella ricerca della verità. Hanno gli stessi ideali: l'amore, la libertà, la spiritualità, l'onestà, il sacrificio, la semplicità, l'umiltà.
Dopo il 1926, Kazantzakis non abbandonò S. Francesco; tradusse, come abbiamo detto, il S. Francesco di Joergensen e ancora più tardi, nel 1951, pubblicò la traduzione con una bella introduzione. E subito dopo, tra il 1952 e il 1953, scrive il suo S. Francesco che viene pubblicato a puntate nella seconda metà del 1954 sul quotidiano «'Ελευθερία» di Atene e poi in edizione completa nel 1956.
S. Francesco fu l'eroe, il fratello, l'amico, ma soprattutto il compagno di Kazantzakis. L'ispirazione di Kazantzakis non si esaurì con lo studio della vita del Santo, né con la traduzione del romanzo di Joergensen, ma perdurò fino a che non ebbe termine il suo eccezionale libro su S. Francesco; anche quando, malato e con la febbre alta, dettava a sua moglie Elena i bellissimi «Gloria» messi sulla bocca del Santo per glorificare il nome di Dio e il Suo creato (Uccelli, Vento, Sole, Luna, Animali, Acqua, Fuoco). Così possiamo capire il pensiero dell'uomo che più di chiunque altro ha conosciuto profondamente ed ha interpretato Kazantzakis, Prevelakis; Kazantzakis è per lui un eroe, un dio, come S. Francesco lo era stato per Kazantzakis: «... Kazantzakis aveva trasceso la materia; era diventato uno spirito buono, uno spirito santo; egli emanava un profumo di Santità»[22].
Nel *Poverello di Dio* i protagonisti sono due: S. Francesco e Frate Leone: questi è una creazione dell'autore, è il suo alter ego; Francesco è lo spirito, Leone la materia e Kazantzakis si identifica ora con l'uno, ora con l'altro. In verità i due personaggi si completano. Francesco è la saggezza, la lotta, la conquista, il cammino verso Dio. Leone è la semplicità, la materia, il profano, la debolezza; perciò il romanzo di Kazantzakis raccontato per bocca di frate Leone diventa più persuasivo e convincente.
Il Poverello di Dio è un'opera rivelatrice per la religiosità, la teologia, la devozione dell'autore. Certi momenti crediamo di trovarci di fronte alle «Vite dei Santi» e alla storia dei loro sacrifici per Dio. Gli altri personaggi, i confratelli, Chiara, etc. sono secondari, comparse che hanno la funzione di riempire i vari cerchi divini ed umani che si stringono attorno al protagonista.
Nel *Poverello di Dio* coesistono la primitiva e rozza interpretazione dei fenomeni naturali dell'universo e la sapiente guida di qualche cosa che è al di là dello spirito umano.
Materia e spirito in perfetta armonia e nello stesso tempo lotta feroce e continua, vita e morte proiettate oltre il condizionamento del tempo, come il gioco del fuoco nell'ombra dell'abisso. Per questo Kazantzakis ricorre alle visioni. E' un occhio interno che concilia tutte le antinomie, ma che apre all'iniziazione. E se l'iniziazione conduce alla liberazione, Kazantzakis si proietta al di là di essa. Significative le seguenti frasi di S. Francesco: Quando Dio terminò la creazione del mondo si lavò le mani dal fango, sedette stanco sotto un albero del Paradiso e chiuse gli occhi: «Sono stanco, mormorò, mi devo riposare un poco» e ordinò al Sonno di venire. Ma in quel momento un cardellino dalle zampette rosse venne, si fermò sopra di Lui e iniziò a gridare: «Non c'è riposo, non c'è tranquillità, non dormire! Giorno e notte starò sopra di te e griderò: non c'è riposo, non c'è tranquillità, non dormire. Non ti lascerò dormire, sono il cuore dell'uomo»[23].

[22] P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής …, *op. cit.*, p. 276.
[23] N. KAZANTZAKIS, 'Ο φτωχούλης τού Θεού, 6ª edizione, Atene 1973, up. 341-342.

Kazantzakis cerca la sostanza attraverso il mito e la realtà. Con questo intento si accinge a scrivere la sua opera, esaltando la Povertà, la Pace e l'Amore. Significative sono le parole dello scrittore stesso nel Prologo del *Poverello di Dio*: «Se ho tralasciato molte parole e molte cose di quello che ha detto e fatto Francesco e se ne ho cambiato alcune ed aggiunto altre che non sono successe, ma che sarebbero potute succedere, non l'ho fatto per ignoranza o per impertinenza o per empietà, ma per necessità di fondere, quanto più possibile in conformità con la sostanza, la vita e il mito del santo.
L'arte ha questo diritto; non solo il diritto ma anche il dovere: sottomettere tutto alla sostanza; essa si nutre della storia, l'assimila lentamente, la compatisce e la trasforma in leggenda.
Amore, devozione e ammirazione per l'eroe e il grande martire mi aveva pervaso mentre scrivevo questa leggenda, più vera persino della verità; spesso grosse gocce di lacrime macchiavano il manoscritto; spesso una mano, con una secolare e rinnovata ferita, come se eternamente la inchiodassero, mi appariva davanti; sentivo dappertutto intorno a me mentre scrivevo, l'invisibile presenza.
Perché per me S. Francesco è il prototipo dell'uomo militante, che con l'incessante e dura lotta riesce a portare a termine il supremo dovere dell'uomo, che è più alto sia della morale che della verità e della bellezza: trasformare la materia che Iddio gli ha affidato e farla spirito»[24].

[24] L'opera «Il poverello di Dio», Kazantzakis l'aveva dedicata al San Francesco del suo tempo, il Dr. Albert Schweitzer.

I deputati popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura:

ARISTIDE CARAPELLE E CLEMENTE PISCITELLI[1]

MARCO CORCIONE

Il programma, col quale il Partito Popolare Italiano si presentò ai suoi lettori in occasione della battaglia elettorale del 15 maggio 1921, ripeteva sostanzialmente i punti fondamentali di quello del 1919 stilato da Sturzo: libertà della scuola, decentramento amministrativo, riconoscimento giuridico dei sindacati, partecipazionismo operaio, miglioramento dei patti agrari, spezzettamento del latifondo e colonizzazione interna, riconoscimento dei valori morali e religiosi. Ad aprile la direzione del P.P.I. aveva rivolto in tal senso il proprio appello al Paese[2].
In Terra di Lavoro, in particolare, l'appello fu accolto con entusiasmo, perché il P.P.I., fin dal primo dopoguerra, aveva tentato di costituire un raggruppamento politico, puntando l'obiettivo della lotta elettorale sul piano della propaganda delle idee.
Così, nella competizione del maggio 1921, il partito, che nelle altre province della Campania non riuscì a mantenere le posizioni del 1919, aumentò invece in maniera considerevole i suoi voti nel Casertano, conquistando due seggi, anche se - come sostiene S. Pace - si mosse con una certa disomogeneità di proposta politica[3].
Gli eletti furono Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli.
Certo, i due deputati non furono figure di primo piano nel firmamento politico nazionale; essi, comunque, rappresentarono il punto di riferimento dell'elettorato cattolico casertano, che andava prendendo coscienza della propria presenza nella vita pubblica. E se per il Carapelle la scelta non si rivelò felice, in quanto successivamente egli passò nella maggioranza fascista, per il Piscitelli invece i cattolici locali videro bene, perché si mantenne sempre coerente, ritirandosi in disparte, dopo l'avvento del fascismo, e ritornando alla vita attiva nelle file della Democrazia Cristiana.

ARISTIDE CARAPELLE

Nato a Napoli il 18 marzo 1878, laureatosi in giurisprudenza e dedicatosi alla carriera burocratica, Carapelle fu direttore generale al Ministero delle Terre liberate e Consigliere di Stato. Eletto per la prima volta deputato nel 1921, fu membro della Commissione Affari Interno. Aristide Carapelle, che nel campo dell'amministrazione aveva una larga competenza, si interessò particolarmente della riforma della burocrazia. Degno di rilievo fu il suo intervento alla Camera nella seduta del 31 luglio 1921.

---

[1] Questo scritto, che viene dopo quello su Giulio Rodinò, pubblicato nel fascicolo precedente della «Rassegna Storica dei Comuni», vuole essere un tentativo di provocazione, affinché altri possa tracciare le linee generali di una storia del Movimento Cattolico in Terra di Lavoro. Il Seminario di Studi Storici su «Capua e Terra di Lavoro dal fascismo alla repubblica» tenutosi al Museo Campano di Capua nei giorni 30 giugno-1 luglio 1981, ha offerto la possibilità a Salvatore Pace di svolgere con notevole acume un apprezzato intervento dal titolo impegnativo «Note storiografiche intorno al Movimento Cattolico tra fascismo e democrazia in Terra di Lavoro», una cui ampia sintesi è riportata sul n. 3-4 (nuova serie), Anno VII, della «Rassegna Storica dei Comuni». Siamo, comunque, in attesa della pubblicazione degli Atti a cura del Comune di Capua.

[2] Cfr. G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano nella XXVI legislatura*, Napoli, 1968, pp. 185-187 e passim.

[3] Cfr. S. PACE, *Note storiografiche intorno al movimento cattolico tra fascismo e democrazia in Terra di Lavoro*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno VII, n. 3-4 (nuova serie), maggio-agosto 1981, pp. 42-48.

Si discuteva, appunto, della riforma della burocrazia ed egli sostenne che occorreva, innanzitutto, creare condizioni di ambiente di prestigio, tali da eliminare le cause delle agitazioni nelle amministrazioni statali, adeguando gli stipendi degli impiegati al generale aumento del costo della vita. Il deputato di Caserta riaffermava, quindi, il pensiero del suo partito circa la riforma degli ordinamenti amministrativi, denunciando i molteplici difetti dell'organizzazione amministrativa italiana: «eccessivo accentramento, sovraccarico dei servizi pubblici in rapporto alla potenzialità dello Stato; separatismo irrazionale dei servizi, delle funzioni e degli uffici; mancanza di responsabilità da parte dei funzionari; sfiducia e sospetto che circondano tutti gli uffici»[4].
Secondo l'esponente popolare molti difetti si sarebbero potuti eliminare con il decentramento burocratico, concedendo una maggiore autonomia agli enti locali, istituendo la regione, come circoscrizione avente personalità giuridica, di cui sentivano l'esigenza soprattutto le popolazioni del Mezzogiorno e la Sardegna, che più delle altre sopportavano i disagi di un sistema eccessivamente uniforme[5]. Carapelle presentava, quindi, un emendamento all'articolo 1 comma 1 del disegno di legge sulla riforma burocratica, perché non si parlasse soltanto di «decentrare le funzioni dell'amministrazione» ma di «attuare un largo decentramento amministrativo ed organico, anche a base regionale, con una maggiore autonomia degli enti locali»[6]. Illustrando il suo emendamento, Carapelle ribadiva che un decentramento burocratico, come quello prospettato nel disegno di legge, era insufficiente: i tempi erano ormai maturi, una volta consolidatasi l'unità nazionale, per l'attuazione di un decentramento anche autarchico, istituendo la regione alla quale avrebbero dovuto essere affidate funzioni svolte prima dallo Stato. La proposta del Carapelle veniva respinta proprio nella sua parte più importante, cioè per quanto riguardava le parole «organico» a «a base regionale», perché secondo il parere del governo e della Commissione per la riforma burocratica, una materia così importante come l'istituzione della regione non poteva essere affidata per delega di poteri al governo ma decisa mediante il dibattito parlamentare.
Con l'avvento del fascismo Carapelle si era avvicinato ad esso e, nel giugno 1923, alla vigilia della discussione della legge Acerbo, si distaccava dal partito popolare. Nella lettera inviata al presidente del gruppo parlamentare popolare, affermava che da tempo non condivideva «la valutazione politica, che dell'attuale momento storico fanno i dirigenti del partito»[7] e riteneva «non conforme agli interessi nazionali e dello stesso partito» l'atteggiamento pieno di incertezze e di indecisioni del direttorio del gruppo parlamentare popolare, che «mentre da una parte proclama la sincera collaborazione col governo dell'on. Mussolini, non riesce dall'altra, praticamente, ad effettuarla con chiarezza di propositi e di azioni per le inconciliabili opposte tendenze che esistono nel partito»[8]. Carapelle affermava, inoltre, che il suo dissenso con il partito popolare non riguardava soltanto la tattica, ma era sostanziale, e dichiarava il suo atteggiamento di sincera e aperta collaborazione con il governo Mussolini. La stampa popolare non mancava di sottolineare l'atteggiamento scorretto del Carapelle, che riconsegnava la tessera del partito senza però dimettersi da deputato[9].
Il 12 agosto 1924, dopo il delitto Matteotti, Carapelle, insieme con gli altri conservatori nazionali espulsi dal partito, costituiva il Centro nazionale italiano con lo scopo di

[4] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 31 luglio 1921.
[5] *Ibidem.*
[6] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 2 agosto 1921.
[7] Cfr. *Gli on. Tomasi e Carapelle si sono dimessi dal P.P.I.*, in «Le battaglie del Mezzogiorno», 7-8 giugno 1923.
[8] *Ibidem.*
[9] *Ibidem.*

difendere sul terreno politico il «principio religioso». Carapelle affermava che era assurdo «elevare ad espressione di partito o di regime un delitto che era il fatto isolato di alcuni o fanatici o profittatori o traditori del partito (fascista)»[10]. Il partito popolare, secondo Carapelle, aveva sbagliato nell'aver «accettato di far causa comune, nel blocco, coi socialisti e coi massoni», chiudendo così «la sua esistenza, che avrebbe potuto pur finire gloriosamente, con due fatti ignominiosi: la proclamata possibilità di collaborazione col socialismo; la campagna per la cosiddetta questione morale»[11].
Il Centro, che fu sciolto nel 1939[12] nonostante il sostegno dei prefetti e della stampa cattolica, ebbe scarso seguito, ma indubbiamente contribuì allo sfaldamento del P.P.I.
Carapelle divenne deputato fascista nella XXVIII (1929-1934) e nella XXIX legislatura (1934-1939), seguendo la poco gloriosa sorte di anonimato di tutti coloro che si intrupparono nelle schiere fasciste.

Scritti di Aristide Carapelle:

1) Il Centro nazionale italiano, Roma 1928;
2) Commento alla legge 22 maggio 1913 n. 468 recante disposizioni sulla apertura ed esercizio delle Farmacie ed al relativo regolamento approvato con R.D. del 13 luglio 1914, n. 829, Roma 1924;
3) I dazi interni di consumo: legislazione, commercio e giurisprudenza, Viareggio 1925.
Il Carapelle diresse inoltre due riviste rispettivamente con Pietro Lissia e con Giovanni Selvaggi:
1) Rinnovamento amministrativo: rivista mensile della pubblica amministrazione (pubblicata dal 1923 al 1936).
2) Il diritto pubblico amministrativo: periodico mensile di legislazione e giurisprudenza, Roma 1928 (1° anno di pubblicazione).

CLEMENTE PISCITELLI

Nato e Cervino, in provincia di Caserta, l'8 agosto 1888 e conseguita la laurea in giurisprudenza, Piscitelli mosse i primi passi della sua vita pubblica nelle organizzazioni sindacali tra gli operai cattolici. Nel 1919 e nel 1920 fu membro del consiglio nazionale del P.P.I. Eletto per la prima volta deputato nel 1921, fu componente della commissione permanente Lavori Pubblici per l'esercizio 1921-22.
Prima di essere eletto deputato, Piscitelli era stato membro del Comitato centrale del sindacato bianco «Associazione sindacale ferrovieri», che si ispirava agli stessi principi sociali del popolarismo, contribuendo largamente ai lavori che precedettero la riforma degli organici del personale ferroviario.
In occasione della festa del lavoro del l° maggio 1922, il Sindacato Ferrovieri Italiano, aderente alla Confederazione Generale del Lavoro aveva proclamato uno sciopero generale, i cui risultati diedero vita a violentissime polemiche. Ci fu chi parlò di «disservizio ferroviario» e chi, come gli esponenti della sinistra, plaudì all'iniziativa. Anche la Confederazione Italiana dei Lavoratori non aveva aderito allo sciopero, avendo stabilito di celebrare il 1° maggio con un manifesto che sottolineava il carattere internazionale della festa del lavoro e la necessità della pace internazionale. Il clima si arroventò e il Ministro dei Lavori Pubblici Riccio, sulla spinta delle destre e dei costituzionali, adottò provvedimenti disciplinari, in applicazione dell'art. 56 del Codice,

[10] Citazione presa da G. DE ROSA, *Il Partito Popolare Italiano*, *op. cit.*, p. 299.
[11] *Ibidem.*
[12] V. anche F. MAGRI, *La democrazia cristiana in Italia*, Milano 1954, p. 186.

nei riguardi dei ferrovieri scioperanti e dei dirigenti sindacali, che avevano proclamato lo sciopero.
Sull'opportunità o meno del provvedimento governativo si scatenò una vasta polemica sulla stampa e ci furono inoltre discussioni alla Camera[13]. Diverse furono le interrogazioni presentate alla Camera. Anche l'on. Clemente Piscitelli il 30 giugno 1922 si rivolse ai Ministri dell'Interno e dei Lavori Pubblici per chiedere spiegazioni[14]. Il deputato di Terra di Lavoro, esponente dell'ambiente moderato casertano, tentò di assumere una posizione equidistante rispetto alla destra e alla sinistra. Egli affermava: «Non vorrei che si pensasse che io possa essere contento che un numero di parecchie migliaia di ferrovieri ha dovuto essere punito; ma bisogna anche riconoscere che il governo non ha fatto altro che il suo dovere applicando la legge ... C'é della gente alla testa del sindacato ferrovieri italiani che non è neppure socialista, ma è anarchica addirittura. (Interruzioni all'estrema sinistra). Questa gente ha voluto dare alla manifestazione del 1° maggio un significato molto diverso da quello che deve avere la festa del lavoro»[15]. Il Piscitelli affermava di non essere d'accordo con i socialisti che fosse un diritto lo sciopero nei servizi pubblici e quindi l'art. 56 non doveva essere soppresso: gli addetti al servizi pubblici avrebbero dovuto tutelare i loro diritti «senza recar grave danno alla collettività». Egli non consentiva con la destra che il sindacato ferrovieri fosse addirittura «un'associazione a delinquere», come aveva affermato il deputato fascista Edoardo Torre; ma sosteneva che il governo aveva compiuto il suo dovere, quando aveva richiamato i suoi dirigenti «all'osservanza della legge con quella forza che ha mostrato»[16]. Assente per sua scelta dalla scena politica durante il fascismo (si dedicò alla sua professione di avvocato), il Piscitelli collaborò alla riorganizzazione del partito dei cattolici nell'Italia meridionale, partecipando nel 1944 ai lavori del primo convegno interregionale della Democrazia Cristiana. Il 30 luglio 1944 fu eletto membro del consiglio nazionale del partito. Più tardi fu acclamato Segretario Provinciale della D.C. di Terra di Lavoro. Consultore nazionale, nel '48 fu eletto senatore della prima legislatura della Repubblica e fece parte della Commissione speciale per l'esame della proposta di legge riguardante i provvedimenti per la città di Napoli, nominata il 2 febbraio 1951.
Morì a 66 anni, nel 1954.

Scritti di Clemente Piscitelli.

1) Appalti, appaltatori e vigilanza. Discorso pronunziato al Senato della Repubblica nella seduta del 19 ottobre 1951, Roma 1951;
2) Ferrovie dello Stato e Trasporti in concessione. Discorso pronunziato al Senato della Repubblica nella seduta del 3 luglio 1952;
3) Legge interpretativa e giurisdizione. Brevi parole sul disegno di legge «Salomone» nella seduta del 10 luglio 1952 del Senato della Repubblica, Roma 1952;
4) Ritardi e scorrettezze nei lavori pubblici e responsabilità politiche. Discorso sul bilancio pronunziato nella seduta del 16 maggio 1952, Roma 1952.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA. VV., *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Torino, 1980.
AA. VV., *Storia del movimento cattolico in Italia*, Voll. 7, Palermo, 1982.

[13] D. VENERUSO, *La vigilia del Fascismo*, Bologna 1968, pp. 327-339.
[14] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 30 giugno 1922.
[15] *Ibidem.*
[16] *Ibidem*.

Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 31 luglio 1921.
Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 2 agosto 1921.
Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 30 giugno 1922.
G. DE ROSA, *Storia del Movimento Cattolico in Italia. Il Partito Popolare*, Bari, 1966.
G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano nella XXVI legislatura*, Napoli, 1968, «La Nuova Cultura», Editrice.
M. DI LALLA, *Storia della Democrazia Cristiana*, Voll. 3, Torino, 1979.
F. MAGRI, *La Democrazia Cristiana in Italia*, Milano, 1954.
D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo*, Bologna, 1968.

RICORDO DI

FEDERICO CHABOD
MAESTRO DI METODOLOGIA STORICA

RAFFAELE COSSENTINO

Di Federico Chabod (1901-1960), lo studioso del Machiavelli, del Rinascimento, dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V, della Riforma e della Controriforma in Italia[1], dell'«idea di nazione» e di quella «d'Europa», della politica estera italiana nel ventiseiennio 1870-1896 e dell'Italia contemporanea, vogliamo ricordare, qui, un aspetto del suo impegno, che con quello di storico è intimamente collegato: il maestro di metodologia storica. Difatti, in Chabod, la vocazione dello storico si concilia, in una sintesi perfetta, con la vocazione del professore, del maestro, del direttore di Istituti per gli studi storici. Ce ne danno conferma le testimonianze dei suoi allievi e di quanti lo hanno conosciuto: tutti concordano nel riferire dell'attaccamento quasi morboso al suo lavoro, della presenza assidua ed attiva alle lezioni e alle esercitazioni[2], dell'impegno teso ad offrire agli studenti corsi sempre di vivo interesse e ad organizzare un ambiente di lavoro moderno e ricco di tutti quegli strumenti necessari alla ricerca non grettamente provinciale, ma aperta ai contributi della migliore storiografia internazionale[3]. E conferma abbiamo pure dell'importanza, che Chabod riconosceva ai problemi di metodologia storica, ovvero alla necessità di fornire ai laureandi e ai già laureati una sicura base tecnica, che sia di supporto indispensabile al proseguimento e all'approfondimento, rigorosamente scientifico, della disciplina, nel ventennio di istudio e di elaborazione - 1940-1959 - dedicato, appunto, alle *Questioni metodologiche*[4]. Questo «strumento didattico», assai caro allo storico valdostano[5], che ben attesta il vivo e profondo interesse di Chabod per questo genere di problemi, fu, infatti, ripubblicato otto volte lungo un ventennio, non senza un preventivo, accurato lavoro di revisione e di rimaneggiamento. Esso è, ora, raccolto nell'edizione laterziana, curata da Luigi Firpo, storico delle dottrine politiche, con il titolo, *Lezioni di metodo storico*[6], che, così, recuperando materiali, rimasti per molto tempo nell'ombra, ci offre un ulteriore contributo per una maggiore e più completa conoscenza di Chabod, non dico di storico, perché, sotto questo aspetto, le importanti opere edite ci danno la misura della

[1] CHABOD analizza il problema della Riforma nello studio del 1938, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, ora, in F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971. E' utile, in proposito, cfr. la riflessione critica del Nostro sulla direzione, assai positiva, intrapresa dalla storiografia italiana, nel cinquantennio 1896-1946, che ha saputo valutare le vicende italiane nei loro rapporti con le nazioni emergenti d'oltralpe (E CHABOD, *Studi di Storia del Rinascimento*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Reprints Einaudi, 1981 (I[a] ed.), p. 215. Utili considerazioni sulla Controriforma sono sparse, qua e là nel libro del 1938; l'atmosfera religiosa, morale e culturale del periodo controriformistico italiano vien fatta, però, rivivere, ma in un'ottica non diversa da quella della storiografia liberal-crociana, nel *Botero* (1934) e nel *Sarpi* (1952).

[2] Cfr. quanto scrive G. SPADOLINI, *L'Italia e l'Europa*, in Id., *L'autunno del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1974, p. 452.

[3] Cfr. VITTORIO DE CAPRARIIS, *Chabod Direttore dell'Istituto Italiano per gli studi storici*, «Rivista storica italiana», 1960, p. 668.

[4] Cfr. LUIGI FIRPO, «Nota al testo», in: F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, a cura di Firpo, Bari, Laterza, 1974 (IV ed.), p. 309.

[5] Era nato, ad Aosta, il 22 febbraio 1901, da Laurent, notaio, e da Giuseppina Baratono, originaria di Ivrea.

[6] Sulla pubblicazione dello scritto di Chabod, che comprende pure gli interessanti profili di storici contemporanei, Pietro Egidi, Friedrich Meinecke e Benedetto Croce, cfr. le acute considerazioni di ERNESTO SESTAN, *Chabodiana*, «Nuova Rivista storica», 1971.

robustezza culturale e critica e della dimensione del «ricercatore» scrupoloso sorretto da indiscussa preparazione scientifica, ma di Chabod professore e maestro.
Certamente Gennaro Sasso, che del Valdostano «ha delineato un profilo commosso e penetrante»[7], ha tenuto presente l'impegno di maestro appassionato, che Chabod seppe svolgere per i laureandi e i laureati alle prese con i problemi, non semplici né facili, della «ricostruzione storica», condotta all'insegna di una ricerca scientificamente fondata e di una «lettura», rigorosa e critica, del materiale «documentario». E non è improbabile che, proprio per rispondere alle esigenze degli studenti dei suoi corsi universitari e dei giovani laureati desiderosi di continuare gli studi storici, sulla base di una solida preparazione tecnica e culturale, Chabod fosse spinto a scrivere un'opera di metodologia storica, di carattere prettamente tecnico, che, nello stesso tempo, riuscisse di valido supporto, agli uni e agli altri e a quanti pure avessero superato la fase dell'apprendistato del «mestiere dello storico». E fu opera assai meritoria, in un periodo storico del nostro paese, quello del secondo, dopoguerra, in cui scarsa era la disponibilità di validi manuali di metodo storico in lingua italiana, con impostazione prevalentemente tecnica. C'erano, allora, gli scritti del Croce sulla storia, *Teoria e storia della storiografia*, la *Storia come pensiero e come azione*, opere, cioè, con un'impostazione prevalentemente filosofica, al pari dell'*Introduzione allo studio della storia* del Cusin, 1942[8], che «è largamente dedicato ai problemi di carattere teorico e generale»[9]. Un manuale assai utile, sotto il profilo metodologico, poteva essere quello del Soranzo[10], in quanto fornisce una ricca messe di informazioni e di esempi, ma, per altro verso, esso appare troppo eccessivamente essere stato scritto come testo di «guida pratica ed elementare per Studenti»[11]. Lo stesso *Grundriss der Historik*, 1868, di Giovanni Gustavo Droysen, tradotto in italiano da Delio Cantimori, con il titolo di *Sommario di Istorica*[12], opera senz'altro valida, vigorosa ed interiormente ricca - osserva il valdostano -, presenta dei limiti, in quanto propone un concetto ristretto di fonte storica, quando, invece, nel concetto di fonte deve rientrare tutto quanto (dagli atti scritti, pubblici e privati, alle cronache, dai reperti archeologici agli «avanzi» in genere) possa essere utile allo storico per «ripensare» e «ricostruire» il passato[13].
Dunque, la riflessione costante sui problemi di metodologia storica era motivata nel Nostro dall'esigenza di arricchire la storiografia italiana, quasi esangue sotto questo aspetto, di un manuale di metodologia, di cui essa, a conti fatti, a parte le poche, ma insufficienti eccezioni (si ricordi pure, G. Pepe, *Introduzione allo studio del Medio Evo latino*, Napoli, 1942, limitata alla sola «età di mezzo»), abbisognava, un manuale che soddisfacesse, nei limiti del possibile, le esigenze degli studenti universitari, di quanti volessero attuare un approccio alla storia con il sostegno dei necessari «strumenti» di ricerca e di valutazione critica delle fonti, ma anche di coloro che, già avviati agli studi storici, tuttavia non sempre si pongono di fronte alle fonti con un atteggiamento scientificamente e criticamente corretto. Così, con le sue *Questioni metodologiche*, Chabod non solo soddisfaceva a questa esigenza e, in parte, colmava una grave lacuna della nostra storiografia, ma veniva a porsi anche su una linea di corretta impostazione dell'insegnamento storico a livello universitario e di specializzazione e, nello stesso tempo, prospettava, con tutta chiarezza, le questioni di ordine metodologico, che possono presentarsi, e, in realtà, si presentano, al poco esperto ricercatore natura delle

[7] L. FIRPO, *Premessa a F. Chabod*, *op. cit.*, p. V. L'opera, a cui si riferisce il Firpo, è G. SASSO, *Profilo di F. Chabod*, Bari, Laterza, 1961.
[8] La seconda edizione è del 1946.
[9] F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, *op. cit.*, p. 53.
[10] G. SORANZO, *Avviamento agli studi storici*, Milano, 1944.
[11] F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, *op. cit.*, p. 53.
[12] Firenze, 1943.
[13] F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, *op. cit.*, p. 58.

«fonti», siano esse «documentarie» o «narrative», accertamento dell'autenticità di queste e, in particolare, la corretta interpretazione delle stesse. E sono questi i problemi fondamentali, che lo storico deve, preliminarmente, risolvere con la massima onestà intellettuale, se vuole «rivivere» e «far rivivere» il passato, così com'esso si è svolto nei «fatti» al di là e al di sopra di qualsiasi «inquinamento» ideologico e/o arbitraria intrusione d'idee ed opinioni del presente nella ricostruzione del quadro storico e del personaggio o dei personaggi, che con il quadro storico devono vivere in stretto rapporto[14]. Questo sentiva Chabod e tanto sempre si propose di attuare nelle sue opere, dalle giovanili a quelle della piena maturità intellettuale, culturale e storiografica. Al di sopra di tutto - sembra dire Chabod - vi deve essere la diligente ed intelligente ricerca delle «fonti» e l'attenta valutazione critica di esse in forza del proprio «fiuto» di storico, meglio, della «discrezione», guicciardinianamente intesa, come il Valdostano amava affermare[15]. E in tal senso cercò di «educare» i giovani, che intendessero affrontare e continuare, con serietà e rigore scientifico ed intellettuale, gli studi storici, e sempre con la più totale disponibilità, d'impegno, di umanità e di competenza, sia che il suo magistero fosse diretto agli studenti universitari[16], sia che fosse rivolto agli allievi già laureati della *Scuola di storia moderna e contemporanea* di Roma e dell'*Istituto Italiano per gli Studi storici* di Napoli.

Come organizzasse il suo lavoro e quale rapporto avesse il maestro Chabod con i suoi allievi laureati ci dice Vittorio De Caprariis, che del Valdostano era stato «alunno» all'*Istituto Italiano per gli studi storici* «B. Croce», di Napoli.

L'*Istituto Italiano per gli studi storici* era nato all'ombra del vecchio Croce, che l'aveva inaugurato, nel febbraio del 1947, appoggiandolo sulla grande biblioteca, «là nella piccola e umbratile strada di Trinità Maggiore»[17], che s'incrocia con le vie S. Sebastiano e Santa Chiara, nel «palazzo (...) già dei Filomarino della Rocca»[18]. La sua direzione fu affidata, dopo la breve parentesi dell'Omodeo, a Chabod, coadiuvato da Alfredo Parente e Giovanni Pugliese Carratelli, quali insegnanti permanenti. «L'Istituto - scrive Raffaello Franchini - rispondeva a un vecchio progetto del Croce, che alle soglie della vecchiaia, nel 1924, aveva fondato una Società di cultura politica, presso cui era sua intenzione chiamare al lavoro e stimolare alla ricerca un gruppo di giovani studiosi. Fallito per il sopraggiungere della dittatura fascista quel progetto, il Croce era rimasto per venti anni pressoché isolato, almeno fisicamente, da ogni contatto con gli studiosi e soprattutto coi giovani»[19]. Caduto il fascismo (25 luglio 1943), il Croce, grazie anche alla ripresa dei contatti fisici con gli intellettuali, può rinverdire la sua «leadership» culturale e testimoniare ancora la sua vitalità di intellettuale e di animatore

---

[14] Cfr.: F. CHABOD, *Croce storico*, «Rivista storica italiana», 1952; ora, in Id., *Lezioni di metodo storico*, *op. cit.*, p. 241 e p. 247: «... comprendere e narrare un momento storico in sé e per sé, non piegando in 'funzione' di un periodo successivo, non vedendolo alla luce di quel che è successo poi». Pensiamo, tuttavia, che, sul problema, vadano meditate, con la dovuta attenzione, pagg. 16-18 della «Premessa», che non esito a definire metodologica, di CHABOD alla sua *Storia dell'idea d'Europa*, Bari, Laterza, 1971 (5ª ed.).

[15] Cfr.: F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, *op. cit.*, p. 4 e p. 124.

[16] Chabod insegna storia moderna alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia, dal 1934 al 1938, anno in cui passa sulla cattedra di Storia medievale e moderna della Facoltà di Lettere dell'Ateneo milanese, dove resta fino al 1944, allorché lascia l'insegnamento, per andare a combattere, da capo partigiano, sulle montagne della sua Val d'Aosta. A guerra ultimata, riprende l'insegnamento universitario, ora sulla cattedra di Storia moderna dell'Ateneo di Roma.

[17] G. SPADOLINI, *L'Italia e l'Europa*, *ivi*, p. 452.

[18] F. CHABOD, *Croce storico*, *ivi*, p. 179.

[19] R. FRANCHINI, *La cultura a Napoli dal 1860 al 1960,* cap. V, L'Istituto Italiano per gli studi storici, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, 1971, vol. X, p. 203.

di cultura. E', in questo rinnovato clima culturale e morale del secondo dopoguerra, che Don Benedetto è spinto a riprendere il vecchio «progetto» della Società di cultura politica, che prende il nome d'*Istituto Italiano per gli studi storici*[20], che inizia la sua meritoria attività nel 1947, sotto la direzione di Rodolfo Omodeo, prima, e, morto il vecchio storico, nello stesso anno, di Federico Chabod[21].

Chabod mosse i primi passi, «sotto l'alta ispirazione di Benedetto Croce»[22], ma, successivamente, operò, in piena autonomia e sotto la spinta di quello che pensava dovrebbe essere un moderno Istituto per gli studi storici. E la sua azione risultò tanto efficace e proiettata nel futuro, senza trascurare l'aggancio con il presente, che Raffaele Mattioli, l'amico e, nello stesso tempo, Presidente della «scuola», commemorando il Valdostano prematuramente scomparso, riconobbe che, se l'Istituto ha ragione di esistere, il merito è ad esclusivo appannaggio dell'organizzazione e dell'impostazione di lavoro, che vi aveva saputo imprimere il grande maestro[23]. E non a caso si parla anche di organizzazione e d'impostazione di lavoro, perché in tale direzione fu volto l'impegno del «maestro», allorché fu chiamato a dirigere quella che diventerà la «scuola storica napoletana». Già dalle sue prime iniziative appare chiara in lui la consapevolezza che un Istituto di formazione e di perfezionamento ha la sua base principale in una dinamica e funzionale organizzazione e la sua vera anima nel Direttore, oltre che nei docenti, nella capacità di questi di guidare, di suscitare interesse per sempre nuove ricerche, di destare quell'entusiasmo e quelle energie, che soli sorreggono impegni di studio serio e scientificamente condotto. Ebbene, se dal punto di vista dell'organizzazione, Chabod manifesta un aspetto nuovo della sua personalità e, perciò, per certi versi, sorprendente, come Direttore, ovvero come maestro capace di proporsi quale esempio di lavoratore e di instancabile ricercatore e trascinatore dei giovani laureati, ha veramente dello straordinario. E' il suo, infatti, un impegno che non conosce risparmio di energie, in un arco di tempo, che è tra i più densi di attività: l'insegnamento all'Ateneo romano; le responsabilità connesse alla direzione di apprezzatissime collane storiche, interventi critici su riviste specializzate, convegni di studi, le pubblicazioni di opere di notevole valore[24]. Ciò nondimeno Chabod svolge la sua funzione di «direttore» e di maestro, potremmo dire, a pieno tempo, con un atteggiamento di disponibilità nei confronti di tutti gli «allievi» dell'*Istituto*, sempre sollecito a dare consigli, suggerimenti opportuni, o, se occorresse, nuove indicazioni di letture[25].

Non renderemmo, tuttavia, un giusto servizio a Chabod, se ci limitassimo solo ad evidenziare il suo straordinario impegno e non portassimo pure la nostra analisi sulla concreta articolazione dell'attività di studio e di ricerca, promossa ed animata dalla sua guida di storico e di maestro, inteso a fare dell'*Istituto* «una scuola nel senso desanctisiano del termine, nella quale docenti esperti ed avveduti aiutassero gli allievi a

---

[20] Per gli obiettivi che l'Istituto si prefigge, per preciso dettato delle norme statutarie, cfr.: R. FRANCHINI, *op. cit.*, p. 206.

[21] Cosa significasse la fondazione dell'Istituto nell'assai precaria situazione degli studi storici, negli anni immediatamente successivi al secondo dopoguerra, cfr.: G. SPINI, *Storiografia moderna*, «Il Ponte», 1947, p. 382.

[22] R. MATTIOLI, Istituto Italiano per gli studi storici, *Commemorazione di F. Chabod*, Napoli, 1960, p. 10.

[23] *Ibidem.*

[24] Ci riferiamo all'*Italia contemporanea (1918-1948)*, alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, i due importanti volumi sulla storia amministrativa di Milano nel secolo XVI, dal titolo, l'uno, *Stipendi nominali e buste paga dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del '500*, l'altro, *Usi ed abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, e alla *Storia di Milano*.

[25] Cfr.: V. DE CAPRARIIS, *art. cit.*, p. 673.

maturare la loro vocazione, ad affinare la loro metodologia, oltre che, naturalmente, ad arricchire la loro cultura storica e filosofica»[26].
Base necessaria, per attuare un così ambizioso, nonché nobile progetto, sono le strutture e gli indispensabili «strumenti» di lavoro. E, sotto tale aspetto, la pur ricca biblioteca dell'Istituto era carente: non disponeva, infatti, delle importanti opere messe a punto dalla storiografia straniera, nel periodo 1940-1947. Di quelle opere Chabod si preoccupò di dotare il «suo» Istituto e, insieme, ad esse, di raccolte complete di riviste e, nei limiti possibili, di fonti, nonché di un complesso di studi su argomenti specifici. Così arricchita, la biblioteca, specialmente se fosse stato attuato il progetto della consultazione libera, da Chabod vagheggiato, avrebbe dovuto assolvere ad una duplice funzione: da un lato, porsi come la «fonte» primaria degli «strumenti» utili per il lavoro di ricerca e di approfondimento dello studio, dall'altro, offrire la possibilità ai giovani studiosi di acuire, proprio attraverso la libera consultazione delle dotazioni librarie, il senso della curiosità scientifica e lo stimolo per nuovi e più vasti interessi d'indagine.
Sul piano più specificamente dell'impostazione metodologica, un posto centrale era riconosciuto alla discussione, che, secondo Chabod, sarebbe stata più interessante e proficua di risultati, se essa fosse scaturita dallo studio della storia della storiografia, perché - pensava, e non a torto - che un tale approccio avrebbe dato la reale possibilità di discutere, con cognizione di causa, sulla positiva o negativa portata, ai fini della ricerca storica, dei più recenti orientamenti storiografici. Così gli allievi, partendo da un'indagine di studio concreto, venivano a contatto con gli indirizzi storiografici più moderni[27] ed apprendevano, per questa via, a formarsi un abito che deve essere peculiare allo storico, come, del resto, a qualsiasi altro studioso, di accogliere o rigettare una tesi, un orientamento storiografico o culturale, se non dopo, e solo dopo, un'attenta e serena valutazione critica degli stessi. Quelli sulla storiografia costituivano i «grandi corsi». Tanti ne sono stati tenuti fino alla morte del Valdostano. Di essi qualcuno ci è ricordato da Raffaello Franchini, che fu «allievo» dell'*Istituto* napoletano. Egli menziona, in particolare, i corsi tenuti dal Croce, negli ultimi anni di vita, ancora attivo ed operoso, intorno ai problemi di metodologia storica, raccolti, poi, nel volumetto, *Storiografia e idealità morale* (1951), e quelli di Federico Chabod, svolti a più riprese, incentrati sullo studio del concetto di fine del mondo antico. Tali corsi si alternavano con le lezioni, che il De Caprariis definisce «extravaganti»[28]: ad esse il maestro valdostano attribuiva una funzione assai importante sul piano metodologico. Anche le lezioni «extravaganti» partono da un dato concreto, ad esempio, da un complesso di documenti sottoposti al vaglio critico degli allievi, o da un libro di recente pubblicazione, ed offrono al «maestro» l'occasione «di schiarire un problema di tecnica della ricerca o di suggerire un'ipotesi di lavoro, per una più vasta indagine storica»[29]. Erano, questi, i canali, attraverso cui l'interesse e la curiosità dei giovani laureati per specifici argomenti o problematiche si accendevano e, nello stesso tempo, veniva spianato, con chiarezza, il tema di studio, cui ciascun allievo avrebbe voluto dedicarsi. Ed era, altresì, questa la «via», che potremmo chiamare «socratica», per la quale Chabod faceva scaturire dall'allievo stesso il tema di ricerca, sul quale questi avrebbe concentrato le sue energie e il suo impegno di studio, con competenza guidato dal

[26] *Ivi*, p. 669.
[27] Abbiamo la prova che, all'interno dell'*Istituto*, negli anni '50, le discussioni avevano come tema privilegiato i diversi stimoli, che provenivano dalla rivista francese delle *Annales.* Perciò la nuova metodologia. dalle Annales introdotta ed attuata, poté essere conosciuta dalla nuova generazione di storici, che alla «scuola» di Chabod si formarono. Cfr. la relazione di Gérard Delille, *Chabod, l'Istituto italiano per gli studi storici e Les Annales*, letta al Congresso, organizzato dall'*Ecole Française de Rome* (gennaio, 1979).
[28] Cfr.: R. FRANCHINI, *ivi*, p. 206.
[29] Cfr.: V. DE CAPRIRIIS, *art. cit.*, p. 674.

maestro o dagli altri insegnanti. Ecco, dunque, uno dei principi fondamentali, a cui si ispirava il magistero di Chabod: non suggerire mai il tema di ricerca, ma farlo scaturire, sia pure attraverso l'indiretta stimolazione della curiosità, dal giovane studioso di storia. Perciò amava dire che i lavori non si fanno «a freddo».

Ora, se si pensa a questo suo particolare modo di interpretare il ruolo di maestro, con onestà e serietà d'intenti, e senza partigianeria, com'era uso nel suo «mestiere» di storico, e si considera che, al di sopra di tutto, Chabod poneva la preoccupazione di formare le nuove generazioni di storici, che, a prescindere dalle singole convinzioni personali[30], disponessero di tutti i «requisiti», culturali e tecnici, per dare forma e vita ad una storiografia capace di far rivivere il passato, lontano o, quello prossimo, sulla scorta di un'attenta valutazione delle «fonti» e della loro intelligente interpretazione, si potrà anche comprendere la portata positiva del suo magistero all'*Istituto Italiano per gli studi storici* di Napoli e alla *Scuola di Storia moderna e contemporanea* di Roma. E sono i fatti che parlano. Basterebbe citare alcuni nomi di storici, che all'insegnamento di Chabod si sono, del tutto o in parte, formati, per rendersi conto quanto proficuo fosse l'azione dello storico valdostano anche quale maestro di metodologia. E ci vengono in mente i nomi di Lucio[31] e Rosario Villari, di Franco Gaeta e Rosario Romeo, di Renato Giordano e di Cinzio Violante, oltre a quello di Vittorio De Caprariis, immaturamente scomparso. A questi e ad altri, va aggiunto anche il nome di Renzo De Felice, il quale, seppure si riconosca soprattutto allievo del Cantimori e del De Luca, tuttavia deve ammettere che Chabod, con il quale studiò a Napoli e, successivamente, a Roma, rappresenta un punto di riferimento ben preciso nella sua formazione di storico[32]. E sono tutti storici, quelli usciti dalla «scuola chabodiana», che hanno segnato di un'impronta decisiva specifici settori della storiografia italiana contemporanea e, ciò che più importa ai fini del nostro discorso, movendosi, chi più chi meno, sulla base di una metodologia storica rigorosa, scientifica, e perché no?, rankiana, illuminata dalla «discrezione» guicciardinianamente intesa, di cui Chabod, appunto, ha offerto un esempio vivo nella sua opera di storico[33]. Ed è in forza di tale considerazione, del resto pienamente condivisa dalla critica storica, che ci sentiamo autorizzati ad affermare che la grandezza di Federico Chabod non può essere misurata solo sulla base delle sue opere scritte, qualcuna delle quali si pone come pietra miliare nella storiografia contemporanea, per il settore specifico di ricerca, ma anche sulla scorta di quell'impegno di maestro di metodologia storica, magistralmente e competentemente assolto, perché, in ultima analisi, in Chabod lo storico si fonde e vive, in una unità inscindibile, con la vocazione di grande maestro.

---

[30] Cfr.: FURIO DIAZ, *F. Chabod,* «Il Ponte», 1960, p. 1232. Cfr.: altresì, quanto scrive Delio Cantimori nel necrologio del Valdostano. Con la morte di Chabod - egli scrive - si conclude un periodo degli studi storici italiani contrassegnati da vivace spirito critico e da contrasti e anche da polemiche, tuttavia sempre svolgentisi all'insegna di «un equilibrio di collaborazione scientifica che univa temperamenti e persone diversissime, studiosi di convinzioni opposte e avverse (...). Di quell'equilibrio (...) Chabod è stato come l'ago della bilancia» (F. CHABOD, «Belfagor», 1960, pp. 688-689).

[31] Di Lucio Villari segnaliamo la rievocazione del suo «soggiorno» di studio con Chabod agli Archivi di Simancas, uno dei tanti villaggi della vecchia Castiglia, nel luglio 1959, un anno prima della morte del Valdostano, avvenuta il 14 luglio 1960: L. VILLARI, *In Castiglia con Chabod*, in «Repubblica» del 2 marzo 1983.

[32] Cfr.: R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michel Ledeen, Bari, Laterza, 1975, pp. 1-2. Dell'«alunnato» di De Felice alla «scuola» chabodiana, cfr. pure: D. CANTIMORI, *Studi di Storia*, Torino, Einaudi, 1959 (3ª edizione), p. 653.

[33] Spiega CHABOD, nelle *Lezioni di metodo storico*, *op. cit.*, pp. 6-7, che il metodo storico è uno strumento assai delicato, che solo l'intelligenza e la sensibilità dello studioso possono adattare a questa o a quella situazione, mediante opportuna regolazione, proprio come l'obiettivo fotografico, che va regolato in sintonia con la luce e l'ambiente da ritrarre.

BIBLIOGRAFIA

La completa bibliografia delle opere edite ed inedite di Chabod, che raccoglie anche i titoli dei suoi contributi sull'*Enciclopedia Italiana* e sulle riviste e i corsi universitari, è stata curata da Luigi Firpo (Cfr.: «Rivista storica italiana», 1960, pp. 811 e sgg.). Essa va, però, integrata dalle nuove edizioni della Laterza e dell'Einaudi di opere già pubblicate e da quelle di scritti, che il Valdostano aveva relegato nella dimessa e negletta veste delle dispense litografate, destinate agli studenti universitari.

La Laterza, Bari, ha curato le edizioni: 1) della *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, 1965, in 2 Voll. (l[a] ed., a cura dell'*Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 1951); 2) della *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di A. Saitta ed E. Sestan, (l[a] ed., nella «Biblioteca di cultura moderna», 1961; 1[a] ed., nella «Universale», 1964,; 3) de *L'idea di Nazione*, a cura di A. Saitta e di E. Sestan, l[a] ed., nella «Biblioteca di cultura moderna», 1961; l[a] ed., nella «Universale», 1967; 4) delle *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, 1969.

L'Einaudi, Torino, ha, invece, pubblicato: 1) *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, 1950; 2) *Scritti sul Machiavelli*, l[a] ed., nella «Biblioteca di cultura storica», 1964; l[a] ed., nei «Reprints», 1980; 3) *Scritti sul Rinascimento*, l[a] ed., nella «Biblioteca di cultura storica», 1967; l[a] ed., nei «Reprints», 1981; 4) *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, 1971; 5) *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*; 6) *Introduzione di F. Chabod a* Karl Brandi, *Carlo V*, 1961 (3[a] ed.).

La Casa editrice torinese ha pure in preparazione, da tempo, *Saggi e ricerche su Milano e l'epoca di Carlo V.*

Sull'opera e la personalità di Chabod, interessanti profili critici hanno visto la luce subito dopo la sua morte. Pur nati «a caldo», quando ancora l'emozione per la scomparsa prematura del grande maestro era viva nell'animo di amici e di allievi, essi poco concedono alle suggestioni emotive del momento e tuttora s'impongono per la loro validità, perlomeno per un primo approccio a Chabod. Ricordiamo, in particolare, oltre a quelli di F. Diaz e di D. Cantimori, già citati nelle note a piè di pagina: GENNARO SASSO, *Profilo di F. Chabod*, Bari, Laterza, 1961; R. ROMEO, *F. Chabod*, Commemorazione tenuta per iniziativa della famija Piemonteisa di Roma, il 23 febbraio, Roma, 1961; A. DUPRONT, *F. Chabod,* in «Revue historique», (85), 1961, pp. 261-294.

Particolare menzione, tuttavia, merita il numero speciale della «Rivista storica italiana» del 1960, che analizza la storiografia del Valdostano nei suoi aspetti fondamentali, in una con la sua personalità e le esperienze umane e culturali. Essa si avvale degli interventi anche di storici stranieri, ma quelli più rilevanti sono degli storici del Comitato di Direzione della Rivista, amici e collaboratori di Chabod, il Direttore, dal Sestan al Saitta e al Momigliano, dal Galasso e dal Falco al Cantimori, al Valiani e al Maturi. Uno studioso di storia letteraria, Mario Fubini, che fu in rapporti di amicizia con Chabod studente, negli anni dell'Università di Torino, delinea un aspetto non marginale della formazione umana e culturale del Valdostano, quello dello «studente di lettere». Qualche problema, tuttavia, ci sembra non essere stato sufficientemente evidenziato, in quella sede: ad esempio, Chabod «storico delle Signorie», considerato solo di sfuggita dal Sestan, oppure il rapporto Chabod-«Annales». Le due questioni sono state affrontate, rispettivamente, da SILVIA PIZZETTI, *Chabod storico delle Signorie*, in «Nuova rivista storica», 1979, pp. 555 e sgg. e dal Garosci e dal Délille, nel convegno organizzato dall'*Ecole Française de Rome*, gennaio 1979, sui rapporti tra storiografia italiana e metodologia delle *Annales.* Ma una «rilettura» più attenta e puntuale dell'opera di Chabod dovrebbe emergere dal convegno sullo storico valdostano, aperto a Milano, il 3 marzo di quest'anno.

RECENSIONI

LIBRI E RIVISTE

FRANCESCO LEONI, *Il dissenso nel Fascismo dal 1924 al 1939*, Guida Editori, Napoli 1983.

In occasione del centenario della nascita di Mussolini l'interesse storico che da qualche anno coinvolge tutto ciò che attiene al periodo fascista sembra aver raggiunto il suo livello più alto.
Naturalmente l'editoria è presente massicciamente in questa operazione di riscoperta di un momento determinante per comprendere meglio il nostro passato più recente. Non tutto quello che è stato pubblicato in questi ultimi tempi appare interessante o originale, anzi sembra spesso prevalere l'interesse commerciale a scapito del rigore scientifico.
Non mancano tuttavia le opere interessanti come quella di Francesco Leoni sul *dissenso nel fascismo dal 1924 al 1939*.
Si tratta, come evidenzia il titolo, di una ricerca che affronta un aspetto insolito, certamente poco conosciuto del fascismo.
Il termine *dissenso* - come chiarisce l'autore nella premessa - intende riferirsi a quelle componenti atipiche che agirono nell'ambito del regime, anzi spesso se ne proclamarono interpreti fedeli, ma che assunsero posizioni eterodosse fino, ad essere emarginate. Per comprendere i contenuti ed il significato alle quali fecero riferimento le voci dissenzienti che operarono più o meno liberamente durante il regime, bisogna tener conto del contrasto che coesisteva nell'ambito stesso del fascismo tra chi intendeva modificare in senso rivoluzionario lo Stato e chi mirava, al contrario, a consolidarne le strutture. Come sottolinea acutamente il Leoni, la marcia su Roma aveva rappresentato per i fascisti un momento decisivo, un avvenimento emblematico: avevano conquistato la capitale, cioè lo Stato, per distruggere o modificare strutture e mentalità considerate ormai decrepite. Ma la comune esigenza di realizzare tale cambiamento non significava omogeneità negli obiettivi da perseguire e neppure nei mezzi da utilizzare. Conseguentemente, nel momento in cui Mussolini tentò di realizzare quella generica aspirazione di rinnovamento di cui era portatore il fascismo si svilupparono forme di contestazione diversa, che miravano a proporre una propria visione dello Stato da costruire.
La sinistra, rappresentata dalla rivista «Il Selvaggio» di Mino Maccari e «La conquista dello Stato» di Curzio Malaparte, era interprete delle velleità degli squadristi che si opponevano alla normalizzazione e al centralismo dello Stato, in nome della rivoluzione permanente e dell'autonomia dei ras provinciali.
La destra, costituita soprattutto dal gruppo integralista di Giuseppe Fanelli, auspicando il rafforzamento dell'istituto monarchico, tende, va implicitamente a ridimensionare il ruolo del regime.
Inoltre questa mappa del dissenso fascista comprende anche la componente cattolica, che si raccoglieva intorno alla rivista «Il Frontespizio», e tanti altri gruppi e personaggi meno conosciuti, ma non per questo meno interessanti.
In definitiva, il rigore e l'accuratezza della ricerca condotta da Francesco Leoni ci consentono di aprire una pagina ancora sconosciuta tra le tante ormai scritte sul fascismo.

MARCO CORCIONE

RAFFAELE FEOLA, *Dall'illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie,* Jovene, Napoli, 1977, pp. 353.

A Napoli, nel 1815, una classe politica di formazione illuministica si ritrovò a gestire la Restaurazione venendo a collocarsi, malgrado le proprie origini, in posizione «moderata» rispetto all'ala marciante della Rivoluzione, destinata ad affermarsi durante i moti del 1820-21, secondo una meccanica accuratamente analizzata da Augustin Cochin.
Essa riuscì, tuttavia, ad ottenere, proprio grazie alla collocazione assunta, il risultato di salvare la sostanza e, talvolta, anche la forma dei mutamenti introdotti nel periodo francese e di preparare l'ulteriore avanzata rivoluzionaria rappresentata dagli avvenimenti del 1820, che segnarono anche l'esaurimento della funzione di questa classe dirigente di fronte alla ulteriore radicalizzazione dello scontro politico.
La significativa figura di Donato Tommasi, colto dalla reazione che abbatté la repubblica giacobina in una posizione defilata, che gli valse, a giudizio del Canosa, autorevole esponente di questa reazione, la sorte di non condividere il destino tragico di altri protagonisti della effimera repubblica partenopea, viene a sintetizzare, nel volume di Raffaele Feola, la vicenda di tale classe politica.
Nelle sue linee generali la politica del governo napoletano della Restaurazione non si discostò da quella degli altri Stati europei: la scelta fu quella di considerare irreversibili gli sconvolgimenti rivoluzionari apportati alla struttura dell'Antico Regime in tema di privilegi, di demolizione della intelaiatura giuridica di derivazione feudale, e di rapporti con la Chiesa, anche se il proclama di Casalanza si spinse oltre gli accordi di Vienna, fino a garantire l'incolumità ai rivoluzionari per la loro condotta anteriore alla Restaurazione «in qualunque tempo e in qualunque circostanza».
Anche per Napoli, dunque, doveva rivelarsi esatto il giudizio di quell'attento osservatore dell'età della Restaurazione che fu il de Maistre, secondo cui «il problema agitato da ogni parte [appariva questo]: trovare i mezzi per ristabilire l'ordine colpendo il meno possibile i rivoluzionari e i loro atti».
L'amarezza con cui il Canosa, nominato in un primo tempo ministro di polizia, si vedeva affiancare nel governo coloro che erano stati nel '99 quanto nel decennio «partigiani più accaniti della rivoluzione e dei francesi», e la sua successiva estromissione, sintetizzano la sorte di quella che avrebbe dovuto essere la naturale classe dirigente della Restaurazione e si ritrovò, invece, emarginata ad osservare la sostanziale continuità tra l'opera della Rivoluzione e la politica della Restaurazione garantita dal Medici e dal Tommasi.
Quest'ultimo, strettamente legato anche dalla comune iniziazione massonica ai rivoluzionari del '99, della cui fine era stato spettatore, si adoperò fin dal 1813, ancora prima di diventare ministro della giustizia, per la concessione di una amnistia la cui utilità giustificava agli occhi del re con la necessità di non ricreare il clima di paura del '99.
Interprete di una linea comune anche agli altri governi europei il Tommasi adottò, di fronte alle minacce rivolte alle conquiste rivoluzionarie, una strategia di difesa «elastica», derivante dalla sua formazione di rivoluzionario «fermo» alla fase del dispotismo illuminato, strategia che affidava, come l'amico Mario Pagano aveva teorizzato fino al 1795, alla Monarchia assolutista il compito di guidare il processo riformatore, ben consapevole dei limiti oltre cui non era possibile arretrare a pena di intaccare, nella sostanza tali conquiste.
In tema di vendita dei beni ecclesiastici, ad esempio, o di difesa della prerogativa reale di nominare i Vescovi, di controllo sulla attività economica degli ordini religiosi, così come nell'abolizione del simbolico - ma non per questo meno importante - omaggio della *chinea*, di origine feudale, e nella difesa degli istituti del *liceat scribere* e

dell'*exequatur* (il vaglio attraverso cui dovevano passare le bolle papali) il Tommasi mostrò tutta la propria intransigenza, resistendo anche all'impazienza del Sovrano che sollecitava la firma del Concordato con la Santa Sede.
La stessa apparente duttilità il ministro della giustizia l'aveva mostrata in Sicilia, conducendo, come nota il Feola, una battaglia sulla interpretazione dei capitoli aragonesi *si aliquem e volentes* che solo erroneamente poteva essere considerata «conservatrice» costituendo, in realtà, un tentativo di sgretolamento del potere baronale e delle autonomie feudali, a vantaggio della concezione illuminista dello Stato accentratore.
Nell'isola, il Tommasi fu costretto a cimentarsi su un terreno diverso da quello di una Napoli, che aveva già percorso le tappe del riformismo illuminista. Egli aveva ricevuto la nomina di avvocato fiscale presso la «Regia commenda della Magione» a Palermo proprio nel quadro di una politica che tendeva ad un drastico ridimensionamento del potere baronale, attraverso la esclusione dei giuristi siciliani ad esso legati. In questo contesto si adattò assai bene, pur con la sua vocazione riformistica, ad una tradizione ancora medievale avendo però il fine di provocare (e vi riuscì) «l'intervento del legislatore per tentare di ristabilire, per tale via, un controllo sul potere feudale».
Di fronte alla radicalizzazione delle istanze rivoluzionarie, manifestatasi negli avvenimenti del 1820, il Tommasi - proprio per l'ulteriore svolgimento della dinamica rivoluzionaria - verrà a trovarsi in posizione addirittura «moderata ».
Le tesi democratiche e costituzionali non potevano essere comprese da un giurista di formazione illuminista che del «popolo» aveva una concezione non dissimile da quella dei patrioti barricati a Castel S. Elmo durante la resistenza dei lazzari, che scrivevano, significativamente, in un ultimatum inviato al magistrato cittadino:
«Non la Nazione, ma il Popolo è nemico dei francesi».
E a questo popolo, come nel progetto di indottrinamento di massa della Pimentel Fonseca, cultura e felicità potevano solo essere imposte dall'alto dall'azione della Monarchia assoluta e di suoi ministri.
Tuttavia, adattandosi al clima della Restaurazione, cedendo solo il minimo necessario di fronte alla pressione degli avversari ed operando, se si vuole, un «tradimento» della rivoluzione almeno agli occhi dei più estremisti, egli seppe salvarne la continuità - questa la capacità che del Tommasi emerge maggiormente nel volume del Feola - avvalendosi anche della influenza guadagnata nei confronti del re e fatta pesare, qualche volta, in modo decisivo, come in occasione della difesa dei codici napoleonici.
Anche in questo caso Tommasi cedette sull'indispensabile, rappresentato dal divorzio. Contro di esso si rivolgevano le pressioni della Santa Sede, alla cui autorità il re era sensibile.
Il divorzio era indifendibile, e la difesa il Tommasi non la tentò neanche, cosciente della reazione che la sua permanenza nell'ordinamento napoletano avrebbe originato.
Non così si comportò nell'altra, decisiva polemica che vide coagularsi i fronti dei contro-rivoluzionari, guidati dal Canosa, e dei progressisti sulla prerogativa reale di annullamento delle sentenze passate in giudicato.
Si trattava di un principio fondamentale del sistema giuridico introdotto dopo il 1806 che, come rilevato dai suoi oppositori, aveva segnato una autentica rottura con il passato.
Transigere sulla irrevocabilità delle sentenze avrebbe comportato un significativo ritorno a principi dell'Ancien Regime intollerabili per l'allievo di Filangieri, che riuscì, alla fine, ad imporsi al re.
Ed è nel tema della certezza del diritto che il Feola individua uno dei cardini del pensiero del Tommasi: «costruire uno Stato custode attento delle libertà civili, dove fossero compensate con la certezza del diritto le limitazioni della libertà politica» (p. 302).

Intanto, andavano prendendo forza le tesi democratiche e costituzionaliste. Esse, però, andavano oltre la visione del Tommasi, destinato ad essere superato e messo da parte da quel processo rivoluzionario che, pure, aveva così fortemente contribuito a salvare dall'arretramento e della sconfitta nella Restaurazione.

MAURIZIO DENTE

F. TEMPESTA - G. GUASTAMACCHIA, *Frammenti di saggezza popolare terlizzese*, presentazione di V. Valente, tipografia Mezzina, Molfetta, gennaio 1983, pp. 120, L. 5.000.

E' già nelle librerie la raccolta di aforismi e di espressioni tipiche della parlata terlizzese, un atto di amore di Tempesta e Guastamacchia per la propria terra: Terlizzi, cittadina a Nord di Bari, le cui origini risalgono al periodo neolitico, testimoniate dalla presenza nel suo agro di numerosi menhirs.
Scorrendone le pagine, ti senti un 'foscolo' dinanzi ai Sepolcri, tanta è l'arcana forza che ne sprigiona riportando a quanti hanno operato per l'edificazione della comunità, sia a chi ha lasciato una traccia di sé nella memoria storica collettiva sia a chi v'è entrato ed uscito in punta di piedi.
Non è semplice recensirlo per il rischio di plagiarne parte della prefazione di V. Valente, titolare della Cattedra di Storia delle tradizioni popolari dell'Università di Bari, lezione critica dell'anima terlizzese e messaggio provocatorio «che altri lavori possano trovare impulso e compimento dalla ... presa di coscienza della dignità (culturale) ... del patrimonio, delle nostre tradizioni popolari».
I pregi intrinseci ed estrinseci esaltano la fatica degli autori: l'ispirazione della copertina (una brocca di ideazione e fattura della civiltà perceta che visualizza efficacemente il contenuto della raccolta), il corredo fotografico (riproduzioni di rare fotografie d'epoca e delle tavolette del prezioso pulpito della Chiesa del Convento), il lavoro in cordata tra un intellettuale e un operaio (professore di scienze matematiche il Tempesta e bidello il Guastamacchia), i quattro racconti inediti che vanno ad aggiungersi ai cinque inseriti nella raccolta regionale del La Sorsa del 1927 e ai quattordici del Lisi del 1966, la breve guida fonetica, il risalto alle maschere tipiche di Terlizzi (la descegnète, 'u karrucchiène, 'u sciambagnùle, Don Prekékke, Kulapirte, la mésta Ciacénde) e infine l'immagine allusiva al Ciuccio, molto presente nei detti tipici e clou della Sagra popolare di S. Gioacchino.
Sulla validità del contenuto resta poco da aggiungere, tranne qualche noticina critica. Non è completo, aspetto del resto caratteristico di ogni lavoro del genere; c'è l'esclusiva referenza al mondo contadino e non anche a quello artigianale; mancano le locuzioni recenti entrate nel patrimonio espressivo dei terlizzesi, giacché anche la parlata dialettale è dinamica, ed il commento allegorico generalizzato che lo avrebbe reso fruibile anche da parte dei ragazzi e dei forestieri.
Sono limiti che comunque non tolgono nulla al valore dell'opera che rimarrà un punto di riferimento per quanti vorranno raccogliere la provocazione del Valente, sia nel porre mano alla silloge della tradizione orale terlizzese, realizzabile anche nel contesto scolastico, che al lessico terlizzese-italiano, possibile con un lavoro in équipe.
La pubblicazione della raccolta costituisce, anche, l'occasione buona per alcune considerazioni sulla validità delle tradizioni popolari, sempre moderne grazie al patrimonio espressivo e al ritualismo di una comunità.
Circa il rispetto e la dignità del patrimonio orale, che è stato il contenuto dell'educazione e dell'iniziazione ai mestieri per le generazioni passate, e del dialetto, che rimane il codice preferenziale per la comunicazione tra le classi subalterne, basti ricordare i versi

di Ignazio Butitta ... 'Toglietegli pure il pane, legatelo; il popolo rimane libero con la parola'.
L'interesse per la demologia e per la civiltà contadino-artigianali non è un semplice revival, una sorta di richiamo vichiano della storia, né un mezzo persuasivo della civiltà dei consumi. Sono concezioni meccanicistiche riduttive del valore pedagogico della cultura popolare. Portano alle radici, invece, il bisogno di identificazione, la ricerca dell'essere, la esigenza di interrogarsi e il riconoscimento della dignità della persona di ciascun uomo, quale ne sia la condizione soggettiva ed oggettiva.
Inoltre, la cultura popolare non ha significato solo per chi non è alfabetizzato. Al contrario! Essa rimane l'orizzonte e il contenuto dell'apprendimento nella scuola dell'obbligo in Italia ed è materia di studio nelle scuole superiori di altri Paesi (étude du milieu in Francia, Heimatkund in Germania, Rodinovedonijo in Russia); è il substrato e il retroterra culturale di tutti gli uomini di qualsiasi latitudine. Per tutto questo la cultura popolare va rispettata e recuperata. Per usare una frase ad effetto, si può concludere che essa è la fabbrica della cultura personale.
Dalla fatica di Tempesta e Guastamacchia si ricava anche questa lezione. Ed è tanto che va ad aggiungersi ai pregi già evidenziati.

PIETRO PERFILIO

PERIODICI DI STUDI E PROBLEMI COMUNALI

LA NOSA VARSEJ, mensile di Vercelli.

LA GAZZETTA DI GAETA, mensile di Gaeta.

RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA, periodico di Amalfi.

PROGRESSO DEL MEZZOGIORNO, mensile di Napoli.

LA VOCE VESUVIANA, mensile di Ercolano

ARALDICA E CASTELLI (notiziario del G. A. Romano).

POLITICA MERIDIONALISTICA, periodico di Napoli.

CAMPANIA SACRA, periodico della Facoltà Teologica - Napoli.

WASAWA, periodico di Caserta (ideato, disegnato, scritto, realizzato, diretto e ... regalato da Elio Cecio). «Unico» periodico del suo genere. Una ricerca del tempo passato. Uno sforzo di abolire il tempo. Un continuo studio della storia e delle testimonianze di una VATERLAND ideale, sospesa fra fantasia e realtà.

CONVEGNO DI STUDI A MILANO SU ERRICO MALATESTA

Dal 24 al 26 settembre 1982 si è svolto a Milano un convegno di studi sulla figura del rivoluzionario anarchico Errico Malatesta (S. Maria Capua Vetere 1853 - Roma 1932), in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte.

Il convegno, organizzato dal Centro Studi Libertari «G. Pinelli» ha visto la partecipazione dei più noti e documentati studiosi del Movimento Anarchico ed è stato vivacizzato da numerosi interventi, comunicazioni e discussioni che hanno analizzato l'attività e il pensiero malatestiano da angolazioni diverse e, a volte opposte. I lavori si sono svolti in un clima di grande interesse, caratterizzato soprattutto dalla volontà generale di allontanare la tentazione di scivolare in affermazioni apologetiche o poco meditate che nessun apporto costruttivo avrebbero dato all'esatta conoscenza del personaggio che si intendeva ricordare. Tutte le relazioni, improntate ad un equilibrato rigore scientifico, alla fine sono riuscite a dare ai presenti la giusta dimensione, umana e politica dell'anarchico campano, anche se l'assenza di Gino Cerrito, il più profondo conoscitore del pensiero, malatestiano, ha sicuramente pesato sul mancato sviluppo di certe tematiche che avrebbero trovato nella sua relazione, *Malatesta: dall'insurrezionalismo al gradualismo rivoluzionario*, la giusta collocazione e soluzione. Purtroppo, la prematura scomparsa dello storico ha privato il convegno di quella che noi consideriamo la relazione-perno ed ha aperto un vuoto nella storiografia anarchica che anche Nino Berti, nella sua introduzione ai lavori, ha sottolineato.

Va detto, comunque, che il «carnet» era così pieno di studiosi di importanza nazionale ed internazionale che l'attività e il messaggio del Malatesta sono stati ampiamente trattati, per cui, partendo dalla biografia tracciata da Vincenzo Mantovani, i vari relatori hanno potuto informare i convenuti sui diversi aspetti teorici e sui più importanti periodi storici vissuti dall'anarchico di Santa Maria Capua Vetere.

Così, Enzo Santarelli si è soffermato sul rapporto socialismo-anarchismo di Malatesta, denunciando il fatto che ancora oggi manchi una biografia ragionata del grande rivoluzionario; Pier Carlo Masini ha affrontato, con grande perizia di uomini e fatti dell'ambiente libertario, il comportamento di Malatesta e degli anarchici di fronte alla Prima Guerra Mondiale; Arthur Lehning ha parlato dell'eredità di Bakunin nel pensiero malatestiano, mentre tanti altri giovani esperti hanno affrontato argomenti più limitati, ma non per questo «minori».

Per dare al convegno la giusta dimensione internazionale non è mancata, infine, la partecipazione di studiosi stranieri che hanno relazionato sull'influenza svolta dal Malatesta in Portogallo, Inghilterra, Argentina e Giappone, mentre sulla sua «fortuna» in Spagna ha parlato lo specialista italiano Claudio Venza.

Nessun aspetto della lunga e travagliata esistenza del Malatesta è stato, dunque, tralasciato nei tre giorni di studi milanesi e ciò è valso, senza alcun dubbio, ad accendere sull'anarchico campano un non comune interesse, testimoniato anche dal grande spazio che i più importanti quotidiani di informazione hanno riservato all'avvenimento.

ALFONSO MAROTTA

SCRIVONO DI NOI

UNA RIVISTA DI STORIA

La «Rassegna Storica dei Comuni» dell'Istituto di studi Atellani, diretta da Marco Corcione, giornalista e docente di Storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea, con questo numero, il decimo della nuova serie, ha concluso il terzo anno della sua attività (il nono dalla sua fondazione).

La rivista ha una collocazione di estremo interesse nel campo degli studi storici e merita tutta l'attenzione di cui è fatta oggetto nel mondo degli addetti ai lavori ma anche in quello della cultura in genere, per la sua peculiarità che consiste nella trattazione, con rigore esemplarmente scientifico, di temi di storia locale, comunale e regionale che purtroppo - occorre dirlo - non sempre trovano cittadinanza nelle trattazioni cosiddette «più generali ed ufficiali».

E' evidente che così la rivista riesce a colmare una lacuna davvero notevole nel campo dell'indagine storica dal momento che si preoccupa di affondare le sue indagini soprattutto nella storia cittadina portando alla luce uomini e cose che sono tanta parte della nostra cultura e della nostra civiltà.

Il gruppo dell'Istituto di Studi Atellani che è presieduto da Sosio Capasso e di cui la «rassegna» è organo ufficiale, ha come obiettivo primario il risveglio di interesse degli studiosi per la ricerca locale che investa non solo gli aspetti civili e politici ma anche quelli sociali, economici e politici.

Ma non si ferma qui l'attività dell'Istituto. Si preoccupa anche di raccogliere testimonianze e contributi nuovi ed originali sulle «origini e lo sviluppo storico dei Comuni, sul recupero delle tradizioni popolari, sulle ricerche archeologiche e sullo sviluppo socio-economico».

Grazie a questa presenza e impegno è stato possibile ottenere degli stanziamenti, nel quadro degli interventi previsti dalla istituzione degli «Itinerari turistici» per la creazione di un «Antiquarium» che raccolga i reperti dell'agro aversano.

Nell'ultimo numero, vengono pubblicati gli atti del convegno nazionale di studi sul tema: «Storia locale e cultura subalterna» tenutosi a Barletta di recente. Al convegno ricco di oltre cento interventi, ha partecipato anche una delegazione di Kerkyra (Grecia) a testimonianza degli interessi sempre più vasti che la cultura atellana polarizza.

«*Il Corriere della Campania*», 29 gennaio 1983

IL RAPPORTO TRA STORIA LOCALE E STORIA GENERALE

L'esplorazione dell'ambiente e la consultazione degli archivi municipali, parrocchiali, conventuali, giudiziari ecc. da parte degli alunni dovrebbe essere suggerita e sollecitata dai docenti per il notevole valore propedeutico-didattico che ha la storia locale ai fini di una più completa ed esatta comprensione della storia generale. Questa indicazione di riconosciuta utilità per una efficace pratica scolastica è riaffermata dal prof. Marco Corcione, dell'Università di Teramo, in chiusura della relazione svolta durante il convegno tenutosi lo scorso maggio a Barletta sul tema «Storia locale e cultura subalterna». Nel suo intervento, pubblicato nel n. 9-10-1982 dal periodico «Rassegna Storica dei Comuni», il prof. Corcione evidenzia opportunamente il rapporto e il ricambio continuo tra storia generale, rapporto che per l'influsso della più aggiornata ed attenta riflessone storiografica, oggi risulta più correttamente valutato.

«*La Scuola e l'Uomo*», p. 80, n. 2-3 febbraio-marzo 1983

INDAGANDO SUL PASSATO «Rassegna storica dei Comuni», Istituto di Studi Atellani - Caserta

Le tradizioni, le bellezze naturali le caratteristiche folkloristiche, le ricerche archeologiche, lo sviluppo socio-economico dei comuni - Tutto in una rivista, la «Rassegna Storica dei Comuni».

Diretta da Marco Corcione, giornalista, docente di Storia di Perfezionamento in Studi storico-politici di Caserta, la «Rassegna» è giunta al suo nono anno di vita.

Essa ha una sua peculiare collocazione nel campo degli studi storico-sociali, dal momento che dedica la sua attenzione con esemplare rigore scientifico ai temi di storia e costumi locali, che non sempre trovano adeguato spazio e risalto. Così operando, la «Rassegna», che è l'organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani, riesce a colmare una lacuna vistosa nel campo dell'indagine storica. Restituisce alla luce uomini e cose che sono stati tanta parte della nostra cultura e della nostra civiltà in generale.

Nell'ultimo numero sono stati pubblicati gli atti del convegno nazionale di studi sul tema: «Storia locale cultura subalterna», tenutosi di recente a Barletta.

Al convegno, ricco di oltre cento interventi, ha partecipato anche una delegazione di Kerkyra (Grecia), a testimonianza degli interessi sempre più vasti che la cultura atellana riesce a polarizzare.

Grazie all'impegno dell'Istituto, presieduto da Sosio Capasso, e della rivista è stato inoltre possibile ottenere degli stanziamenti - nel quadro di quelli previsti dalla creazione degli Itinerari Turistici - per la realizzazione di un «Antiquarium», che avrà lo scopo di raccogliere i reperti e le testimonianze in genere del passato dell'agro atellano.

Una rivista, che coniuga modernamente, dunque, il mazziniano 'Pensiero ed Azione'.

GIOVANNI GUARDABASCIO

«*Il lavoro nel Sud*», marzo 1983

ATELLANA - N. 8

NOTE INTORNO AGLI SCAVI DEL 1966 AD ATELLA

«LA SFINGE» scultura venuta alla luce nel 1956 al Corso Atellano
(vicino al numero civico 8) di S. Arpino (CE)

Probabile base di un trono marmoreo, di sicura influenza ellenista
(Fototeca dell'Istituto di Studi Atellani)

E' opportuno, a distanza di anni, riproporre alcune note sugli scavi archeologici ad Atella, effettuati nel 1966 allorquando vi fu un interesse rilevante per la nostra antichissima città.
Com'è noto, il movimento del '66, fu promosso dai Comuni di S. Arpino (CE) e Frattaminore (NA) e permise un notevole afflusso, nelle nostre località, di personalità del mondo politico e culturale. E' altrettanto noto che detto movimento e i numerosissimi reperti venuti alla luce diedero avvio agli studi sulle cose atellane, che, giustamente oggi si portano avanti. Né si può non ricordare il contributo, al tempo, per opera e per studi, del prof. W. Johannowsky.
Intanto nel 1966 fu possibile determinare la localizzazione della città; evidenziare alcuni edifici; localizzare numerosissime tombe, le quali, appunto per la loro distribuzione sul territorio, fanno pensare ad una necropoli a guisa di anello intorno, alla città. Ed è appunto delle tombe che si riferiscono queste note. Esse permisero di stabilire che le prime tracce di vita, nel territorio atellano vanno riferite all'VIII sec. a.C. Infatti in una

tomba scoperta nel territorio dell'odierna Frattaminore (loc. Cavone) furono trovati i fori, lasciati ancora intatti, dalla fissione dei pali nel terreno.
Intanto diciamo che dalle tombe del territorio di Frattaminore, il sepolcro non pose all'architettura grandi compiti. E' semplice opera di scavo: la tomba a fossa. Così, i frammenti di ceramica in esse trovati evidenziano che quest'arte è ancora d'impasto e lavorata senza tornio.
Da altri ritrovamenti, il sepolcro, allorquando non si tratta di tomba a pozzo o a fossa, è costituito essenzialmente dalla camera sotterranea, interamente costruito con grossi blocchi di tufo (tombe del periodo sannitico) e coperto con volta a botte. Così le tombe localizzate nella Piazza Umberto I di S. Arpino (CE) e delle quali, sempre nel 1966, fu possibile evidenziarne tre. Di queste, la tomba più semplice è ad un solo letto funerario; nella forma complessa, come la grande tomba sannitica del IV sec. a.C. a più letti funerari, con loculi alle pareti interamente coperte di stucchi policromi. Gli elementi decorativi sono al tempo stesso elementi strutturali, quali il grande fregio sul quale s'imposta la grande cupola a volta. I corredi, già manomessi in altra epoca, indicano, per ciò che fu trovato (specchi, cofanetti in avorio scalfito con figure ad altorilievo, frammenti di ceramica, etc. ...) il grado di raffinatezza raggiunto (specchi circolari, di bronzo argentato, scolpiti in una faccia) anche nell'arte del bronzo.
Diciamo ancora che le tre tombe citate, sono allineate e si aprono con le loro singole porte sulla strada comune. E' da supporre che esse facessero parte d'un grosso complesso tombale che si articolava con strade perpendicolari tra loro (secondo l'uso etrusco).
Sempre, a proposito delle tombe della piazza sant'arpinese, è da ricordare che, in occasione della costruzione della rete fognaria (che diede l'avvio alla localizzazione delle tombe), venne alla luce, una scultura, raffigurante una sfinge alata (di sicuro influsso ellenistico) che probabilmente faceva parte d'un trono marmoreo (ora, opportunamente restaurata, è nel Museo civico di S. Arpino).
Purtroppo non fu possibile proseguire nelle indagini, se non con l'abbattimento di numerosi fabbricati, sicché restano solo queste testimonianze (tra l'altro, oggi, ricoperte) che insieme ad altra tomba (sotterranea ed a cupola, ad un solo letto funerario), nel territorio sempre sant'arpinese, e precisamente in prossimità dell'ingresso del cimitero, e della tomba in elevazione (di epoca romana) quali l'odierna sagrestia della chiesetta di S. Canione e da indagini nello spazio della scuola media (odierna) di Succivo (CE), dove si supponeva vi fossero altre tombe, fa pensare che le necropoli si sviluppasse intorno alle mura della città.

ELPIDIO DI SERIO

PROFILI

I NORMANNI

PASQUALE COMINALE

Dalla contea di Aversa, quindi dal territorio Atellano, i Normanni iniziarono la loro ascesa in Italia. Ricordiamo le origini, le fortune, il valore.

Nel Medioevo col nome di Normanni[1] si era solito indicare tutte quelle popolazioni di stirpe germanica abitanti la Danimarca, la Norvegia e la Svezia. Una conoscenza, sebbene molto vaga ed incerta, di queste popolazioni ce la offrono Pitea di Marsiglia del III sec. a.C., Tacito e Plinio il Vecchio alludendo agli «Iperborei», agli «Ingevones» e alle «Hillevionum gentes».
Molti storici, addirittura, li identificano coi famosi Cimbri e Teutoni che, nella loro prima invasione nel Sud-Europa, furono sbaragliati da Mario ad Aquae Sextiae e ai Campi Raudii (102-101 a.C.); ma se non eccessiva attendibilità hanno queste notizie, storicamente affermate sono invece le scorrerie di questi nordici che, a titolo di gloria, si davano il nome di Vichinghi[2].
Spinti da gran sete di lucro, di terre coltivabili e spirito di avventura, agli inizi dell'VIII sec., questi incominciarono a sciamare in tutti i mari del mondo a bordo dei loro caratteristici «drakkars» (draghi) capaci e resistenti a qualsiasi tempesta[3].
Provenienti dai fiordi della Norvegia, dai «gord» (fattorie) della Svezia, dalle coste danesi e baltiche, i Normanni erano di statura alta con capigliatura bionda cadente sulle spalle. Vestivano rozzi indumenti di lana o di pelle e maglie di ferro e proteggevano il capo con un elmo a calotta, che per i principi e condottieri era ornato di due corna o di due ali. Anziché in città, preferivano vivere in campagna, in villaggi aperti formati di case isolate tra loro.
Ancora persisteva nel loro mondo la suprema autorità politica delle assemblee popolari, scomparse quasi del tutto presso tutti gli altri popoli barbarici dell'Occidente. Le assemblee, che essi chiamavano «thing»[4], erano quelle caratteristiche I Normanni onoravano immensamente la propria donna e la consideravano compagna inseparabile di ogni lotta e di ogni impresa. I doni nuziali erano perciò un cavallo da guerra, una lancia e uno scudo che ella doveva obbligatoriamente consegnare ai propri figli e alle nuore.
A differenza dei Romani, che preferivano stabilizzarsi nelle loro conquiste, i Normanni non si prefissero, in genere mai specifiche mete politiche. Amavano le scorrerie, i rischi

[1] Dal tedesco Nord-manner, cioè uomini del Nord.
[2] Vikings (= Wicing), guerriero; l'equivalente scandinavo vale «soldato di mare, pirata».
[3] Altri motivi che promuovevano questi esodi in massa erano pure il sistema della primogenitura che essi praticavano - e questo spingeva moltissimi giovani a cercare fortuna fuori della patria - e il fenomeno della sovrappopolazione. Secondo Johannes STEENSTRUP quest'ultimo fenomeno era una chiara conseguenza della poligamia ammessa e diffusa tra i Vichinghi, i quali ostentavano con piacere la loro prole numerosa; quale ulteriore prova della sovrappopolazione, lo stesso Steenstrup menziona la pratica di sopprimere i neonati indesiderati specialmente tra le classi più umili. Tale crudeltà, peraltro, è avvalorata dalla documentazione del mercante arabo IBRAHIM AL - TARTUSH, del califfato di Cordova, che visitò verso il 950 la città di Slesvig. «... Spesso la gente butta i neonati in mare piuttosto che mantenerli. Le donne, inoltre, hanno il diritto di chiedere il divorzio e ...».
[4] Le assemblee generali erano basate sul tipo dei moderni parlamenti,ed erano presenziate da liberi uomini di ogni contrada, i quali compilavano le leggi sotto la guida di un «langmann», cioè un esperto. A queste leggi obbediva naturalmente anche il re. Nel tardo periodo vichingo le decisioni più importanti erano prese dalle grandi assemblee regionali delle «landping». Queste si tenevano a Vibord nello Jutland, a Ringsted nello Sjaelland e a Lund nella Scania. Spesso avevano funzioni di corte d'appello.

e le guerriglie, confortati dalla loro religione che prometteva ai guerrieri caduti in battaglia l'amore delle Walchirie e le gioie eterne del Walhalla. Un normanno era reputato molto poco se non avesse conosciuto altro paese diverso dal proprio. Anche da ciò il folle desiderio di intraprendenti viaggi verso l'ignoto, verso l'orizzonte misterioso.
Le difficoltà incontrate nelle loro avventurose evasioni - dovute spesso anche a rancori, a rappresaglie o addirittura a vere e proprie fughe per evitare la giustizia -, gli amori e le passioni lasciati in patria e non dimenticati, propiziarono gli spunti per le leggende e per le saghe[5].
Famose sono le leggi che si incontrano nella letteratura nordica: leggi alle quali si ubbidiva ciecamente, senza costrizioni, per naturale disposizione dell'animo.
Le leggi dell'Uppland[6] cominciavano così:
«La legge sia fatta rispettare dai ricchi e dai poveri e faccia differenza tra il giusto e l'ingiusto; sia fatta per dar pace a chi la cerca e incutere paura ai malvagi; essa sia onore per i giusti e timore per gli ingiusti».
Seguivano poi vari ordinamenti in uso.
La legge vietava di chiudere l'uscio di casa durante la notte o di portare gli attrezzi agricoli all'interno delle fattorie. Da questo derivò il proverbiale rispetto per l'altrui proprietà, apprezzato, peraltro, da tutti i popoli dell'antichità. Era logico che tale rispetto non era contemplato negli altri Stati dove appunto era ammessa la rapina a scopo di preda di guerra. La legge, inoltre, puniva i delitti con ammende o con la morte secondo i casi. Era passibile di morte chi uccideva il nemico durante il sonno, durante il desinare o quando questi era comunque impossibilitato a difendersi. Meritava la morte, ancora, colui che uccideva una donna o legava il suo nemico ad un albero perché fosse preda delle belve. Gli autori di tali crimini erano dichiarati «fredlos», cioè potevano essere in ogni modo uccisi da chiunque fosse a conoscenza del decreto del thing. Era fredlos anche colui che calunniava i suoi compagni. In pratica si voleva punire più la viltà che il delitto stesso. L'impiccagione era la pena specifica per i ladri, mentre la messa al bando colpiva coloro che si rifiutavano di accettare le decisioni del thing locale, il quale trasmetteva al landping i casi in questione. La vittima quindi era bandita dalla comunità, privata dei diritti civili, schivata da tutti, isolata. La morte o l'esilio volontario, erano i soli due modi per sottrarsi a questa pena. Solitamente le liti personali venivano risolte con un duello (holmgango), combattuto secondo complesse regole tradizionali, oppure con la prova del fuoco (jarnburdr). In questo modo la risoluzione dei casi decisamente difficili era affidata al giudizio degli dei.
Mentre le leggi romane si fondavano sul diritto obbiettivo, quelle vichinghe facevano capo ad una arcana forza mistica che operava nella preparazione e nell'obbedienza delle stesse e che si identificava nell'elevato senso del dovere caratteristico di questi nordici.
Le leggi dell'Uppland proseguivano dunque così:
«Questa è la legge, tu lo sai; se vuoi essere dei nostri rispettala e non ti rammaricare».
«Il vichingo dorma sullo scudo e con la spada in pugno; abbia per tenda il cielo azzurro».
«Vietato è erigere tende a bordo e dormire dentro case; dietro ogni uscio può esserci un nemico».
«Se la tempesta ti coglie non ammainare le vele; quando il vento è forte ci si può più facilmente divertire».
«Ubriacarsi è concesso una volta ogni tanto, ma soltanto a terra, perché se si cade sul sodo ci si può rialzare, ma se si cade in mare si precipita da Ran».

[5] Sono racconti epici in prosa o in versi fioriti nell'arco di tempo compreso tra il XII-XIII sec.; ve ne sono di due specie: a sfondo storico e a sfondo letterario. Le prime narrano le conquiste in Europa e le seconde le imprese leggendarie degli dei e degli eroi. Esse sono in gran parte riunite in due componimenti conosciuti col nome di EDDA.
[6] Vasta regione della Svezia centrale.

«Sui draghi non ci siano donne: anche la più fedele tra esse, a bordo, diventa un essere infido».
«Il dado sia il mezzo di distribuzione della preda; è d'obbligo comportarsi come esso cade. Il re del mare è disposto a prendere per sé soltanto l'onore».
«Nessuno dovrà curare le sue ferite prima che sia trascorso un giorno dal momento in cui si è rimasti feriti; al vichingo è permesso ritirarsi solo se ha di fronte più di undici nemici».
«Questa è la legge, tu lo sai; se vuoi essere dei nostri rispettala e non ti rammaricare».
Non meno famosi delle leggi sono gli aforismi, gli ammonimenti e i consigli - a volte cinici a volte concreti, ora ironici o sarcastici, ora quanto mai seri e cordiali - che si riscontrano nel poema «HAVAMAL», cioè «Le sentenze,del Sublime». Essi caratterizzavano il comportamento, il modo d'agire e di pensare nella vita di tutti i giorni dei Vichinghi di Norvegia e d'Islanda. In altre parole esprimevano la loro saggezza e la loro esperienza. Eccone alcuni esempi:
«Un ospite non deve approfittare della buona accoglienza; anche un amico diventa odioso se si ferma troppo a lungo presso chi l'accoglie».
«Si deve essere amici dei propri amici e degli amici degli amici; ma con l'amico del proprio nemico nessuno dovrebbe essere amico».
«Il vile crede di vivere in eterno evitando i nemici; ma alla vecchiaia nessuno sfugge anche se sopravvive alle armi».
«Sia per le strade che nei campi, un uomo non dovrebbe mai allontanarsi dalle proprie armi perché non sa mai quando ne potrà aver bisogno».
«Ero giovane, tempo fa; camminavo solo e smarrii la strada, ma trovai la ricchezza in un compagno. Nell'uomo è la gioia dell'uomo».
«Non bisogna mai essere troppo saggi. L'uomo la cui mente è libera da preoccupazioni non conosce in anticipo il proprio destino».
«Se desideri qualche favore da un uomo di cui non ti fidi, parlagli comunque lealmente; ma non dimenticare che è falso e se mente ripagalo col tradimento».
«Un uomo zoppo può andare a cavallo; un uomo senza mani può fare il pastore; un uomo sordo può uccidere. E' meglio essere ciechi che essere bruciati sulla pira funebre: un uomo morto non serve a nessuno».
«Gli animali muoiono, gli uomini muoiono, io stesso morrò; ma c'è una cosa che non morirà mai: la fama che lasciamo dietro a noi quando moriamo».
«Non fidarti delle parole delle donne, siano esse nubili o sposate, perché i loro cuori sono incostanti per natura».
«Non confidare mai le tue preoccupazioni ad un uomo cattivo; egli non ricompenserà mai con il bene la tua sincerità».
«Nessuno è tanto buono, da essere libero da ogni male, né tanto cattivo da non valere proprio niente».
«Non litigare con gli idioti. L'uomo saggio spesso si asterrà dal venire alle mani, mentre l'idiota verrà alle mani senza causa o motivo».
«Non rompere l'alleanza con un amico; il tuo cuore soffrirà se perderai l'amico in cui puoi confidare».
Il capo era considerato un altro sé stesso! non aveva, in effetti, poteri. Era, invece, un semplice esecutore della legge: il loro orgoglio e il loro alto spirito d'indipendenza non avrebbero sopportato un tiranno.
Spiccatissima era nei Vichinghi la fede alla parola data e quindi alla legge. Ed era questo sentimento che li rendeva una massa unica e compatta. Essi non lasciavano mai i caduti in battaglia nelle mani nemiche e usavano seppellire i loro morti sotto colline artificiali in vetta alle quali piantavano cippi sepolcrali incisi di rune[7]. I vichinghi più

[7] Sono le lettere del famoso alfabeto scandinavo. Il più antico alfabeto runico fu creato dai popoli germanici intorno al 200 d.C. Esso comprendeva 24 segni ed è oggi detto FUTHARK. I

famosi venivano molto spesso inumati sui loro cavalli riccamente bardati, assieme ai propri cani e alle cose più care che avevano avuto in vita. Altri, addirittura, venivano seppelliti coi loro draghi a bordo dei quali, a prua precisamente, erano posti enormi pezzi di bue e interi maiali arrostiti, barili di «mjod»[8], pentole di «grot»[9] e vari altri cibi necessari per il lungo viaggio verso il Walhalla.
I Vichinghi inguaribilmente malati, e pertanto inutili alla comunità, si lanciavano dall'alto di una rupe uccidendosi; i vecchi, invece, constatato anch'essi l'inutilità della propria vita e per affrettare l'ascesa al loro paradiso, si incidevano con la spada le rune sul petto e sulle braccia lasciandosi morire dissanguati. Questo sacrificio volontario era noto come «l'aquila di sangue».
I Vichinghi adoravano le forze della natura e credevano nell'immortalità dell'anima. Il loro centro politico e religioso era Upsala, celebre per il suo tempio maestoso «totum ex auro paratum», secondo le testimonianze dell'antico cronista Adamo di Brema[10].
Oggi parlare dei Normanni s'intende abitualmente riferirsi a quelli che si stabilirono nella Francia settentrionale da dove - acquisiti nuovi costumi, un nuovo linguaggio, una nuova fede, una coscienza di popolo non più barbaro, un nuovo sistema sociale, che fecero propri con facilità estrema e congenita - mossero alla conquista della Gran Bretagna, dell'Italia Meridionale e della Sicilia.
Nelle terre conquistate, purtroppo, questi non portarono mai un contributo propriamente originale, ma si limitarono soltanto a sviluppare, ad ampliare e a migliorare quanto avevano appreso dagli altri popoli. Di fatto fecero proprie le nascenti dottrine feudali francesi e le formarono in un sistema armonico, che Guglielmo «il Conquistatore» trapiantò poi in Inghilterra dopo la battaglia di Hastings (14.X.1966).
Dall'Italia settentrionale appresero uno stile architettonico che, opportunamente variato, assunse una forma d'arte più marcata e vivente. Questo spiega perché oggi i Normanni costituiscono non altro che una memoria storica. D'altro canto, però, non si può disconoscere l'indole forte e scatenata, la forza, l'eroismo guerriero e l'incessante spirito d'iniziativa di questi audaci avventurieri (in questo non sicuramente diversi dai loro antenati vichinghi). Tenaci e decisi, i nuovi Normanni si trovarono sempre dovunque ci

---

popoli germanici, nonché gli scandinavi, attribuirono a questi segni poteri magici di cui si avvalsero per le loro imprese. I Norvegesi, secondo il loro mito, ritennero Odino non l'inventore delle rune, ma colui che le scoprì e che da esse fece scaturire gli arcani poteri. Da questo l'usanza di incidere brevi iscrizioni runiche su armi, monili e oggetti vari. Sulla ghiera di una spada, ad esempio, Si legge GID MARR IKKE MAA SKAANE, che significa «che Maar non risparmi nessuno». Maar, ovviamente è il nome della spada. In seguito, poco prima dell'era dei Vichinghi, le rune incominciarono ad essere utilizzate anche per iscrizioni commemorative come dimostrano le due pietre rinvenute a Mojebra, nell'Uppland, e a Tune, nell'Ostfold (Norvegia). Sempre nella stessa epoca i 24 segni dell'antico alfabeto furono sostituiti da un sistema più breve comprendente soltanto 16 segni: il cosiddetto «Futhark corto». Questa riforma, senz'altro di ordine pratico, ha inevitabilmente reso più difficile l'interpretazione delle iscrizioni posteriori. Ciò perché con un minor numero di segni si doveva capire l'uguale numero di valori fonetici già esistenti. In pratica ogni runa valeva per vari suoni tra loro collegati. Nelle iscrizioni più recenti si notano tre tipi di scrittura: la scrittura runica danese, diffusa in tutta la Danimarca, non esclusa la Scania, nella Svezia occidentale (poi in tutta la Svezia) e nella Norvegia; la scrittura svedese-norvegese nella Svezia orientale, nella Norvegia meridionale e occidentale e specialmente nell'isola di Man; infine le cosiddette «rune di Halsinge», cioè una specie di calligrafia corsiva (o scrittura in codice) ottenuta togliendo un tratto ad ogni carattere runico e molto in voga nella Svezia settentrionale.

[8] Idromele.

[9] Farinate d'orzo o di altri cereali.

[10] Prete e storico tedesco nonché canonico della cattedrale di Brema nel 1068. Con la sua «Storia dei Vescovi della Chiesa di Amburgo» ha lasciato all'umanità un'inesauribile fonte storica e geografica dei paesi tedeschi e dell'estremo Nord specialmente dal sec. VIII al XII.

fosse stato bisogno di un pugno di uomini forti. Generalmente sdegnosi dell'eredità paterna, tentavano di conquistarne essi stessi una più grande. Ciò motiva la calata nel nostro Sud degli Altavilla nel 1035 e dei Drengot, vent'anni prima, che trovarono allora il valido pretesto nell'accorato appello di Melo di Bari nella sua perpetua lotta antibizantina. Non si può disconoscere, altresì, la loro astuzia, la loro abilità nella lusinga, la loro versatilità nell'eloquenza e la loro grande diplomazia.

MONDO POPOLARE SUBALTERNO NELLA ZONA ATELLANA

IL CICLO DELL'UOMO

(a cura di F. E. PEZONE)

(continuazione dal numero precedente)

L'ETA' DELL'AMORE

E' mezzanotte di un venerdì. Silenzio. Massima concentrazione. Un raggio di luna piena si spezza, riflesso, sulla lama di forbici, impugnate nella destra alzata.

Setàccie mìje, setàccie, / dìmme bbuòne chèlle che fàccie. / Gìre 'o nùn girà / ma dìmme 'a verità / ... (nome della donna) ... m'àggie a spusà?[1]

La mano sinistra regge il setaccio. Una pugnalata lacera la trama dell'arnese.

Setàccie mìje, setàccie, / dìmme bbuòne chèlle che fàccie. ecc., ecc.

e la mano destra si alza di nuovo reggendo le forbici e, per la lacerazione, il setaccio.

Se questo incomincia a girare il responso è affermativo, se non si muove il responso è negativo[2].

E questo è per lo *zìte* (= il giovane).

Per la *zitella*, invece, in una altra casa del paese, si è attesa la festa di S. Giovanni[3].

Quel giorno le ragazze da marito riempiono mezzo bicchiere d'acqua. Si strappano un capello (dalla radice), vi infilano un anello di una donna sposata e, reggendo per i due estremi del capello l'anello appeso a pelo d'acqua, pregano *San Giuvànne mìje, San Giuvànne, / pè la tòje santità / e pè la mìje verginità, / dìmme quant'ànne / ancòre àggie aspettà, / ije (nome della ragazza) pe me spusà?*[4]

Certamente, se la concentrazione è massima e la donna vergine, l'anello incomincerà ad oscillare prima e, poi, a battere il vetro interno del bicchiere.

Per quanti colpi si avranno, tanti saranno gli anni da aspettare per il matrimonio.

Anche gli *ziti*, nella notte di S. Giovanni, ricavano auspici. A mezzanotte versano nell'acqua del piombo fuso. E, da come questo si rafferma e prende forma, essi sapranno quale ragazza è stata loro designata dal destino[5].

Intanto «la destinata» ricama il suo corredo sognando la sua casa di sposa, i bambini che avrà. E immaginerà gli occhi del suo «Lui» e se, così distratta, si pungerà un dito, allora succhiandosi il sangue, trarrà altre precognizioni[6].

---

[1] Setaccio mio, setaccio, / dimmi bene quello che faccio. / Gira o non girare / ma dimmi la verità /... (nome della donna)... devo sposare?

[2] Questo responso, chiesto prevalentemente dal. giovane per la scelta della «ragazza», viene usato anche per sapere il sesso del nascituro e la buona o cattiva riuscita di qualunque cosa.

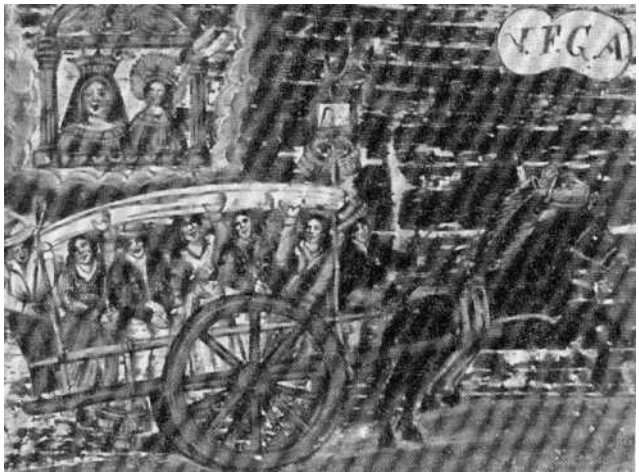
[3] Il 24 giugno. Anche questa festa, come il Natale, è un retaggio di antichi riti precristiani di una civiltà contadina, assorbiti dalla religione «ufficiale». I fuochi che s'accendono nella notte di S. Giovanni e le danze dei responsi che, intorno ad essi, fanno le donne campane non erano altro, in origine, che la celebrazione del solstizio estivo.

[4] San Giovanni mio, San Giovanni, / per la tua santità / e per la mia verginità, / dimmi quanti anni / ancora ho da aspettare, / io, (nome della dònna), per sposarmi?

[5] Il piombo prenderà la forma del mestiere o del soprannome della «famiglia» della sua donna. Così qualcosa che ricorda un fiore, un ortaggio, un occhio significherà che la «ragazza» appartiene alla famiglia *rà Sciuràre* (della «Fioraia»), *'e ll'Urtulàne* (dell'«Ortolana»), *'e Bell'uòcchie* (di «Bell'occhi»). Lo «zito» se ancora non ha un lavoro, invece della moglie, potrà chiedere quale lavoro gli ha stabilito il destino: una pistola «andrà di carriera», una penna avrà un «lavoro pulito», ecc.

[6] Pollice = piacere. Indice = dispiacere. Medio = lettera. Anulare = amore. Mignolo = visita.

Se invece l'applicazione al ricamo le farà palpitare un occhio allora ecco un altro responso: *uòcchie senìstre còre afffitte, uòcchie dèstre ammòre lèste* (= occhio sinistro cuore afflitto, occhio destro amore lesto).
Poiché la donna per la sua «posizione sociale» assolutamente non può farsi avanti per conquistare, lei cercherà le occasioni per «farsi conquistare». Ma le è interdetto uscire sola.
Allora ecco l'«amica per bene» che, con motivi validi e in determinati giorni e ad *òre 'e campáne* (= dal mattino al tramonto), ottiene il permesso per l'amica d'uscire[7].
Ma le occasioni per incontrare l'amore non è ancora l'«incontro». Quando i due s'incontrano e scoprono d'essere fatti l'uno per l'altra non possono ancora parlarsi.
C'è tutto un linguaggio degli occhi, dei gesti, del modo di pettinarsi[8], di vestirsi[9], di camminare[10].
Così una passeggiata, fatta con gli amici, per la strada di «Lei», o un andare a messa di lei per la strada di «Lui», o un fazzoletto appeso fuori la finestra di lei o un sassolino gettato alla porta, creano un codice fra i due, indecifrabile agli altri.



(Arte popolare dell'800) - Il ritorno dal pellegrinaggio dal Santuario della Madonna dell'Arco Raccolta degli ex-voto dei Santuario. Inv. 108.

Ma ancora non si sono parlati e ancora non possono farlo. Lui dovrà ricorrere ad un'amica, sorella, comare o ad altra donna di fiducia per mandare *'a mmasciàte* (= l'imbasciata d'amore) alla ragazza prescelta.
E la risposta di lei, sempre tramite «l'ambasciatrice», non dovrà essere mai sollecita.
Lui intanto dovrà premere sull'intermediaria per far capire che *'ce tène* (= ci tiene).
Se poi in questo periodo capita la festa dell'apparizione di S. Michele allora lui, nella notte fra il 7 e l'8 maggio, lancerà sulla finestra o sull'uscio di casa di lei un fascio di

[7] I «motivi validi» sono: le funzioni serali del mese della Madonna, a maggio; della «tredicina» di S. Antonio, a giugno; della novena alla Madonna del Carmine, a luglio; e, poi, delle Ceneri, dei Sepolcri, della Santa Croce. Poi ci sono *'e sciùte lécite* (= le uscite lecite) per: la festa del Santo Patrono, la benedizione del pane di S. Antonio e degli animali di «Sant'Antuono», il Carnevale, la candelora, lo «struscio». Ma dove la ragazza gode di una maggiore (ma sempre relativa) libertà è quando partecipa a qualche pellegrinaggio ai Santuari della Madonna di Pompei, dell'Arco, di Montevergine, ecc.
[8] Capelli sciolti = nubile e non «impegnata». Capelli a trecce = nubile ma «impegnata». A «*tùppe*» con «*pettenésse*» = sposata. «*Maccatùre*» scuro = vedova.
[9] Si *'a péttele ésce 'e nù rite / o 'ce vò 'o cumpàre o ce vò 'o marìte* (= se la sottoveste fuoriesce di un dito / ci vuole un amante oppure un marito).
[10] Si *'a na fémmene 'o cùle cie abbàlle / si nun é puttàne riàule fàlle* (= se a una femmina il culo ci balla [quando cammina] / se non è una puttana è un diavolo).

fiori. *'A sciuriàte* (= l'infiorata) è anche l'occasione per dichiarare un amore timido, o impossibile, o anonimo alla donna[11].
Un'altra occasione per dichiarare il proprio amore alla donna prescelta è la sera «dell'ultima benedizione».
Due giorni dopo Natale, in chiesa, si svolge la funzione detta *l'ùrdema benerezziòne* (= l'ultima benedizione). All'uscita di chiesa i «pretendenti» si schierano ai lati, sulle scale, della chiesa con una cordicella di canapa intrecciata; a mano abbassata vi giocherellano, arrotolandola e srotolandola all'indice.
La ragazza che *se vò fà mèttere 'a capèzze* (= che vuol farsi mettere la briglia) farà in modo di uscire dal lato dove si è appostato il «suo» *zìte* (= ragazzo).
E' un attimo. Lei mette la palma della mano all'infuori, e lui farà in modo che la sua cordicella la tocchi.
Accogliere in mano la *capèzze* (= briglia) lanciata da lui, a mano bassa, significa che lei accetta la proposta d'amore.
Ma i due non si sono ancora parlati. Non possono! Lui deve insistere ancora e lei ancora resistere.
E nei silenzi della notte, sotto la finestra della donna amata, si leva la serenata.
A chi ama ogni canzone sembra fatta per dire i propri sentimenti. E se le canzoni conosciute non sembrano belle, quelle in lingua poco adatte, quelle popolari non idonee al momento, ecco che l'innamorato le inventa.
E su antiche melodie, imparate dai nonni, egli mette parole sue, come il cuore gli detta. E canta.
E se una luce si accende, se un'ombra si intravede alla finestra, se un fiore cade è lei che risponde «anch'io ti amo!».
Poi, un giorno, ecco l'incontro aspettato e temuto. «... Signorina ...» incomincerà lui, cercando di parlare in italiano, per dare l'impressione d'essere una persona istruita. «... Se le vostre intenzioni sono serie - dirà lei, senza guardarlo - venite a parlare in casa». E va via.
E lui, la domenica successiva, di pomeriggio, accompagnato dal compare di cresima, col suo vestito *buono*, dopo essersi fatto precedere da *nù presènte* (= un regalo)[12], è a casa della ragazza per il fidanzamento *'n càse* (= 'in casa).
Dopo un mese, diciamo, di rodaggio, alla prima occasione[13], il padre di lui e poi la madre e il resto della famiglia faranno visita alla famiglia di lei.
Da questi incontri, con lenti, sottili e sottintesi patteggiamenti, si addiverrà all'intesa sulla data del matrimonio, sul corredo, sulla dote, sulla casa, ecc.[14]. Quando tutto, finalmente, è stato chiarito, stabilito, precisato, al fidanzato vengono assegnati il giorno e l'ora che potrà recarsi a casa della ragazza[15].

---

[11] Se la ragazza accetta, i fiori verranno raccolti e messi in un vaso, ben visibili sulla finestra; se la fiorita proposta non è accettata, allora, i fiori rimarranno là ad appassire.
[12] Quasi sempre sono dolci (torta paesana, sfogliate napoletane, cannoli siciliani, ecc.) o primizie.
[13] Festa patronale, oppure compleanno od onomastico di qualche familiare della ragazza.
[14] Le pretese della famiglia di «Lui» sono proporzionali alla professione o al mestiere del fidanzato. Il medico è quello che era valutato di più. Seguiva il farmacista (se con farmacia «sua»), l'avvocato, *'o prufessòre* (= il professore, quasi sempre il maestro elementare), altri diplomati (ma col «posto»), e «quelli di carriera» (dipendenti statali: postali, ferrovieri, militari, ecc.), i commercianti e, ultimi, ma sempre nell'ordine, *'o massàre* (= il fattore), l'operaio, l'artigiano (con bottega «sua»), il contadino, il bracciante. In questa graduatoria non rientrano le figlie *rò signòre* (= del Signore, cioè del piccolo o grande latifondista o del proprietario); queste sposeranno dei «loro pari» o, in alternativa, il medico, il farmacista, l'avvocato.
[15] Generalmente sono: il giovedì e la domenica (di pomeriggio) e in alcuni giorni di festa (compleanni, onomastici, ecc.).

Ai due, ora, incombono nuovi doveri: verso i futuri suoceri, le prime cognate, i nonni, e per compleanni, onomastici, epifania, ecc.
Alla giovane è proibito recarsi a casa del fidanzato se non dopo «il fidanzamento ufficiale», che generalmente si celebra sei mesi prima del matrimonio, con scambi di anelli e gli ultimi accordi per il matrimonio.
Anche l'immancabile litigio, fra i due innamorati, ha il suo rituale. Lui non coglierà più le occasioni per restare solo con la ragazza e lei, accampando indisposizioni, smetterà di frequentare le funzioni serali, in chiesa.
E i pomeriggi del giovedì e della domenica il fidanzato li trascorrerà discorrendo con *'a Presènze*[16].
E lei replicherà vestendosi di giallo e lui, finalmente stanco. le porterà dei fiori rossi[17]. E sempre senza parlarsi.
Se, poi, capita la festa dell'Annunziata, è l'occasione buona per una definitiva pace. Il 25 marzo, infatti, è detto *rà Nunziàte 'e ro perduòne* (= dell'Annunziata e del perdono).
In quel giorno, lui, senza parlare, offrirà alla ragazza un pezzo di torrone. Lei, prendendolo, risponderà «Grazie» ... e la pace è fatta. E *'a Presènze* riprenderà a dormire durante gli incontri (in casa) dei due fidanzati.
Se invece il litigio persiste e, malgrado gli approcci di pace della ragazza, sta per investire le famiglie, con prevedibile rottura di ogni rapporto, allora una buona *fattur' 'a ffètte* (= fattura ad affetto)[18], propinata dalla *Presènze* o dalla fidanzata, farà ritornare il ragazzo più affettuoso e innamorato che mai e avvicinare la data delle nozze.
Tutto ciò avviene nella normalità. Ma se i due hanno fretta di «concludere», oppure c'è un ripensamento di una delle due famiglie o qualcosa di esterno subentra a turbare il naturale svolgersi delle cose, o, peggio se una o entrambe le famiglie si oppongono al fidanzamento, ecco *'a fujùte* (= la scappata). I due innamorati scappano dal paese e consumano, o fanno credere d'averlo fatto, quel matrimonio che era loro negato. Di fronte «al fatto compiuto» le famiglie sono costrette a cedere. E il matrimonio, molto riservatamente, si celebra[19].
Se, invece, un fidanzamento «normale» viene rotto, esso avrà gravi conseguenze per la ragazza. Difficilmente troverà un altro fidanzato in paese. Molto spesso dovrà sposare un uomo di un altro paese o, se compaesano, non un suo «pari» (di censo). Il suo corredo e la sua dote avrà una svalutazione del 50% e più.
Ed anche se oggi è corrente il detto *pìzzeche 'e vàse nùn fànno pertòse* (= pizzicotti e baci non lasciano buchi) il «segno» di un precedente fidanzamento resta, perché *fèmmena sbavíàta / nun bà spusàte* (= la donna che è stata sbavata / non deve essere sposata).
La posizione subalterna della donna, in questo campo, si palesa ancor più nel famoso *'delìtte r'onòre* (= delitto d'onore). La donna che dà *'a pròve* (= la prova) del suo amore

[16] Letteralmente «la Presenza». Questa è una persona della famiglia deputata a «sorvegliare» i fidanzati. Generalmente è la madre, la nonna, la sorella maggiore o, in mancanza, una «comare».
[17] Anche i colori hanno un linguaggio: giallo = indifferenza (ma anche disprezzo); rosso = affetto, amore; nero = dolore, lutto; bianco = purezza; ecc.
[18] Cfr. ATELLANA, Op. cit., (pp. 163-164).
[19] Nel caso, invece, che è la donna ad avere un ripensamento o a non accettare la corte dello spasimante, specialmente se questo è un *òmme 'e cunsequénze* (= uomo di conseguenza), allora dovrà aspettarsi o *'a rrubàte* (= il rapimento) oppure *'a tagliáte 'e fáccie* (= taglio di una guancia). Nei due casi, la donna ne esce «marchiata» e non le resta che sposare il colpevole. In rari casi, rifiuta la violenza e non accetta il matrimonio riparatore, ma dovrà lasciare il paese e vivere «zitella» poiché difficilmente troverà un uomo disposto a sposarla.

all'uomo e poi non viene sposata, essendo ormai *disonoràte* (= disonorata) deve lavare col sangue il suo sangue[20].
Ed ecco che il sacrificio umano, per la collettività, fa ritornare «l'onore» al perduto onore.

LA NUOVA FAMIGLIA

Finalmente, dopo aver superato tante difficoltà ed evitato tanti pericoli, e quando tutto è stato stabilito, la donna precisa il giorno del matrimonio.
Nel conto ha tenuto ben presente di evitare i quaranta giorni della quaresima[21] e i mesi di maggio[22], di settembre[23] e di novembre[24].
In attesa, la ragazza, aiutata da tutte le donne della famiglia, dà gli ultimi ritocchi (= *'e refenetùre*) al corredo[25] mentre i genitori provvedono a completare la dote (= *'a ròte*) e i completi di gioielli (= *'e fenemiènte*) promessi[26].
Nel frattempo il futuro sposo si affretta a completare la nuova casa, non dimenticando di lasciare qualcosa di non finito perché càse appariccchiàte, mòrte appreparàte (= casa pronta, morte in arrivo).
Alla futura sposa è interdetta la casa in preparazione, ma i suoi familiari vanno e vengono per provvedere a *'e duvere* (= ai doveri)[27].
Lei, intanto, procede *'a culàte 'e à spàse* (= al bucato e alla stenditura): si bagnano e si stendono al sole i capi migliori del corredo.
Pochi giorni prima del matrimonio i due promessi, accompagnati dalle rispettive famiglie e dai compari, vanno al municipio *pe dà paròle* (= per l'impegno di matrimonio).
Segue una breve cerimonia a casa della ragazza, dove in una stanza sono stati allestiti *'e capìtele*[28].
Cioè sono stati esposti, in bell'ordine, per «settori e competenze» lenzuola, camice da notte, asciugamani, gioielli, ecc.

---

[20] Più spesso è il maschio della famiglia di «Lei» a compiere «il delitto per onore» (padre, fratello, marito, ecc.). Basta che si nasca donna, dai 7 ai 70 anni, l'onore di tutti i maschi della *ràzze* poggia sulle sue spalle, anzi fra le sue gambe. Qualunque donna che abbia dei rapporti sessuali (veri o presunti) prima del matrimonio o, se sposata, con uno che non sia il suo «legittimo» uomo è «marchiata» per sempre. Cornuto è un'offesa gravissima. Anche se si dice *còrne 'e sòre / còrne r'òre / còrne 'e muglière / còrne avère* (= come di sorella / coma d'oro / corna di moglie / corna vere) nella storia della zona non mancano delitti per corna di sorella, di madre e, finanche, di cugine, di cognate, ecc.
[21] Perché periodo di astinenza, anche sessuale.
[22] Perché mese dedicato alla Madonna, ed alla verginità.
[23] Perché *spòse settembrìne / ambrésse verulìne* (= sposa di settembre, presto vedova).
[24] Perché è il mese dedicato ai morti, che influisce negativamente sulla vita coniugale.
[25] Fin da bambina ha imparato a ricamare. E nei lunghi anni di attesa ha ornato «pezzi» di lino o di canapa, riempiendo, giorno per giorno, aiutata anche dalla madre e da altre donne di casa, la «cassa» del corredo. A secondo, poi, delle possibilità economiche della famiglia, il corredo sarà «a quaranta», «a venti», «a ottanta», cioè sarà di quaranta lenzuola, quaranta camice, quaranta asciugamani, quaranta tovaglie da tavola, ecc. A secondo del censo, il corredo sarà di tela d'Olanda e di lino oppure di mussola e di canapa.
[26] Corredo e gioielli si tramandano, da generazioni, da madre in figlia.
[27] Alla famiglia di «Lei» competono: metà dei mobili, tutte le tende, *'a ràmme* (= pentole, casseruole, tegami, ecc. di rame), oltre, si intende, il corredo, l'oro e la dote. La famiglia di «Lui» deve: metà dei mobili, l'intera cucina, e ... *'o càntere* (= orinale grande). In alcuni paesi, però, della zona ci sono delle varianti. Al «compare di fazzoletto», in seguito, compete l'acquisto delle vere, che gli sposi si scambieranno, in chiesa, il giorno del matrimonio.
[28] Vocabolo intraducibile (... capitoli?). E' un'esposizione-inventario dei capi migliori del corredo.

Per tutto il giorno, invitati, familiari e compari visitano «l'esposizione», commentano, ammirano o criticano, fanno gli auguri e vanno via. E' questa l'occasione per fare gli inviti «di persona» a chi si è deciso di invitare per il matrimonio.
Il giorno precedente la funzione religiosa, dalla casa della ragazza parte, per la nuova casa, *'a carrètte rè capìtele* (= il carretto con il corredo) addobbata e stracarica *'e ròbbe* (= di roba) con alle stanghe legati due capponi.
La carretta passa, poi, per la casa del giovane, *pò còrse* (= per il corso), *pà chiàzze* (= per la piazza) e, finalmente, alla nuova casa, dove la suocera è in attesa.
Da questo momento la nuova casa non può restare disabitata. Contro di essa si scateneranno tutte le forze del male: malocchi, fatture, fascinazioni, ianare, ecc.
Il padre del giovane, allora, come prima precauzione, inchioderà, in croce, sulla porta una civetta[29], e, fino, all'arrivo, degli sposi, veglierà armato (e non solo a causa dei ladri) sull'inviolabilità della casa.
La sera «Lei» offrirà, a casa sua, una cena alle amiche, che l'aiuteranno negli ultimi preparativi, e per loro indosserà l'abito bianco (al fidanzato è proibito vederla vestita da sposa prima del matrimonio). «Lui», intanto, è al bar o alla *cantìne* (= osteria) ad offrire un «bicchiere» agli amici.
Non è raro il caso che la comitiva si sposti, poi, în città per offrire al prossimo sposo *nà pizze 'e nà sciammèreche* (= una pizza e un «rapporto mercenario») come ultimo, addio al celibato e come «prova generale».
Il giorno del matrimonio, mentre i due si preparano, la madre del giovane si avvia in chiesa a sorvegliare l'acqua-santa e la madre della ragazza sovrintende al pranzo nuziale od al rinfresco, e dà le ultime disposizioni ai camerieri ed agli orchestrali[30].
Finalmente a prendere lo sposo arriva il compare d'anello con la moglie. Questa, dopo gli auguri di rito, infila nel taschino dell'abito scuro dello sposo una forbicina, a punte in giù, e traccia tre croci avanti *'a cazzère* (=patte dei pantaloni)[31].
E i tre si avviano in chiesa.
Sulla porta d'ingresso si ferma lo sposo, con un mazzetto di fiori d'arancio, in compagnia dei padrini (battesimo, cresima e matrimonio) in attesa della sposa.
Questa, che ha indossato la sottoveste alla rovescia ed aggiunto un cornicino alla medaglia appesa al collo[32], finalmente, col suo abito bianco dal lungo strascico, retto da due bambini, al braccio del padre e seguita dal corteo degli invitati, si avvia verso la chiesa. Qui giunta, lascia il braccio del padre e, accolta da un perfetto baciamano dello sposo, si avvia verso l'altare.
I due, accolti dal canto dell'Ave-Maria, si avviano verso l'altare, mentre la chiesa si riempie di invitati e curiosi.
Questo è il momento più difficile per una delle madri che vigila l'acqua-santa. E in suo soccorso arriva l'altra madre.

---

[29] La civetta, animale sacro a Minerva, simbolo della cultura e della scienza, in croce, contro il Male. Paganesimo e cristianesimo, cultura e superstizione si fondono in simbolo unico di protezione. La civetta, da viva, col suo canto preannuncia morti e guai di ogni specie; da morta, invece, li ferma.

[30] In quasi tutti i paesi della zona le spese per l'intera cerimonia nunziale vanno divise in parti uguali fra le due famiglie.

[31] O meglio la parte dei pantaloni che copre il sesso maschile. Le forbicine e i segni di croce servono ad impedire un'eventuale «*fattùre 'a taccatùre*» cioè una fattura che porta l'impotenza. Cfr.: ATELLANA. Op. cit. (pp. 164-165). Anche in questa occasione *la comare rompe legalmente il tabù dell'esclusività*: La carne, nel caso specifico il pene (che non è quello del marito) è oggetto di un suo interessamento.

[32] Forbicine, indumento alla rovescia, cornicino'e medaglia di Santa, e, in seguito, acqua-santa controllata a vista (simboli religiosi e magici) servono per evitare «*'a taccatùre*» e fanno parte di una insostituibile e invariabile liturgia.

E le due, come sentinelle, si piazzano vicino alle due acquasantiere per tutta la durata della funzione.
E ciò per impedire *'a taccatùre* (= la legatura, cioè la fattura per l'impotenza) dello sposo.
All'uscita dalla chiesa si segue lo, stesso rigido cerimoniale del battesimo per la composizione del corteo, per il lancio dei fiori e dei confetti, per il dispensare le bomboniere ad ogni *guantière*.
Dopo il rinfresco o il pranzo nuziale i due si ritirano nella loro casa.
Forse, durante la notte riceveranno una serenata, ma assolutamente non potranno aprire la porta a nessuno.
La mattina, la madre di lui con la comare (di matrimonio) busseranno alla porta degli sposi, portando il caffé.
Se alla terza bussata la porta non si apre è un brutto segno: o la sposa non è stata trovata vergine o lui non è riuscito a consumare il matrimonio.
Ma se la porta si apre tutto è andato bene; anzi tanto, meglio è andata quanto più lei si mostra affaticata e stanca e lui fresco e voglioso.
Poi - mentre lui andrà di là a mescere il caffé per offrirlo alla moglie, alla madre e alla comare - la sposa porge alla suocera *'a pèzz' 'e ll'onòre* (= il panno dell'onore).
Dopo un attento esame, la suocera lo passa alla cornare e questa, dopo un riesame, lo porgerà alla sposa.
E questo straccio sporco diverrà la bandiera «dell'onorabilità di tre famiglie».
Il giorno, gli sposi lo trascorreranno in casa - molto riservatamente - ricevendo la visita e le congratulazioni (per i pregi mostrati) degli altri familiari e degli intimi. E non è raro il caso che ricompare, di tanto in tanto, *'a pèzz' 'e ll'onòre*.
Il giorno successivo, di buon'ora, i due partiranno per il viaggio di nozze; e ricompariranno in pubblico, vestiti di scuro, solamente la domenica dopo una settimana dal matrimonio. Assisteranno alla messa di mezzogiorno sull'altare maggiore, in posti a loro riservati, per la benedizione *'e l'uscìte* (= dell'uscita). Fuori la chiesa, altri auguri, e l'invito a pranzo a casa dei compari di matrimonio (= *'e cumpàre 'e fazzulètte*).
Il lunedì segna l'inizio della vera vita a due e del mestiere di marito, e moglie prima, e madre e padre poi.
E la donna, che dalla nascita è stata PROTAGONISTA per soli pochi giorni, ora rientra nell'ombra e nel rispetto delle TRE EFFE sacre: fatica, figli e fedeltà.
Trasgredire a uno di questi tabù significa averne, nell'ordine, disprezzo, pietà, morte[33].

[33] Le due effe (fatica e figli) in una società che basava la sua economia sulla forza-lavoro (delle braccia) sono comprensibili anche se non giustificabili. Ma la terza effe è semplicemente immorale. La fedeltà non è reciproca. Per il marito avere più donne è segno di rispetto, di orgoglio e di mascolinità. Per la moglie, invece, una reale o presunta infedeltà, è una condanna a morte (*l'onòre se làve co' sànghe* = l'onore si lava col sangue). Lo stesso articolo 587 del nostro Codice Penale (il «famoso» delitto d'onore), fino a pochi anni fa, assecondava questo barbaro «dovere».

Ma anche altri «doveri» di famiglia incombono sulla donna. Oltre la conduzione della casa e l'aiuto nel lavoro al marito, a lei è demandato: il decidere la quantità e la qualità *rò canìste* (= del canestro, cioè dei regali «per dovere») da mandare, per Pasqua e Natale, alle famiglie, di lui e di lei; *l'òbbligh' ''e dissòbblighe* (= gli obblighi ed i disobblighi) verso compari, comari e *ràzze*, di lui e di lei; *duvère* (= doveri) verso vicini di casa e famiglie d'amici, specialmente, in occasioni di morti.
Ma elencare tutti i doveri della donna sarebbe lunghissimo e difficile.
Dovere unico dell'uomo, invece, è quello di non far mancare, in casa, pane e sperma. Tutto il resto è compito *'e chèlla sànta fèmmena rà muglière* (= di quella santa donna della moglie).

LE TRE M

Malattie, mali e morte sono le tre maledizioni, che incombono sulla famiglia.
Fra le malattie più «tragiche», che ha anche un «riflesso nella società» perché in molti casi ritarda l'ingravidamento, è la *nfranzesàte*[34], che l'uomo, porta spesso come «dote matrimoniale». Fortunatamente è uso ricorrere subito ad un'ostetrica e ad un medico «forestiero» [35].
Ma moltissime malattie vengono curate in casa, con antichissime liturgie e ricette.
- *'E stòrte* (= le slogature) si curano *cà stuppàte*, cioè con filamenti di canapa (stoppa) bagnati nel bianco d'uovo e applicati sulla parte malata.
- *L'agliarùle* (= orzaiuolo) ha come causa scatenante l'avarizia o l'invidia (= *'a ràggie*) e come cura efficace impacchi di lattuga.
- I geloni, i vermi intestinali, l'ipertensione, le infezioni e molte altre malattie vanno curate con crema, infuso, fette o collane di aglio.
- I vermi intestinali scompaiono con il decotto di ruta.
- Scottature e punture d'insetto guariscono con applicazioni di fettine di patate ed olio d'oliva.
- Gastrite ed altri disturbi dell'apparato digerente si curano col peperoncino forte, tritato o in polvere, con la liquirizia, l'ortica.
- La caduta dei capelli è fermata da un impacco di succo di ortiche o da una frizione di urina.
- L'insonnia e l'irrequietezza, specialmente dei bambini, vengono vinte *cò papàgne* (= col papavero), col biancospino, con la camomilla, ecc.
- Le nevrosi scompaiono con infuso di foglie di lauro.
- Il mal di denti si cura con sale, alcool puro o *nocillo*.
- Gli ascessi orali «maturano» con impacchi di lattuga.
- La minaccia d'aborto si vince con infusi di noci e di sorbe.
- L'aborto si ottiene con decotto di prezzemolo.
- Il *puntìccie* (= panariccio?) compare sul dito del bambino quando indica l'arcobaleno ed ha una cura complicata: bisogna trovare tre sorelle filatrici, nate una dopo l'altra,

[34] Letteralmente «infrancesata». Sta ad indicare qualsiasi infezione luetica (blenorragia, sifilide, ecc.) portate a Napoli dagli eserciti di Carlo VIII. E' interessante sapere che le stesse infezioni, in Francia, vengono chiamate «mal napoletano».
[35] Per il «buon nome» della famiglia è d'«obbligo» annunciare, entro pochi mesi dal matrimonio, la gravidanza. In caso di difficoltà si ricorre alla Maga; e, se i risultati non sono subito positivi, si corre dall'Ostetrica prima, e da un medico «forestiero» poi. Si sceglie il medico di un altro paese perché il marchio «*'e malàte*» è da evitarsi assolutamente. Molte malattie vengono curate in casa, in segreto, con metodi assurdi, con le comprensibili conseguenze. Il discorso a questo proposito ci porterebbe lontano. Basta pensare che «*'o giàlle*» (= epatite) e «*'a malatìjie 'e piètte*» (= tubercolosi) si curano, si fà per dire, in casa e in segreto.

senza intervalli di maschi. Si appoggiano i tre fusi sul dito malato e, dopo aver pronunciato parole magiche, si lasciano cadere i fusi. La liturgia va ripetuta tre volte.
- Il mal di testa viene vinto, dopo la prova del *malocchio*, dall'indovino.
- Per quasi ogni male olio di oliva e ruta (= *uòglie 'e arùte / ògne màle stùte* = olio e ruta / smorzano ogni male).
Lungo sarebbe l'elenco delle malattie, per così dire, professionali.
Infezioni bronchiali, cancro polmonare, tubercolosi sono le malattie più ricorrenti fra i lavoratori della canapa.
Malaria, reumatismi, sofferenze cardiache e circolatorie sono le cause principali delle malattie derivanti dall'attività agricole. Per queste malattie esistono rimedi popolari come:
decotti, *fumiènte* (= suffumigi), *cataplàseme* (= cataplasma), vino rosso, sangue di animali appena scannati.
Altri medicamenti sono considerati: *'o nucille*[36], *'o mmèle* (= il miele), *'o resòlije*[37], la marmellata di particolari frutti[38], alcune insalate ed infusi[39].
Ma, come se non bastassero le malattie, incombono sulla famiglia ben altri MALI (visibili ed invisibili). E bisogna sempre essere pronti ad evitarli o almeno fermarli o vincerli (e senza dover ricorrere a medicine di «farmacia»).
Per quanto riguarda i MALI VISIBILI ci sono (nell'ordine di gravità): *'a prèse 'e janàre*[40], l'incontro con *'o lupecrestiane*[41], con *l'Aneme rò Priatòrie*[42] (che appaiono con più frequenza nel mese di novembre e nei mesi dispari per premiare, ammonire o punire) e con *'o Spìrite*[43], che appare solo a notte fonda. Spesso è l'anima di una creatura morta violentemente che chiede preghiere di suffragio o semplicemente giustizia. Può essere anche l'anima di un nemico morto, o l'anima di un uomo che è morto odiando. In quest'ultimo, caso *'o Spìrete* appare per impaurire o punire la persona viva.
Altro «male visibile» è *'o Munacièlle*[44], chiamato anche *Mazzamaurièlle*, che è una «presenza» continua. Esso abita, per secoli, una casa (il sottotetto) e quando una famiglia «coinquilina» *nun cé simpàtiche* (= non gli è simpatica) allora sono guai: rumori notturni, vetri che vanno in frantumi e, in particolare, affari in malora. Più che mali fisici il Monacello porta alla famiglia fastidi e povertà. Unico rimedio: cambiare casa.
I MALI INVISIBILI, e pertanto più temibili, sono, (in ordine di gravità):
a) l'*ussessiòne* (= ossessione), che è la possessione di una persona ad opera di uno o più demoni che «dal di dentro» la dominano e la guidano verso ogni genere di male;
b) *'a ffattùre* (= fattura). La più ricorrente è quella *'a uàjie* (= a guai), non mancano, però, quella a morte o ad affetto;

[36] = nocino. Liquore ottenuto facendo macerare nell'alcool le noci (o meglio il mallo) ancora acerbe.
[37] = Rosolio. Liquore, poco alcoolico, ottenuto facendo macerare e poi filtrare bucce di agrumi e altra frutta.
[38] di prugne, per la stitichezza; di agrumi, per il raffreddore; ecc.
[39] di ruta ed aglio, per i vermi; di mortella, per piaghe interne; di lattuga, per le infiammazioni (= *'a fuchènze*); di rosmarino e menta dolce, per la «stanchezza» sessuale.
[40] = la presa di Ianara. Cfr.: ATELLANA, Op. cit. (pp. 167-168).
[41] = l'incontro con l'Uomo-lupo. Cfr.: ATELLANA, Op. cit. (pp. 168).
[42] = le anime del Purgatorio. Cfr.: ATELLANA, Op. cit. (pp. 170-171).
[43] = Fantasma.
[44] Capita anche che *Mazzamaurièlle*, invece aiuta la famiglia che abita la «sua» casa. E allora egli la protegge in ogni modo ed elargisce felicità e prosperità. Per indicare una famiglia che prospera si dice tène *'o Munacièlòlle 'n càse* (= ha il Monacello in casa). Insomma *Mazzamaurièlle a chi arrecchìsce / 'e a chi appezzantìsce* (= Mazzamauriello qualcuno rende ricco / qualche altro povero). Anche in ATELLANA, Op. cit. (p. 172).

c) *'e maluòcchie* (= malocchio), mali fisici e fastidi persistenti, sfortuna, disturbi psilchici.
Sventure e guai, molte volte, vengono attirati anche da un «cattivo» comportamento; come, per esempio, passare sotto una scala, rompere uno specchio, aprire l'ombrello in casa, appoggiare il cappello sul letto, versare l'olio per terra, dar inizio a qualunque cosa di martedì o venerdì (infatti *di Venere e di Marte non si sposa e non si parte / e non si dà principio all'arte*).
Per tutti i mali visibili o invisibili si ricorre, prima di tutto, *'a ddò Nduìne* (= dall'indovino), deputato a diagnosticare o guarire il male e, se questo è grave, a smistare il «colpito» dalla Maga o dal prete.
In casi gravi (di mali o malattie) viene chiesto l'intervento del medico, ma molto spesso quando è troppo tardi[45].
Ma *quann'è fernùte l'uòglìnt'a lucèrne / non sèrvene cchiù merecìn' 'e tèrne*[46].
Anche la morte ha un cerimoniale da rispettare, dei doveri da compiere, funzioni da assolvere, e sempre secondo il censo, il sesso e l'età.
Se muore una bambina verrà vestita ed esposta, sul letto di morte, con l'abito bianco della prima comunione.
Se invece è una giovane, allora, il vestito e i fiori ricorderanno più un matrimonio che un funerale: sarà tutto in bianco.
Intorno al letto di morte si riuniranno tutti i parenti, i compari e le comari, i figliocci e «gli amici».
Tutte le virtù, reali o supposte, dell'estinto saranno cantate nella veglia funebre; interrotta solo dall'andirivieni *re cuònzele*[47]. I lamenti delle donne di famiglia non avranno interruzioni fino a quando *prièvete, papùte e schiattamuòrte*[48] non si presenteranno per prelevare la salma.
E' questo il momento che i lamenti si trasformeranno in grida. Poi il silenzio più totale scenderà sulla casa.
Il nero sarà d'obbligo per almeno due anni e per lo stesso periodo saranno bandite feste familiari, pranzi «ufficiali», musica e canti[49].
La notte successiva al funerale, la vedova metterà fuori la finestra una fetta di pane ed un bicchiere d'acqua.
Quasi sempre, la mattina, la fetta di pane porterà l'impronta di un morso e il bicchiere sarà semivuoto.
Forse il defunto, prima di intraprendere il viaggio senza ritorno, avrà voluto, per l'ultima volta, seguire le esortazioni di Pulcinella che, ancor oggi, canta:
Amìce mèje, magnàmme 'e vevìmme / fin' 'a chè nce stà uòglie int' ''a lucèrne! / Chisà si allàute mùnne nce vedìmme / chisà si allàute mùnne nce tavèrne[50].

[45] Da secoli si svolge una sorda lotta fra la medicina ufficiale e «l'altra» medicina. Malgrado la Mutua, la medicina popolare (con implicazioni magico-religiose) vive e prospera ancora. Anche il Prete, spesse volte, viene chiamato in aiuto. Fra i suoi tanti interventi è interessante ricordare il suono incessante delle campane durante un temporale o una grandinata.
[46] = quando è finito l'olio nella lucerna della vita / non servono più medicine e fortuna.
[47] = pranzi o «rinfreschi» offerti da compari, vicini od amici, come «consolazione». Pranzo funebre.
[48] = preti, incappucciati della confraternita e becchini.
[49] Fino a pochi anni fa, fra le mani del defunto, col crocefisso, si metteva una moneta di metallo. E in occasione di alcune feste, durante il periodo di lutto, a tavola veniva lasciato vuoto il posto che occupava d'abitudine il defunto.
[50] Amici miei, mangiamo e beviamo / fino a che c'è l'olio della vita nella lucerna. / Chi sa se nell'altro mondo c'incontreremo. / Chi sa se nell'altro mondo ci saranno taverne.

VITA DELL'ISTITUTO

GRECIA

Il Kerkyraikon Chorodrama (fondato e presieduto dalla chiarissima n.d. E. Theotoky) che ricerca, studia e rappresenta musiche, danze, canti e azioni sceniche teatrali del mondo popolare di Grecia e che aderisce al nostro Istituto, sta avendo lusinghiere affermazioni nel mondo culturale ellenico.
Il Ministero dell'Educazione Nazionale ha dato incarico a questo importantissimo Ente culturale di portare e rappresentare in tutto il Paese il risultato delle sue ricerche laografiche.
Anche per il Carnevale il Kerkyraikon Chorodrama è impegnato nella meritoria opera di diffusione della cultura popolare.
Sarebbe troppo lungo elencare le attività, gli studi e le ricerche di questo Ente confratello; per tutti basta citare la creazione di un museo di abiti popolari, cercati, comprati e «restaurati» dalla infaticabile Sig.ra E. Theotoky, che è l'anima del Kerkyraikon Chorodrama ed alla quale va tutta la nostra ammirazione ed il nostro incoraggiamento.

UN «GRUPPO» DEL KERKYRAIKON CHORODRAMA, IN ABITI POPOLARI

Il prosindaco di Kerkyra (Grecia), Spiros Spitieris, su invito del nostro Direttore, è stato nostro ospite.
Ha visitato tutta la Zona atellana e la nostra sede, ha elogiato le nostre attività e, in lunghi incontri, abbiamo programmato una serie di scambi e di iniziative comuni.
Nel prossimo numero daremo notizie precise sulle comuni decisioni prese coi signor Spiros Spitieris e su alcune importanti iniziative in corso, in accordo con S. E. l'Ambasciatore di Grecia in Italia.

MALTA

In occasione del «4° Convegno Regionale dei Gruppi Archeologici della Campania» (del quale parleremo diffusamente nel prossimo numero) è giunta la seguente comunicazione del Presidente del Grupp Arkejologiku Malti, dott. Manwel Schembri:

GRUPP ARKEJOLOGIKU MALTI

Al fine di poter presentarci al vostro convegno con una relazione sul lavoro svolto dal nostro gruppo, abbiamo sin dal gennaio scorso, dato inizio ad un programma di restauro e scavi a Rabat, dove abbiamo scoperto le fondamenta degli antichi bastioni della città Melita. Questo lavoro ha impegnato nella sua prima fase tutto il Gruppo per tre domeniche, durante le quali abbiamo dovuto impegnarci duramente per rimuovere le immondizie tutte che si erano accumulate in un periodo di quasi dieci anni.
Susseguentemente, sotto la direzione del Dott. Tancred Gouder, un gruppo di otto dei nostri membri si è dedicato alla continuazione degli scavi cominciati quando furono scoperti i resti archeologici 10 anni fa circa.
Nello stesso tempo il resto del Gruppo si è dedicato al restauro dei templi Megalitici di Tarxien, in quanto questo importantissimo monumento si stava deteriorando considerevolmente a causa di mancanza di manutenzione. Adesso, dopo cinque settimane di lavoro, sono lieto di potervi informare, che questi templi hanno riacquistato la loro singolare bellezza, anche se ci rimane ancora parecchio da fare per poter completare il lavoro.
Il nostro prossimo obiettivo è il tempio di Tal-Hagrat, che, purtroppo sta crollando per mancanza di cura (di qualsiasi genere).
Per l'estate prossima abbiamo un progetto di lavoro preliminare di scavi, alla Cittadella di Rabat, Gozo. E' assai probabile che il lavoro si terrà tra il 16 ed il 31 Agosto, però dobbiamo ancora finalizzare le discussioni riguardanti il vitto e l'alloggio dei nostri membri.
Il nostro Gruppo è stato, ed è tutt'ora, molto impegnato, ed è anche questo che, purtroppo, ci impedisce di partecipare al vostro importante convegno.
A nome di tutto il Gruppo Archeologico Maltese, ed a nome mio, auguro a tutti i Gruppi Archeologici della vostra regione, ancora più successi nel vostro importantissimo lavoro per tutelare e valorizzare il patrimonio storico ed artistico della vostra bellissima regione.
Vi auguro inoltre, che il IV° Convegno Regionale, abbia il successo che realmente merita, e che inoltre questo Convegno serva davvero per consolidare i lavori di tutti i gruppi archeologici della regione Campana, affinché gli scopi che vi riuniscono possano essere più facilmente raggiunti.
Non potendo fare in tempo, ormai, a presentare da parte nostra una relazione da proporre al IV° Convegno Regionale, vi prego di fare pervenire alla riunione questa nostra modesta comunicazione.
Colgo l'occasione per porgere i miei saluti a tutti i membri del Comitato Regionale, a tutti i Gruppi Archeologici Campani e, naturalmente, a tutti i membri delle vostre associazioni.
Allo stesso tempo auguro che i rapporti cordiali che abbiamo suggellato con il gemellaggio tra il Gruppo Archeologico Maltese ed i vari Gruppi Archeologici Campani, si rafforzino, e che, presto, come risultato diretto di tali rapporti, possiamo cominciare, tra l'altro, gli scambi di membri delle nostre rispettive associazioni.

Cordiali saluti a tutti
MANWEL SCHEMBRI
Presidente Gruppo Archeologico Maltese

PALESTINA

Dopo il gemellaggio fra Atella ed il campo palestinese di Ràsci-Dìe, nel Libano, e un breve «pezzo» pubblicato su «Atellana» dello scorso anno (n. 9-10, pp. 180-181) ci è giunta la seguente lettera:

ORGANIZZAZIONE PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA

Gent./mo Direttore dell'Istituto di Studi Atellani
La ringrazio per il bell'articolo scritto su Ràsci-Dìe.
Con vivo rincrescimento devo comunicarLe che, al momento, non dispongo di notizie sul campo «gemello» ma prometto di spedirglieLe non appena sarà possibile.
A nome dei Palestinesi e dell'OLP, desidero ringraziare Lei e tutti dell'Istituto per quello che avete fatto e farete per il popolo palestinese.

Cordiali saluti.
WALID GHAZAL
(Uff. OLP - Italia)

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Benevento

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di Afragola
- Comune di Campiglia Marittima
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Alvignano
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Roccaromana
- Comune di Marcianise
- Comune di Teano

- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salemo (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Università di Roma (alcune cattedre)

- XXVIII Distretto Scolastico di Afragola

- Liceo Ginnasio St. DURANTE di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio St. GIORDANO di Venafro
- Liceo Scientifico St. BRUNELLESCHI di Afragola
- Istituto St. d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale BRANDO di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico St. CIRILLO di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale St. di Casoria
- Istituto Tecnico Commerciale BARSANTI di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico DELLA PORTA di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Liceo Ginnasio Statale di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale St. FERRARIS di Marcianise
- Liceo Scientifico St. GAROFANO di Capua

- Scuola Media St. M. L. KING di Casoria
- Scuola Media St. ROMEO di Casavatore
- Scuola Media St. UNGARETTI di Teverola
- Scuola Media St. CIARAMELLA di Afragola
- Scuola Media St. CALCARA di Marcianise
- Scuola Media St. MORO di Casalnuovo
- Direzione Didattica di S. Arpino

- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molara
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (l° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica di S. Severino Marche
- Direzione Didattica (l° Circolo) di S. Felice a Cancello
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

- C.G.I.L. - Scuola Provinciale di Caserta
- C.I.S.L. - Scuola (comprensorio Nolano)
- U.S.T.-C.I.S.L. (comprensorio Nolano Vesuviano)
- Comitato provinciale ANSI di Napoli
- Comitato provinciale ANSI di Benevento

- Biblioteca LE GRAZIE di Benevento
- Biblioteca comunale di S. Arpino
- Biblioteca Teologica S. TOMMASO (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca comunale di Comitini (AG)
- Biblioteca provinciale di Capua

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI (tutte le sedi della zona)
- Pro-Loco di Afragola
- Ente Provinciale del Turismo di Benevento
- Cooperativa teatrale ATELLANA di Napoli

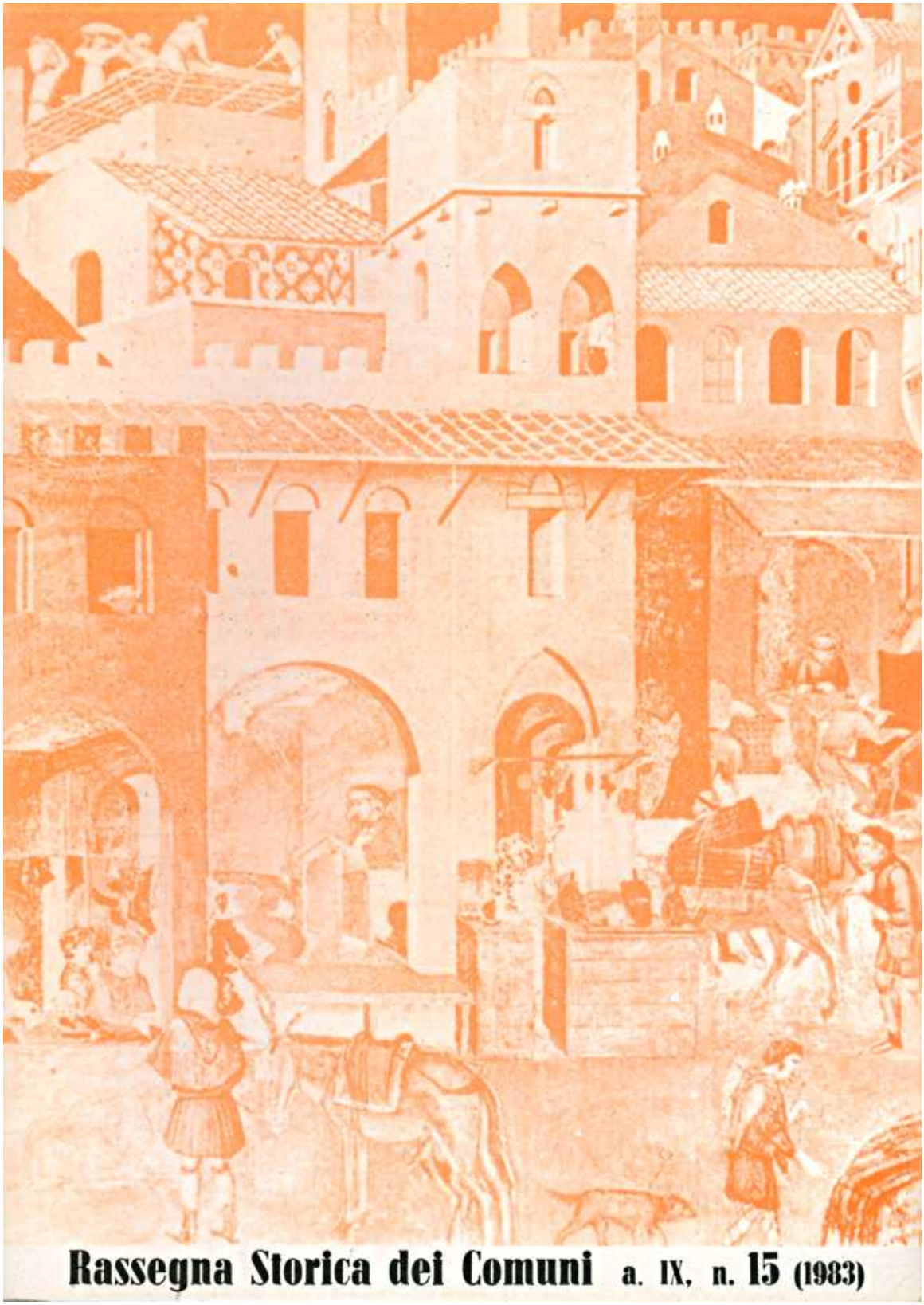
- Ospedale di Maremma Campiglia M. (LI)
- U.S.L. XXV di Piombino
- Aequa Hotel di Vico Equense
- Pasias Assicurazioni Afiragola
- Banca Sannitica di Benevento

- Gruppo Archeologico di Afragola
- Gruppo Archeologico di Agropoli
- Gruppo Archeologico Atellano
- Gruppo Archeologico Aurunco
- Gruppo Archeologico Avellano
- Gruppo Archeologico Calatino
- Gruppo Archeologico Ebolitano
- Gruppo Archeologico Mondragonese
- Gruppo Archeologico Napoletano
- Gruppo Archeologico Nolano
- Gruppo Archeologico di Policastro
- Gruppo Archeologico Sammaritano
- Gruppo Archeologico Sannita
- Gruppo Archeologico Sidicino
- Gruppo Archeologico Torrese
- Gruppo Archeologico di Teano
- Archeosub Campano

- Accademia Pontaniana
- Istituto Storico Napoletano

- Museo Campano di Capua

- Grupp Arkejologiku Malti (Repubblica Maltese)
- Kerkyraikón Chòrodrama (Repubblica di Grecia)



Rassegna Storica dei Comuni a. IX, n. 15 (1983)

LA CAMPANIA CAPUANA
nel periodo imperiale romano

ATELLA, città osca della *Campania felix*, vicino al fiume Clanio, a metà strada fra Capua e Napoli (*via Atellana*), collegata a Pozzuoli (*via Campana*), a Cuma (*via Antiqua*), a Sinuessa (*via Domitiana*) ed a Roma (*via Appia*) da una fitta rete viaria

L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

è un Ente Morale riconosciuto con decreto n. 01347 del 3 febbraio 1983 della Giunta Regionale della Campania. L'atto costitutivo fu registrato in Napoli al n. 1221912 dal notaio Fimmanò il 12 dicembre 1978.
L'Istituto, anche se «burocraticamente» ha appena cinque anni di vita, in effetti sorse nel 1960 a S. Arpino («cuore» dell'Antica Atella) con la denominazione di Associazione Culturale Atellana. E questo fino al 1975 quando l'A.C.A. dette vita ad un «Centro di Studi Atellani», che, tre anni dopo, si costituì in Istituto.
Un intero volume non basterebbe per elencare le attività e i titoli di benemerenze sociali e culturali dell'A.C.A. e del C.S.A.
E grazie a questi «semi», sin dalla nascita, l'Istituto di Studi Atellani ha avuto adesioni da: Amministrazioni, Biblioteche, Enti per il Turismo Provinciali, e poi Comuni, Università, Scuole di ogni ordine e grado, Associazioni Culturali, Gruppi Archeologici, Istituti Storici, Musei, Accademie, ecc.
Esso è in contatto con: Grupp Arkejologiku di Malta, Kerkyraikon Chorodrama di Corfù (Grecia), University of Leeds (Gran Bretagna), con alcuni Istituti di Cultura italiani all'estero, ed ha «Corrispondenti» in USA, Canada, Brasile, Bulgaria e in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale.

- Con il CNR l'Istituto ha un contratto per la realizzazione di un'indagine socio-economica sulla Zona.
- Al Ministero dei Beni Culturali «giace» un nostro PROGETTO ATELLA per la sistemazione e l'assetto territoriale della Zona.
- Ai Comuni atellani l'Istituto ha proposto un consorzio intercomunale per la trasformazione dello stabile della sede dell'ex Comune di Atella di Napoli in un centro culturale polivalente (Museo civico, fototeca, biblioteca, sala per conferenze, cineteca, ecc.).
- L'Istituto ha chiesto alla Regione ed al Ministero dei Beni Culturali dei rilievi aereofotografici per localizzare la zona archeologica e per individuare e fermare l'abusivismo edilizio.
- L'Istituto, in incontri avuti con gli alunni della scuola dell'obbligo della Zona atellana, ha donato pubblicazioni riportanti passi di Autori antichi che scrissero di Atella.
- Abbiamo patrocinato la partecipazione di Scuole e Rassegne e Concorsi nazionali.
- Con il Comitato Permanente, abbiamo organizzato il Carnevale atellano e ospitato alunni e Gruppi culturali di tutta Italia.
- In collaborazione con una scuola media di Barletta abbiamo organizzato un «Convegno Nazionale di Studi su STORIA LOCALE E CULTURA SUBALTERNA».
- Abbiamo fatto realizzare un gemellaggio fra Atella ed il campo profughi palestinese di Ràsci Dìe, nel Libano.
- Abbiamo assegnato, per conto di due Comuni, due borse di studio per ricerche sullo sviluppo e le vicende dei due paesi. (Uno studio, già completato, è in corso di stampa).
- Siamo stati incaricati da un altro Comune di allestire un Museo civico e una Biblioteca comunale.
- Stiamo collaborando con Università ed Enti Culturali, anche stranieri, per tesi di laurea, ricerche e manifestazioni culturali.
- E, per scendere nel sociale, abbiamo dato vita ad una cooperativa per abitazioni economiche e popolari.
- Abbiamo organizzato la prima edizione del «PREMIO ATELLA» per gli alunni dei venti Comuni della Zona ed assegnato un milione di lire in danaro e premi in libri e diplomi ad alunni ed insegnanti.

- Abbiamo dato vita ad un Archivio riguardante la sola zona atellana, con settori per libri, cartografia, fotografia e raccolta di tutte le testimonianze orali.

Queste, in sintesi, le realizzazioni più significative del nostro Istituto nei cinque anni di attività.
Ma la cosa più importante del nostro Ente non sta tanto in ciò che esso è riuscito a realizzare ma nel fatto stesso di esistere. Infatti credo che esso è il primo Istituto di cultura in Italia sorto per volontà popolare e non come diramazione o paravento di congreghe accademiche o politiche; esso è uno dei pochi tentativi riusciti di metodologia operativa nel sociale, volta a rendere protagoniste le masse per la riappropriazione della cultura e dell'identità proprie e, ancor più, per una presa di coscienza delle possibilità e capacità popolari di trasformazione o conservazione del territorio; esso, oggi, è l'unico riferimento per chi voglia conoscere Atella e la sua Zona; è un centro internazionale di ricerca, di studio e di proposta per il territorio; e, cosa importante, è fondazione culturale democraticamente organizzata e gestita, che si pone nei confronti della scuola e di altre istituzioni «ufficiali» su un piano di collaborazione e, maggiormente, di integrazione e di alternativa per un reale raccordo fra cultura popolare e cultura, così detta, egemone. Ma più di tutto l'Istituto di Studi Atellani è l'unico strumento di conoscenza della zona per la conquista di una migliore qualità della vita.

IL DIRETTORE
dell'Istituto di Studi Atellani

LA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

Nell'ormai lontano febbraio 1969 vedeva la luce il primo numero della **Rassegna Storica dei Comuni**, un'apparizione timida preceduta da tante titubanze, ma confortata dalla fiducia di compiere una fatica utile ed apprezzabile. Scrivemmo allora: **Pensiamo che se al nostro programma arriderà il successo avremo compiuto opera positiva sul piano della civiltà, perché indurre gli uomini a meditare sui fatti che ebbero a protagonisti i propri avi e che si svolsero sul suolo che essi calpestano, significa indurli a considerare quale importanza abbia il patrimonio di sentimenti e di affetti che viene loro dal passato ed a stabilire, conseguentemente, più saldi legami con la propria terra; sul piano della cultura, perché tanti episodi poco noti, tante opere meritevoli, ma rimaste abbandonate sul fondo di polverosi scaffali, tanti utili collegamenti fra fatti noti e non noti verranno alla luce e tante altre persone, giovani soprattutto, ci auguriamo, si sentiranno invogliate a darsi alla ricerca, di memorie storiche locali; sul piano della maggiore reciproca comprensione, perché l'approfondimento nello studio delle origini e dello sviluppo dei vari centri abitati avrà come, conseguenza la spiegazione del perché di certi costumi, dei motivi reconditi, del carattere di certe popolazioni, del significato di certi atteggiamenti, porrà in evidenza affinità e differenze e contribuirà ad accrescere il senso della solidarietà e della reciproca stima**.

A conclusione del primo quinquennio di vita del periodico non potevamo dichiararci insoddisfatti: avevamo avuto, è vero, problemi finanziari, comuni, per altro, a tutte le pubblicazioni che perseguono uno specifico fine culturale, ma notevole era stata l'attenzione degli studiosi, vasto il lavoro compiuto, ricco di promesse l'entusiasmo di tanti giovani.
La sosta ci vide impegnati in attività varie, non disgiunte dalla ricerca storica in campo locale; soprattutto servì a dare forma concreta ad un vecchio progetto, da anni accarezzato con amici e collaboratori, primo dei quali l'infaticabile Franco Pezone: dar vita ad una istituzione rivolta alla cura delle memorie dell'antica Atella, giacché le contrade ove viviamo sono sorte là dove la mitica città, in tempi tanto remoti, prosperò e perì.
Le origini di Atella, come città organicamente costruita, con cinta fortificata, possono essere fissate alla stessa epoca circa di quelle di Capua. Il centro urbano evidentemente preesisteva ad opera degli Osci, ma doveva trattarsi di un modesto aggregato di capanne di paglia e di fango, come usava nel primitivo costume di quel popolo. Furono gli Etruschi che già nella Toscana, probabile sede del loro primo stanziamento, si erano rivelati architetti di vaste capacità, costruendo cinte di mura, formate di massi di pietra senza calce, strade geometricamente tracciate, case in muratura, a darle assetto decoroso ed importanza militare ed economica, e ciò in virtù della sua posizione, quasi a metà strada fra Napoli, che i Calcidesi avevano fondato due secoli dopo Cuma, e Capua.
Per la sua posizione, Atella fu anche il fulcro di tre civiltà, quella primitiva, rozza e schiettamente bonaria degli Osci, quella raffinata dei Greci, quella ricca di ermetico fascino, per il mistero che l'avvolge, degli Etruschi.
Ma Atella pervenne a notevole ed imperitura fama, al tempo dell'impero romano, per le celebri «fabulae», pervase di un sottile e penetrante spirito satirico e creatrici di tutte le più note maschere dei nostro teatro.
Sorto nel 1978, l'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI, ente morale, è oggi una realtà operante su vasta scala, che si avvale del contributo di studiosi di chiara fama ed è collegata con cattedre universitarie e centri culturali italiani e stranieri. Ad esso si è collegata la precedente iniziativa del periodico di storia locale, di maniera che la

pubblicazione della **Rassegna Storica dei Comuni** ha potuto essere ripresa quale organo ufficiale dello stesso Istituto.
Il consenso che da tante parti dell'Italia e dall'estero ci giunge è per noi giusto motivo di soddisfazione, ma anche di impegno sempre più attento e più ampio ed esso ha suggerito la compilazione di questo indice, compilazione scrupolosamente curata da Maurizio Crispino. Ci auguriamo che esso giunga gradito a quanti seguono ed apprezzano il nostro lavoro; si tratta, è vero, di un consuntivo, ma esso vuole essere anche e soprattutto un incitamento a perseverare, a migliorare, ad intensificare ogni sforzo perché gli obiettivi indicati all'origine della nostra fatica siano perseguiti con rinnovato vigore.

SOSIO CAPASSO

PREMIO ATELLA

Col patrocinio del Comune di Quarto, il nostro istituto ha bandito un premio internazionale di giornalismo, dotato di un milione di lire, per articoli pubblicati dal 15-X-1983 al 154V-1984 su giornali italiani o stranieri riguardanti Atella e la sua Zona.
Un altro premio è stato bandito per studenti di scuole medie inferiori (limitatamente alle 3. classi) e di Istituti secondari superiori di ogni ordine e grado. Scadenza 20-1V-1984.
Altri premi saranno assegnati per studi, ricerche o tesi di laurea, sempre riguardanti Atella e la sua Zona.
Giornalisti, laureandi, studiosi ed alunni possono richiedere bandi di concorso alla redazione della Rassegna Storica dei Comuni.

MUSEO CIVICO (S. Arpino)
«Reperto archeologico atellano»

VOLUMI I (1969) - VI (1974)

INDICE GENERALE

1) ARTICOLI E SCHEDE.

Dopo l'Autore ed il titolo, è indicata la collocazione dell'articolo, nel modo seguente: il numero romano indica il volume; il secondo numero (o la seconda coppia di numeri) indica il fascicolo; la terza coppia di numeri indica le pagine.

Esempio. I, 4, 33-36 indica che l'articolo si trova:
nel volume I (1969), fascicolo n. 4 (agosto-settembre), alle pagine 33-36.
Tra parentesi quadre è indicata infine la sigla della rubrica in cui è apparso l'articolo. Per la spiegazione delle sigle si tenga presente il seguente elenco:

ApS Appunti per la storia di
ARC Archeologia
ART Arte
COM I Comuni oggi
CON I Contemporanei
FnT Figure nel tempo
GEC Geografia economica
GEO Geologia
ITC Itinerari turistico-culturali
NdA Note d'arte
PL Pagine letterarie
SCI Schede di Comuni italiani
TeD Testimonianze e documenti
UCT Usi Costumi Tradizioni
UnT Uomini nel tempo.

Afragola, I, 2, appendice iii-vi. [COM]
AGOSTINI C., *Cortina d'Ampezzo*, II, 1, 48-53. [ITC]
AMBROSI Annarosa, *Brivio: un castello, un fiume, una storia*, V, 5-6, 244-246.
AMMIRATI Luigi, *Pomponio de Algerio*, I, 2, 109-116. [FnT]

- *Il cereo quattrocentesco della Cattedrale di Nola*, I, 5-6, 267-275.
- *Il «cippus Abellanus»*, II, 1, 34-39.
- *Il vero animatore del moto carbonaro del 1820*, III, 5-6, 254-261.
ANFORA DI LICIGNANO Agostino, *Una Lucrezia napoletana*, I, 4, 236-238. [FnT]
- *Il primo Duomo di Napoli*, III, 1, 85-87.
ASCIONE Beniamino, *Storie e leggende porticesi*, I, 2, 78-82; I, 3, 149-152; I, 4, 215-218; I, 5-6, 319-324; II, 1, 40-44; II, 4, 180-184.
- *Epigrafi che ricordano il soggiorno di Pio IX a Portici e la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione*, V, 5-6, 256-273.
- *Precisazione sulla «Repubblica di Portici»*, VI, 5-6, 203-214.

BANTI Luisa, *Volterra, l'etrusca*, III, 2-3, 95-105.
- *Barolo*, I, 5-6, 366-367. [COM]
BARTOLINI LUONGO Giuseppina, vedi: COCCHIARO F.S. - BARTOLINI LUONGO G., *Benevento fra Svevi e Angioini ...*
BORRARO Pietro, *La Provincia di Terra di Lavoro: profilo storico, letterario, politico*, I, 1, 25-31.
- *La Reggia vanvitelliana di Caserta*, II, 4, 143-147. [ITC]

Caivano, I, 4, appendice ii-iv. [COM]
CALLERI Salvatore, *Paternità del quadro «Madonna di Loreto» a Savoca*, IV, 4, 185-188.
- *Storiografia e sicilianità*, V, 3-4, 210-213.
CAMPOLONGO Amato, *Laino nella storia dei suoi marchesi*, III, 1, 41-58.
CAPASSO Gaetano, *Maggio 1898. Le barricate a Napoli*, I, 1, 20-24.
- *Afragola*, I, 2, 68-71 [ApS]
- *Umberto Galeota*, I, 3, appendice viii-xi. [CON]
- *Afragola: cenni storici e documenti*, II, 3 (numero speciale), 97-116.
- *Il problema fondiario meridionale attraverso le vicende di un Comune calabrese*, II, 5-6, 234-238.
- *Ricordo di Vincenzo Guadagno*, III, 1, 88-91. [CON]
- *Carmine Adamo*, VI, 3-4, 130-139. [NdA]
- vedi: *Nicastro piangente. (A cura di G. Capasso) ...*
CAPASSO Sosio, *Premesse, programmi, auspici*, I, 1, 1-4.
- *Vestigia atellane nella zona frattese*, I, 1, 49-52. [ARC]
- *Con umiltà ed amore ...*, I, 2, 65-67.
- *Una prospera terra abitata da sempre*, I, 3, 137-142.
- *Verso più vasti orizzonti*, I, 4, 193-196.
- *Vendita dei Comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento*, II, 7-9, 267-290.
- *Avigliano ed i suoi eroi*, III, 1, 29-39.
- *Giuseppe Di Marzo*, III, 4, 218-221. [NdA]
- *Campo Moricino: palcoscenico storico partenopeo*, IV, 6, 227-291.
CARBONE Arduino, *Sora e Carlo II d'Angiò*, II, 7-91 309-315.
CASELLA Giovanni, *L'alba del movimento operaio a Napoli*, VI, 3-4, 104-110.
CASTALDI Giuseppe, *Origini di Caivano e del suo castello*, II, 1, 25-33.
Il Castello di .. Castelfidardo, V, 5-6, 274-278.
CATERINA Enrico, *La seconda Amalfi*, I, 4, 255-256.
- *Romanità di Amalfi*, II, 1, 11-18.
- *Un caratteristico primato di Amalfi*, IV, 1, 49-51.
- *Miniguida di Amalfi*, IV, 2-3, 135-137. [SCI]
CHILLEMI Rosolino, *L'assedio di Capua nei ricordi di un veterano borbonico*, I, 1, 57-61. [TeD]

- *Un erudito capuano del nostro secolo* (Pasquale Parente), III, 1, 75-78. [FnT]
CHIUSANO Giuseppe, *Una* relatione *di notevole importanza per Torella dei Lombardi*, V, 5-6, 247-255.
CIMMINO Carmine, *Un moderato «filopiemontese» meridionale: Giacomo Racioppi*, VI, 3-4, 111-115.
CIUFFA Emilio, *Monte Compatri*, IV, 2-3, 85-92.
COCCHIARO Francesco Saverio, *Breve nota su Torrecuso*, II, 7-9, 316-320.
- *Buonalbergo e l'antica Cluvia*, III, 2-3, 146-149.
- *Arpaia e le Forche Caudine*, III, 5-6, 280-283.
COCCHIARO F. S. - BARTOLINI LUONGO Giuseppina, *Benevento fra Svevi e Angioini*, IV, 5, 231-242.
Il concorso nazionale bandito dall'USTI. Lavori vincitori, VI, 2-3, 122-125.
COPPOLA Domenico, *Alfonso Gallo*, I, 1, 32-34. [FnT]
- *Aversa nella storia letteraria del XVI secolo*, III, 1, 70-72.
CORBI Laura, *Norma: una vedetta sulla pianura pontina*, I, 5-6, 297-304.
CORRADO Gaetano, *Le origini normanne di Aversa. Introduzione e note di Enzo Di Grazia*, II, 2 (numero speciale), 65-95.
COSIMATO Donato, *Il convento della SS. Trinità di Baronissi*, I, 2, 96-102. [ITC]
- *Vie di comunicazione nel Principato Citeriore durante l'ultimo periodo borbonico*, III, 2-3, 120-140.
- *Il problema viario nel Meridione agli inizi dello Stato unitario*, III, 4, 181-200.
- *Ferrovie e porti nel primo decennio di unità nazionale*, III, 5-6, 284-299.
- *I porti e le comunicazioni marittime negli anni sessanta del secolo XIX*, IV, 1, 31-46.
- *Il palazzo comunale di Baronissi; storia antica e recente*, VI, 5-6, 182-192.
COTTONE Antonio, *Duie anne* (lirica), VI, 1-2, 63-64. [PL]

D'ANGELO Antonio, *Il paradiso della Campania in altalena*, I, 1, 35-42. [GEO].
D'ASCOLI Franco, *Brigantaggio minore del territorio napoletano*, I, 2, 83-87.
DEL GROSSO Michele, *La ceramica di Cerreto Sannita*, V, 3-4, 174-184.
DELOGU FRAGALA' Luciana, *La cultura napoletana all'alba del 1000*, I, 3, 129-136.
DE LUCA Luigi, *Domenico Cirillo: l'uomo, lo scienziato, il patriota*, V, 1, 25-39. [UnT]
DE ROSA Paolo, *Il «*castrum*» di Lanzara e l'antica via Popilia*, III, 2-3, 88-94.
DE SIMONE Giuseppe, *Profilo di Prato*, VI, 1-2, 21-23.
DI GRAZIA Enzo, *Civiltà osca e scavi clandestini*, I, 4, 219-224.
- *Le vie osche nell'agro aversano*, I, 5-6, 276-290.
- *Connubi d'arte a Casolla*, II, 5-6, 243-246.
- *Un palazzo ducale nel Casertano*, III, 1, 59-62.
- *Il presunto falsario Bernardo De Dominici*, IV, 2-3, 114-120.
- *Torre Centore*, IV, 4, 193-196.
- *Topografia storica di Aversa*, V, 2, 100-110.
- vedi: CORRADO G., *Le origini normanne di Aversa. Intr. e note di E. Di Grazia ...*
DI LUSTRO Agostino, *Storia ed arte in una chiesa di Forio d'Ischia*, II, 5-6, 224-229.
- *A Forio un'insigne opera di Ferdinando Fuga*, III, 5-6, 300-302.
- *Incremento demografico di Forio tra il 1596 ed il 1620*, IV, 4, 162-166.
- *Gli orientamenti culturali dell'Abbazia di S. Pietro di Perugia e la sua biblioteca*, VI, 5-6, 147-167.
DI NARDO Mario, *Il Duomo di Aversa*, II, 4, 166-179. [ART]
DI SANDRO Mariano, *Il tempietto delle Grotte*, III, 2-3, 155-157.
- *Il turrito castello di Cerro*, IV, 2-3, 132-134.

FAZIO SCALISE Palmira, *Pozzuoli*, I, 3, 143-148. [ApS]

- *Tre brevissime soste nell'Umbria verde*, IV, 2-3, 107-108.
FERRO Pasquale, *Giulio Genoino, letterato e poeta vernacolo napoletano*, II, 1, 54-60. [PL]
- *Francesco Durante*, II, 7-9, 337-344. [FnT]
FONTANA Giuseppe, *Sappada e le sue borgate*, V, 5-6, 279-284.
FRAGOLA Umberto, *Faicchio*, I, 4, 203-208.
FRANCESCHINI Giovanni, *La Badia di Pomposa*, IV, 6, 302-306.
FRANCHINI Franco, *Un feudo per meno di duecentomila lire*, II, 1, 1-10.
FRECCHIAMI Mario, *La sfinge della Valganna*, III, 5-6, 227-253.

GABRIELI Giuseppe, *Donna Mimma, ostetrica di corte*, II, 4, 137-142.
GALLUCCIO Antonio, *Il Gregorianista di Giugliano: Fabio Sebastiano Santoro*, IV, 2-3, 109-113. [FnT]
GENTE Adolfo, *Albano Laziale: breve panoramica*, IV, 4, 180-184. [SCI]
GHIRELLI Adriana, *Cortona ed un suo grande figlio*, IV, 5, 261-266.
GIAMPAOLO Leopoldo, *Il palazzo Cicogna a Bisuschio*, III, 4, 201-214.
GIAMPIETRO Pasquale, *Garibaldi a Napoli: impressioni di un testimone oculare*, II, 7-9, 345-348. [TeD]
GIANNETTI Antonio, *Un* thesaurus *a San Vittore del Lazio*, IV, 4,1761179.
GOGLIA Oscar, *Il porto di Napoli e il suo retroterra*, I, 3, 155-159. [GEC]
GRASSI Ferdinando, *L'antica terra di Apollosa*, V, 2, 111-114.

Ida Zippo: una figlia del Sud nelle brume del Nord (con liriche), V, 3, (192a-192d). [PL]
IMPERATO Giuseppe, *La costa delle quattro cattedrali. Storia tradizioni religiose e folklore della Costiera Amalfitana*, I, 2,72-77.
- *Nuovo contributo alla storia medioevale di Amalfi e di Ravello*, V, 2, 74-76.
INTORCIA Gaetana, *«Concessiones domorum». Sei pergamene della Biblioteca Capitolare di Benevento*, IV, 6, 317-328. [TeD]
- *Vicende di missionari nella Benevento pre-italiana*, V, 3-4, 193-206.
- *Pagine inedite sui restauri della cattedrale di Benevento* (1851-1954), VI, 1-2, 24-45.
IRACE Domenico, *Praiano*, I, 1, 53-54. [ITC]
- *Marina di Praia: culla della storia di un popolo*, I, 4, 244246. [ITC]
- *Un monumento di storia e di fede*, II, 1, 45-47. [ITC]
- *Pogerola, la Greccio di Amalfi,* III, 1, 81-84.

LADDAGA G., vedi: PULVIRENTI F. - LADDAGA G., *L'oratorio di S. Anna dei Lombardi in Napoli ...*
LIMATOLA Michele, *Barolo e la landa piemontese*, I, 5-6, 305-313.
LOBSTEIN Franz von, *La presa di possesso di un territorio da parte del feudatario*, I, 4, 252-255. [TeD]
LODOLINI Armando, *Ancona*, II, 7-9, 321-329.
LONGOBARDO Marina, *Ricordo di Nino Cortese*, IV, 4, 197-198.
LUCREZI Bruno, vedi: *Omaggio a Bruno Lucrezi ...*
LUGNANI Aquilio, *Il fulmine benemerito di Pieve a Elici*, V, 2, 87-88.

MACIARIELLO Nicola, *Campania Semitica: questioni di Capua Vetere*, I, 4, 209-214; I, 5-6, 291-296.
MAIELLA Gerardo, *Lungo la statale 87*, I, 1, 55-56. [ITC]
MALOSETTI Maria Rosa, *La figura di Luigi Sturzo*, III, 5-6, 263-279.
MANZO CAPASSO Franca, *La Sicilia alla Francia perché soccorra Gaeta assediata*, I, 2, 119-121. [TeD]

MARCHINI Olga, *Liriche di Olga Marchini*, V, 1, 50-55. [PL]
MARINO Antonio, *L'alfabeto normanno*, I, 4, 197.
MARROCCO Dante, *Topografia di Alife romana*, I, 1, 43-48. [ARC]
- *Sull'origine del nome di Sant'Agata dei Goti*, II, 1, 19-24.
MASELLA Sergio, *Il giurista napoletano Niccolò Fraggianni (1686-1763) e il Tribunale dell'Inquisizione*, I, 2, 117-118. [FnT]
MENDELLA Michelangelo, *Sull'opera letteraria e storica di Giacinto de' Sivo*, I, 5-6, 333-339. [PL]
MEZZA Raffaele, *Gabriele D'Annunzio a Ottaiano*, II, 5-6, 247-249. [TeD]
MOFFA Salvatore, *Angelo Maria Mischitelli da S. Giovanni Rotondo*, IV, 4, 189-192. [FnT]
MONACO Gabriele, *La cappella del re Corradino in Foro Magno in Napoli*, I, 1, 11-19.
MONGELLI Giovanni, *Ospedaletto d'Alpinolo: profilo della sua storia feudale*, I, 1, 5-10; I, 2, 103-108; I, 3, 167-174; I, 4, 230-235; I, 5-6, 325-332.
- *Aversa ed il suo monastero verginiano*, V, 1, 40-49.
MONTALE Eugenio, *Poesia delle mie cinque terre* (con una lirica), III, 2-3, 83-87.
MONTANARO Ettore, *Lesina ed il suo lago*, III, 2-3, 141-145.
MORRONE Fiorangelo, *Folklore a Baselice*, I, 3, 179-185; I, 4, 239-243; I, 5-6, 351-355. [UCT]
- *Baselice Comune fiducioso nel domani*, VI, 1-2, 59-62.

NAPODANO Luigi, *Lo «stendardo» della lega di Lepanto a don Giovanni d'Austria*, VI, 3-4, 101-103.
NAPOLI Mario, *La tomba del tuffatore*, II, 7-9, 291-297.
Nicastro piangente. (A cura di Gaetano Capasso), III, 1, 73-74. [TeD]

Omaggio a Bruno Lucrezi (con liriche), III, 1, 67-69. [PL]

PALMIOTTI Luigi, *Il coro in legno della cattedrale di Bisceglie*, IV, 2-3, 93-99.
PALUMBO Michele, *La storia documentata della Chiesa di San Michele Arcangelo sul Faito*, VI, 5-6, 193-202.
PANDOLFI Nello, *Il pittore Eduardo Roccatagliata*, IV, 2-3, 141. [NdA]
PASCUCCI Vittorio, *La «Madonna dell'Arco» e S. Giovanni Leonardi*, I, 3, 160-162.
PASQUALI Flavia,
- vedi: ZACCHEO L. - PASQUALI F., *La via Appia nella zona pontina ...*
- vedi: ZACCHEO L. - PASQUALI F., *L'antica Setia ...*
PATANE' Giuseppe, *L'Arco augusteo di Aosta*, II, 5-6, 239-242.
PERUZZI Guerrino, *Le tredici porte di Viterbo*, I, 5-6, 257-266.
- *Un comune ... fuori del comune*, II, 5-6, 191-223.
- *Arte di ieri in un albergo di oggi*, II, 5-6, 262-264.
- *Lo sposalizio dell'albero*, II, 7-9, 299-308.
- *Tuscania: 2300 anni di storia*, III, 1, 3-21.
- *La Villa Adriana di Tivoli*, III, 4, 163-180.
- *La Repubblica di Gaeta*, IV, 4, 147-154.
- *Viterbo: Piazza della Rocca*, IV, 5, 243-249.
- *La scomparsa di un amico* (Giovanni Terranova), IV, 6, 292.
- *Le Napoleonidi ai Bagni di Lucca*, V, 1, 3-8.
- *Da Campobasso ... alla legge Casati*, VI, 3-4, 116-121.
PEZONE Franco E., *Persone e parole di «fabulae atellanae»*, I, 4, 247-251. [PL]
- *Folklore a Plaka*, IV, 2-3, 126-131.
- *Il falansterio di S. Leucio*, IV, 5, 251-260.

- *Un giornale fuorilegge*, IV, 6, 296-301.
- *La Repubblica Anarchica del Matese*, V, 2, 89-99.
- *Theofilos, un trovatore errante tra fiaba e realtà*, VI, 1-2, 46-58. [NdA]
PISTILLI Emilio, *Ipotesi sulla città di Aquilonia*, V, 2, 67-73.
- *Pozzuoli*, I, 3, appendice i-ii. [COM]
- *Premio Cervia* (Con liriche di Ida Zippo), II, 5-6, 255-257.
PULVIRENTI F. - LADDAGA G., *L'oratorio di S. Anna dei Lombardi in Napoli*, I, 3, 153-154. [ART]

RAGOZZINO Domenico, *L'opera di Filippo Saporito e la modernità del suo pensiero*, I, 2, 88-95; I, 3, 163-166.
- *Ricordo di Enrico Altavilla*, III, 5-6, 309-314.
RAJA Luciana, *Itinerario artistico nel Materano*, III, 1, 22-28.
Rapolano Terme, I, 4, appendice i. [COM]
La «Rassegna» la scuola, V, 1, 64.
REGGIANI Anna Maria, *La «facies» etrusco-orientalizzante di Palestrina*, V, 2, 82-86.
RIZZUTO Giuseppe, *All'ombra dei Gattopardi la grandezza offuscata di Palma di Montechiaro*, V, 3-4, 185-192.
ROMAGNUOLO Franco, *Problemi delle «gemelle dell'Adriatico»*, III, 4, 215-217.
RUSSO Andrea, *Il naturalista Nicola Covelli (1790-1829) da Caiazzo*, I, 3, 175-178. [FnT]
- *Lucantonio Porzio da Positano (1639-1723) medico e scienziato*, II, 4, 148-155. [FnT]
RUSSO Francesco, *Origine e sviluppo della città di Paola*, III, 2-3, 106-119.

SABELLA Domenico, *Popolo, signori e immunità ecclesiastiche*, IV, 1, 3-20.
- *La Santa Cassa*, IV, 2-3, 67-84.
SAVOIA Palmerino, *«Catene» di condannati alle triremi spagnuole dal carcere di Montefusco a quello della Vicaria di Napoli*, I, 4, 225-229.
- *I Monti Frumentari nel Beneventano durante il primo Settecento*, II, 4, 128-136.
- *Il «cimitero degli impiccati»*, II, 7-9, 330-336.
- *Thrill d'altri tempi*, IV, 1, 21-30.
- *Lo Spielberg dell'Irpinia: il carcere di Montefusco*, IV, 6, 308-315.
- *Arechi II, primo principe longobardo di Benevento*, V, 5-6, 228-243.
- *Qualche pagina di Eliseo Danza*, VI, 5-6, 168-181 [FnT]
Schede bio-bibliografiche, I, 2, appendice xi-xii; I, 3, app. xii.
SIMONE Alberto, *Bisceglie e lo storico Cosmai*, I, 5-6, 314-318.
- *L'iscrizione latina sulla facciata della chiesa di Sant'Adoeno di Bisceglie*, II, 4, 121-127.
- *Forte di Marmi e la sua «Bibbia»*, II, 5-6, 230-233.
- *Una precisazione sull'iscrizione di Sant'Adoeno a Bisceglie*, III, 1, 63-66.
- *Il nome* Bisceglie *e la sua origine*, III, 2-3, 150-154.
- *L'antico «borgo» di Bisceglie e le sue chiese*, IV, 4, 167-175.
SISCA Alfredo, *La scuola napoletana negli ultimi cento anni*, V, 3-4, 131-173.
- *La scuola a Napoli nella storia contemporanea. I primi anni dell'unità (1860-1877)*, V, 5-6, 219-227.
- *La politica scolastica nell'Italia Meridionale nel primo decennio del Regno*, VI, 1-2, 3-20.
- *La scuola a Napoli nel periodo unitario*, VI, 3-4, 67-100.
STAVRINU' Penelope, *Lesbo*, 111, 5-6, 315-318.
- *Canzoni popolari di Lesbo*, IV, 1, 52-57.
- *L'inno a Napoleone di Andrea Kalvo*, IV, 2-3, 121-125. [PL]

TERLIZZO B., *Banditismo sardo: anno zero*, II, 5-6, 250-254.
TESTA Arturo, *Qualche lirica di Arturo Testa*, VI, 3-4, 126-129. [PL]
VERGARA Giuseppe, *Autenticità, unicità e cronologia di un'opera di Giovanni Diacono napoletano*, I, 5-6, 340-350.
- *Presentazione e cronologia di un'altra opera di Giovanni Diacono napoletano*, II, 4, 157-165. [PL]

ZACCHEO Luigi - PASQUALI Flavia, *La via Appia nella zona pontina*, V, 1, 9-24.
- *L'antica Setia*, V, 2, 77-81.
ZIPPO Ida, *Rapolano Terme*, 1, 4, 198-202.
- *Nella millenaria terra della libertà*, II, 5-6, 187-189.
- *Flash su Eduardo De Filippo* (con una lirica), IV, 1, 47-48. [PL]
- *Nel cuore dei Monti Sibillini*, IV, 2-3, 100-106.
- *Aprica: un comune fra due province*, IV, 4, 155-161.
- *Teglio, belvedere sull'Adda*, IV, 5, 211-230.
- *Miniguida di Aprica*, IV, 6, 293-295. [SCI]
- *Pasternak: angoscioso messaggio russo*, V, 3-4, 207-209. [PL]
- *La «Rassegna» al Convegno de L'Aquila*, V, 5-6, 292-294.
- vedi: *Ida Zippo: una figlia del Sud nelle brume del Nord ...*
- vedi: *Premio Cervia* (con liriche di Ida Zippo) ...

2) RECENSIONI PUBBLICATE NELLA RUBRICA «NOVITA' IN LIBRERIA».

I numeri che seguono il titolo indicano, rispettivamente, il volume (numero romano), il fascicolo (secondo numero o seconda coppia), le pagine (terzo numero o terza coppia) in cui si trova la recensione.
Per facilitare la ricerca, abbiamo indicato tra parentesi quadre, dopo il titolo del libro, quello della recensione, quando i due titoli sono diversi.

A) LIBRI.

ABBATE Armando, *Francesco Conforti giansenista e martire del '99*, I, 2, 128.
AGUGLIARO Francesco, *Lo sbandato* (romanzo), VI, 5-6, 218-222.
AMMIRATI Luigi, *Ascanio Pignatelli poeta del secolo XVI*, 1, 2, 128.
ANATRIELLO Pasquale, *Buddismo birmano*, II, 1, 10.
ARPAIA Michele, (disegni), vedi: D'ASCOLI Francesco - ARPAIA M.
ASCIONE Beniamino, *Portici - notizie storiche*, I, 1, 63.
BORZOMATI Pietro, *Aspetti religiosi e storia del Movimento cattolico in Calabria*, I, 2, 125-127.
CALLERI Salvatore, *Savoca segreta*, V, 1, 56-58.
- *Il Manzoni ed i silenzi della parola*, VI, 5-6, 215-216.
CALVINO Raffaele, *Diocesi scomparse in Campania*, I, 5-6, 304.
- *La catacomba di San Gennaro in Napoli* (guida illustrata), III,4,223.
CAPASSO Francesco, *Giulio Genoino nel primo ottocento napoletano*, II, 5-6, 258-259.
Favole e satire napoletane (Carlo Mormile - Nicola Capasso), V, 1, 61-63.
CAPASSO Gaetano, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII, XIX e XX*, I, 1, 19.
Il Cardinale Gasparri e la questione romana (a cura di Giovanni Spadolini), VI, 3-4, 140-144.
CAROSELLI Maria Raffaella, *La Reggia di Caserta. Lavoro, costo, effetti della costruzione*, I, 2, 124-125.

CASANOVA Antonio G., *Il '22, cronaca dell'anno più nero*, V, 3-4, 214-216.
CASERTA Aldo, *La «Bolla della Crociata» nel regno di Napoli*, III, 4, 222-223.
CATANOSO GENOESE Pasquale, *Cavalieri gerosolimitani di Reggio e del Regno fino al 1968*, II, 1, 10.
CECCAROSSI Gian Nicola, *Ora non è più tempo* (liriche), III, 2-3, 158-159.
COSENTINO Rosario, *Cose di Sicilia*, II, 1, 61-62.
COSIMATO Donato, *L'struzione pubblica in provincia di Salerno* (note e ricerche d'archivio), I, 4, 208 e al.
D'AGOSTINO Guido, *Premessa ad una storia del Parlamento Generale del Regno di Napoli durante la dominazione spagnola*, I, 2, 127-128.
D'ASCOLI Francesco, *La leggenda dei Mille*, I, 5-6, 350.
- *Dizionarietto etimologico napoletano*, I, 5-6, 359.
D'ASCOLI Francesco - ARPAIA Michele, *Ottaviano; angoli e personaggi*. Disegni di Michele Arpaia, I, 5-6, 355.
DE BLASIO Vincenzo, *Le dieci giornate e l'eccidio di Bellona*, I, 5-6, 324.
DE CARLO Agostino Maria, *Agostino M. De Carlo, vero e geniale interprete di Giambattista Vico*, I, 3, 192.
DE LUCIA Almerindo, *La debitrice* (romanzo), V, 2, 126-128.
DE ROSA Gabriele, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, IV, 6, 329-334.
DE SETA Eduardo Mario, *Pomeriggio di Fuoco. Vita del servo di Dio Francesco Saverio Petagna*, IV, 5, 269.
DE TOMMASO Francesco, *La funzione educativa della famiglia e della scuola nell'attuale società italiana*, IV, 5, 270.
DI GRAZIA Enzo, *Un generale ed un sovrano. (Relazione di Guglielmo Pepe a Ferdinando IV sui fatti del 1820-21)*, III, 1, 80.
- *Aversa - aspetti di storia e di vita*, IV, 5, 268.
Don Giuseppe Tisi, attivista e poeta della bontà (a cura di don Alfonso Tisi), I, 5-6, 359.
FAZIO SCALISE Palmira, *D'Annunzio e il suo epico canto*, I, 5-6, 339.
MACIARIELLO Nicola, *Campania semitica: la verità storica e l'opera di Vincenzo Padula*, I, 1, 62-63.
- *Francolise, il nome di un giardino verdeggiante*, I, 2, 121.
- *Rosa mistica - leggende religiose*, I, 3, 192.
MARI Carlo, *Rivendicati ad Acquarola i natali di Urbano VI*, I, 5-6, 350.
MARROCCO Dante, *Re Carlo III di Angiò-Durazzo*, 1, 1, 19.
MARTULLO Maria, *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa [La «Annunziata» di Aversa]*, IV, 1, 58-60.
MASELLA Sergio, *Niccolò Fraggianni e il Tribunale dell'Inquisizione a Napoli*, IV, 2-3, 138-139.
MENDELLA Michelangelo, *Il moto napoletano del 1585 e il delitto Storace*, 1, 2, 128.
- *idem [Sulla rivolta del 1585 a Napoli]*, I, 3, 186-189.
MINUCCI Vincenzo, *La psicologia e i suoi fondamenti*, IV, 2-3, 140.
- *Discorso sulla psicoanalisi*, VI, 5-6, 217.
MOLLO Francesco Saverio, *O Paese mio*, III, 1, 92-93.
MONTI Pietro, *Ischia preistorica, greca, romana, paleocristiana*, I, 5-6, 313.
MORRONE Fiorangelo, *Baselice*, IV, 4, 205-206.
PALMIERI Renato, *Fisica del campo unigravitazionale*, II, 1, 24.
PALUMBO Michele, *Stabiae e Castellammare di Stabia*, V, 5-6, 285-291.
PESCATORE Luigi, *Le più antiche pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Capua (1145-1250)*, IV, 4, 204-205.
PETRARCA AGLISANI Luisa, *Nell'invisibile trama* (liriche), II, 1, 60.

PEZONE Franco E., *Campania: storia, arte, folklore [Accostarsi alla regione]*, I, 5-6, 356-358.
PINTO Giovanni, *Riforma tridentina in Puglia [Le «Sante visite»: una fonte preziosa per la storia dei Comuni]*, III, 1, 94-95.
PIOVENE Guido, *Le stelle fredde* (romanzo), II, 7-9, 349-355.
PRETI Luigi, *Italia malata*, V, 2, 115-119.
RASULO Emilio, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, I, 2, 116.
- *S. Tammaro vescovo beneventano del V secolo*, I, 3, 191.
RUFFINO Italo, *Le origini della precettoria antoniana di Ranverso (Torino)*, I, 1, 63.
- *Studi sulle precettorie antoniane piemontesi. Sant'Antonio di Ranverso nel secolo XIII*, I, 1, 63.
- *L'ospedale antoniano di Ranverso e l'Abbazia di S. Antonio in Delfinato alla luce di un documento del 1676*, I, 1, 63-64.
- *Ricerche sulla diffusione dell'Ordine Ospedaliero di S. Antonio di Vienna*, I, 1, 64.
- *Le prime fondazioni ospitaliere antoniane in Alta Italia*, I, 1, 64.
SCHIZZO Carlo, *Castellammare di Stabia. Itinerario turistico-culturale*, IV, 5, 267-268.
SPADOLINI Giovanni, *Autunno del Risorgimento*, V, 2, 119-122.
TILLIO Sebastiano, *Santa Maria a Vico ieri e oggi*, I, 2, 121.
Padre TOMMASO, *Premonografia di Morcone*, I, 3, 190-191.
VANNI Carlo, *L'estremo lembo della terra di Romagna: San Giovanni in Marignano e la bassa valle del Conca*, II, 7-9, 356-357.
VERGARA Giovanni, *San Sosio a Frattamaggiore*, I, 2, 121.
- *Luci, suoni e voci* (liriche), I, 3, 191.
VIGLIOTTI Nicola, *San Lorenzello e la valle del Titerno: Storia tradizione arte folklore*, I, 2, 116.
- *Appiano Buonafede e il sonetto-ritratto nel Settecento*, I, 2, 116.
VILLANO Giosuè, *Percezione audiovisiva ed educazione*, I, 5-6, 332.
ZIPPO Ida, *Parusìa [Ida Zippo e il sentimento della parusìa]*, III, 5-6, 303-308.
ZITAROSA G. R., *Francesco De Sanctis e la critica - Guida per temi di analisi ed interpretazione*, IV, 1, 61.
- *Pensiero e metodo di Giovanni Bosco*, 2. ed., IV, I, 61-62.
- *La morale kantiana («Metafisica dei costumi» e «Pedagogia»)*, IV, 1, 62.

B) PERIODICI.

ASSOCIAZIONE STORICA DEL SANNIO ALIFANO. Annuario 1968, I, 4, 202 e al.
BITONTUM. Notiziario semestrale della Biblioteca Comunale e Museo Civico della città di Bitonto, II, 1, 60.
CAPYS. Annuario degli «Amici di Capua». 1967, I, 1, 62.
- *Idem.* 1968-69, I, 5-6, 359.
- *Idem.* 1970, III, 4,200.
NUOVO CHIRONE. Rivista di cultura pedagogica, II, 4, 184.
la RASSEGNA PUGLIESE, II, 4, 155.

VOLUMI VII (1981) - VIII (1982)

NUOVA SERIE

INDICE GENERALE

1) ARTICOLI e SCHEDE.

I numeri dopo il titolo indicano, rispettivamente, il volume, il fascicolo e le pagine in cui si trova l'articolo.
Tra parentesi quadre è indicata la sigla della rubrica in cui è inserito l'articolo. Elenco delle sigle:

ATE Atellana
Afn Atellana fuori numerazione
BIB Biblioteche e archivi
DOC Documenti
ICS Incontri e convegni di studio
PRO Profili
SSC Schede storiche dei Comuni
UnT Uomini nel tempo

Attività dell'Istituto di Studi Atellani, VII, 1-2, 94-96. [ATE]

BARLETTA Salvatore, *La Biblioteca del Seminario Vescovile di Pozzuoli*, VIII, 7-8, 64-66. [BIB]
- *La Biblioteca Civica Puteolana*, VIII, 11-12, 272-274. [BIB]
BARLETTA Salvatore - CRISPINO Maurizio - CUPITO Raffaele, *La Biblioteca Teologica «S. Tommaso d'Aquino» di Napoli*, VII, 5-6, 56-58. [BIB]
BELOCH J., *Atella*, (da: *Campanien. Topographie, Geschichte* ... 2. ed. Breslau 1890) [Afn] 1980, 3-4.
BENEDETTINI Gianfranco, *Vicende dell'Ospedale di Maremma in Campiglia Marittima*, VIII, 7-8, 21-28.
BONO Giovanni, *L'Università di S. Arpino. Dai bilanci comunali del Tapia al catasto onciario di Carlo di Borbone*, VIII, 7-81 3-20.

CAPASSO Sosio, *Avanti, con fiducia* ... VII, 1-2, 3-7.
- *Bartolommeo Capasso e la nuova storiografia napoletana*, VII, 1-2, 47-57. [UnT]
- *Convegno di studi etruschi ed italici*, VII, 3-4, 61. [ICS]
- *Virgilio ed Atella*, VII, 5-6, 80-89. [ATE]
- *Nuova dimensione della storia comunale nei programmi della Scuola Media*, VIII, 9-10, 117-127.
CAPPELLO Egidio, *Mostra degli archivi molisani*, VII, 5-6, 59-61. [BIB]
- *Il villaggio dell'antenato d'Europa*, VIII, 7-8, 59-60.
CASSANO Fortuna, *Vicende storiche della Biblioteca Nazionale di Napoli e delle sue più insigni raccolte*, VIII, 11-12, 262271. [BIB]
CASTALDI Giuseppe, *Di alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella* (nota letta alla R. Accademia di Architettura, Lettere e Belle Arti di Napoli nel 1908), VII, 3-4, 77-78. [ATE]
- *Intorno ad un cratere Atellano* (da *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, XV, 1906, n. 7-10, luglio-ottobre) [Afn] 1980, 7-9.

CICERO Marcus Tullius, *Atella, un onesto e devoto Municipio* (Fam. XIII, 7), VII, 1-2, 82. [ATE]
CIPRIANI Roberto, *Folklore e cultura alternativa*, VIII, 9-10, 138-142.
CORCIONE Marco, *Inaugurato l'anno accademico della scuola storica dell'Università di Teramo*, VII, 1-2, 72-74.
- *Atella nell'esperienza di storia locale*, VII, 1-2, 77-79. [ATE]
- *Profilo di Gianfranco Benedettini*, VII, 3-4, 53-58. [PRO]
- *3° Congresso internazionale di studi storici amalfitani*, VII, 3-4, 62-65. [ICS]
- *«Francesco Faà di Bruno: scienziato e prete» del Cardinale Pietro Palazzini*, VIII, A-O, 69-70. [ICS]
- *Rinnovata importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica*, VIII, 9-10, 128-137.
- *Giulio Rodinò da consigliere comunale a deputato*, VIII, 11-12, 214-224.
CRISPINO MAURIZIO, *La Biblioteca «S. Antonio» di Afragola*, VIII, 7-8, 61-63.
- *La Biblioteca del Seminario Vescovile di Caserta*, VIII, 11-12, 277-278. [BIB]
- *vedi:* BARLETTA S. - CRISPINO M. - CUPITO R., *La Biblioteca Teologica «S. Tommaso d'Aquino» di Napoli ...*
CUPITO Raffaele, *La Biblioteca «S. Alfonso Maria de' Liguori» di Marianella (Napoli)*, VIII, 7-8, 63-64. [BIB]
- *La Biblioteca del Santuario di S. Gennaro alla Solfatara*, VIII, 11-12, 275-276. [BIB]
- *vedi:* BARLETTA S. - CRISPINO M. - CUPITO R., *La Biblioteca teologica «S. Tommaso d'Aquino» di Napoli ...*

D'AMBROSIO Antonio, *Presenza di un culto minore greco-orientale nel territorio dei Campi Flegrei e del Latium Adiectum*, VIII, 7-8, 54-58.
- *Baia, punto d'approdo del Pantheon degli Dei del Mediterraneo*, VIII, 11-12, 203,207.
DELLI COMPAGNI Lina, *Convegno di studio sulle correnti di pensiero nel Risorgimento*, VII, 1-2, 69-71. [ICS]
- *Seminario di studi «Monachesimo benedettino e società»*, VII, 3-4, 59-60. [ICS]
DE MICHELE Francesco, *Un antipapa: Alberto Atellano*, VIII, 7-8, 93-94. [ATE]
DE MURO Vincenzo, *Le «fabulae» atellane* (da: *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende e la rovina di Atella ...*, Napoli 1840), VII, 3-4, 75. [ATE]
DE SALVO Maria Pia, *Teverola*, VIII, 11-12, 290-293. [ATE]

FERONE Claudio, *I monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria Capua Vetere*, VII, 1-2, 8-24.
- *Un problema storico: le origini di Atella*, VIII, 7-8, 149-153. [ATE]

HULSEN, *Atella* (in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopiidie der Klassischen Altertumswissenschraft*, Stuttgart 1893), VII, 3-4, 74. [ATE]

IMPERATO Giuseppe, *Amalfi creata archidiocesi per «operazione simoniaca»?*, VII, 3-4, 3-27.
- *Rapporti di Amalfi con i Musulmani*, VIII, 7-8, 29-53.

KORINTHIOS Jannis, *Kalil Agà ovvero Giovanni Romey, un esule siciliano nell'esercito del Pascià d'Egitto*, VII, 5-6, 34-41. [UnT]

LEGNANTE Vincenzo, *Zeza-Zeza* [Afn] 1980, 12-15.
LIVIUS Titus, *Le «fabulae» atellane. La commedia degli Osci* (VII, 2), VII, 1-2, 83. [ATE]

MAISTO Francesco Paolo, *Estensione del territorio Atellano* (da *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio ... con alcuni cenni intorno ad Atella ...* Napoli 1884) [Afn] 1980, 5-6.
- vedi*: Monete Atellane ...*
MARGARITA Felice, *vedi: Monete Atellane ...*
MARIOTTI S. E., *Un monumento atellano* (da «*Athenaeum*», II, 1914, n. 3, luglio), [Afn] 1980, 10-11.
MAROTTA Alfonso, *Errico Malatesta: un anarchico di Terra di Lavoro*, VIII, 11-12, 231-250.
Monete atellane (da MAISTO F. P., *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio ... con alcuni cenni intorno ad Atella ...,* Napoli 1884; e MARGARITA F., *Atella. Origine e significato del nome*, Salerno 1978), VII, 1-2, 84-85. [ATE]

PACE Salvatore, *Note storiografiche intorno al movimento cattolico tra fascismo e democrazia in Terra di Lavoro*, VII, 3-4, 42-48.
PACE Salvatore - VASATURO Mimmo, *Per una storia locale: note al margine del seminario di studi «Capua e Terra di Lavoro dal Fascismo alla Repubblica»*, VII, 3-4, 66-68. [ICS]
PEZONE Franco E., *Le antiche radici*, VII, 1-2, 90-92. [ATE]
- *Grumo Nevano: dal tribunale di campagna un bando di Ferdinando IV*, VII, 3-4, 28-32. [DOC]
- *Mondo popolare subalterno nella zona atellana*, VII, 1-2, 86-89; VII, 3-4, 79-82; VII, 5-6, 91-94. [ATE]
- *Bibliografia essenziale su Atella e le sue «fabulae»*, VII, 3-4, 76; VII, 5-6, 90; VIII, 11-12, 314-315. [ATE]
- *La celebrazione del Cinquantenario della battaglia del Volturno*, VII, 5-6, 3-11.
- *Persone e cose del mondo magico-religioso nella zona atellana*, VIII, 9-10, 161-178. [ATE]
- *Dal mito della Cultura Nazionale alla riscoperta della Cultura Locale*, VIII, 11-12, 199-202. [ICS]
- *Il ciclo dell'uomo*, VIII, 11-12, 294-313. [ATE]
- *Atella, le Atellanae e i canti popolari,* [Afn], 1981, 1-8
- *Benvenuti ad Atella*, [AfD], 1982, 1-3.
PEZZULLO Pasquale, *La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai giorni nostri*, VII, 5-6, 16-33.
PICCIRILLI Luigi, *S. Gimignano*, VII, 1-2, 25-30. [SSC]
- *Documenti per servire alla storia di Afragola*, VII, 5-6, 12-15.
- *Contributo alle ricerche storiche locali attraverso la rilettura dell'opera del Castaldi*, VIII, 11-12, 208-213.

RICCIO Immacolata, *Sviluppo demografico e nuova borghesia nella Basilicata borbonica*, VII, 3-4, 33-41.
- *Ricordo di Gennaro Auletta*, VII, 5-6, 51-55. [PRO]
SAUTTO Domenico, *Contributo per una storia delle assicurazioni nel Mezzogiorno*, VII, 1-2, 31-46.
SAVASTA Teresa L. A., *Convegno nazionale di studi su «Storia locale e cultura subalterna» organizzato dall'Istituto di Studi Atellani*, VIII, 9-10, 115-116.
- *Sant'Antimo: «pagus» o cuore di Atella?*, VIII, 9-10, 154160. [ATE]
- *Il Premio Atella organizzato dall'Istituto di Studi Atellani*, VIII, 11-12, 195-198.
- *Don Luigi Orefice maestro elementare, malgrado tutti e tutti*, VIII, 11-12, 285-289. [ATE]

SERPICO Antonio, *Antonio Tari filosofo, teorico di estetica e «bizzarro artista» di S. Maria Capua Vetere*, VII, 5-6, 4246. [UnT]
SIBILIO Luigi, *Orazio Schiano*, VII, 5-6, 47-50. [UnT]
- *Il Carnevale e la Canzone di Zeza*, VIII, 7-8, 95-102. [ATE]

THEOTOKY Elisabetta, *I ricami e gli ornamenti del costume greco di Corfù*, VIII, 9-10, 143-146.

ULIANO Fulvio, *Cenni storici sulla «Consolare Campana» e sulla dicitura «ad quartum lapidem Campanae Viae»*, VIII, 11-12, 225-229.

VANELLA Giovanni, *Atella e l'Istituto di Studi Atellani*, [Afn] 1980, 1-2.
VASATURO Mimmo, *vedi*: PACE S. - VASATURO *M., Per una storia locale: note al margine del seminario di studi «Capua e Terra di Lavoro dal Fascismo alla Repubblica» ...*
La Via Atellana (da *Comunicazioni stradali attraverso i tempi: Capua-Napoli,* a cura di D. STERPOS, Novara, 1959), VII, 1-2, 80-81. [ATE]
Vita dell'Istituto (rubrica), VII, 3-4, 83-88; VII, 5-6, 96-101; VIII, 7-8, 103-112; VIII, 9-10, 179-191; VIII, 11-12, 316-321.

2) LIBRI RECENSITI nelle rubriche «Recensioni e Annotazioni» e «Leggendo e annotando».
BRACCO Vittorio, *La storia di Petina*, VII, 5-6, 74-75.
CAPOBIANCO Giuseppe, *La costruzione del «Partito Nuovo» in una provincia del Sud. Appunti e documenti sul PCI di Caserta: 1944-1947*, VIII, 11-12, 259-261.
CAPRIGLIONE Vittorio - MELE Potito, *Ascoli Satriano, storia arte, lingua e folclore*, VIII, 7-8, 74-79.
Brevi notizie storiche di Greci, a cura della Sc. Media di Greci, VII, 3-4, 49-52.
I castelli di Terni, a cura dell'Ammin. Prov. di Terni, VII, 5-6. 62-64.
I cattolici in Ciociaria e il 20 settembre 1870, VIII, 7-8, 80-81.
CIRELLI Giovanni, *La superstizione e le sue componenti psico-sociologiche. Indagine svolta nella Pentria*, 3. ed., VII, 5-6, 69-70.
DE FALCO V., *Erich Fromm. L'umanesimo socialista tra mito e progetto*, VIII, 7-8, 82-86.

DE NAPOLI Domenico, *Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954*, VII, 1-2, 68.
- vedi: LEONI F. - DE NAPOLI D. - RATTI A., *L'integralismo cattolico in Italia ...*
FLORIDI Giuliano, *Storia di Fiuggi (Anticoli di Campagna) [Fiuggi, antica città delle acque nel verde di boschi]*, VII, 1-2, 58-67.
INTORCIA Gaetana, *Civitas Beneventana, genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI [Evoluzione delle istituzioni cittadine di Benevento dal XIII al XVI secolo]*, VIII, 11-12, 251-258.
LEONI Francesco - DE NAPOLI Domenico - RATTI Antonio, *L'integralismo cattolico in Italia* (antologia), VII, 5-6, 70-71.
MELE Potito, *vedi:* CAPRIGLIONE V. - MELE P., *Ascoli Satriano ...*
PANTONI Angelo, *Le chiese e gli edifici del monastero di S. Vincenzo al Volturno*, VIII, 7-8, 67-70.
PERCONTE LICATESE Alberto, *Capua, storia e monumenti della città di S. Maria Capua Vetere*, vol. 1, VII, 5-6, 65-68.
RATTI Antonio, *vedi:* LEONI F. - DE NAPOLI D. - RATTI A., *L'integralismo cattolico in Italia ...*

SANGERMANO Gerardo, *Caratteri e momenti di Amalfi medioevale e del suo territorio*, VII, 5-6, 72-74.
VENERUSO D., *L'Italia fascista (1922-45)*, VIII, 7-8, 71-73.

Rassegna Storica dei Comuni a. IX, n. 16-17-18 (1983)

Appunti sulla vita pubblica del Fondatore del Partito Popolare nel Sannio:

GIOVANNI BATTISTA BOSCO-LUCARELLI

MARCO CORCIONE

Nel 1922, in occasione della sua nomina a Sottosegretario di Stato, che da una parte coronava una brillante carriera pubblica e dall'altra lo riconfermava capo indiscusso degli uomini politici in generale, e del movimento cattolico in particolare, di tutto il Sannio, l'On. Giovanni Battista Bosco Lucarelli veniva per la prima volta in forma ufficiale nella sua Benevento. A testimonianza della grande stima, dalla quale era circondato, di amici e di avversari di partito, la città natale volle tributargli solenni onori. Sono gli anni in cui il deputato popolare, dopo un'onesta ed illuminata militanza nelle organizzazioni cattoliche e nella vita amministrativa economica e sociale della sua zona e dopo aver fondato il partito dei cattolici nel beneventano, è all'apice della maturità politica, costituendo il punto di riferimento delle popolazioni sannite. Anche il settimanale «Gazzetta di Benevento» si unisce al coro delle lodi, dedicandogli due articoli, che conviene riportare integralmente, per meglio comprendere la funzione e il ruolo del solerte deputato.

BENEVENTO A S. E. BOSCO LUCARELLI[1]

«La città di Benevento, riunita in un solo ed unico intento, quello cioè di onorare degnamente un suo illustre figlio: Giovanni Bosco Lucarelli, in uno slancio di gioia e di affetto volle tributare tutto l'omaggio riverente e commosso dovuto alla integrità del carattere, alla eccezionale bontà dell'animo, alla mente eletta che pongono l'uomo al di sopra di ogni partito. Ed è doveroso riconoscere che poche volte si è avuta una così unanime e sincera manifestazione che in taluni momenti ha raggiunto una solennità eccezionale. Il 2 corrente tutte le autorità civili e militari si recarono alla Stazione Ferroviaria a ricevere l'illustre nostro concittadino, il quale veniva in Benevento la prima volta in forma ufficiale.
Sul piazzale esterno della stazione rendeva gli onori un plotone del 40° Fanteria.

[1] Gazzetta di Benevento, n. 13 del 14 aprile 1922.

Appena giunto il treno S.E., salutato da una irrefrenabile salva di applausi, visibilmente commosso, strinse la mano a tutti i presenti, avendo per ognuno una parola di ringraziamento. In piazza Bissolati si formò il corteo, composto da tutte le associazioni cittadine e del collegio elettorale, con i due concerti musicali di Montemiletto e Pietralcina, ed in mezzo ad una gran folla di popolo plaudente, al suono degli anni patriottici, s'incamminò per il Corso Vittorio Emanuele e quello Garibaldi, dai cui balconi e finestre era un continuo getto di fiori e cartellini inneggianti a G. Bosco Lucarelli.
La nota caratteristica e commovente della indimenticabile giornata fu data da un gruppo di bambini dell'Asilo Infantile Bosco Lucarelli. Uno di questi rivolse a S.E. belle parole, destando l'ammirazione dei presenti. S.E., commosso, baciò ripetutamente il ragazzo promettendo il suo autorevole interessamento per le sorti e lo sviluppo dell'Asilo Infantile. In Prefettura, il gran salone, con le sale adiacenti rigurgitavano di autorità e di una eletta schiera di cittadini venuti sopra in rappresentanza della folla plaudente. S.E. fu complimentato da tutti i presenti. Poscia chiamato insistentemente dalla folla che letteralmente gremiva la piazza sottostante, apparve su un balcone del palazzo prefettizio. Egli rivolse poche e vibranti parole di ringraziamento, e di augurio per i futuri destini della regione Sannitica e per la rinascita industriale specialmente della nostra Benevento il cui sviluppo crescente le fa sempre meritare l'ambito titolo di "Regina del Sannio".
Larghissimo eco di applauso suscitarono nell'immenso popolo le calde parole di S.E.
Il banchetto in onore di S.E. venne servito nel nostro massimo teatro, che presentava un eccezionale e artistico colpo d'occhio. Le autorità ed i partecipanti nel numero di circa 800 presero posto nella platea e nella prima e seconda fila dei palchi.
Al rendere più lieta la festa, il rinomato concerto musicale «La Popolare» di Pietralcina eseguì uno scelto programma.
Inaugurò la serie dei brindisi il Sindaco Comm. dott. Gabriele Collarile, il quale portò il saluto della città natale a G. B. Lucarelli con l'augurio di una sempre più fortunata carriera politica.
Indi parlarono il comm. Michele Capone presidente della nostra Camera di Commercio, il comm. Romagnoli presidente della Camera di Commercio di Avellino, il comm. Grassi presidente della Camera di Commercio di Foggia.
Salutato dallo scroscio di applausi l'on. Raffaele De Caro, il giovane Deputato della nostra circoscrizione, diede a G. B. Lucarelli il saluto della Deputazione politica della circoscrizione di Benevento.
Parlò poi il presidente del Consiglio provinciale cav. di gran croce avv. Luigi Maria Foschini, facendo rilevare che se la nostra provincia può essere divisa dalla politica di parte, sa anche unirsi per festeggiare le virtù di un suo figlio.
L'on. Farina, anche a nome dell'on. Piscitelli, portò l'adesione del gruppo parlamentare popolare.
In ultimo prese la parola l'on. Bosco Lucarelli per ringraziare innanzitutto il Sindaco di Benevento per la prova di affetto e di stima che gli aveva voluto dare.
All'appello fattogli di mettere l'opera sua al servizio di questa città, dice che sente il dovere di spendere tutta l'opera sua per il bene di Benevento. Si augurò che gli enti locali e le opere pie impostino in tempo vari problemi ed, egli non negherà a nessuno la sua cooperazione per risolverli.
Accennò quindi ai vari problemi provinciali ed assicurò il suo interessamento per la Scuola Industriale. Parlò della necessità di una ferrovia Roma-Benevento-Bari per evitare che la nostra città, con la costruzione della Roma-Bari sia tagliata fuori dalle comunicazioni con la Puglia e con l'Oriente. Concluse inviando un ringraziamento al Sindaco di Benevento, al Sindaco di S. Martino Sannita, all'on. De Caro ed ai presidenti

delle Camere di Commercio di Avellino e Foggia ed alzò il bicchiere beneaugurando al bene di questa regione ed inneggiando a S.M. il Re, sintesi di tutte le virtù.
Le adesioni innumerevoli, fra le quali si notavano quelle di tutti i membri del governo, dimostrarono evidentemente in quale alta considerazione politica e morale è tenuto il nostro illustre concittadino e noi siamo lieti di vaticinare per lui una sempre crescente fortuna politica.
Durante il giorno prestarono servizio le due musiche, quella rinomata di Montemiletto ed il nuovo Concerto Musicale «La Popolare» di Pietrelcina.
La prima fu pari a se stessa.
La seconda si fece molto onore nel disimpegno delle parti affidatile durante il corteo, in Prefettura ed in Teatro, dove allietò il banchetto suonando vari spartiti.
La sera l'orchestra fu applauditissima specie nell'esecuzione del Rigoletto e della Fedora.
Vadano le nostre congratulazioni al maestro Orlando ed al Direttore avv. cav. Alessandro Silvestri nella speranza di risentire per molte volte detto Concerto in Benevento ed altrove».

S.E. BOSCO LUCARELLI (*Un tentativo di profilo*)[2]

Fin da quando è stato eletto deputato al Parlamento Nazionale, dalla 25ª Legislatura, ha fatto ed ha saputo fare il Deputato. Spiego meglio queste parole.
L'on. Gianbattista Bosco Lucarelli, eletto Deputato nel 1919 della Circoscrizione di Benevento Avellino Campobasso, ha creduto suo dovere, come una vera missione, seguire costantemente, con rara diligenza, i lavori parlamentari; ed è stato sempre uno dei più assidui alla Camera. Ed i suoi elettori di Benevento, di Avellino e di Campobasso lo hanno potuto avere, tra loro, soltanto durante le vacanze, cioè quando la Camera dei Deputati era chiusa.
Ora se ciò, in principio, ha potuto in certo modo meravigliare ed urtare qualche nucleo di elettori, in seguito si è dovuto constatare che era un bene e non un male nell'interesse degli stessi elettori delle tre province. Si voleva parlare con l'on. Bosco Lucarelli. Quando la Camera prendeva le vacanze, egli era qui, nella sua famiglia, a ricevere tutti, elettori amici ed avversari, con la stessa nobile affabilità che è tradizionale di casa Bosco; e si interessava delle richieste del privato cittadino e dei Comuni. Quando poi stava a Roma, a fare veramente il Deputato, bastava scrivergli, ed egli si occupava serenamente, lealmente della raccomandazione, e faceva andare avanti la pratica, nonostante gli inevitabili intralci burocratici, senza gonfiature, senza strombazzature non attribuendosi quasi alcun merito - che cercava diminuire, anziché aumentare. E si sacrificò, abbandonando la professione di avvocato, e le comodità della famiglia.
L'assiduità al Parlamento, lo scrupoloso zelo nell'adempimento dei mandati affidatigli, lo resero subito noto nel Partito Popolare, del quale fu eletto vice presidente. Fece parte della Commissione di legislazione sociale e fece trionfare la tesi della parità di diritto e di trattamento di tutte le organizzazioni operaie di fronte allo Stato. E così fu approvato dalla Camera dei Deputati un suo ordine del giorno sulla cooperazione che riconosceva parità di diritti e di doveri a tutte le cooperative, anche se ispirate a direttive diverse da quelle socialiste.
Ed ottenne pure la ricostituzione della regione sannitica, finora trascurata.
Modesto, eccessivamente modesto, quantunque nato di nobile famiglia, è stato sempre un democratico convinto, ed ha preferito sempre la compagnia dei figli del popolo, e non ha mai brigato per avere onori e cariche pubbliche.

[2] *Ibidem*, n. 24 del 24 giugno 1922.

Quando fu nominato Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Industria e Commercio, egli si trovava qui, a Benevento, per le vacanze pasquali; altri, al suo posto, sarebbe rimasto a Roma a brigare.
Ed ora, a Roma, continua la sua opera costante di bene verso la nostra Provincia, compiendo scrupolosamente il mandato dl Sottosegretario di Stato. Poiché la sua coscienza è integra ed informata alla sola direttiva del giusto e dell'onesto. Chi scrive, conosce S.E. l'on. Bosco Lucarelli da parecchi anni e ne ha potuto constatare l'animo terso, retto, senza ripieghi, anche quando questa rettitudine dovesse essere contraria, e sembrare ingiusta, a qualche amico.
Per tutte queste qualità, abbastanza rare in questi turbolenti tempi, S.E. l'on. Bosco Lucarelli s'è ben saputo affermare a Roma.
In una pubblicazione recente fatta da un arguto scrittore che si firma con lo pseudonimo di Pangloss: «Gli eletti della XXVI Legislatura» si parla dei Deputati in modo abbastanza umoristico e ... pungente. Infatti sul frontespizio si legge: «Pangloss vi dice in questo volume dove i neo-eletti sono nati, quando sono nati, quello che hanno fatto e quello che non hanno fatto, quello che si propongono di fare e quello che si propongono di disfare, aggiungendovi spesso e volentieri il sale delle maldicenze proprie e del pubblico».
E' un bel volume che si legge con piacere, e che, in breve, vi presenta la biografia di ogni deputato con uno spunto di fine ironia e con una critica vera, per quanto caustica. Mi è stato per caso dato il detto volume da pochi giorni; ed io, da esso copio quanto è riportato, a pag. 29, a proposito dell'on. Bosco Lucarelli, non ancora Sottosegretario quando fu fatta tale pubblicazione.
«Bosco Lucarelli Gian Battista (25ª e 26ª Leg. Circoscr. di Benevento - Avellino - Campobasso). E' un uomo che non può davvero lagnarsi della Provvidenza, essendo quarantenne, ricco, di buona salute e di bell'ingegno, tutte cose che gli si leggono in viso al primo guardarlo, specialmente se il suo sguardo franco ed intelligente, rinforzato da un bel paio di lenti, s'incontra col vostro. E' un organizzatore di primissimo ordine, che ha dato fervidissimo impulso agli istituti economici del Partito Popolare in provincia di Benevento. E' stato eletto per la seconda volta dai popolari della circoscrizione Campobasso Benevento, i quali avranno sempre più motivo per essere orgogliosi del loro simpatico e valoroso rappresentante». Come vedete, passare così, liscio liscio, attraverso la critica di un novello Aristarco, significa valere proprio qualche cosa.
E S.E. l'on. Bosco Lucarelli vale davvero, e molto. Lo sanno i suoi elettori, lo sanno i Comuni della nostra provincia, e quelli di Campobasso e Avellino.
Nel breve tempo in cui è al potere, la sua operosità è stata feconda di molto bene.
Ecco un breve elenco di quanto si è ottenuto finora, per mezzo suo:

- Strada Apice-Benevento: sussidio governativo di Lire 520.000 importo primi due tronchi Lire 1.000.000.
- Strada Castelvetere Valfortore - San. Bartolomeo: sussidio governativo L. 176.000 al comune di San Bartolomeo, al comune di Castelvetere L. 284.000.
- Strada Monterocchetta - S. Angelo a Cupolo: sussidio governativo L. 131.000.
- Strada Frazione Pagliara con comune di S. Nicola Manfredi invece che strada Carraia, sarà fatta a tipo rotabile.
- Strada Castelpoto - Staz. Vitulano sarà costruita a cura dello Stato.
- Strade allacciamento di tutte le frazioni del comune di Morcone col capoluogo abitato, ammesse al sussidio governativo.

SUSSIDI

All'Orfanotrofio Vittorio Emanuele III di Benevento L. 50.000
All'Asilo di Mendicità di Campobasso » 25.000
Alla Congregazione di Carità di Larino » 10.000
ed all'Asilo Infantile di Larino » 3.000
Al Comitato Piccole Industrie di Benevento » 15.000
Alla Scuola industriale » 30.000
All'Orfanotrofio della SS. Annunziata » 5.000
All'Orfanotrofio S. Filippo Neri » 5.000
All'Orfanotrofio maschile » 10.000
All'Orfanotrofio Elio De Martini » 40.000

Per ora è bene fermarsi qui, un'altra volta potrà essere pubblicato un altro elenco.
S.E. l'on. Bosco, per la sua continua attività, che sarà presa indubbiamente ad esempio e ad emulazione dagli altri deputati della nostra provincia, è stato nominato Commendatore della Corona d'Italia. Io so che altra onorificenza gli sarà conferita, e che parecchi suoi amici elettori gli preparano, in ricordo, una ricca pergamena, ma siccome esso è ancora un segreto, che mi è stato raccomandato di non propalare, così io qui faccio punto, con l'augurio, agli amici, e alla nostra Provincia, che S.E. l'on. Bosco Lucarelli stia sempre al potere».

La rilettura dei due articoli induce a qualche riflessione. L'accoglienza entusiastica, accompagnata da musica e da cortei, con ricevimento e pranzo ufficiali nel palazzo prefettizio rivela in maniera chiara la considerazione verso il politico. La mobilitazione di massa, con le numerose rappresentanze, attesta la benevolenza del popolo beneventano verso il personaggio. Lo stesso indirizzo di saluto dell'allora giovane deputato On. Raffaele De Caro verso l'uomo di governo è un sintomo obiettivo della generale stima.
E' interessante sottolineare ciò che dice l'avv. Foschini, Presidente del Consiglio Provinciale, «la nostra provincia può essere divisa dalla politica di parte, sa anche unirsi per festeggiare le virtù di un suo figlio»[3], che rappresenta un'ulteriore conferma dell'incondizionato plauso di tutti i ceti sociali e di tutte le parti politiche.
Non manca la testimonianza dei suoi amici di partito; infatti il salernitano On. Mattia Farina[4], anche a nome del casertano On. Clemente Piscitelli[5], porta l'adesione del Partito Popolare e del relativo gruppo parlamentare.
Il secondo articolo, pur oltre l'intento elogiativo, esalta le qualità morali e politiche di Bosco Lucarelli. Lo definisce assiduo ai lavori parlamentari, che segue con «rara diligenza», tanto che rientra a Benevento «soltanto durante le vacanze, cioè quando la Camera dei Deputati era chiusa». E' sensibile alle richieste del privato cittadino ed a quelle degli Enti Locali (e vi è un lungo elenco di opere e di sussidi per i quali si è adoperato). E' affabile con tutti, anche con gli avversari politici, perché ispira la sua azione pubblica ai principi del solidarismo cristiano. La sua condotta è irreprensibile; lo stesso Pangloss dietro il quale si nasconde uno scrittore politico-satirico del tempo, non può fare a meno di riconoscerne i meriti, deponendo per un momento la pungente frusta.
Ma tentiamo, ora, di ripercorrere le tappe della sua laboriosa vita. Giovanni Battista Bosco Lucarelli «notevole figura politica del Sannio, per larga visione di problemi sociali ed economici e capacità organizzatrice»[6], nacque a Benevento il 21 maggio

[3] *Ibidem*, 14-4-1922, cit.
[4] Al deputato popolare di Salerno On. Mattia Farina sarà dedicato un prossimo studio.
[5] Su CLEMENTE PISCITELLI vedi: M. CORCIONE, *I deputati popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura: Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. IX, 1983, n. 13-14, pp. 74-81.
[6] A. ZAZO, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Napoli, 1973, p. 52.

1881. Giovanissimo entrò nella vita pubblica e nel 1901, insieme a un gruppo di operai, fondò nella sua città l'Associazione democratica cristiana, che fino alla sua soppressione ad opera dei fascisti nel 1926, rimase il centro di tutte le attività dei cattolici della sua provincia, e «l'Unione Giovanile Cattolica». Negli anni in cui vigeva ancora il «non expedit» ed i cattolici italiani si preparavano alla partecipazione attiva alla vita politica, Bosco Lucarelli prese parte alle varie attività dell'Azione Cattolica, divenendone in breve tempo una delle personalità più note in campo nazionale e rappresentando poi l'Italia Meridionale nel consiglio direttivo dell'Unione Popolare tra i cattolici d'Italia.

La sua presenza a Benevento animava i giovani cattolici e li spingeva ad organizzarsi e a contrastare in modo costante e programmato i liberal-democratici e i massoni, i radicali e i socialisti moderati. Fu comunque merito dei giovani dell'Associazione Cattolica, se Benevento ebbe l'onore di essere scelta come sede del Primo Congresso Giovanile Cattolico Meridionale[7].

La scelta costò enormi sacrifici agli organizzatori e al Bosco Lucarelli in particolare, giacché, se era vero che nell'Italia Meridionale e nelle campagne era assai diffuso il sentimento religioso, era purtroppo ancor più vero che mancava del tutto lo spirito dell'associazionismo e dell'organizzazione. Questo fu uno dei motivi di base per l'organizzazione del Congresso e divenne argomento centrale della relazione congressuale: risvegliare i giovani meridionali e infondere vita e vigore nella linfa stagnante del Movimento Cattolico meridionale in quelle terre e in quella umanità dove né il Murri, né il Grosoli riuscirono a concludere grandi cose, benché, come in precedenza aveva sostenuto lo stesso Murri «erano scesi quaggiù per operare con intelletto d'amore»[8].

Il Congresso, voluto e sostenuto dal Bosco Lucarelli e dai suoi più vicini collaboratori, il conte Capasso-Torre e il giovane marchese Avv. Camillo Pacca, iniziò i suoi lavori il 22 aprile 1908, un mercoledì dell'Angelo, con una funzione religiosa officiata dal Vescovo di Ariano, mons. Andrea D'Agostino, nella monumentale chiesa di Santa Sofia per continuare e concludersi nella tarda serata del giorno successivo nel palazzo arcivescovile, nel cui maestoso salone potevano essere ospitati i seicento e più congressisti, intervenuti dalle province meridionali. In quei giorni fervidi di lavoro, tra il contrasto violento e tumultuoso dei radicali, dei massoni e dei socialisti e del Circolo Giordano Bruno, furono trattati argomenti di rilevante interesse, in un momento che il Pericoli, presidente effettivo dei lavori e della Società Giovanile Cattolica Italiana, non esitò a definire «funesto per i cattolici». Si trattò dell'organizzazione giovanile su relazione di Giuseppe M. Crostarosa, vice presidente del Consiglio Superiore della Società della Gioventù Cattolica Italiana, della Cultura religiosa, a cura di Luigi Assumma del Circolo di San Paolo di Reggio Calabria, della cultura sociale, trattata da Gaetano Bagnoli e dell'educazione fisica e sportiva, trattata da Giuseppe Romano del Circolo San Tommaso di Messina.

Il Congresso segnò l'affermazione di Bosco Lucarelli, la cui opera infaticabile fu apprezzata da tutti i convenuti e costituì l'occasione per un rilancio della presenza politica dei cattolici nelle competizioni elettorali. Con perfetto senso di tempismo e con chiare capacità di lettura del momento storico, l'emergente uomo politico beneventano organizzò, in continuazione dei lavori del Congresso Cattolico, una riunione segreta fra le personalità più in vista del Mezzogiorno d'Italia per un confronto sul tema, abbastanza significativo per il particolare atteggiamento del Vaticano in materia, «I cattolici meridionali e il voto politico».

---

[7] Cfr. P. BORZOMATI, *I «Giovani Cattolici» nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Roma, 1970.

[8] «*Il Congresso Cattolico di Benevento*», in «Il Giornale d'Italia» n. 112 del 22-4-1908 (Biblioteca Nazionale - Racc. Mirabelli, 91 - Napoli).

L'occasione congressuale era propizia e dal Bosco Lucarelli fu colta al volo. Nella riunione venne posto all'ordine del giorno l'organizzazione elettorale secondo il disposto dell'Enciclica «Il Fermo Proposito» e lo studio dei mezzi più adatti per riunire le forze elettorali fra i cattolici dell'Italia Meridionale. Venne riproposta la questione del «non expedit» per la partecipazione dei cattolici in tutte le lotte amministrative e politiche del Mezzogiorno d'Italia e la maggioranza dei convenuti si dichiarò favorevole alla sua totale abolizione. Solo una debole minoranza, quella che faceva capo ai «papalini» cattolici napoletani, così definiti dal Franchini, direttore del quotidiano partenopeo «La Libertà», volle riservare all'arbitrio prudente del Papa, e per esso dei vescovi, la concessione dell'autorizzazione ad entrare in lista, ove il candidato cattolico o di colore non molto diverso avesse qualche probabilità di riuscita.
Per l'imminente Congresso di Genova furono fatti voti, affinché gli amministratori cattolici si dedicassero con ogni energia alla risoluzione dei tanti problemi connessi strettamente alla grande questione sociale, per dimostrare che le sorti dei lavoratori e delle classi disagiate ritrovavano in essi simpatia ed aiuto.
Il 23 marzo 1915, Bosco-Lucarelli, dal Consiglio dell'Unione Popolare fu eletto membro della Giunta permanente, che aveva il «compito di imprimere all'Azione Cattolica Italiana un indirizzo programmatico e volgere ad unità di pensieri e concordia di propositi i cattolici e le loro manifestazioni»[9]. Dotato di notevoli capacità organizzative, più che teoriche, Bosco-Lucarelli fu uno dei pionieri del movimento cattolico sociale; lavorò instancabilmente, infatti per la fondazione nella sua regione di numerose associazioni, che fossero il punto di riferimento delle classi contadine ed operaie. Organizzò gli operai e i contadini in leghe e classi rurali; creò società di mutuo soccorso, circoli ricreativi, cooperative; promosse la costituzione della banca cattolica del Sannio.
A Benevento dal 1906 al 1913 fu consigliere comunale, assessore e sindaco della città (1911-1913), perché «la sua lunga attività favorì la preminenza del suo partito e la sua nomina a Sindaco»[10]. Eletto consigliere provinciale e nominato assessore, gli fu affidato l'incarico di provvedere alla soluzione dei problemi scolastici.
Nel 1919 aderì al Partito Popolare, del quale poi fu vice presidente nazionale, venendo eletto deputato nella XXV e nella XXVI Legislatura. Membro della Commissione del lavoro nel 1921, si adoperò perché fosse attuata la parità di trattamento di fronte allo Stato, delle organizzazioni sindacali «bianche» e di quelle «rosse». Commissario della Giunta per le elezioni dal giugno 1921 al febbraio 1922, dovette occuparsi delle elezioni contestate del collegio di Rovigo e di Padova, dove i candidati socialisti erano stati vittime della violenza squadrista. Bosco-Lucarelli si mantenne fermo nella decisione di far proclamare l'elezione del candidato socialista, Galileo Beghi, annullando la proclamazione del deputato fascista Ottorino Piccinato.
Sottosegretario di Stato per l'Industria e Commercio nel 1° e nel 2° ministero Facta, il deputato sannita fu Presidente della Commissione di lavoratori e datori di lavoro, nominata per la prima volta in Italia per risolvere una vertenza sindacale.
Sempre in qualità di Sottosegretario all'Industria, presiedette la Commissione di studio che preparò il disegno di legge sulla istruzione industriale, che fu poi presentato alla Camera dal Ministro dell'Industria, Teofilo Rossi, l'11 luglio 1922. Un suo particolare campo di interessi sociali fu la riforma dell'istruzione professionale, a cui dedicò gran parte dell'attività di uomo politico. Sostenne continuamente che il Mezzogiorno, dove prevalevano scuole di indirizzo classico e scuole normali, che favorivano la crescita degli insegnanti in numero superiore alle necessità, avesse bisogno degli istituti tecnici,

[9] G. DE ROSA, *Il Movimento Cattolico in Italia Dalla Restaurazione all'età Giolittiana*, Bari, 1970, p. 371.
[10] A. ZAZO, *op. cit.*

che mancavano quasi del tutto, perché riteneva che la preparazione tecnica dei giovani fosse strettamente connessa con la soluzione del problema meridionale.
Al Congresso di Torino del PPI del 13 aprile 1923[11], Bosco Lucarelli affermò che bisognava inquadrare la riforma dell'insegnamento professionale nel piano generale della riforma della scuola, tenendo, soprattutto, presente le caratteristiche dell'economia nazionale, puntualizzando così: «Le materie prime ed il capitale senza il lavoro restano fattori infruttiferi di produzione, e l'attività umana li utilizzerà meglio quando, conoscendo i processi tecnici, ne farà un migliore impiego. Formare le maestranze: ecco il problema primo per la ricostruzione economica del paese»[12]. Soltanto la formazione professionale delle masse avrebbe permesso all'Italia di utilizzare nel modo tecnicamente più perfetto tutte le forze del lavoro, ottenendo un maggiore rendimento e una migliore produzione. «E con la preparazione tecnica delle maestranze agrarie, artigiane, industriali - così continuava il deputato popolare - il lavoro nazionale potrà ancora assorbire masse disoccupate e potrà almeno in parte facilitare l'emigrazione e risollevare insieme la dignità del nostro emigrante all'estero. Mentre la nostra emigrazione è contrastata, il che fa crescere la nostra disoccupazione all'interno, noi dobbiamo imporre al mondo il lavoro italiano per le doti morali e per la capacità tecnica dei nostri lavoratori. I nostri operai d'Italia non debbono essere più disprezzati, ma prima ancora che i poteri pubblici possano assicurare ad essi la necessaria e doverosa assistenza essi debbono essere ricercati e rispettati per la bontà del loro lavoro. E d'altra parte, popolo ricco di mano d'opera, noi non dobbiamo più sentire il bisogno di ricercare all'estero operai specializzati. Il problema della riforma dell'insegnamento professionale si riconnette quindi ai più vitali interessi della nazione ed è ormai maturo nella coscienza del popolo italiano»[13].
Dopo, queste constatazioni basilari, Bosco Lucarelli passava ad esaminare l'ordinamento della scuola italiana in generale, iniziando dalla legge Casati del 1859 e constatando come la scuola tecnica in Italia avesse completamente fallito il suo scopo: quello di dare una cultura generale e speciale ai giovani che intendessero lavorare nelle industrie.
Continuando il suo intervento, diceva che la scuola professionale non doveva essere sotto la guida del ministero della Pubblica Istruzione, come unico centro della cultura nazionale, ma alle dipendenze dei ministeri tecnici che, essendo continuamente a contatto con le esigenze dell'industria, del lavoro e del commercio, avrebbero potuto meglio adeguare a queste esigenze reali la preparazione dei giovani e degli adulti.
Esaminava, poi, le varie branche dell'insegnamento professionale (industriale, commerciale, agrario e nautico), accennando alle disposizioni del disegno di legge - presentato dal Ministro dell'Industria Rossi alla Camera dei deputati l'11 luglio 1922 sulla riforma dell'insegnamento industriale (alla preparazione del quale egli aveva contribuito), - che prevedeva l'istituzione dei corsi complementari per il perfezionamento tecnico dell'operaio, amministrati da consorzi, dei quali facessero parte delegati del ministero, del comune e delle classi industriali ed operaie. Gli industriali sarebbero stati obbligati a lasciare agli operai, per turno, le ore libere per la frequenza dei corsi. Nel citato disegno di legge si affermava inoltre che lo Stato avrebbe dovuto favorire il sorgere della scuola libera, «che può seguire meglio da vicino lo sviluppo e l'indirizzo dell'industria adattandosi meglio ai suoi bisogni e alle sue richieste»[14], riconoscendo ai relativi diplomi rilasciati lo stesso valore delle scuole regie. Secondo Bosco Lucarelli occorreva anche valorizzare l'insegnamento agrario per

[11] Cfr. Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano, a cura di F. MALGERI, Brescia, 1969, pp. 462-477.
[12] *Ibidem*, p. 462.
[13] *Ibidem*, p. 463.
[14] *Ibidem*, p. 475.

i contadini e i dirigenti d'aziende, perché senza di esso non sarebbe stato possibile nessun miglioramento della produzione agricola che in molte regioni costituiva la base dell'economia locale ed era quindi determinante per l'avvenire economico del nostro paese. In questo campo specialmente bisognava lasciare la più larga autonomia alla scuola, perché «diversissime sono le condizioni delle varie regioni d'Italia, diversissimi i bisogni di vita, i mercati. L'insegnamento nelle sue necessarie specificazioni, deve, quindi, variare da regione a regione e formare nei contadini e nei dirigenti le specifiche cognizioni che sono proprie alla migliore utilizzazione dei loro fondi nelle condizioni agricole in cui si trovano ... Una scuola in Toscana, dovrà necessariamente avere un indirizzo diverso da una scuola dell'Agro Romano, come una scuola della Campania dovrà essere diversa da quella dell'Agro Romano, essendo diverse le condizioni tecniche e di ambiente. Questa corrispondenza della scuola ai bisogni reali dell'agricoltura nelle diverse zone è, necessaria, altrimenti la scuola diventa un istituto di cultura generale, che si frequenta solo perché sul posto mancano le scuole medie di altra indole, o perché si ritiene più facile conseguire il diploma»[15]. La formazione del contadino doveva avvenire nella scuola-podere, senza allontanarlo dalla terra con il pericolo di creare una classe di media cultura che avrebbe cercato impieghi in città, aumentando l'esodo dalle campagne.

L'ordine del giorno presentato da Bosco Lucarelli al congresso di Torino, e approvato dai congressisti, sanciva il «dovere dello Stato di provvedere con mezzi adeguati alla educazione e preparazione professionale delle masse lavoratrici»[16] e auspicava l'attuazione della riforma generale dell'insegnamento professionale, ponendo la scuola in relazione ai bisogni reali dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e del lavoro, sotto la sorveglianza dei ministeri tecnici; migliorando le scuole di avviamento al lavoro e le scuole di tirocinio; curando l'educazione professionale della donna; assicurando la più larga autonomia alle scuole regie e dando un adeguato aiuto finanziario alle scuole libere[17].

L'ordine del giorno non ebbe conseguenze immediate, poiché subito dopo il congresso di Torino i popolari si trovarono all'opposizione e, quindi, nell'impossibilità di battersi per l'attuazione dei principi in esso affermati. Li impegnavano, inoltre, questioni più propriamente politiche, quale, ad esempio, l'atteggiamento da assumere nei riguardi del fascismo. Un'altra memorabile battaglia, alla quale si dedicò con la consueta passione, fu quella della ricostituzione della regione sannitica con le province di Avellino[18] Benevento e Campobasso. Assertore del decentramento amministrativo, Bosco Lucarelli voleva fare del Sannio una regione distinta dalla Campania, perché sosteneva che i caratteri di quella zona e le esigenze di quelle popolazioni fossero diversi da quelli delle altre province campane. Il Sannio era, per il deputato di Benevento, qualche cosa di completamente distinto etnicamente sia dagli Abruzzi sia dalla Campania.

Nella seduta del 18 luglio 1923, quando si discusse alla Camera sulle modificazioni delle circoscrizioni elettorali politiche su basi regionali, presentò un emendamento che prevedeva la costituzione della circoscrizione del Sannio comprendente le province di Avellino, Benevento e Campobasso. Nel disegno di legge presentato dal governo, invece, Avellino e Benevento facevano parte della Campania, Campobasso faceva parte della circoscrizione degli Abruzzi e Molise[19]. L'emendamento, respinto dal governo, venne approvato dalla Camera.

[15] *Ibidem*.
[16] *Ibidem*, p. 541.
[17] *Ibidem*, pp. 541-642.
[18] A. ZAZO, *op. cit.*
[19] Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata dei 18 luglio 1923.

Nel 1924, nonostante le aggressioni fasciste, di cui fu vittima nella sua città, Bosco Lucarelli venne per la terza volta eletto al Parlamento. Il deputato beneventano e Giulio Rodinò[20] furono gli unici deputati popolari eletti in Campania.
Antifascista, partecipò all'Aventino, e, nel 1926, fu dichiarato decaduto dal mandato parlamentare.
Fino al 1944, visse in disparte, dedicandosi alla sua professione di avvocato, lontano da ogni attività politica. Nel 1944, dopo la liberazione della sua regione, contribuì alla riorganizzazione della Democrazia Cristiana nel Sannio. Membro del Consiglio nazionale della DC e della direzione del partito dal 20 giugno 1949, insistette, inutilmente, perché dalla compagine governativa presieduta da De Gasperi fossero esclusi i liberali.
Su designazione del suo partito, fu nominato membro della Consulta Nazionale (1945-1946).
Dal 1946 al 1948, Bosco Lucarelli partecipò assiduamente ai lavori dell'Assemblea Costituente, della quale il 2 luglio fu nominato vice-presidente.
Nella seduta del 17 aprile 1947, discutendosi gli articoli della Costituzione riguardanti i rapporti etico-sociali, intervenne a favore della indissolubilità del matrimonio: «Né casi pietosi, molti o pochi che siano, di matrimoni infelici possono indurre a rendere possibile la distruzione di un vincolo che è la base necessaria di una ordinata vita civile e sociale»[21]; e questo valeva per tutte le famiglie e non solo per quelle di religione cattolica. Né poteva concedersi, ai nati fuori della famiglia, per l'uomo politico campano, parità di diritti con la prole legittima. Egli manifestava, inoltre, la sua opposizione all'aborto legale[22].
Per i problemi scolastici, poi, chiedeva la parificazione della scuola privata con quella statale, la gratuità per la scuola primaria e per quella del lavoro, ma non per gli altri tipi di scuola, sostenendo, infine, che la scuola, per essere veramente educativa, doveva avere un fondamento religioso: «la scuola neutra non esiste e non può esistere»[23].
Nella seduta del 30 maggio 1947, l'antico popolare, con un intervento di chiara ispirazione sturziana, sosteneva che al centralismo dello Stato bisognava sostituire la Regione, alla quale dovevano essere affidate materie di indole amministrativa e tecnica, quali i problemi agrari e i lavori pubblici, riconoscendo l'esigenza dei controlli di legittimità, che garantissero la regolarità degli atti degli enti locali[24].
Senatore di diritto della prima legislatura della Repubblica (1948-1953), fu presidente della Giunta per il Mezzogiorno, che aveva il compito di studiare e difendere gli interessi dell'Italia meridionale. Eletto nuovamente deputato nella seconda legislatura (1953-1958), fu assegnato alla Commissione Affari Interni, ma non poté portare a termine il mandato parlamentare, perché morì a Napoli il 22 aprile 1954 (*).

(*) Rivolgo un vivo ringraziamento, per i suggerimenti e la collaborazione forniti, al Dott. SALVATORE BASILE, Direttore della Biblioteca Provinciale di Benevento, e al Dott. LUIGI ANTONIO GAMBUTI, Direttore Didattico, autore tra l'altro di una pregevole monografia sul grande artista sannita NICOLA CILETTI. In particolare, il fraterno amico ANTONIO GAMBUTI mi ha consentito di consultare il suo manoscritto del 1975, purtroppo ancora inedito, «Il Primo Congresso delle Sezioni Meridionali della Gioventù Cattolica Italiana, Benevento 22-23 aprile 1908».

[20] Su GIULIO RODINO' vedi: M. CORCIONE, *Sul Movimento Cattolico a Napoli: Giulio Rodinò da consigliere comunale a deputato*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. VIII, n. 11-12, 1982, pp. 214-224.
[21] Assemblea Costituente, seduta del 17 aprile 1947.
[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*
[24] Assemblea Costituente, seduta del 30 maggio 1947.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, Discussioni, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni.

Atti dell'Assemblea Costituente.

P. BORZOMATI, *I «Giovani Cattolici» nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Roma, 1970.

M. CORCIONE, *Sul Movimento Cattolico a Napoli: Giulio Rodinò da Consigliere Comunale a Deputato*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. VIII, n. 11-12, 1982, pp. 214-224 (ora anche in Estratto).

M. CORCIONE, *I Deputati Popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura: ARISTIDE CARAPELLE e CLEMENTE PISCITELLI*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. IX, 1983, n. 13-14, pp. 74-81 (ora anche in Estratto).

G. DE ROSA, *Il Movimento Cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'Età Giolittiana*, Bari, 1970.

G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano nella XXVI Legislatura*, Napoli, 1968 (Ristampa).

L. A. GAMBUTI, *Il Primo Congresso delle Sezioni Meridionali della Gioventù Cattolica Italiana*, Benevento 22-23 aprile 1908, 1975 (Inedito).

Gazzetta di Benevento, n. 13 del 14 aprile 1922 e n. 24 del 24 giugno 1922.

Gli Atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano, a cura di F. MALGERI, Brescia, 1969.

Società della Gioventù Cattolica Italiana. Congresso delle Associazioni Cattoliche delle Province Meridionali, Benevento 22-23 aprile 1908, Roma, 1908.

A. ZAZO, *Dizionario Bio-Bibliografico del Sannio*, Napoli, 1973.

GIUSEPPE MARULLO
PITTORE DI ORTA

ROSARIO PINTO

Le pagine, che B. De Dominici dedicò in appendice alla vita di Massimo Stanzione a Giuseppe Marullo ci hanno tramandato del pittore un profilo, che, probabilmente, non rende ragione della figura dell'artista. Tale ritratto biografico pur non mosso da intento di decisa e volontaria contraffazione della verità dei fatti, questi stessi reinterpreta e piega in funzione dell'intento moralistico, ch'era sotteso all'opera storica del biografo settecentesco[1].

Nasce così una descrizione *sui generis* in cui l'interpretazione delle vicende si sovrappone alle vicende stesse e il giudizio complessivo sull'artista esce condizionato dallo slittamento di prospettiva del De Dominici.

L'intento di questo è, infatti, presentare la figura del Marullo come quella di un uomo irretito dalla superbia[2]. E, in particolare, privilegia un episodio in cui emergerebbe prepotente tale indole del pittore e giustifica in funzione della supposta superbia di lui il calo di favori, che l'opera del Marullo avrebbe incontrato.

Vedremo che il calo di favori probabilmente vi fu, o, meglio dovè trattarsi di un mutamento dei soggetti, che gli concedevano favori. Vedremo, inoltre, che ciò non fu dovuto - come inclina a ritenere De Dominici - alla *superbia* del Marullo, ma al fatto che il Maestro, nell'arco della sua lunga vita, si trovò ad un certo punto, forse, non più in perfetta sintonia con le mode, che evolvevano.

Cercheremo, pertanto, di valutare i fatti e soltanto i fatti alla ricerca non di una ineffabile verità, ma di una doverosa ricostruzione sistematica e documentaria. Pertanto riteniamo che debba essere sgombrato il campo dalla pregiudiziale dedominiciana, che ha finito con l'influenzare e col pesare vistosamente sull'opera degli storici a partire dal Lanzi[3] e fino a farsi avvertire nei contesti critici nostri contemporanei. Al De Dominici, pertanto e doverosamente, restituiamo la sua dignità di fonte documentaria preziosa e insostituibile, ma ci studiamo di utilizzarne i contributi con occhio vigile e criticamente atteggiato.

La testimonianza dedominiciana non ci offre data certa della nascita di Giuseppe Marullo, ma ce ne precisa la località, Orta di Atella, da cui sarebbe partito, giovane, per venire ad allogarsi alla scuola del suo celebre concittadino Massimo Stanzione[4]. Ed alla scuola di Massimo, presto, Marullo, sempre secondo la testimonianza dedominiciana, comincia a lavorare con zelo e capacità: lo Stanzione, infatti, lo utilizza presto nell'esecuzione delle sue cose maggiori. E' ancora un allievo, evidentemente, ma col tempo ciò garantisce anche al Marallo l'immissione nel *giro grande* delle commesse ufficiali; non è ancora un protagonista, è sicuramente legato ancora di evidente subordinazione al caposcuola, ma è, comunque, tutto teso a garantirsi esperienze, occasioni e possibilità di lavoro. E Massimo di lavoro è in grado di procurarne tanto a sé e alla sua bottega.

---

[1] B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, Napoli 1742, voll. I-III, che, d'ora in avanti, indicheremo con la sigla DD.

[2] DD., III p. 106.

[3] L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*, Bassano 1789; nuova ed. Firenze 1968.

[4] DD., III pp. 106-107.

Dalla bottega dello Stanzione prende avvio l'attività di Pacecco De Rosa, ad esempio, cui il primo ciclo di commesse - una serie di copie da Guido Reni da eseguire per il Principe di Conca[5] - viene affidato proprio per volontà ed intervento dello Stanzione.
E con il De Rosa entrerà in stretta collaborazione Marullo, che troviamo impegnato a dipingere, insieme con Pacecco appunto, come riferisce De Dominici[6], «varie azioni della B. Vergine» nel soffitto della Chiesa della SS. Concezione degli Spagnoli.
Tale collaborazione avrebbe portato presto ad una rottura dei rapporti tra De Rosa e Marullo con il conseguente abbandono da parte di questo dell'opera. Resta, però, attraverso questo episodio, accertata una vicinanza di modi significativa e spiccata fra i due artisti.
Ma l'attività del Marullo nella bottega del Cavalier Massimo non si limita al fiancheggiamento di altri pittori della scuola; egli, anzi, collabora con lo Stanzione e, come ci attesta il De Dominici, «erano tanto simili l'opere sue a quelle del Maestro che anche da' Professori venivano credute del Cavaliere»[7]. Il talento del Marullo appare precocemente. Egli, infatti, figlio di un sarto di Orta, presso il quale lo Stanzione si serviva[8], fu a discepolato presso il celebrato concittadino, e «... fece li suoi studi sotto l'ottima direzione di così buon Maestro, che gli spianava ogni difficoltà che s'incontra nell'operare, e in pochi anni s'avanzò in modo tale che aiutò il Maestro in varie opere grandi»[9].
Purtroppo il testo di De Dominici è avaro di date per il Marullo, quella stessa della nascita non viene indicata[10], come già abbiamo avuto modo di dire. Ci restituisce, invece, quella del 1633 anno in cui Marullo lavora per la Chiesa napoletana dei Santi Severino e Sossio. Dice il De Dominici: «Le più belle opere di Marullo a mio giudizio si veggono nella Real Chiesa di S. Severino e sono il quadro della S. Anna con altri sacri personaggi a lei congiunti, opera bellissima, dipinta con maniera grandiosa, e con dolcezza di bel colorire robusto, e ben disegnato, della qual compiacendosi molto ei vi pose il suo nome con l'anno 1633. Così il quadro della Venuta dello Spirito Santo, è opera lodata del Marullo, in un'altra cappella della medesima Chiesa, e questi due quadri sono opera invero degna di laude per lo componimento, ottimo disegno, bel colore, e forza di chiaroscuro»[11].
Al 1633 quindi Marullo, secondo De Dominici, è già un pittore completo: l'aggettivazione del De Dominici è superlativa, nella disamina critica vengono parimenti lodati il «componimento», il «disegno, il «colore», il «chiaroscuro». Non si poteva dire meglio e di più. Così, tuttavia, De Dominici ancorando strettamente il Marullo alle radici da cui era nato, avrebbe auspicato per il Maestro un ulteriore sviluppo sempre all'insegna dello stanzionismo di più stretta osservanza. In tale prospettiva già il *S. Michele Arcangelo*[12] indiscutibilmente opera di Marullo era creduto dello Stanzione e all'epoca del viaggio del Marullo a Roma correva voce che egli «... era tanto buon pittore, quanto il Cavalier Massimo suo maestro»[13].

[5] DD., III p. 101.
[6] DD., III p. 103.
[7] DD., III p. 107.
[8] DE DOMINICI, in particolare, ci precisa che STANZIONE «vestiva alla spagnola», III p. 106.
[9] DD., III p. 107.
[10] Riteniamo che la sua data di nascita possa essere fissata entro il primo decennio del secolo XVII. Possediamo, infatti, una sua opera firmata e datata 1631, una *Madonna con Bambino e Santi* nella chiesa delle Pentite in Castrovillari. Va, pertanto, anticipata di alcuni anni la data di nascita di Marullo fissata da Sanchez intorno al '15. Cfr. A. E. PEREZ SANCHEZ, *Pintura italiana del Siglo XVII en España*, Madrid 1965, p. 404.
[11] DD., III p. 107.
[12] Trattasi della pala d'altare della chiesa napoletana di S. Michele al Mercatello.
[13] DD., III p. 108.

Ma procediamo con ordine. Il 1633 è, dunque, un anno di preciso riferimento, in cui la personalità già matura del Marullo pienamente si esplica. La notizia, che, immediatamente dopo la descrizione delle opere di S. Severino, il De Dominici ci offre, è quella del viaggio a Roma del Marullo. De Dominici non ce ne precisa la data, ma non riteniamo d'essere lontani dal vero collocando tale evento alla data degli anni 1665/66[14]. E' evidente, perciò, che nella narrazione di De Dominici si apre uno spazio amplissimo di vuoto di notizie, di oltre trent'anni, in cui l'attività di Marullo non è pienamente documentata dal biografo. La data successiva, che De Dominici indica è infine quella del 1685, anno della morte del Marullo.

In breve, secondo De Dominici, dagli anni dell'andata a Roma, al 1685 sarebbe avvenuto al Marullo di incorrere nel suo grave peccato di superbia. Anzi, precisa meglio De Dominici, sarebbe stato proprio in seguito, all'andata a Roma che, «... dopo aver veduto l'opere degli antichi Maestri, cangiò maniera, onde tornato a Napoli, riuscì tanto secco, che perdé del buon nome acquistato»[15].

Nicola Marigliano, invece, che «frequentava la di lui [del Marullo] scuola, dopo la morte di Massimo, asseriva tal mutazione essere avvenuta, dopo, ch'egli ebbe esposto il mentovato quadretto che fu gonfiato delle lodi del Reggente ...»[16]. L'episodio, di cui riferisce notizia il Marigliano, è la narrazione di una curiosa vicenda: il Reggente Galeota[17] aveva molto ammirato un quadretto con «un bellissimo scherzo di Gesù pargoletto sedente sopra un agnello tirato da un S. Giovannino con graziosa azione accompagnata da belli angioletti»[18], e l'aveva attribuito alla mano dello Stanzione.

Il fratello di Giuseppe Marullo, Stefano, avrebbe rivelato, invece, la verità al Reggente: essere, cioè, l'opera di mano del fratello.

Il successo - secondo De Dominici - avrebbe inorgoglito Giuseppe, che presto avrebbe deciso di cambiare maniera allontanandosi dallo stile del Maestro Stanzione, diventando «secco» e presto avrebbe perso anche i favori del Viceré D. Pietro Antonio d'Aragona, che, già suo protettore a Roma, gli aveva commissionato l'esecuzione di dodici quadri, che il Marullo, in contemporanea con la venuta dell'Aragona a Napoli, avrebbe nella città partenopea completato. Anzi, proprio l'ultimo di questi quadri sarebbe stato occasione per D. Pietro, ormai viceré, di licenziarlo[19]. «Avvenne adunque che l'ultimo

---

[14] Marullo s'era recato a Roma per ottenere dispensa di matrimonio onde sposare una sua nipote e portò con sé una lettera di raccomandazione all'Ambasciatore di Spagna, che era D. Pietro Antonio d'Aragona. Questi, a Roma, gli commissionò dei dipinti, poi completati dal Marullo a Napoli, allorché ritornò in città al seguito dell'Aragona ormai nominato Viceré (cfr. DD., III p. 108). Poiché il governo di D. Pietro Antonio va dal 1666 al 1671 è agevole argomentare che l'anticipazione di circa un anno dell'andata del Marullo a Roma risulta certamente credibile.

[15] DD., III p. 108.

[16] DD., III pp. 108-109.

[17] De Dominici definisce il Reggente Galeota «gran dilettante di pittura» (DD., III p. 108), una persona, quindi, qualificata; oggi diremmo un intenditore.

[18] *Ibidem.*

[19] L'identificazione dei dipinti eseguiti per D. Pietro Antonio, che, fra gli altri soggetti, dovevano presentare «Storie della vita di S. Eustachio, e del Testamento Vecchio, ed altre istorie profane» (DD., III p. 108) ci sembra molto problematica. Si è tentato di identificare alcuni di tali dipinti in quattro tele di grande formato, in un locale attiguo alla sagrestia della chiesa del Gesù Vecchio in Napoli. Esse vanno assemblate a due a due e forse costituivano gli sportelli di due porte. Cfr. A. SORBO, *Giuseppe Marullo*, Tesi di Laurea, relat. Prof. F. Bologna, a. acc. 1971-72. Non condividiamo la identificazione tentata dalla Sorbo; piuttosto, secondo noi, in queste tele, che raffigurano, il primo gruppo di due, *Agar nel deserto*, l'altro, *Loth e le figlie* (è molto bello l'incendio in lontananza della città di Sodoma e la raffigurazione della moglie di Loth trasformata in statua di sale - quasi una sigla marulliana -), i modi pittorici sono accostabili a quelli del Marullo di un *Incontro di Rachele e Giacobbe*, inedito di collezione napoletana, che più avanti presentiamo, datato 1678. Le tele del Gesù Vecchio, invece, sono

quadro fatto al Viceré fusse molto inferiore agli altri, di che volendo quel signore farlo avvertito, egli superbamente rispose: esser quel quadro il migliore di tutti, risposta che mosse D. Pietro Antonio a licenziarlo dal suo servizio»[20].

Certamente è poco convincente il racconto dedominiciano, che imputa alla superbia del Marullo il progetto di cambiar stile rispetto a quello dello Stanzione. Dice testualmente il De Dominici: «... onde avviene, che un pittore avanzato in età, allorché s'immagina di acquistare onore, e fama, cangiando la prima maniera in un altro ch'ei reputa migliore, in vece di avanzar cammino, torna indietro, e da mezzano Maestro torna ad essere infelice scolare, e massimamente inciampar sogliono in questo fallo coloro, che per una vana superbia hanno a male che le loro opere siano talora riputate de' loro Maestri»[21].

Con queste parole, al di là dell'intento moralistico peraltro dichiarato («esempio agli occhi de' nostri viventi artefici») il De Dominici precisa la propria posizione sostanzialmente immobilista e conservatrice, che pregiudizialmente considera disdicevole una ricerca artistica, che ad un processo di sviluppo lineare ed evolutivo, sostituisca una successione di fratture e di stacchi. Al di là del giudizio di merito, cioè, a De Dominici preme condannare il metodo di tale ricerca artistica.

Stanzione era già morto da dieci anni circa e la vicenda artistica napoletana s'era arricchita dei contributi pretiani e delle prime cose giordanesche. Il cambiamento di stile di Marullo va forse meglio inteso in questa prospettiva ed il suo rimanere un po' "sopravvissuto" negli anni '60 inoltrati dovè indurlo a darsi una regolata stilistica.

Ad una disamina storica, che contestualizzi il Maestro nel suo ambiente spaziale ed epocale, evidentemente il *revirement* del Marullo ci sembra essere più facilmente spiegabile. Ma torniamo al De Dominici: la sua condanna per le cose di Marullo posteriori al contrasto col Viceré è totale. L'aggettivazione plaudente, precedentemente usata dal De Dominici, si fa spietata e dura senz'appello; le lunette a fresco con storie di S. Anna nella omonima cappella in S. Teresa degli Scalzi[22] vengono definite «crude»[23], l'opera sopra l'altare «dipinta con colori e contorni sì risentiti che dà nel fiero»[24].

«Per tal cagione egli molto perdè del buon nome acquistato dopo fatto il quadro per la Confraternita degli Spagnoli, stette molti anni senza essere richiesto di sue pitture, e l'ultimo suo quadro fu quello che si vede collocato nell'altar maggiore della Chiesa del

---

datate al 1666. Ed ancora nella Chiesa del Gesù Vecchio a Napoli, ci sembrerebbe di poter ritenere abbastanza vicine ai modi marulliani due tele nella cappella di S. Anna, di omologo soggetto, prossime, rispettivamente, quella all'altare maggiore alla *S. Anna* di S. Severino e quella alla parete destra alla *S. Anna* di S.M. della Verità dei PP. Scalzi di S. Agostino (cfr. nota 111 *infra*). E sempre al Gesù Vecchio del Marullo (?) sono (cfr. L. D'AFFLITTO, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, Napoli, 1834, vol. I p. 215) i quadri «nella cappella di S. Raffaele ... nei muri laterali: uno rappresentante la SS. Nunziata, e l'altro la Vedova di Nain». E, infine, ancora al Gesù Vecchio Marullo avrebbe dipinto un *S. Ignazio.*

[20] DD., III p. 109.

[21] DD., III p. 106.

[22] L'intero programma pittorico della cappella comprende a fresco tre lunette con *Storie di S. Anna*, il cupolino a scodella con la *Presentazione della Vergine*, tre dipinti ad olio: sull'altare *S. Anna con la Vergine*, al lato sinistro, *Lo Sposalizio della Vergine*, al lato destro *l'Annuncio dell'Angelo a Giuseppe.* La scheda della locale Soprintendenza nel giudizio sulle opere afferma: «Ma certo il De Dominici è nel vero anche nel giudicare mediocre questa decorazione pittorica». Non ci sentiamo di condividere entrambi i giudizi. Aggiungiamo, inoltre, che è considerata dubbia la totale autografia marulliana dell'intero ciclo. Per quel che ne possiamo dare traccia, il dibattito, però, sull'autografia, ci risulta, allo stato, formato solo di opinioni verbalmente espresse.

Cfr. G. DE VITO (a cura di), *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano. 1982.

[23] DD., III p. 109.

[24] *Ibidem.*

Ritiro detto, di Mondragone, il quale rappresenta la Madonna delle Grazie, che fa pietà il vederlo»[25].
De Dominici di poi, onde accentare con maggiore veemenza il taglio moralistico dato al racconto della vicenda del Marullo, ci presenta, prima di accomiatarsi dal Maestro, l'artista, che «... veggendosi ogni giorno divenir peggiore, andava fuori di se ad osservare le opere sue più belle, e spesso nella Chiesa di S. Severino, vedendo il quadro della S. Anna, e la Venuta dello Spirito Santo, rampognava se stesso e la sua superbia dicendo.: dove m'hai tu condotto. Ecco io giovane ho dipinto queste opere così buone, ed ora uomo attempato non so quel che mi faccia»[26].
Fra queste parole del De Dominici ancora, forse, una indiretta indicazione cronologica. La datazione dell'opera di S. Severino al 1633 è definita come all'epoca in cui «ecco io giovane ...». E, precedentemente, abbiamo già riferito come il De Dominici sottolinei che l'apprendistato stanzionesco del Marullo sia stato breve.
Il 1633 potrebbe coincidere, quindi, con i venticinque anni circa d'età del Marullo? o non anche con i trenta, se consideriamo il numero d'opere riferite dal De Dominici all'artista ed elencate prima di dar notizia della S. Anna in S. Severino datata 1633? Oppure De Dominici non tiene conto delle successioni temporali delle composizioni e si preoccupa solo di dividere in due tronconi l'opera del Maestro: prima e dopo «l'atto di superbia»?
Il moralismo del De Dominici ne falsa senz'altro la prospettiva critica e compromette fondamentalmente la corretta lettura dell'autore. Ma, leggendo meglio fra le parole del De Dominici (e con quell'occhio critico che ci pare indispensabile) può venir fuori un ritratto del Marullo che ce lo presenta come un artista nato nei primissimi anni del XVII secolo, impegnato negli anni '20 e '30 al seguito dello Stanzione, forse con un occhio volto a seguire contemporaneamente quanto veniva realizzando nei primi suoi anni di adesione battistelliana il suo compaesano Paolo Finoglia, prima che anch'egli si convertisse al verbo stanzionesco. Dell'amicizia fra Marullo e Finoglia è sempre il De Dominici a darcene notizia[27]. Negli anni '30, all'inizio della svolta pittoricistica della pittura napoletana, Marullo è perfettamente in grado di soddisfare le molteplici richieste, che gli si affacciano. Forse le opere indicate dal De Dominici in elenco precedentemente alla citazione della S. Anna in S. Severino del 1633[28] dovranno essere spostate nell'arco di tempo di qualche anno prima e di alcuni anni dopo il 1633 stesso. Ciò anche al fine di riempire quegli anni dal '33 appunto al '65-'66, che segnano il *revirement* marulliano, almeno secondo quanto ci prospetta De Dominici. Sono anni, comunque, in cui la sua pittura, pur nell'ambito dello Stanzionismo, si sposta sulle coordinate pacecchiane e falconiane[29] sfiorando tangenzialmente la tematica e il lessico

[25] *Ibidem.* Mette conto, inoltre annotare che ancora a questo periodo, al 1667, in particolare, può essere ascritto al Marullo il «quadro maggiore» per la cappella dei SS. Gaetano e Andrea nella chiesa napoletana della Sapienza. Cfr. A. COLOMBO, *Il Monastero e la Chiesa di S.M. della Sapienza*, in «Napoli Nobilissima», 1902 p. 63.
[26] DD., III p. 109.
[27] De Dominici riferisce che Finciglia «solea mandare de' cocomeri, con altre frutta» al Marullo dalla natia Orta di Atella. (DD., III p. 116).
[28] *S. Michele* in S. Michele al Mercatello, quadri della soffitta della Pietà dei Turchini, *Angelo custode* per la cappella dei Corrieri nella Pietà dei Turchini, *Vergine con Bambino e S. Giovanni*, nella cappella Palmieri in S. Lorenzo, *S. Ignazio* nel Gesù Vecchio, cupola di S. Sebastiano e il *S. Biagio* per la stessa chiesa, quadro di *S. Anna* e quadro di *S. Pantaleone* nelle rispettive cappelle nella chiesa dei Padri dell'Oratorio, *B. Vergine* in S. Maria della Verità dei PP. Scalzi di S. Agostino, *Figure* a lato del *Crocefisso* in S. Giuseppe de' Ruffi.
[29] Nella Vita di Pacecco de Rosa De Dominici (111 p. 103) riferisce che, durante la collaborazione col De Rosa nella chiesa della Concezione degli Spagnoli, Marullo avrebbe affermato - a proposito dell'esecuzione del *S. Giacomo che fuga i Mori* - che il De Rosa non era in grado di sostenere l'impegno, «... che non era per lui il dipinger furie di combattenti e di

del Guarino e della cerchia fracanzaniana[30]. Gli anni della peste (1656) non sappiamo dove vedano rifugiato il Marullo; forse nella natia Orta? Certamente all'indomani della cessazione del morbo è di nuovo a Napoli. Il Barocco è, intanto, il nuovo verbo, che s'impone. Massimo Stanzione è morto, a Marullo è rimasta l'eredità della scuola[31]. Gli anni '60 lo vedono in rapido (presumibilmente) soggiorno a Roma, indi, al ritorno a Napoli, è decentrato ed emarginato. A Roma non ha appreso abbastanza? Non riesce a scrollarsi di dosso quel patrimonio eclettico (?!), che aveva fatto la sua fortuna negli anni precedenti? Appare fuorigioco. Di nuovo la prospettiva dedominiciana si rabbuia e dagli ultimi anni '60 all'85 (anno della morte) calano col loro pesante fardello venticinque anni e più di oblio sul pittore.
Evidentemente troppo.
Superando i limiti della narrazione dedominiciana, una fortunata scoperta d'un inedito marulliano datato al 1678, autografo, ci consente di riempire di contenuti pittorici un periodo altrimenti votato al silenzio. E' un'opera, che, attualmente in collezione privata napoletana, proviene dalla Famiglia dei Conti Garzilli di Solofra, che lo possedevano praticamente da sempre.
Esso raffigura l'incontro di Rachele con Giacobbe. Il tema è già stato affrontato altra volta dal Marullo[32] e con questo tema - nella immediata cerchia stanzionesca - si sarebbe cimentato pur anche Pacecco De Rosa con esiti estremamente prossimi a quelli marulliani[33]. In questa opera Marullo, tuttavia, ingloba e sintetizza compiutamente tutte le esperienze iconografiche sul tema. Le dimensioni grandi del dipinto (olio su tela di mt. 3,20 di base per 2,40 di altezza) ci danno già la misura del respiro dell'opera, ove i personaggi son praticamente dipinti a grandezza naturale.
I personaggi sono numerosi e folti, ma non accavallati, la scena è densa di movimento e di azione. L'atteggiarsi delle figure è caratterizzato da perspicue indagini di carattere, che disvelano tratti psicologici non certamente risolti col semplice ricorso alla "maniera". Il colore è disteso con sapienza e con gusto, i personaggi individuati con acume; si rivela così la partecipata e ammiccante compiacenza di Labano, che dà in sposa la figlia Rachele a Giacobbe, il sussiego contegnoso di questo, la vaghezza femminile della donna, che occupa il centro psicologico e geometrico della composizione.
Altri personaggi completano la vicenda. Un uomo, dal busto in violenta torsione, colto scorciato di dietro, due figure, meglio, due teste di personaggi, che discutono, già individuano modi di ascendenze pittoriche, che sono per il busto in violenta torsione di rimando all'esemplarismo naturalistico risolto a luminose pezzature di colore e per le teste dei due personaggi di anticipazione di certe cose più decisamente settecentesche,

---

cavalli e che lo lasciasse fare a sé che gli bastava l'animo d'uscirne con onore». Giudice della controversia fu il battaglista napoletano per antonomasia, A. Falcone.

[30] R. CAUSA, *La pittura del Seicento a Napoli, dal naturalismo al Barocco*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli V vol. tomo II (1972), p. 985 n. 118.

[31] Marullo conserva, infatti, i documenti che erano già stati di Stanzione e che poi passeranno a Nicola Marigliano da cui perverranno al De Dominici (Cfr. DD., III A' Professori del disegno ed agli amatori di esso - pagine senza numerazione).

[32] *Incontro* di *Rachele e Giacobbe*, cfr. foto AFSG Napoli 39452. L'opera era attribuita nel 1967 dalla Commissione per l'Esportazione (Causa) alla fase giovanile di Pacecco, De Rosa. Successivamente è stato indicato con opportuna correzione il riferimento dell'autografa segnatura marulliana. L'opera era/è (?) appartenente alla collezione Santagata-Napoli.

[33] Trattasi dell'*Incontro di Giacobbe e Rachele* pubblicato da R. CAUSA in *Pittura napoletana dal XV al XIX secolo*, Bergamo 1957, p. 43 tav. 23. Proprio questo dipinto fornisce il destro per suggerire sommessamente l'opportunità di riconsiderare il catalogo attributivo del De Rosa, ove potrebbero annidarsi spunti marulliani e, forse, qualche attribuzione potrebbe rivelarsi affrettata o sospetta. D'altra parte, le interferenze fra i due sono ampiamente documentate. Ma è lavoro, questo, tutto da scrivere.

per non dire "illuministiche", portandoci, così, addirittura in una sorta di prolessi traversiana[34]. E a Traversi ci sembrano preludere anche le figure di aiutanti, che governano il gregge, colti in una caratterizzazione tipica, che non è il frutto dell'indagine sociale propria del "naturalismo" di un Maestro degli Annunci, ma è il frutto di un'indagine sociale d'altro tipo, quella tesa a cogliere il rapporto col curioso, col tipico, col caratteristico secondo una metodologia di osservazione non già moralisticamente (come secondo il dettato controriformistico) ma quasi scientificamente atteggiata in anticipazione d'un'analisi antropologica. E non dico che per accenni dei brani di "natura morta", degli scorci paesistici, delle architetture in rovina, della narrazione del sogno di Giacobbe, che sono ulteriori aspetti e non semplici inserti nel contesto globale della narrazione pittorica, cui s'aggiungono - ed è obbligo citarle - numerose, bellissime pecore, che sono il gregge della dolce Rachele.
E' un'opera, insomma, di dimensioni e respiro grandiosi: il segno incontrovertibile della leggerezza critica dedominiciana e della precaria credibilità della sua narrazione delle vicende degli ultimi anni (degli ultimi oltre vent'anni!) di vita del Marullo.
Ma cos'altro possiamo illazionare da questa opera? Alcune illazioni è legittimo trarle. Il Marullo rifiutato dal Vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona lavora ancora per un certo periodo di tempo a Napoli. Sono di questo periodo le opere, che abbiamo già trovato indicate nella narrazione del De Dominici in S. Teresa degli Studi, al Ritiro di Mondragone. Poi, uscito fuori del giro delle commesse ufficiali in città, forse per gelosie e ruggini con l'ambiente, forse perché i sopravvissuti della prima metà del secolo ora non hanno più vita facile[35], forse per il suo rifiuto di atteggiarsi al luminismo neo-veneto nella doppia versione giordanesco-pretiana, forse perché ancora memore di una antica temperie sincretistica di più antica ascendenza, si rifugia, probabilmente, in provincia.
Era stata sorte comune a molta parte dei seicentisti napoletani quella del rifugio in provincia. E ciò non aveva comportato necessarie o fatali cadute stilistiche. Per alcuni di essi, e basterà citare i casi di Finoglia o di Guarino, la provincia sarà il luogo ideale per lo svolgimento di una ricerca artistica serena e chiara.
Anche il Marullo, allora, va in provincia. L'inedito da noi proposto ha proprio un'estrazione provinciale, da Solofra. E Solofra non è certamente un centro di irrilevante importanza in questo torno di tempo[36]; dal Guarino al Solimena, in una area, che, culturalmente, si distende complessivamente sull'Agro nocerino-sarnese[37], Solofra è centro ove si possono curare significative ricerche lontano da quei pettegolezzi e da quegli screzi tipici della capitale, che, fino a poco prima della peste avevano creato un clima di intimidazione e di sopruso nel tentativo di conservare ad ogni costo privilegi e favori, di cui alcune consorterie godevano. E non si era arretrato nemmeno di fronte al delitto, talvolta[38].

---

[34] Cfr. F. BOLOGNA, *Gaspare Traversi nell'illuminismo europeo*, Napoli 1980.
[35] Cfr. O. FERRARI, *Le arti figurative* in AA.VV., *Storia di Napoli*, VI vol. tomo II (1970) pp. 1221-1263. In particolare (p. 1230) il Ferrari esaurisce con l'attributo di «modesto» ogni altro commento sul Marullo.
[36] Cfr. F. BOLOGNA, *Francesco Solimena*, Napoli 1958; F. GUACCI, *Solofra nell'arte*, Napoli 1974; V. PACELLI, *Da Caravaggio a Mattia Preti*, in AA.VV., *Cultura materiale arte e territorio in Campania,* estratto da «La Voce della Campania», Napoli 1979, pp. 375-390; M. A. PAVONE, *Angelo Solimena*, Salerno 1980; M. A. PAVONE, *Correnti pittoriche dal cinque al settecento*, in AA.VV., *Guida alla Storia di Salerno e della sua provincia*, Salerno 1982, pp. 265-284.
[37] Cfr. D. COSIMATO, P. NATELLA, *Il territorio del Sarno, storia società arte*, Cava de' Tirreni 1980.
[38] E' ben noto che il clima di intimidazione creato da alcune consorterie condizionò profondamente le attribuzioni delle commesse.

La provincia è, invece, luogo di maggiore concentrazione, di riflessione, di opportunità di studio. Basti pensare, anche se l'evento non è proprio degli anni, che ci occupano, ma di anni successivi, alla fecondità del ritiro a Vatolla di G. B. Vico, per rendersi conto del ruolo svolto dalla provincia in opposizione al disordine caotico della capitale.
Marullo, quindi, lavora a Solofra e sarà opportuno anche ricercare, per quel ch'è ancora possibile, altre cose sue in quella contrada. Ma lavora, presumibilmente anche nella provincia settentrionale del regno, ove, nella natia Orta di Atella, in Terra di Lavoro, potrebbe aver prodotto quella *Pesca miracolosa* attualmente nel Museo campano di Capua, proveniente dalla Collezione Mastropaolo[39] di Orta di Atella appunto. Ed un suo passaggio dovrebb'essere avvenuto pur anche per Airola[40]. Il Marullo degli ultimi anni è, quindi, presumibilmente, un uomo chiuso in se stesso, tutt'altro che pentito della sua supposta *dedominiciana superbia*, anzi, forse, convinto (e riteniamo giustamente) d'essere in anticipo sui tempi a venire. Abbiamo già fatto un accenno di prolessi traversiana nell'inedito marulliano illustrato; non riteniamo d'essere lontani dal vero nel rintracciare ulteriori, simili anticipazioni nella stessa *Pesca* capuana. Marullo, cioè, ci pare di poter dire, scavalcando il presente giordanesco-pretiano e recuperando un atteggiamento, più che il dettato, naturalistico, propone un'indagine pittorica lontana dai risultati barocchi già presenti e dalle movenze rococò a venire, per attingere un risultato di soluzioni interiorizzate della problematica sociale. Non poteva essere capito, era in enorme anticipo sui tempi e tale vena creativa era, forse, sgorgata nella sua vita troppo tardi, quando ormai le energie fisiche non erano più quelle giovanili e la mano e l'occhio erano troppo grevi del mestiere e della maniera acquisiti.
Tuttavia il tentativo ci fu. D'altra parte, a confermarci che l'operazione avviata, forse addirittura inconsapevolmente, dal Marullo non poteva essere capita, ci basti il riscontro che lo stesso Traversi - in una temperie certamente diversa - non fu capito e non trovò, forse, la base di fruizione sociale, che fece la grandezza, ad esempio, di uno Hogarth. E' un percorso critico, quello che stiamo conducendo, che non mira sostanzialmente a recuperi in chiave celebrativa, ma mira decisamente a sgombrare il campo dell'indagine marulliana dalla forte ipoteca imposta dal De Dominici.
L'*opera omnia,* pertanto, in quel ch'è ancora fruibile o ricostruibile, andrà, a nostro parere, a questo punto, globalmente riconsiderata, sia nel taglio critico, che in quello documentario.
Anche alcune recenti scoperte di autografi andranno, forse, meglio datate o dovranno essere individuate le possibili connessioni col regesto e con l'ambiente nel quale, volta a volta, si muoveva il Maestro. Un'opera marulliana di difficile datazione, ma che potrebbe essere vicina per modi all'*Incontro di Rachele e Giacobbe* di Pacecco De Rosa pubblicato dal Causa[41] è un *Incontro di Giacobbe e Rachele* passato per l'Ufficio esportazione di Napoli[42].
E' interessante notare che questa opera era già stata attribuita a Pacecco De Rosa e che la restituzione a Marullo è avvenuta solo sulla scorta dell'attenta lettura, che ha rivelato l'autografa firma del Maestro ortese. Alcune altre opere dovranno pur essere

[39] Cfr. N. SPINOSA, *La quadreria*, in *Il Museo Provinciale Campano di Capua*, Caserta 1974. Cfr. in particolare p. 137, ove lo studioso giudica la tela di «... un qualche interesse per gli studi». Lo Spinosa, inoltre, alla p. 143 n. 49 riprende e fa suo il giudizio di R. CAUSA (*Il nuovo ordinamento delle collezioni d'arte medievale e moderna al Museo Campano di Capua*, in «Bollettino d'arte del M.P.I.» 1953 pp. 348 segg.), che giudica la Pesca «un'opera che inserisce sulla educazione stanzionesca del Marullo certe soluzioni di un luminismo rapido ed abbreviato forse desunte dallo Stomer, in quegli anni a Napoli» (p. 35 1). Riteniamo un po' troppo anticipata questa datazione se lo Stomer è passato per Napoli negli anni fra il '30 e il '40.
[40] Cfr. schede AFSG Napoli nrr. 44501; 44518; 44520; 44528.
[41] Cfr. nota 33 *infra.*
[42] Cfr. nota 32 *infra.*

considerate: *in primis* una *Ebrezza di Noè* vista da Causa sul mercato antiquario[43] firmata e datata 1660. Causa annota che il Maestro «ha mutato rotta sì da apparire come un Guarino, o meglio ancora come il cosiddetto "Anonimo fracanzaniano", ma in una versione pietrificata ed accademizzata»[44].

Pur senza entrare nel merito d'un esame testuale di questa opera, due considerazioni, almeno, è d'obbligo fare. Come l'inedito di collezione privata napoletana, di cui abbiam dato precedente notizia, viene ad integrare con datazione certa un periodo oscuro della vita del Marullo secondo la narrazione fattane da De Dominici, in particolare un periodo situato a valle del *revirement* dovuto alla sua «superbia», così questa opera indicata dal Causa riconduce a monte del fenomeno, in un periodo fra il documentato momento degli anni '30 delle opere di S. Severino e la svolta di seconda metà degli anni '65-'66. Anzi, ci siamo, alla svolta, con l'opera del Causa, molto vicini: siamo, infatti, come detto, al 1660. Marullo è sulla scia guariniano-fracanzaniana, dice Causa, ed allora il processo di scelta "provinciale" di Marullo - processo già prima esaminato - rimarrebbe provato addirittura nelle sue prime scaturigini. Oppure il cambiamento di rotta è già in pieno svolgimento e l'episodio del Viceré D. Pietro Antonio d'Aragona è solo un sintomo particolare utilizzato in modo precipuo e deviante dal De Dominici.

Ma rimane pur sempre un lungo periodo da coprire, quello dagli anni '30-'40 fino agli anni '60; un venticinquennio buono d'attività, in cui il Marullo dové compiere molte delle sue cose. Né ci pare che le attribuzioni di M. Marini di una *Visione di S. Girolamo*[45], che lo studioso fa risalire agli anni '40 risolva in pieno l'*impasse* della cronologia del regesto marulliano. Tra l'altro, pur ritenendo opportuno di dover notare che il Marini[46] ben sottolinea le capacità di notevole rilievo eclettico dell'Ortese, capace di esprimere «... la sua adattabilità ai modi "secchi" di Finoglia, Stomer, Van Somer e alle più scorrevoli aggettivazioni del Vandyckismo italiano»[47] non ci sembra, tuttavia, che la dimensione eclettica debba essere accentuata oltre misura; va bene, ci pare, finché rimane nell'ambito dello stanzionismo (di natura eclettico già di per sé), ma oltre!; scomodare il portato già barocco vandyckiano è forse rimestare nella pentola una broda, che non c'è.

E, soprattutto, ci pare, significa mortificare in un becero sincretismo quel ch'era della natura del tempo, del cogliere, cioè esperienze e rifonderle in un gioco creativo di sempre nuovo conio. Diciamo così a correggere un tantino il tiro sull'eclettismo marulliano, poiché talvolta semplicemente generica, la critica contemporanea è stata poi decisamente superficiale, quando, abusando della discriminante valutativa dell'eclettismo, definisce l'artista ortese in termini di un «ripetitore di motivi riberiani e stanzioneschi variamente combinati con un barocchismo solo talvolta moderato da qualche elemento classicista alla Pacecco»[48].

Si dimentica così che Marullo era di stretta osservanza stanzionesca e che Stanzione non era un immobilista. Sotto tale profilo ci pare cogliesse già bene nel segno G. Filangieri quando diceva, pur riecheggiando anch'egli, evidentemente, l'antica tradizione, che il Marullo fu dello Stanzione «... forse il suo più vicino imitatore, onde diverse sue prime

[43] Non siamo riusciti ad avere diretta visione dell'opera e, purtroppo, neppure della sua riproduzione fotografica. Cfr. nota 30 *infra.*

[44] *Ibidem.*

[45] M. MARINI, *Pittori a Napoli 1610-1656*, Roma 1974, p. 124 tav. 18.

[46] Cfr. M. MARINI, *op. cit*., p. 125 tav. 18 bis (la numerazione 18 bis è nostra. Nel volume, infatti, essa non è numerata, ma costituisce il retro della tav. 18); la tav. 18 bis ci presenta una *Madonna con Bambino e i Santi G. Battista, Anna e Gioacchino*, di ubicazione ignota dai modi credibilmente marulliani. Concordiamo col Marini, che data l'opera intorno al 1633.

[47] *Ibidem*, p. 124.

[48] Cfr. voce MARULLO GIUSEPPE del *Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dal XI al XX secolo*, Torino 1972-76.

opere venivano ancora dai pittori attribuite al Maestro»[49]. Un importante documento d'archivio (ritrovato dallo Strazzullo e da noi integrato)[50] ci consente una significativa localizzazione negli anni '40 di una importante commissione del Marullo. E' il 1644 e gli viene effettuato il pagamento a saldo delle pitture effettuate nella chiesa di S. Sebastiano.

E' un ciclo importante e complesso, che, su tela e a fresco, realizza la decorazione del presbiterio e della cupola della chiesa.

Purtroppo la sfortunata perdita di quella chiesa, che dovè essere mirabile esempio dell'ingegno immaginativo di Fra' Nuvolo, ci ha privato pur anche del grandioso ciclo marulliano. Ci converrà seguirne, almeno, la descrizione riportata dal Celano-Chiarini: «Nella prima cappella a destra c'è un bel quadro di Giuseppe Marulli, discepolo del cav. Massimo, e rappresenta S. Biagio con alcune suore domenicane inginocchioni»[51]. «Sull'altare maggiore a' lati d'un quadro dell'Immacolata stanno S. Pietro e S. Sebastiano, titolari della chiesa, del mentovato Marulli, di cui son pure le tele laterali figuranti il martirio del primo santo, e quello del secondo; ma assai degradate dal tempo e da' restauri»[52].

«Fu questa cupola di [S. Sebastiano] dipinta a chiaroscuro da Giuseppe Marulli»[53]. Le testimonianze non sono, purtroppo, più ampie; sappiamo di questo vasto programma iconografico, che realizzava, evidentemente, un ciclo unitario, ma non siamo in grado di riconoscerne i tratti. Il Galante, nel secolo scorso, che vede la chiesa, dà ancora testimonianza dell'esistenza in loco della tela nella prima cappella a destra raffigurante S. Biagio circondato da suore domenicane, di quella sull'altare maggiore rappresentante l'Immacolata e i SS. Pietro e Sebastiano, e di quelle dei martiri di questi ultimi santi ai lati del presbiterio, che riferisce «assai guaste da' restauri»[54]. Possiamo considerare senz'altro che la centralità dell'opera marulliana in un tempio di antico lignaggio come il S. Sebastiano[55] non poteva non corrispondere ad un'effettiva stima, di cui godeva ancora nel '44 l'artista.

---

[49] G. FILANGIERI, *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1891 vol. VI p. 140.

[50] Cfr. F. STRAZZULLO, *Documenti inediti per la storia dell'arte a Napoli*, Napoli 1955. Lo Strazzullo ha pubblicato il documento del Banco della Pietà al fol. n. 3 del 9 agosto 1644, che qui trascriviamo con le opportune integrazioni da noi ritrovate presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli: «A fra Lattanzio Barretta Duc. 288 e per lui a Giuseppe, Marullo pittore in nome e parte del Monastero di SS. Pietro e Sebastiano di Donne Monache di questa città di Napoli e de' propri denari del detto Monasterio a compimento di Ducati 600 per tanti convenuti per 1a pittura per esso fatta nell'Altar Maggiore della Chiesa di detto Monasterio, dui quadri grandi a tela, cioè uno del Martirio di Santo Pietro, e l'altro del Martirio, di Santo Sebastiapo e di dui altri quadri similmente grandi, uno di Santo Pietro e l'altro di Santo Sebastiano come questo et altro appare dall'istrumento rogato a 5 decembre 1642, per mano Notar Matteo Amatruda di Napoli al quale s'abbia relatione, et altro d'un'altra pittura a frisco sopra lo cielo dell'altare maggiore dichiarando che gli altri ducati trecentodudici l'hà ricevuti dal detto Monasterio de' contanti et per banchi et si pagassero fatta c'haverà quietanza di detti Ducati 600 a beneficio del detto Monasterio per atto allo margine del ditto instrumento, del che si stesse a fare del detto Notar Matteo. In darse la qual polizza se fa feda detto Notar Matteo Amatruda, che si è fatta la suddetta quietanza per atto per sua mano notato allo margine del detto instrumento Conforme la sudetta girata».

[51] C. CELANO, G. B. CHIARINI (ed.), *Notizie del bello dell'antico del curioso della città di Napoli*, Napoli 1858. L'edizione da cui citiamo è la ristampa del 1971, Napoli, p. 303.

[52] *Ibidem*, p. 306.

[53] *Ibidem*, p. 305.

[54] G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 111.

[55] Cfr. C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit*., p. 303: «Per antica tradizione si ha che fusse stata edificata in tempo di Costantino il Grande».

I documenti d'archivio ci restituiscono ancora, tuttavia, altre date in questo periodo venticinquennale della produzione del Maestro dal '33 al '60. E' il 1651, il 27 di aprile gli vengono pagati presso il Banco di Pietà trenta ducati in conto di «certi quadri ... et in particolare uno della Cena del Signore ...»[56]. E' evidente che le opere non erano state ancora completate, anzi erano forse appena avviate quando Marullo riceveva il predetto pagamento. La commissione gli veniva affidata da D. Isabella Milano «monica nel Monasterio di S. Liguoro». Non siamo in grado di dire, inoltre, se tale commissione rivestisse carattere personale o fosse per dotare il «monasterio» di tali nuove pitture. L'ammontare dell'acconto non può favorirci nel trarre illazioni; per la S. Anna di S. Severino, nel '33 il pagamento era stato di 50 ducati a saldo di 70 complessivi, di cui 20, evidentemente, anticipatigli[57].

Nel '44 il ciclo di S. Sebastiano era compensato con un saldo di 288 ducati su un totale di 600. Rimane di questi quadri per D, Isabella Milano ben difficile l'identificazione e sorge addirittura il dubbio se siano mai stati condotti a termine. Le guide non lasciano trasparire di essi alcuna traccia, né gli accertamenti presso S. Liguoro danno esito positivo. D'altra parte, la destinazione di opere di Marullo a collezione privata è cosa ben documentata. Già l'episodio narrato dal De Dominici dello «scherzo di Gesù ecc.» per il Reggente Galeota è significativo e i dipinti per l'Ambasciatore a Roma prima, poi Viceré di Napoli D. Pietro Antonio d'Aragona confermano tale destinazione collezionistica[58]. E' il caso, inoltre, di indicare la presenza di altre opere marulliane nella collezione del duca di Limatola, che ci vengono testimoniate dalla nota inventariale redatta nel 1725 alla morte di Francesco Gambacorta duca di Limatola. Peraltro, in questa collezione non erano assenti opere di M. Stanzione e di Pacecco De Rosa[59].

Metterà conto riprendere l'inedito presentato da M. Marini[60]. E' un'opera di notevole interesse, mossa e vibrante, in cui ritroviamo tratti d'un Marullo già lontano dallo stanzionismo di stretta osservanza. Ciò - a parte la riserva d'autografia, determinata dal fatto che la lettura di Marullo nella firma apposta sul dipinto è integrativa di uno Joseph rimasto privo del seguito del cognome per caduta di colore - non ci consente di condividere la fissazione di data al 4° decennio, come propone il Marini appunto, ma ci suggerisce di spostarla un po' oltre, forse, negli anni '60 volgenti ai '70, in cui - riteniamo possibile - dovrebbe pur anche ricadere quell'*Incontro di Rachele e Giacobbe*, già, in collezione Santagata a Napoli, attribuito a Pacecco De Rosa e, in sede di disamina per le pratiche di esportazione, rivelatosi autografo marulliano[61]. C'è poi la *Pesca Miracolosa* del Museo campano di Capua. E' opera, forse, questa, del "ritiro"" in provincia di Marullo. Essa è, infatti, proveniente dalla collezione Mastropaolo di Orta d'Atella, da dove pervenne nel 1891 al Museo campano di Capua, che, tuttora, lo conserva. Mette conto dire che essa potrebbe testimoniare un momento avanzato di ripensamento critico dello stanzionismo e collocarsi negli anni della peste, durante, cioè, il possibile, ma non provato, ritiro dell'artista nel paese natio.

---

[56] Banco della Pietà fol. 612 del 27 aprile 1651: «Al d. Giovan Benedetto de Sio D. 30 e per lui a Giuseppe Marulli disse pagarli in nome della Signora D. Isabella Milano monica nel Monasterio di S. Liguoro in conto di certi quadri che hà da fare a detta Signora D. Isabella et in particulare uno della Cena del Signore di palmi 8, largo nel modo convenuto farsi con detta Signora».

[57] Cfr. F. STRAZZULLO, *Documenti ecc.*, *op. cit*., Banco della Pietà giorn. 264 fol. 802 del 22 dicembre 1631.

[58] Cfr. nota 19 *infra*.

[59] Cfr. R. RUOTOLO, *Brevi note sul collezionismo aristocratico napoletano fra Sei e Settecento*, in «Storia dell'Arte», 1979 p. 36.

[60] Cfr. nota 45 *infra*.

[61] Cfr. nota 32 *infra.*

Ma è tutto ipotetico ciò. E' da dire, inoltre, che la Pesca segna nei modi, nel gestire dei personaggi, nella natura morta inserita, negli scorci paesistici, modi e termini vicini al *S. Girolamo* indicato dal Marini, ma lontani dalle sue altre cose precedenti la peste. I personaggi della *Pesca*, inoltre, s'accomunano a quelli dell'*Incontro fra Rachele e Giacobbe*, inedito in collezione napoletana, firmato e datato 1678. La datazione, perciò, della Pesca si fa complessa e delicata, potendo avere un'oscillazione di tempi anche un po' dilatata.

Un gruppo di opere di sicura documentazione consente di integrare altri periodi della produzione marulliana. La prima è una *Cacciata di Lucifero*, che si trova sull'altare maggiore della chiesa di S. Michele al Mercatello. L'opera non sfugge al De Dominici, che, anzi, sottolinea come essa sia una di quelle «... tanto simili ... a quelle del Maestro, che anche da' Professori venivano credute del Cavaliere»[62]. La collocazione dell'opera sull'altare maggiore della chiesa risale al 1731 anno della inaugurazione della chiesa costruita su progetto di D. A. Vaccaro. L'opera del Marullo, evidentemente preesistente, apparteneva alla Congregazione dei "72 sacerdoti", istituita verso il 1615, allogata, dapprima, presso la parrocchia di S. Gennaro all'Olmo, poi, per dono del Cardinale Pignatelli (1686-'91) nella cappella badiale di proprietà cardinalizia esistente sull'arca dell'attuale S. Michele al Mercatello[63]. Tali notazioni, pur non consentendoci una datazione precisa dell'opera del Marullo, peraltro ben individuata, «un S. Michele che scaccia dal cielo il Lucifero»[64] ci permettono di credere che essa potesse essere fra le prime, anche se non primissime cose del Marullo. Il Celano-Chiarini, infatti, annota che esso quadro è «... l'antico che la congregazione teneva in detta parrocchia»[65] [di S. Gennaro all'Olmo].

Considerato che la Congregazione fu istituita nel '15 e che il quadro era «l'antico», che apparteneva alla Congregazione, una datazione intorno agli anni '20-'25 è assolutamente credibile e assegna l'opera alla prima produzione del Marullo. Ciò si accorda, peraltro, con le notazioni dedominiciane, che, abbiamo visto, testimoniano per questa opera una confusione d'attribuzione «de' Professori» con la mano dello Stanzione. Presumibilmente alla metà degli anni '30, potranno collocarsi le tele, che il Marullo dipinse per la Pietà dei Turchini. Si dovè trattare, in realtà, di un numeroso gruppo di tele. Alcune adornavano il soffitto della chiesa, unitamente con due quadri di Annella De Rosa, di cui c'è data notizia dalle fonti[66], un'altra di controversa attribuzione[67] raffigurante l'*Angelo custode* si trovava nella Cappella de' Corrieri, la prima presso la crociera dal lato del Vangelo, unitamente con «la storia del figliuol di Tobia, che prende il pesce, dipinta a fresco e ne' pilieri S. Gabriello, e S. Raffaello di chiaroscuro ch'erano bellissimi ...»[68]. Per le prime tele la datazione dovrà essere contenuta entro il '38, perché questo è termine cronologico sicuro dal momento che è segnato dallo scoppio della polveriera di Castel Nuovo, che determinò la rovina del soffitto della Pietà[69].

Ma neppure dovrà essere di molto anticipata, se si considera che 1) del soffitto facevano, parte anche due dipinti di A. De Rosa raffiguranti la nascita e la morte della

[62] DD., III p. 107.
[63] C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit*., III p. 40.
[64] *Ibidem.*
[65] *Ibidem.*
[66] DD., III p. 100 e p. 107.
[67] *Ibidem.* Per i problemi attributivi di questa opera, in cui è apparsa recentemente in sede di restauro una sigla F.V., sciolta in Filippo Vitale, cfr. AA.VV., *La pittura napoletana dal Caravaggio a Luca Giordano*, Napoli 1982, p. 283 e AA.VV., *Painting in Naples from Caravaggio to Giordano*, London 1982, p. 263.
[68] DD., III p. 107.
[69] C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, IV p. 351.

Vergine realizzati a figure grandi più del naturale. Tali opere erano, inoltre, lodate dal De Dominici, che vedeva qui la De Rosa «a concorrenza di Marullo»[70]. Annella De Rosa, inoltre, calcolando sui dati forniti dal De Dominici, che la dà morta di circa «36 anni o poco più nel 1649»[71] non poteva avere, nel '63 (termine non oltre il quale), più di 25-28 anni al massimo. E non è possibile pensarla molto più giovane senza trovare ingiustificabili le lodi di cui De Dominici dice celebrata la sua opera d'artista nella Pietà «... con tanta arte e gusto di pieghe, buon disegno, e chiaro scuro, che da chiunque vengon veduti trae a viva forza le benedizioni, e le lodi»[72]. 2) Marullo stesso, sia pur pensabile un po' più in anni che non Annella, doveva aver dipinto queste cose non certo prima della S. Anna di S. Severino (che è del '33) e che aveva segnato, presumibilmente, il suo ingresso nella cerchia dei «buoni».
Le opere del Marullo, invece, della cappella dei Corrieri, sono, come testimonia sempre De Dominici, dipinte, rispetto a quelle del soffitto, «dopo alcun tempo»[73]. Va data notizia anche del brano relativo a queste cose nella descrizione del Celano, che si presta ad ambigua lettura: «Ma presto [dopo lo scoppio della polveriera] non solo fu rifatta, ma adornata di molte dipinture, come si vede; il quadro di mezzo con altri sono opera del nostro Giuseppe Marulli»[74]. Ce n'è per complicare le cose. Marullo interviene anche dopo il '38? Perché Celano non parla delle cose di Annella De Rosa? Non ci soccorre il Chiarini, che dà notizia delle cose di Annella De Rosa, ma ignora quelle di Marullo, salvo poi a nominarlo, ma a proposito dell'*Angelo custode* detto, ch'egli riferisce, senza prendere posizione, essere attribuito dai moderni ad Annella De Rosa e dal De Dominici al Marullo[75]. Il Galante aggiunge che «nel 1638 ... perirono i due famosi freschi del Natale di Cristo e del Riposo della Vergine dipinti da Annella De Rosa»[76].
Ancora il Galante, che pure non dà notizia delle pitture del Marullo nel soffitto, pur avendo indicato con precisione quelli della De Rosa, lamenta la dispersione, fra altri quadri che erano in sagrestia (forse), anche di quelli «... del Marulli, che furono in questa chiesa»[77]. Ma il Galante scriveva nel 1872.
Aveva, invece, forse, fatto in tempo a vederli il Catalani, la cui opera è pubblicata tutta nel 1853, il quale annota: «Nella sagrestia ... vi dovrebbe essere pure qualcuno di quei quadri del Cavalier Marulli che furono tolti nell'accomodarsi la soffitta della chiesa»[78].
Siamo giunti alla soglia degli anni '40 del XVII secolo; le fabbriche religiose si ammodernano, si rinnovano, si adattano. E' quest'ultimo, forse, proprio il caso della Congregazione dei laici di S. Gennaro, che dovevano occuparsi, per voto, dello scampato pericolo dell'eruzione del 1631 dell'assistenza delle «donne povere e pericolanti»[79]. Nel '41 Bartolomeo D'Aquino dei Principi di Caramanico accoglie le fanciulle in un suo palazzo a Monteoliveto, «fabbricandovi una chiesuola»[80]. E qui, probabilmente, dovè essere allogato il *S. Gennaro che difende Napoli*, opera attribuita dal Celano al Cavalier Massimo. Passata, poi, alla chiesa di S. Gennaro de' Cavalcanti la congregazione, il dipinto fu posto sull'altare. L'attribuzione dell'opera al Marullo

[70] DD., III p. 100.
[71] *Ibidem.*
[72] *Ibidem.*
[73] *Ibidem*, p. 107.
[74] C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, IV p. 351.
[75] *Ibidem*, p. 354.
[76] G. A. GALANTE, *Guida sacra ecc.*, *op. cit*., p. 336.
[77] *Ibidem*, p. 337.
[78] L. CATALANI, *Le chiese di Napoli*, Napoli 1853, Il p. 144.
[79] C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, VI p. 121.
[80] *Ibidem*, p. 122.

viene proposta dal Causa[81] unitamente con l'assegnazione dell'esecuzione della scena sottostante della città protetta dal patrono a Didier Barra.
Anche con il riconoscimento dell'intervento di Didier Barra la possibile fissazione della data di esecuzione dell'opera al 1641, per la cappella del palazzo del Caramanico, ci sembra accettabile. Ancora al Causa si deve l'assegnazione al Marullo dell'Immacolata della chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli[82]. Con gli anni '50 incontriamo, a fianco ad opere certamente documentate, come quelle per D. Isabella Milano del Monasterio di S. Liguoro[83] altre commissioni, che ci presentano il Marullo in attività nella chiesa di S. Lorenzo. Qui la vicenda si fa intricata e difficile da seguirsi. Procediamo con ordine. Opera certamente marulliana è la *Sagra Famiglia* all'altare nella cappella della famiglia Palmieri. Ce ne danno notizia, praticamente, concordi tutte le fonti[84].
Il Catalani, poi, è propenso ad assegnargli il quadro di grandi dimensioni della *B. Vergine della Concezione* nella soffitta a cassettoni e, nella cappella Cacace «tutte le altre dipinture»[85] meno la *Vergine del Rosario* dello Stanzione. Catalani è avvertito dell'attribuzione dedominiciana[86] a Niccolò De Simone di tali «dipinture», ma sembra non darsene conto sostenendo la sua tesi marulliana. Anche Filangieri, che data la cappella al 1653[87], ribadisce l'attribuzione al De Simone[88].
E tale tesi è ancora sostenuta da M. Novelli Radice, che, tuttavia, pur nutrendo molta convinzione nell'attribuzione al De Simone delle figure dei pennacchi, tuttavia riconosce «lieviti stanzioneschi»[89] nella cupola della cappella. D'altra parte la Novelli Radice non poteva, nei riconoscimenti suddetti, sconfessare le sue basi d'avvio, che le avevano fatto iscrivere Marullo, con Vitale, Finoglia, D. De Rosa, i due Fracanzano e Guarino in un «gruppo pago di operare nei termini caravaggeschi»[90], peraltro in opposizione allo Stanzione «da considerarsi spiritualmente un isolato»[91]. Non ci sentiamo, evidentemente sufficientemente convinti da tali affermazioni e riteniamo, piuttosto, essercene d'abbondanza (e proprio grazie al contributo anche della Novelli Radice) per poter considerare anche Marullo nel contesto dei possibili esecutori di quegli affreschi, sia pur non escludendo De Simone, ma affiancandolo, eventualmente, ad esso in un "a quattro mani" di cui abbiamo già dato testimonianza a proposito di collaborazioni del Marullo con Pacecco De Rosa o con Annella De Rosa. E' una formulazione nostra timida e ipotetica, che tuttavia ci renderebbe non meravigliati di scoprire fonti documentarie volte a testimoniare una possibile collaborazione fra De Simone e Marullo e magari non solo in questo edificio. Sono anni difficili, questi del decennio '47-'56, dalla rivolta antispagnola alla peste, la città consuma le sue energie in un serrato *continuum* di scuotimenti sociali in cui può solo posarsi il turbine controriformistico in pieno sviluppo, non certo lo studioso e meditato orientamento della ricerca metodica nei più vari campi del sapere e della prassi politico-sociale.

[81] R. CAUSA, *Francesco Nomé detto Monsù Desiderio*, in «Paragone» 1956, p. 35.
[82] R. CAUSA, *La Madonna nella pittura del '600 a Napoli*, Napoli 1954, pp. 45-46; cfr. pure R. RAIMONDI, *R. Arciconfraternita e Monte del SS. Sacramento de' Nobili Spagnoli*, Napoli 1975, p. 503.
[83] Cfr. nota 56 *infra.*
[84] Cfr. C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, III p. 146; DD., 111 p. 107; L. CATALANI, *op. cit.*, Vol. I p. 84.
[85] L. CATALANI, *op. cit.*, vol. I p. 85.
[86] *Ibidem.* De Dominici, peraltro, indica di De Simone «la cupola con altre pitture a fresco nella chiesa di S. Lorenzo» senza precisarne ubicazione e soggetti (DD., Il p. 242).
[87] G. FILANGIERI, *op. cit.*, Vol. II, p. 165.
[88] Così pure C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, III p. 147.
[89] M. NOVELLI RADICE, *Appunti per il pittore Nicolò De Simone*, in «Napoli Nobilissima», 1978 p. 25.
[90] *Ibidem*, p. 22.
[91] *Ibidem.*

Marullo in questa temperie non è certo di quelli che si mettono da parte nell'attesa dei cosiddetti tempi migliori. Già al momento della rivoluzione di Masaniello egli era fra i componenti della Compagnia della Morte, fondata e comandata da Aniello Falcone e apertamente favorita da Masaniello stesso[92]. Non è difficile prevedere il giudizio negativo di De Dominici, che gratifica di «folle intrapresa»[93] le azioni compiute da questi uomini, che identificavano nello Spagnolo dominatore di Napoli un nemico da sconfiggere e ricacciare nelle sue terre. I discepoli di Falcone, con S. Rosa e D. Gargiulo in prima fila, seguono il Maestro. Marullo è d'altra bottega, eppure si accoda alla brigata e conduce con sé il proprio discepolo Giuseppe Garzillo. Per corollario se ne deduce che al '47 Marullo pur continuando a muoversi nell'orbita stanzionesca, ha già al suo seguito dei propri, diretti discepoli e, comunque, è legato anche ad altri gruppi. E' di questo periodo l'esecuzione da parte di Marullo di un ritratto di Masaniello, che, come annota De Dominici, era di dimensioni «al naturale»[94]. D'altra parte, sia pur stigmatizzando il fatto che Masaniello «... montato in superbia per vedersi da vil pescivendolo, montato non solo al titolo ma alla potenza di capitano generale, proponea non volgar premio a chi meglio lo dipingesse al naturale»[95] De Dominici ci restituisce i tratti, magari precoci ed incerti, di un meditato programma di organizzazione del consenso, subito attivato da Masaniello, pronto a cogliere ed utilizzare nella Compagnia della Morte («applaudita da Mase Aniello e dal popolo sollevato»)[96] non solo la carica trasgressiva e violenta che la connotava, ma anche il valore intrinseco di promozione artistica e culturale. Infatti, Masaniello avvia il programma iconografico incentrato nella sua persona «... avendo saputo che la maggior parte di quei della Compagnia della Morte eran bravi pittori»[97]. Pure Paolo De Matteis dà notizia, sia pure indiretta, di tale particolare programma. E' così che, parlando delle vicende di D. Gargiulo, dà notizia delle «rappresentazioni popolari, e tumultuose, come furono quelle del famoso Mase Aniello, le quali da questo raro ingegno sono state con tanta grazia dipinte, e specialmente quelle, che si veggono in casa del Principe di S. Vito, conoscendosi in esse i ritratti al vivo di quelli capi di sedizione»[98]. Un programma complessivo, quindi, aperto, articolato, volto ad utilizzare in una dimensione organica *ante litteram* l'apporto di canali comunicativi, quali quelli pittorici, evidentemente significativi. E' in tale contesto che la pittura di Gargiulo ci ha restituito un'immagine storica di quegli anni e, in particolare, ha avviato una tradizione documentaria, che - negli anni della peste - poi, avrebbe trovato sempre nello Spadaro un vivace ed intelligente interprete. E non solo in lui, se riconosciamo nell'intervento del Preti nelle porte della città non solo lo spiegamento dell'ex-voto, ma anche, e, forse, soprattutto, la denuncia e/o, meglio, la documentazione - sia pur mediata ed edulcorata dall'allegoria religiosa - del flagello abbattutosi sulla città.

[92] DD., III p. 77.
[93] *Ibidem.*
[94] *Ibidem*, p. 226.
[95] *Ibidem*, p. 77.
[96] *Ibidem.*
[97] *Ibidem*, p. 226. Cfr. pure C. T. DALBONO, *Massimo i suoi tempi e la sua scuola*, Napoli 1871, in partic. le pp. 60-75.
[98] DD., III p. 213.

G. Marullo, Testa di Martire. Napoli, collezione privata.

In tale programma, certamente di valore civile esemplaristico e paradigmatico, anche Marullo, quindi, col suo ritratto di Masaniello, in qualche modo, fornì il suo contributo. E non ci dovrebbe essere difficile riconoscere in lui - anche se non è purtroppo documentata la cosa - un abile dipintore di scene di movimento e di masse violentemente scosse[99] se è attendibile e valida la traccia dedominiciana del conflitto col De Rosa (episodio dianzi ricordato) a proposito del S. Giacomo che fuga i Mori[100].
Gli anni della peste si abbattono violenti sulla città, sconvolgono le masse sociali e mietono vittime a migliaia[101].

Scompaiono i più bei nomi della pittura napoletana, nella sua bottega scompare Stanzione e Marullo ne raccoglie l'eredità. I documenti pazientemente raccolti dallo Stanzione finiscono, così, nelle mani del Marullo, che li conserva accuratamente; erano questi degli scritti «... legati in quarto picciolo ...»[102] e fornivano un «catalogo di molti Professori del disegno»[103]. Della collezione di documenti pervenne, inoltre, a Marullo anche «una parte de' disegni di Fabrizio Santafede posseduti prima dal Cavalier Massimo suo Maestro, che gli comperò in morte di Fabrizio»[104].
Non sappiamo, tuttavia, né come, né quando, né perché di gran parte di questi disegni Marullo se ne trovò privato: a D. Gargiulo, infatti, «... era venuto fatto di aver[ne] gran parte ...»[105].

[99] Cfr. una *Decollazione di S. Gennaro* del Marullo in collez. privata napoletana, AFSG Napoli 00206.
[100] Cfr. la *Caduta di S. Paolo* in Giugliano chiesa di S. Sofia, AFSG Napoli 4979. E' un'opera che ci rivela nel Maestro la capacità di cogliere il vibrante *pathos* del personaggio agitato da una violenta emozione.
[101] Cfr. M. MARINI, *op. cit.*
[102] DD., III p. 62.
[103] *Ibidem*, p. 64.
[104] *Ibidem*, p. 205.
[105] *Ibidem.*

G. MARULLO, Incontro di Rachele e Giacobbe. Napoli, collezione privata.

Quel «... gli era era venuto fatto ...» è, evidentemente un po' sospetto, ma non siamo autorizzati a pensare di più. Nella svolta critica degli anni '60 - dopo, cioè, il viaggio a Roma - il Marullo esegue alcune cose nella chiesa della Sapienza[106]. Qui le sue vicende personali si incrociano con quelle di un altro pittore nativo di Orta di Atella, Giacinto De' Popoli, anch'egli di discepolato stanzionesco[107]. Dopo questi anni e queste vicende, come abbiamo già seguito attraverso il racconto del De Dominici, cala sul Marullo, con l'ostracismo e il disprezzo, anche il rifiuto e l'oblio. L'inedito del 1678 in collezione napoletana da noi proposto dà spiegazione possibile agli sviluppi di un'attività ulteriore del Marullo svolta nel ritiro della provincia. Potrebbe essere stato questo il secondo, ipotetico ritiro in provincia dopo quello, non meno ipotetico, degli anni della peste. Questa volta, però, forse il "ritiro" diventa una sorta di peregrinazione, la ricerca, forse affannosa di un *ubi consistam* prima di venire poi a morire nel 1685 a Napoli nella sua casa alla strada di Mezzocannone[108].

A tal punto mette conto dar notizia di altre opere ascrivibili al catalogo del Marullo, di cui due, segnalateci cortesemente dal prof. M. D'Elia, ed un'altra, finora inedita, da noi qui presentata, in collezione privata napoletana.

Le prime sono una *Madonna con Bambino e Santi* firmata e datata 1637 della Chiesa di S. Francesco a Matera e un *S. Antonio* firmato Giuseppe Marullo datato 1660 della Chiesa del Convento di Terlizzi.

Lo stanzionismo in terra di Puglia non era, d'altra parte, estraneo o sconosciuto, importatovi, fra gli altri, da Paolo Finoglia[109].

---

[106] Cfr. A. COLOMBO, *Il Monastero ecc.*, *op. cit.* In particolare qui sottolineiamo la *Maddalena*, una tela dipinta, forse, in memoria di Suor Maria Maddalena Carafa. «Virtuosissima dama ricca di meriti con fama di santità se ne volò al cielo ai 28 di dicembre del 1613 ed il suo corpo incorrotto si mantiene oggi». (C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit*., III p. 47). E' un possibile reperto di ritrattistica marulliana? Ancora alla Sapienza vogliamo indicare la *Madonna col Bambino fra i Santi Gaetano e Andrea*, opera chiaramente ispirata ai dettami controriformistici, prossima nei modi, ma più semplice nell'impianto, alla *Madonna del Rosario* di Massima Stanzione a Napoli - Museo di Capodimonte.

[107] Cfr. per la biografia del Maestro DD., III pp. 116-118.

[108] DD., III p. 109. De Dominici ci precisa che il Marullo lasciò un figlio, Aniello, anch'egli dedito alla pittura, ma morto «nel più bel fiore degli anni suoi».

[109] Cfr. P. e M. D'ELIA, *I pittori del Guercio*, in «Quaderni di terra di Bari» 1968.

E non sarà, forse, del tutto azzardato ritenere possibile un esemplarismo o un semplice riferimento all'opera del Marulli o soprattutto al suo impianto volumetrico tipico nell'organizzazione spaziale delle *Sacre Famiglie* (di cui dipinse nella sua vita copiose versioni), nella *Sacra Famiglia* del pittore locale Nicola Gliri[110]. L'altra opera, inedito di collezione napoletana, di cui è necessario dare notizia è un dipinto firmato *Joseph Marullus f.*, ad olio su tela, che raffigura una testa mozza su un piatto metallico.
La palma del martirio da un canto e una corona dall'altro bilanciano la composizione, mentre una mosca sugge, sul labbro del collo resecato del martire, qualche stilla di sangue. E' un soggetto crudo, tuttavia un velo di mistica soavità, lo stesso pallore livido e cinereo, l'atteggiamento del volto composto in un "gioioso" martirio piuttosto che contratto in un atroce supplizio, non lo apparentano al più fiero naturalismo seicentesco di marca riberiana, ma lo situano in una dimensione più decisamente orientata in senso classicistico. Non crediamo di andare lontano dal vero ritenendo che l'opera dovesse avere per sua destinazione quella della pietà familiare. Il problema della datazione si pone senz'altro per questo quadro e non ci pare possa essere sciolto molto agevolmente, anche se, situarlo nella fase centrale dell'arco produttivo di Marullo ci sembra credibile, in quegli anni, magari dal '47 al '60, in cui la truculenza degli eventi storico sociali poteva aver influenzato se non il lessico, almeno il taglio compositivo dell'Ortese facendo sì che accogliesse nella sua parlata anche la cadenza, se non l'accento proprio del naturalismo[111].
Corre l'obbligo per noi, qui, in sede di conclusione di questo scritto, di sottolineare il nostro intendimento iniziale; non esaurire (che mai, fra l'altro, è possibile!) l'argomento, ma appena avviarlo dopo la prona acquiescenza al dettato dedominiciano un po' troppo ingenuo, forse, di quanti in questo Maestro ortese (per avventura, chissà!) si sono imbattuti.
Evidentemente ad altro scritto rinviamo un'analisi dilatata del problema.

[110] Cfr. Catalogo della *Mostra dell'Arte in Puglia dal Tardo Antico al Rococò*, Roma 1964, in partic. pp. 161-162, fig. 161, *Sacra Famiglia* in Andria, chiesa di S. M. Vetere.
[111] Cfr. anche nota 99 *infra.* Ma i problemi di datazione e le interferenze stilistiche non s'arrestano qui. Ancora molte opere del Marullo rimangono fuori di una trattazione sistematica. Ad esempio, diciamo del ciclo ad affresco della cupola della cappella di S. Andrea Avellino in S. Paolo Maggiore a Napoli (L. CATALANI, *op. cit.*, Vol. I pp. 112-113); delle opere nella chiesa dei Gerolamini, *S. Anna*, *Martirio di S. Pantaleone* (C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit*., III pp. 117-118); della *S. Anna* in S. M. della Verità dei PP. Scalzi di S. Agostino (G. A. GALANTE, *op. cit.*, p. 399) cui s'accosta (cfr. nota 19 *infra*) la *S. Anna* all'altare nella cappella omonima del Gesù Vecchio di Napoli (D. L. D'AFFLITTO, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, Napoli 1834, vol. I p. 215); della *Sacra Famiglia* nella chiesa di S. Patrizia a Napoli, che, a nostro avviso, trova significative assonanze con l'*Incontro di Rachele e Giacobbe*, inedito di collezione privata napoletana da noi presentato (L. CATALANI, *op. cit.*, Vol. I p. 151); della *S. Anna* del Rosario di Palazzo a Napoli, che al restauro, intorno al 1961 da parte della locale Soprintendenza si rivelava «... della mano del Marullo ... notevole per l'espressione dei volti e per qualche finezza pittorica» (Scheda Soprintendenza ai Beni artistici e Storici Napoli, compilata da R. RUOTOLO 1973); della *B. Vergine, S. Anna, S. Gioacchino, S. Giuseppe con anime purganti* in S. Agostino alla Zecca a Napoli (G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788-89); del *S. Tommaso di Villanova*, nella Chiesa della Consolazione a Carbonara; dei *Ritratti francescani*, in S. M. la Nova (Refettorio); ecc.

NOTE PER UNO STUDIO DELLA VIA APPIA ATTRAVERSO LA LETTURA DI ORAZIO

MARIA CARLA D'ALLOCCO

Brundisium[1] - il punto focale di tutte le comunicazioni del sud con la Grecia, l'Asia Minore, la Persia, l'Egitto e l'India - era dal nono secolo a.C. il porto naturale di tutte le navi commerciali o da guerra. Cominciata nel 312 a.C., la via Appia - «longarum regina viarum» - fu prolungata fino a raggiungere nel 264 a.C. questa città, vent'anni dopo che era stata elevata a colonia romana[2]. La vecchia via Appia (la cui pavimentazione richiese quasi 200 anni) portava dunque a Taranto, un porto greco fondato nel 707 a.C. e usato come base militare dai Greci nelle loro guerre contro l'Italia. Qui i Romani affrontarono per la prima volta gli elefanti. Dopo averli sconfitti, Pirro inviò loro un abile ambasciatore di pace. I senatori stavano per accettarne le proposte, quando, guidato davanti a loro dai figli, il vecchio costruttore dell'Appia, Appio Claudio Crasso, soprannominato poi Caesus, sfogò la sua indignazione con parole di fuoco che dovevano diventare una legge inflessibile dello Stato: Roma - gridò - non avrebbe mai negoziato con un nemico vittorioso che si riposava sul suolo italiano di una sua strada.
Da Taranto un lungo e polveroso tratto dell'Appia, generalmente evitato, arriva, ripiegando verso l'Apulia «scorticata dallo scirocco», al centro importante di Benevento[3] passando per Venusio, Pons Aufidi, Aquilonia ed Aeclanum. Traiano cercò di eliminare il viaggio sgradevole sull'Appia, utilizzando, per costruire una nuova strada da Benevento a Brindisi, quella costiera su cui la brezza marina attenuava il caldo. Questa via Traiano era segnata su tutto il suo lungo percorso dai tipici, perfetti miliari traianesi. Una delle sue iscrizioni dice:
Cioè: «Traiano, ecc., costruì a sue spese la via Appia nel VI anno del suo principato, ecc. da Benevento a Brindisi». Un vivente itinerario di questa strada, quando era ancora la via Minucia non pavimentata, fu fatto nel 30 a.C. da Orazio, mentre andava con altri incontro a Marcantonio. In questo suo «Da Roma a Brindisi con soste», la prima tappa a nord di Brindisi fu Egnatia, la seconda Barium (Bari), la grande città portuale già conosciuta per la sua fama marittima. La Via Traiana si stacca dalla costa dopo Bari per piegare all'interno e proseguire verso Canusium (Canosa) dove sorge ancora un ponte

[1] La città nell'ager Sallentinus nel 244. Cfr.: LIVIO, *Ab urbe condita libri*, IX; VELLEIO PATERCOLO, *Historiae*, I, 14, 8.

[2] Originariamente Roma incorporò nella cittadinanza gli abitanti delle città e delle borgate vinte in guerra. Con l'ingrandimento del territorio si escogitò un altro sistema di difesa che si trovò nell'istituto italico della colonia. Nei punti più opportuni del territorio conquistato venivano stabiliti, con le loro famiglie, dei cittadini che non solo difendessero le nuove conquiste, ma anche coltivassero il terreno, di regola un terzo, che per antica consuetudine di guerra veniva tolto ai nemici vinti e che, diviso in parcelle, era distribuito in proprietà privata ai nuovi occupanti. Dalla coltivazione della terra i singoli cittadini si chiamarono coloni e la nuova comunità colonia.

IMP.CAESAR
DIVI NERVAE F.
NERVA TRAIANUS
AUG. GERM. DACIC.
PONT. MAX. TR. POT.
XIII. IMP. VI. COS. V.P.P.
VIAM A BENEVENTO
BRUNDISIUM PECUN.
SUA FECIT.

[3] Colonia Augusta Beneventum.

romano logorato dall'uso. Orazio si ferma a descrivercela: «Qui[4] vendono l'acqua, ma il pane è talmente buono che il turista avveduto ne carica i suoi schiavi, ché a Canosa è duro come sasso; in quel paese fondato da Diomede c'è soltanto un orcio d'acqua»[5].
I superstiti della battaglia di Canne[6] erano venuti a rifugiarsi a Canusium, attraverso la via Minucia che scendeva dalla collina alla costa e che Traiano doveva trasformare 326 anni dopo in una strada splendidamente lastricata e segnata per tutto il suo percorso dai suoi cippi. Questa Minucio-Traianea toccava la Venusio[7] di Orazio: da qui l'Apulia cominciò a mostrarmi i noti monti che Scirocco avvampa».
La tappa seguente, continua Orazio, fu «Beneventum». Appollaiata su una collina ventosa, Benevento è il punto di incrocio di sei strade. Vi arrivava la vecchia via Appia e vi nasceva la via Traiana nel punto dove è rimasto il suo primo miliarium[8]: «A Benevento Brundisium». Un ponte a sei arcate scavalca ancora il fiume e un tratto dell'Appia traversa la città passando davanti ai resti di un teatro. Benevento possiede uno dei più belli archi trionfali romani, eretto nel 114 in onore di Traiano per celebrare il completamento della via che portava il nome dell'imperatore. All'ombra dell'arco (che non esisteva al tempo della visita di Orazio) i viaggiatori trovavano per riposarsi una famosa «caupona»[9]. «Quindi puntammo dritti a Benevento dove l'oste zelante mentre girava al forno magri tordi mancò poco che non bruciasse: ché la fiamma errante per la vecchia cucina già lambiva l'alto soffitto. Avresti visto correre avidi commensali e servi pallidi a salvare le vivande e tutti a spegnere»[10].
Capua, la seconda città per grandezza dell'Italia antica, è la tappa seguente e più importante del viaggio di Orazio. Già confederazione etrusca, era stata un centro dell'industria del ferro e un luogo di pellegrinaggio delle future madri, come dimostrano gli ex voto raffiguranti un neonato in fasce. Quando, dopo Canne, Annibale vi aveva stabilito il suo quartiere invernale, i Romani, dice Livio, si erano illusi che l'atmosfera sensuale di quella città infiacchisse i Cartaginesi. Situata sull'alto Volturno,

[4] «Mansuri oppidulo quod versu dicere non est, signis perfacile est» (ORAZIO, *Satira*, lib. I, 5). Forse la località citata è Aequum Tuticum o Asculum Apulum.
[5] ORAZIO, *Satira*, I, 5, 90.
[6] Combattuta nel 216 a.C. e in cui Annibale uccise cinquantamila Romani.
[7] La città forse contava 20.000 coloni nel 291 a.C. (Cfr. VELLEIO P., *op. cit.*, I, 14, 6, nonché DIONISIO DI ALICARNASSO, *Archeologia romana*, VII e VIII, 15).
[8] In principio questi cippi monumentali si limitavano ad indicare nelle loro iscrizioni la distanza dal Foro e il nome dell'imperatore o del legato che aveva ordinato o finanziato la costruzione della strada, o quello del console sotto cui era stata costruita. Quando, di poi, vennero aggiunti i titoli degli imperatori, i miliaria diventarono verbosi. I più artistici furono quelli di Traiano. Sotto tale imperatore, infatti, essi non servivano solo a segnare le distanze e a indicare le direzioni; facevano anche - per così dire - la propaganda al governo, decantando, per esempio, ai viaggiatori che li consultavano, la generosità di Traiano e i molti anni che quest'imperatore aveva dedicato alla grandezza di Roma. Al tempo dei Severi, dopo il 200 d.C., quest'autoincensamento non conobbe più limiti e i miliaria furono coperti dai titoli degli imperatori al punto che per scoprire su quale strada si trovava, il povero viaggiatore era costretto a leggersi interminabili sproloqui. Le iscrizioni dei miliaria raccolte nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* promosso dal Mommsen, sono per gli archeologi e gli epigrafisti documenti importanti per la storia delle strade romane, oltre che un'utile testimonianza dell'attività degli imperatori romani durante il loro regno.
[9] Sulle strade romane sorgevano posti di tappa di vario tipo. Le «Mansiones» ospitavano solo i viaggiatori muniti di passaporti ufficiali, nelle «Mutationes» dove ci si fermava per cambiare i cavalli, si potevano trovare stallieri e veterinari (Equarii Medici), carrettieri e officine di carrai. Sull'Appia le mansiones sorgevano in media ogni 15 miglia. La caupona, generalmente situata nei pressi di una mansio, era un altro tipo di locanda. Dai vivaci graffiti che coprono le pareti di una caupona di Pompei si ricava che doveva essere stata una povera e disadorna bettola frequentata da mandriani, carrettieri e prostitute.
[10] ORAZIO, *op. cit.*, I, 15.

trasversalmente all'intera rete di comunicazione col sud, nel 213 a.C. quando era stata costruita da Appio Claudio, Capua era anche il capolinea della via Appia. Preesistente alla via Appia era la via Latina che si fermava a Cales, poche miglia a nord di Capua. Da Capua muoveva anche la via Popilia che giungeva a Reggio passando per Nola, Nuceria, Salerno. La regione campana si collegava con il nord solo tramite raccordi con Capua; la via Consularis da Pozzuoli a Capua è una via diretta.
In età imperiale, in questa zona fu creata una via costiera, la Domitiana, dall'imperatore Domiziano che la costruì nel 95 d.C. a partire, da Pozzuoli, l'antica Dicearchia fondata nel 531 ad opera dei Sami, come ricorda Eusebio e come conferma Stefano di Bisanzio. Questa via raggiungeva Sinuessa, collegandosi all'Appia verso Roma. A Capua, al miliarium XVI, si cambiavano le bestie da soma. «Proseguimmo per Capua - scrisse Orazio - dove i muli deposero le loro selle cariche»[11]. Poco lontano di lì un'iscrizione informava che Antonino Pio aveva fatto riparare la strada quando era stata interrotta da inondazioni:

IM. CAES. AUG. M. AURE
LIUS ANTONINUS PIUS FE
LIX AUG. PARTHICUS MAX.
BRITANNICUS MAX. P.M.P.P.
COS. III DES. III
VIAM INUNDATIONE AQUAE
INTERRUPTAM RESTITUIT[12].

Fra Benevento e Capua, Orazio e la sua comitiva passarono la notte nella proprietà dell'architectus Cocceio (autore del progetto del traforo che recava il suo nome). «Fummo ospiti nella fattoria di Cocceio, situata a nord della taverna di Caudium e dalla sua dispensa ben fornita»[13].
«Il nostro tetto seguente - racconta Orazio - fu una casetta colonica, presso il ponte per cui si entra nella Campania»[14]. L'Appia scavalca il Garigliano sul Pons Tirrenus per entrare nella città di Minturnae. Alla tappa seguente, Formia, «la città di Mamurra», Orazio e i suoi amici si fermarono per riposarsi nella villa di Murena, ma prendendo i pasti da Capitone. Di qui l'Appia prosegue per Fondi (l'antica Fundi). Città di origine antichissima, Fondi ha delle mura megalitiche con avanzi di porte. A monte Biagio la vecchia Appia - immutata da quando la costruì Appio Claudio - si arrampica sulla collina di Anxur mentre l'Appia nuova, dovuta a Traiano, continua lungo il lago fino al mare. L'Appia vecchia conserva avanzi di cisterne, di magazzini e di un posto di tappa.
La strada proseguiva fino al tempio di Giove Anxur, eretto al tempo di Silla sulle alture che sovrastano Terracina. Qui nel 38 a.C. Orazio incontrò il posto di tappa a cui allude informandoci che «dopo la colazione iniziammo la lenta, faticosa salita che doveva prenderci il resto della giornata, per arrivare al villaggio di Anxur». Prima dell'avvento

[11] *Ibidem.*
[12] E' nel citato *Corpus Inscriptionum Latinarum*.
[13] ORAZIO preferì, come si legge nella citata satira I, 5, la casa del buongustaio alla mansio elencata nella «Tabula Peutingeriana» custodita nella National Biblioteca di Vienna. Questa Tabula è l'unico esemplare giunto fino a noi. Dipinta in cinque colori su pergamena, si compone di undici fogli lunghi m. 6,82 e larghi cm. 34. Si tratta di una copia dell'XI secolo di una mappa del III secolo della rete stradale romana, dalle coste della Britannia all'India e dall'Africa al Reno. Essa contiene, in forma schematica, dati geografici come fiumi, foreste e laghi, i nomi delle località e le distanze che le separano. Porti, colonie, pretoria (cioè caserme fortificate) e mutationes come pure i magazzini (horrea), le taverne (tabernae) dove i viaggiatori potevano riposarsi, bere e rifocillarsi, sono indicati con simboli.
[14] ORAZIO, *op. cit.*

di Traiano l'Appia ridiventava un rettilineo procedendo verso Terracina, dove il terreno più saldo glielo permetteva, cioè al Forum Appii, al XVIII miglio da quella città. Costruito nel 312, all'epoca della costruzione della strada, Forum Appii era un posto di tappa e il forum di tutta l'area circostante. «Proseguimmo verso il Forum Appii - scrive il poeta - un luogo gremito di battellieri e di osti furbi, percorrendo da pigroni in due giorni le quaranta miglia che i veri viaggiatori fanno nella metà del tempo».
Bisogna, però, dire che la via Appia è meno faticosa se la si affronta a tappe. Gli innumerevoli fiumi che si riversavano dalle colline, avevano creato qui le paludi pontine. La zona era malsana. «Al Forum Appii trovai l'acqua così cattiva che dovetti smettere di mangiare e aspettare, azzuffandomi col mio stomaco, che i miei amici finissero il pranzo»[15]. Fu Traiano che prosciugò le paludi e vi costruì un terrapieno per portare l'Appia direttamente a Terracina. A Tres Tabernae finiscono gli acquitrini e il terreno diventa solido. Fu ad Ariccia che Orazio sostò per la prima volta nel suo viaggio verso Brindisi «in una tranquilla, piccola locanda». Da questo punto e fino alle mura di Roma le tombe sono la nota dominante dell'Appia, eppure, strano a dirsi, non esiste un monumento al suo costruttore, mentre nei classici troviamo allusioni frequenti ad Appio Claudio. Livio ricorda che «l'anno 312 a.C. fu famoso ... per la censura di Appio Claudio e Gaio Plauto, ma quello di Appio fu ricordato con più gratitudine dalle generazioni seguenti per la strada da lui costruita[16]. Anche Diodoro Siculo si ricorda di Appio: «Pavimentò con solide pietre la maggior parte della via Appia, a cui diede il suo nome e che andava da Roma a Capua per una lunghezza di più di mille stadii»[17]. Una tavoletta che doveva trovarsi sull'Appia ci informa che questo magistrato romano «in censura viam Appiam stravit» (durante la sua censura lastricò la via Appia), erigendo un monumento «aere perennius»[18].

BIBLIOGRAFIA

A) *Fonti epigrafiche.*
Le informazioni desunte dai miliaria sono raccolte nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* promosso da TH. MOMMSEN. Di esso per la storia dell'età repubblicana è essenziale il primo volume.

B) *Fonti letterarie.*
1) T. LIVIO, *Ab urbe condita libri*.
2) DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, libri XIX-XX.
3) DIONISIO DI ALICARNASSO, *Archeologia romana*.
4) VELLEIO PATERCOLO, *Historiae*.

C) *Opere moderne.*
1) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*.
2) E. CIACERI, *Campania Romana*.
3) E. GABBA, *Elenco delle colonie sillane*, in «Atheneum», n. 29, 1951.

[15] *Ibidem.*
[16] LIVIO, *op. cit.*, IX, 29.
[17] DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, XIX.
[18] Cfr. il citato *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

SESSA AURUNCA E AGOSTINO NIFO

GIUSEPPE GABRIELI

Il prof. Tuozzi trattò, a suo tempo, in maniera insuperabile, la figura e l'opera del nostro filosofo senza apportare, però, un contributo definitivo circa il luogo di nascita e la data della nascita e della morte.
Egli si è avvalso dei dati forniti dal de Masi che, insieme al Sacco, può considerarsi uno degli scrittori più attendibili e documentati.
Ma fino a che punto?
A proposito di Jacopo, padre di Agostino, ci informa il de Masi che fu un celebre giureconsulto mentre, come dimostreremo in seguito la sua attività fu ben diversa e ben lontana dal foro.
Svista del de Masi o sforzo campanilistico per creare al filosofo natali più consoni alla sua fama?
Circa l'anno di nascita, il prof. Tuozzi lo fa nascere nel 1472 mentre il de Masi anticipa di dieci anni tale evento.
A questo punto di date certe ne abbiamo una sola e cioè quella che è indicata nel documento che riporteremo in seguito secondo il quale, nel 1469, Jacopo Nifo «de Tropea» era «al presente habitaturo in Sessa».
Quanto alla data di morte pare che siano un po' tutti d'accordo sul 1538 e fra le tante testimonianze a noi pare che la più attendibile sia quella del canonico Fuscolillo che visse tra il 1500 e il 1567.
Egli ha lasciato una cronaca manoscritta dei principali avvenimenti accaduti a Sessa e nel Regno dal 1100 al 1567.
Fino al 1500 è una manipolazione di cronache precedenti, ma da questa data in poi la si può considerare un documento di vita vissuta.
Tra l'altro c'informa che «il giorno 18 gennaio 1538 alle ore 15 de venerdì trapassao de questa vita presente messer Agostino Nifo de Sessa et sua infermitate fo schorentia et pentura che infra termine de li sette giorni morio».
Si tratta di un rozzo scrittore e cercare di interpretare un simile quadro morboso riesce veramente un'epica impresa.
Molto probabilmente, data la stagione e la durata dell'infermità, Agostino Nifo dovette morire di polmonite.
Un tempo, prima dell'avvento degli antibiotici, alcune malattie avevano il loro classico periodo: quattro settenari era la durata del tifo, mentre la polmonite osservava il settenario.
Quanto ai sintomi della *schorentia* e della *pentura* si può pensare che il primo stia a indicare la forma catarrale, nel senso di scorrere e la seconda il classico dolore puntorio che contraddistingue tale forma morbosa.
Se non vado errato, il prof. Monarca tempo fa dette un'altra versione dell'assurda sintomatologia descritta dal Fuscolillo.
Sia il de Masi che il Sacco riferiscono che i fratelli Domizio e Giovanni Nifo vennero a Sessa al seguito di Marzano il quale, creatili milites, concesse loro «terras nominatas Talfani, domos ed altre cose con privilegio de 1446». Domizio «si casò» a Sessa (continua Sacco) ed ebbe Jacopo che, a sua volta, generò Agostino.
A questo punto, sembra strano che il documento della Sommaria, da noi citato, parli di un Jacopo Nifo de Tropea al presente abitante a Sessa, quando invece, secondo la versione del Sacco, egli da ben 23 anni, si gode le sue proprietà delli Tanfani.
Furono creati milites, dicono gli scrittori sessani e mi pare che all'epoca ci fu una polemica fra due noti studiosi di Sessa e cioè i proff. Tuozzi e Tommasino circa l'interpretazione della parola *camerarius*, titolo del quale, sempre secondo le citate fonti, era insignito, il padre di Agostino.

Troppi documenti citati (soltanto) dal de Masi e dal Sacco, che asserisce addirittura di averli visti in casa del filosofo.
Quando però si tratta di indicarne la data di morte ... lo fa morire due anni prima.
Strano modo di scrivere una storia ... bastava consultare i registri parrocchiali per avere sia la data di nascita che quella di morte.
Ancora più strano appare il fatto che una famiglia nobile di Sessa, proprietaria di una cappella jus-patronato, sotto il titolo di S. Gregorio, nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro (sempre secondo i Nostri), non abbia fatto mettere nessuna lapide sulla tomba di Domizio e del figlio Jacopo.
Esistono (non sappiamo se ancora oggi) quelle di Agostino e del figlio Domizio sepolti nella cappella di famiglia presso la chiesa dei PP. Predicatori di Sessa.
I due scrittori sessani hanno tacciato d'impostura i colleghi calabresi, ma con tutti i loro documenti non hanno provato un bel niente ... resta la testimonianza del Fuscolillo che lo definisce messer Nifo de Sessa e «l'ego natus in Suessa» del filosofo stesso.
Ed ora per concludere, passiamo al vaglio di un documento d'archivio la qualifica di giureconsulto, o di comes, o di miles del padre di messer Agostino Nifo di Sessa.

Summaria Partium vol. 3 cc. 116v-117
Lettera diretta al Baiulo della città di Sessa in data 7 agosto 1469

Pro Jacobo Niffo de Tropea et Joanne Guancia de Neapoli
Nobilis vir amice noster carissime salutem.
Per parte delli nobili mercanti Jacobo Niffi de Tropea et Joanne Guancia de Neapoli al presente habitaturi de questa città de Sessa nce stato exposto che dovendono ipsi exponenti consequire et havere per vendicione de panni diversorum colorum da Pompeyo de Rea de questa città certa quantità de denari, videlicet lo dicto Jacobo uncie tre et tarì tre et lo dicto Joanne uncie due et tarì dudeci, et fandono ipso convenire davante de vui et vostra corte e obligao dare et pagare ali dicti exponenti la dicta quantità de denari infra certo termine iam elapso sine aliqua cavillacione secundo in li acti de vostra corte più amplamente se dice appresso ...»
A quanto ammontassero le tre once di quel periodo non ci è dato sapere, a noi interessa solo dimostrare l'infondatezza degli scritti sopra citati. Comunque nell'800 le tre once assommavano a 18 ducati e si trattava indubbiamente di una bella cifra anche allora.
Ciò premesso, si può concludere che Jacopo Nifo era un commerciante all'ingrosso di tessuti.
Quella di Marzano, finito tragicamente cinque anni prima, appare chiaramente una bella favoletta.
Jacopo e Domizio Nifo frequentavano molto probabilmente i fiorenti mercati di Sessa e Gaeta e che nel 1469 fosse ancora domiciliato a Tropea si evince molto chiaramente dal documento.
Dopo il 1469 deve essersi «casato» a Sessa ed allora appare fondata la tesi del prof. Tuozzi che fa nascere Agostino nel 1472.

L'ARCHIVIO VESCOVILE DELLA DIOCESI DI CALVI IN PIGNATARO MAGGIORE

ANTONIO MARTONE

I MANOSCRITTI.

La seconda guerra mondiale non arrecò, grazie a Dio, gravi danni al materiale conservato nell'Archivio vescovile di Pignataro Maggiore; seriamente danneggiato in molte parti restò invece il Palazzo del Vescovo.

Tutti quei fasci di carte antiche passarono da una stanza all'altra; i lavori di ricostruzione e di restauro del Palazzo sono terminati solo da qualche anno e finalmente anche il materiale dell'Archivio ha trovato la sua definitiva sede: un ampio salone che occupa un quarto del piano superiore.

Di questo materiale, negli ultimi due anni, abbiamo operato una prima sommaria ripartizione; perché nei continui traslochi subiti le carte si erano a tal punto confuse che ne abbiamo trovato di recentissime mescolate ad antichissime; inoltre, parte del materiale manoscritto è andato irreparabilmente in rovina perché reso fradicio dalla umidità e completamente roso dai tarli.

Abbiamo sistemato tutti i fascicoli degli «Acta Matrimonialia» (che datano dal 1650), i «Requisita» per coloro che volevano intraprendere la carriera ecclesiastica (occupano uno scaffale, ma non sono stati ancora ordinati né cronologicamente, né pel parrocchia); gli «Acta Civilia» suddivisi in fascicoli secondo i paesi della Diocesi, ma non ancora cronologicamente; gli «Acta Criminalia» in fase di sistemazione.

Abbiamo poi catalogato numerosi volumi manoscritti: i Sinodi diocesani dal 1655 al 1731 e quelli in particolare del 1680, 1734, 1836.

I mm.ss. più antichi sono due volumi, del 1543 l'uno e dell'anno successivo l'altro, riguardanti il processo sui confini tra le diocesi di Calvi e Teano, che ebbero vita autonoma fino al 1818, quando furono unite sotto lo stesso vescovo Mons. Andrea De Lucia, il quale già era vescovo di Calvi dal 1792. L'episcopato del De Lucia fu tra i più lunghi nella storia delle due diocesi: circa quaranta anni (fino al 1828); ed è anche il più ricco perciò di materiale, specie in relazione agli «acta civilia» (carboneria, scuola, giudici conciliatori, ecc.).

Una data importante nella storia dell'Archivio è il 1583; l'anno precedente aveva iniziato il suo episcopato Mons. Fabio Maranta, il quale, da buon amministratore qual era, dopo la Santa Visita del 1583, diede luogo alla compilazione della «platea» nel 1588.

Dal 1583 s'iniziano i Bollari dei benefici e delle ordinazioni, che giungono fino alla fine dell'Ottocento; dallo stesso anno cominciano le raccolte di «Editti, Lettere e Decreti»; le «Sante Visite» vanno dal 1583 al 1755, ma non furono eseguite tutti gli anni; parecchie di esse inoltre andarono disperse; tra le Visite più importanti e interessanti per la messe di notizie in esse contenute, ricordiamo quelle del 1687 e del 1722, oltre la già citata del 1583; ma una menzione speciale merita quest'ultima, quella cioè del Maranta; a sfogliare le sue pagine, il lettore resterà certamente incantato dalla nitidezza dei caratteri, dall'ordine e dalla precisione della scrittura; fu veramente un artista quello scrivano! Un volume manoscritto che ha anche una sua fortunata vicenda (come si accennerà in seguito).

Degna di nota è anche la Santa Visita del 1722 di Mons. Positano: un volume di ben mille pagine, basato su tre questionari: uno costituito da circa 200 domande riguardanti la struttura materiale delle chiese di ogni paese della Diocesi, la figura del parroco e in particolare la sua cultura (elenco dei libri da lui posseduti), l'amministrazione dei sacramenti, l'istruzione dei fedeli; un secondo questionario riguardante il parroco; il terzo ogni altro sacerdote. Il volume ci offre l'esatta fotografia della diocesi di Calvi agli inizi del Settecento.

Importanti sono poi le «platee»: abbiamo già citato quella del Maranta; ma ne troviamo un'altra ancora più antica: è quella di Mons. Del Fosso del 1555.

VOLUMI A STAMPA E VICENDE DELL'ARCHIVIO.

Passando ai volumi a stampa, bisogna subito sottolineare la presenza di alcune cinquecentine: le opere di Bernardo di Chiaravallo (Lugduni, Iacob Giunti, 1538), l'Opera Omnia di S. Gregorio Papa (1540), Opere di Basilio Magno (1547), un Dizionario ciceroniano (Basilea, 1548) e l'Opera Omnia di San Girolamo (1553).

Al Seicento appartengono le edizioni di una decina di opere riguardanti il diritto civile e canonico, le concordanze dei Libri Sacri, le opere di Crisostomo, ecc.

Tra le edizioni del Settecento citiamo il Vocabolario della Crusca (1746-7), gli Annali di L. A. Muratori (1755), l'Opera Omnia di S. Leone Magno (1755).

Tra le opere edite nell'Ottocento citiamo la Bibbia di Vence (1834).

Il primo vescovo che pensò a costituire una decente biblioteca fu Mons. G. M. Capece Zurlo (1756-1782) che fu poi cardinale e Arcivescovo di Napoli (1782-1801); questa fu poi arricchita dai successori Mons. De Lucia e ancora nella seconda metà dell'Ottocento, dal card. B. D'Avanzo (1860-1884). Attualmente non esiste alcun catalogo o inventario in Archivio, per cui non è possibile per il ricercatore consultarlo.

Per quanto si riferisce ai manoscritti, almeno quelli anteriori al 1736 c'è un grosso volume che fu probabilmente compilato al tempo di Mons. Positano (1721-1732) e aggiornato dal successore Mons. Danza, ma si tratta solo di un inventario delle scritture rinvenute in Archivio fino a quell'epoca: è già molto, ma bisognerà passare alla fase della catalogazione perché risulti utile quel volume.

In un atto del 1781 trovo scritto che il Positano «faceva registrare le reliquie dell'Archivio che dal tempo di Mons. Caracciolo [1702-1714] era rimasto scompigliato, confuso, depredato ed espilato, giacente in terra nell'angolo di una stanza».

La biblioteca istituita da Zurlo fu, come s'è già detto, arricchita dai successori; a tal proposito trovo in un altro atto (senza data) una «Nota de' libri, che non si ritrovano inventariati, perché comperati dopo l'inventario di Monsignor De Lucia»: si tratta di ben 43 opere; sullo stesso foglio della «Nota» trovo poi aggiunto un elenco di libri che mancano.

Non possediamo un inventario dei volumi, ma anche solo da qualche foglio sparso, come quello poc'anzi citato, ci possiamo render conto del gravissimo scempio che la biblioteca subì col passare del tempo. Citiamo solo qualche esempio: alcune opere classiche sono state completamente depredate; non vi sono più i volumi delle Storie di Tito Livio; non si sono più le Commedie di Plauto; degli Annali del De Meo resta solo il tomo X; manca il 7° volume degli Annali del Muratori; sono scomparse tutte le opere a carattere locale: quelle del Ricca e dello Zona sulla serie dei vescovi caleni, del Cerbone sulla vita di S. Casto (patrono della diocesi); sull'antica Cales dello stesso Zona, sul Circondario di Pignataro del Can. G. Penna, ecc.

L'attento lettore avrà notato che i manoscritti più antichi presenti nell'Archivio datano dal 1543-1544; abbiamo poi la «platea» del 1555; dopo di che cominciano le Sante Visite, gli Editti, i Bollari, tutti dal 1583; gli atti matrimoniali e i sinodi datano dalla metà del Seicento.

Ora, se la chiesa calena è, come affermano gli storici locali, di origine apostolica, o almeno sicuramente esisteva nel IV secolo, dove è finito il materiale anteriore al 1543? Per rispondere a tale interrogativo, bisognerebbe ripercorrere la storia di Calvi cristiana; ma noi ci limiteremo ad accennare un solo episodio, perché è chiaro che i documenti della vita cristiana dei Caleni fino al Medioevo andarono distrutti nei vari incendi e saccheggi, subiti da Calvi specie nel IX secolo ad opera dei Saraceni. Ma che cosa era diventata Calvi al tramonto del Medioevo? una landa desolata: i suoi abitanti già da

alcuni secoli si erano sparsi nelle zone circostanti, dando vita a nuovi villaggi quali Visciano, Zuni, Petrulo (che formeranno molti secoli dopo la Calvi Risorta), Sparanise, Pignataro. Calvi era ormai solo un simbolo: vi risiedeva (quando vi risiedeva!) il Vescovo nel Palazzo accanto alla Cattedrale e, nel castello presso il ponte sul Rio Décola, il governatore inviato da Capua.
L'episodio che determinò il definitivo abbandono di Calvi avvenne nel 1647: siamo al tempo della rivoluzione di Masaniello; vescovo di Calvi è Mons. Gennaro Filomarino (dal 1623). Accadde dunque in quell'anno che il Duca di Maddaloni, in odio al cardinale Ascanio Filomarino (fratello di Gennaro, vescovo di Calvi), sospettato di aver procurato la morte di Giuseppe Carafa (fratello di Diomede, duca di Maddaloni), per vendicare la morte del suo congiunto, assaltò il palazzo vescovile di Calvi, incendiò l'archivio e arrecò gravissimi danni anche alla cattedrale. Poco si salvò da quell'incendio: tra le poche cose, la Platea e la Santa Visita di Mons. Maranta che - raccontano gli storici Ricca e Zona - per fortuna si trovavano a casa del Cancelliere della Curia.
In seguito a tale incendio, il Vescovo pensò di trovare una sede più sicura: scelse allora Pignataro, anche perché situata geograficamente al centro della Diocesi. A Pignataro sorse appunto il primo nucleo del palazzo vescovile che successivamente fu sempre più ingrandito e abbellito. Da allora i Vescovi risiedettero a Pignataro; con la unificazione delle diocesi di Calvi e Teano nel 1818, il vescovo era obbligato a risiedere sei mesi a Pignataro e sei mesi a Teano. A cominciare però da Mons. Albino Pella (1909-1915) si preferì la sede di Teano.
Ecco perché l'Archivio della diocesi di Calvi si trova ubicato a Pignataro: la sua storia comincia verso la metà del Seicento. Vi furono raccolti i pochi volumi scampati all'incendio e si cominciò a ricostruire le varie scritture perdute. Si misero insieme le varie Visite della prima metà del Seicento con i pochi atti civili e criminali di cui si aveva ancora ricordo. Si diede inizio alla registrazione degli atti matrimoniali.
Agli inizi del Settecento, come s'è detto, le scritture giacevano a terra nell'angolo di una stanza; Mons. Positano, poi, con molto impegno e molta spesa le fece raccogliere e conservare con cura (a tal proposito il Vescovo emanò anche degli editti). Ma la cattiva sorte sembrava accanirsi contro quelle già depauperate scritture: ben due incendi si verificarono nei primi anni dell'episcopato del Positano (uno di questi avvenne il 25 febbraio 1724), che rovinarono parte dell'archivio: alcuni manoscritti ancor oggi recano evidenti i segni di quegli incendi.
Ma finalmente cominciarono i fasti con lo Zurlo, il De Lucia; fino al D'Avanzo. Poi, agli inizi del Novecento, mancando il vigile sguardo dei Vescovi, l'Archivio andò sempre più depauperandosi (parte della biblioteca fu forse trasferita a Teano?).
Giungiamo infine al tempo del secondo conflitto mondiale che arrecò scompiglio, ma non sostanziali danni.
Si spera che tra qualche anno possano essere a disposizione degli studiosi i preziosi manoscritti di questo Archivio sperduto in un angolo della provincia di Terra di Lavoro.

FRATTAMAGGIORE:
RADIOGRAFIA DELLA CITTÀ

PASQUALE PEZZULLO

Nell'area Atellana, Frattamaggiore, per numero di abitanti, per tradizioni storiche e culturali, per l'innata operosità degli abitanti è certamente uno dei centri di maggior rilievo. Ma Frattamaggiore è anche una delle località più colpite dal crollo della attività canapiera, per cui un esame della sua situazione attuale può essere di utilità immediata ed anche di non secondario interesse per lo storico di domani.

Abitanti	38.250
Altitudine sul livello del mare in m.	58-38
Superficie comunale in km^2	5,32
Sviluppo rete stradale in km	42,743
Sviluppo rete idrica in km	42,743
Sviluppo fognature in km	30
Sviluppo illuminazione pubblica in km	42
Scuole elementari	3
Scuole medie	3
Licei scientifici	1
Licei classici	1
Istituti Tecnici Commerciali	1
Istituti Professionali	1
Biblioteche	1
Pretura	sì
Patrono	S. Sossio
Il cittadino più illustre	F. Durante
Parchi pubblici	1
Città gemellata	-
Alberghi	2
Ristoranti	2
Piatto tipico	maccheroni con involtini di carne
Prodotto tipico locale	Fragoline
Cinema	3
Parrocchie	6
Campanili	12
Campi da tennis	2
Piscine	una in costruzione
Stadi	uno con 3.000 posti
Posti letto in albergo	60
Amministrazione	monocolore DC
Ospedali	1

DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE PER SETTORI DI ATTIVITA'

Confrontando i dati dell'8° censimento generale della popolazione, tenutosi il 21 aprile 1936, cioè prima della seconda guerra mondiale, con i dati dei successivi censimenti generali – 9°, 10°, 11°, 12°, tenutisi rispettivamente nel '51, '61, '71 e '81 - si

evidenziano alcuni dati significativi, fonti di preoccupazioni politiche, sociali e civili che sarebbe grave colpa sottovalutare.

Popolazione residente al 21 aprile 1936	19.168	
Popolazione attiva	7.547	40,2 %
Popolazione residente al 4 novembre 1951	23.691	
Popolazione attiva	7.506	31,7 %
Popolazione residente al 15 ottobre 1961	30.018	
Popolazione attiva	8.173	27,2 %
Popolazione residente al 24 ottobre 1971	34.836	
Popolazione attiva	8.425	24,2%
Popolazione residente al 25 ottobre 1981	38.155	
Popolazione attiva	6.747	17,70%

Rami di attività della popolazione attiva nel 1936:

Agricoltura	1.357	18 %
Industria	4.007	53,1 %
Commercio	1.556	20,6 %
Altre attività	627	8,3 %
	7.547	100,00%

Rami di attività della popolazione attiva nel 1951:

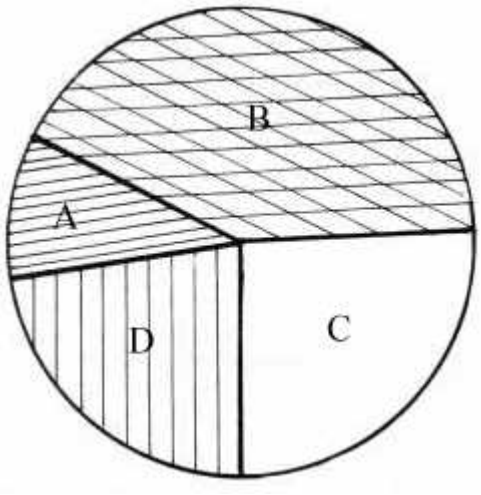
Agricoltura	1.119	15,97%
Industria	3.611	48,12%
Commercio	1.693	22,55%
Altre attività	1.003	13,36%
	7.506	100,00%

Rami di attività della popolazione attiva nel 1961:

Agricoltura	1.080	13,21%
Industria	3.923	48,00%
Commercio	2.104	25,75%
Altre attività	1.066	13,04%
	8.173	100,00%

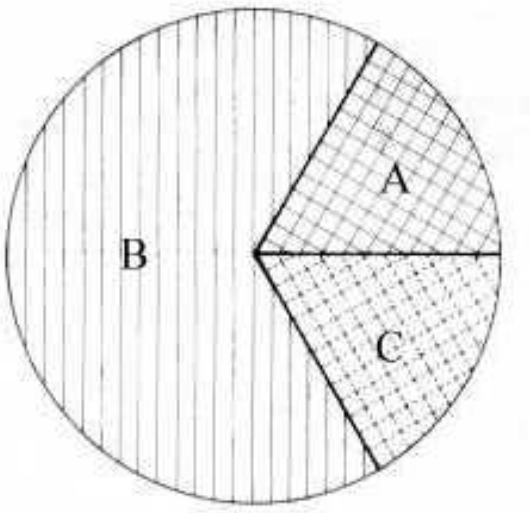
Rami di attività della popolazione attiva nel 1971:

Agricoltura	642	7,62%
Industria	4.138	49,11%
Commercio	1.378	16,36%
Altre attività	2.267	26,91%
	8.425	100,00%



Rami di attività della popolazione attiva nel 1981:

(A)	Agricoltura[1]	500	7,34%
(B)	Industria	2.507	37,18%
(C)	Commercio	1.306	19,32%
(D)	Altre attività	2.444	36,16%
	Totale:	6.757	100,00%

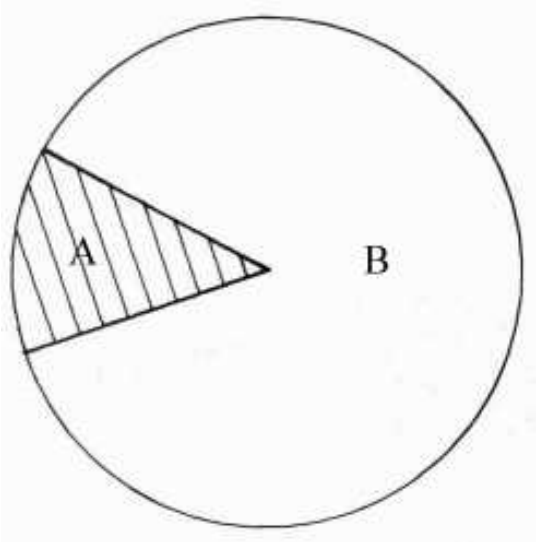


(A)	Popolazione in attesa di prima occupazione[2]	7.500	19,65%
(B)	Popolazione non attiva	23.918	62,65%
(C)	Popolazione attiva	6.757	17,70%
	Totale:	38.175	100,00%

[1] Il numero degli addetti all'agricoltura è stato ricavato dai risultati del 3° censimento generale dell'agricoltura, tenutosi nell'ottobre del 1982.

[2] La popolazione in attesa di prima occupazione è stata ricavata dall' «Inchiesta sul collocamento di Frattamaggiore» effettuata da Luigi D'Errico e pubblicata dal «Mattino» di Napoli, l'8 gennaio 1984.

TASSO DI OCCUPAZIONE (occupati rispetto alla popolazione). Risulta a Frattamaggiore ovviamente molto basso (il 13,43%) inferiore persino a quello del '71 che era il 24,2%



(A)	Popolazione attiva	6.757	17,70%
(B)	Popolazione inattiva	31.418	82,30%
	Totale:	38.175	100,00%

Secondo l'indagine, il rapporto tra popolazione attiva e popolazione complessiva è sceso drasticamente in questi ultimi anni. Nel 1936 gli attivi erano pari al 40,2%; nel 1951 erano il 31,7%; nel 1961 il 27,211%, nel 1971 il 24,2%; nel 1981 solo 18 persone su cento, dei residenti nel nostro Comune, avevano una occupazione stabile, le rimanenti 82 affollavano la nutrita schiera dei disoccupati, dei sottoccupati e degli occupati nel lavoro nero. E nell'ultimo biennio la situazione non è certo migliorata. Da quanto detto risulta che nella nostra città esiste un posto di lavoro per ogni 8 persone in media; confrontando tali valori con quelli relativi alla media nazionale, che è intorno al 35% (gennaio 1984)[3], a parte il lavoro nero (la cui media, a sua volta, è inferiore a quella di ogni altra società industrializzata), si nota subito che a Frattamaggiore il peso della produzione grava su «spalle strette».
Per quanto riguarda poi, la distribuzione per settori di attività della forza-lavoro complessiva occupata, sia in maniera stabile che saltuaria, dai dati del 1981 risulta che il 7,34% della popolazione attiva è occupata nelle attività agricole; il 37,18% nelle attività industriali e il 55,48% in quelle terziarie, quali trasporti, commercio, credito e assicurazioni, servizi vari e pubblica amministrazione.
Si rileva, inoltre, il «sorpasso» degli addetti al terziario - il 55,48% del totale - rispetto ai lavoratori dell'industria (37,18%) e dell'agricoltura (7,34%), cosa mai avvenuta nei precedenti censimenti.

L'OCCUPAZIONE NELL'AGRICOLTURA
Dall'esame dei valori citati si deduce che gli attivi, in questo settore, sono andati sistematicamente diminuendo dal 1936 al 1981, giacché nel 1936 gli addetti erano il 18%, nel 1951 il 15,97%, nel 1961 il 13,21%, nel 1971 il 7,62%, nel 1981 il 7,34%, quasi la metà rispetto al 1936.

[3] Pubblicazioni ISTAT, Gennaio 1984.

In verità, quest'andamento (*trend*) risente da un lato del fenomeno dell'urbanizzazione, che ha investito in modo considerevole il nostro Comune in questi ultimi decenni sottraendo una cospicua fetta del suo già limitato territorio all'uso agricolo, dall'altro riflette un fenomeno prettamente nazionale, in quanto l'agricoltura, essendo stata in tutti questi anni il settore più trascurato dell'economia, ha finito col pagare un pesante tributo alla politica di sviluppo industriale, perseguita dal nostro Paese, politica che ha continuamente ridotto la forza lavoro nel settore agricolo, senza preoccuparsi di creare per essa contemporaneamente possibilità effettive di assorbimento nel settore industriale ed in quello dei servizi.

L'OCCUPAZIONE INDUSTRIALE

Gli addetti nel settore industriale, nel 1936 erano il 53,1%; negli ultimi trent'anni questa percentuale è scesa a circa il 45%, mantenendosi sostanzialmente costante, con una forte flessione nel 1981 ed un lieve incremento nel 1971, passando dal 48,12% del 1951 al 48 % del 1961 al 49,11% del 1971 e al 37,18% del 1981, contro un tasso annuo di crescita dell'occupazione nazionale industriale del 4,4% nel periodo 1959263, dell'1,1 nel 1963-69 e dell'1,5% dal 1969 al 1974[4].

Ma la stasi dell'incremento industriale, avvenuta nel nostro Comune in questi ultimi anni, va ricondotta alla crisi generale che sta attraversando l'economia nazionale i cui riflessi si sono fatti sentire sia sulle tre maggiori industrie residenti nel perimetro urbano della città - Licana Sud, Federconsorzi e Sirma - sia su tutte quelle piccole e medie industrie locali adibite alla lavorazione di fibre tessili e naturali, artificiali e sintetiche, già colpite dalle particolari difficoltà emerse dal '60 in poi.

L'OCCUPAZIONE NEL TERZIARIO

Il settore terziario resta l'elemento trainante della nostra zona, provata dalla crisi occupazionale nell'industria e dalla disoccupazione sul piano generale.

Gli attivi del Commercio (settore terziario privato per servizi destinabili alla vendita) hanno subito dal 1936 al 1961 un continuo incremento, passando dal 20,6% del 1936 al 22,55% del 1951 sino al 25,75% del 1961, subendo, poi, un forte calo nel 1971 (16,36%) e risalendo al 1981 al 25,79%.

La riduzione dopo il 1961 si giustifica con il fatto che l'attività commerciale connessa alla canapicoltura, che era stato un settore florido fino all'inizio degli anni sessanta, è entrata, poi, decisamente in crisi fino a diventare un'attività del tutto marginale.

Buona parte degli addetti di questo settore sono passati ad altre attività più remunerative e meno faticose, quali compravendita di appezzamenti di terreni e costruzioni edilizie. Ciò ha portato come conseguenza il sorgere di nuovi quartieri congestionati con strade ridotte all'essenziale in quanto ricavate dagli spazi residui alle lottizzazioni ed il rastrellamento dei capitali disponibili sul posto, mentre Frattamaggiore avrebbe avuto bisogno, per il suo decollo, di investimenti industriali.

Gli addetti ai servizi non destinabili alla vendita (pubblica amministrazione ecc.), nel 1936 oscillavano intorno all'8,3%; nel 1951 intorno al 18,3%; nel 1961 intorno al 13,36%; nel 1971 intorno al 26,91%; nel 1981 sono saliti al 36,16%.

Se si confrontano questi dati con quelli precedenti si giunge alla conclusione che gli addetti in questo settore, negli anni citati, sono aumentati all'incirca della stessa percentuale della quale sono diminuiti gli addetti al settore del commercio.

La crescita del settore terziario si differenzia da quella del settore industriale per un andamento più uniforme. Evidentemente essa risente meno degli effetti della

[4] Cfr. L'Economia Italiana 1977-79. Quarto rapporto CEEP, Franco Angeli Editore, p. 191.

congiuntura, da un lato è al riparo della concorrenza internazionale e dall'altro ha una funzione di equilibrio politico ed economico.
Il terziario, dunque, continua a «tirare» non solo per il fatto che Frattamaggiore è un comune ancora fortemente sottoterziarizzato rispetto ad altri di Paesi più avanzati, ma anche perché la tenuta del lavoro indipendente va probabilmente collegata alla crescita delle piccolissime unità che, in fase di depressione, mostrano una maggiore adattabilità alla congiuntura ed alla domanda. Ne deriva che, fin quando il bisogno di occupazione riesce a trovare spazio nei servizi cosiddetti terziari, la crisi non si manifesta nelle sue reali dimensioni. Tuttavia questi dati denunciano un quadro preoccupante e confermano le difficoltà che attanagliano Frattamaggiore, per la costante flessione delle offerte lavorative, flessione che ha raggiunto ultimamente punte allarmanti.
In realtà, per migliorare lo stato di sottosviluppo in cui versa il Comune, si dovrebbe raggiungere la percentuale minima di attivi, cioè il 45%.
La maggiore disoccupazione rispetto al passato è ampiamente confermata dalle liste giovanili di iscrizioni al collocamento istituite in applicazione della Legge 140 del maggio '81: in base a tali liste, alla data del 31 dicembre 1983, circa 7.500 giovani erano in cerca di una prima occupazione.
Il dato senza dubbio più sconvolgente è la rilevanza della disoccupazione intellettuale, costituendo, questa da sola, il 50% degli iscritti, mentre il 30% appartiene al settore edile, artigianale e terziario, il 10% al settore agricolo e il rimanente 10% all'apprendistato.
L'aumento, peraltro, di circa 2.500 nuovi iscritti nelle liste di collocamento, è stato determinato proprio dalla Legge predetta la quale, oltre a riformare le strutture del collocamento, tutela lo sviluppo dell'occupazione nelle zone terremotate di cui Frattamaggiore fa parte.
La lievitazione degli iscritti fu causata soprattutto dalla citata legge, che prevedeva un sussidio per mancato reddito ai giovani che non superavano i 29 anni e che rispondevano ad alcuni requisiti.
Altra conseguenza negativa è stata determinata dall'aumento a dismisura del lavoro nero nel nostro Comune e ciò spiega anche il fenomeno del grosso calo degli attivi nel censimento dell'81.
Complessa è la spiegazione di tale fenomeno: un primo, motivo potrebbe essere rappresentato dalla difficoltà per le aziende ad assumere mano d'opera a propria scelta, per cui non riuscendo ad ottenere il nullaosta dalla Commissione Circoscrizionale, preferiscono servirsi di personale per il quale nessuna comunicazione viene data all'ufficio di collocamento; altro motivo potrebbe essere quello di utilizzare persone iscritte al collocamento, ma senza far perdere loro l'eventuale diritto a sussidio ad un lavoro più redditizio; certamente il motivo più ricorrente è quello di evadere gli oneri previdenziali e le normative contrattuali.
Se ai dati evidenziati si aggiungono altri indicatori economici, come l'indice di industrializzazione in base alla popolazione residente, Frattamaggiore presenta tutti i sintomi della decadenza, giacché non sorgono nuovi nuclei industriali e la vita locale è sempre più caratterizzata dalla precarietà e dall'incertezza.
Forse l'analisi condotta può apparire ad alcuni eccessivamente negativa e carica di pessimismo, ma non è così: la diagnosi più efficace per curare un ammalato è certamente la più cruda, purché veritiera. Frattamaggiore è un'ammalata, così come è tutta l'area metropolitana di Napoli, ma non le mancano forze e capacità di ripresa. Tocca alle forze politiche, in concordia di intenti, approfondire le indagini, individuare i settori meritevoli di interventi e battersi senza tregua perché si ristabilisca l'equilibrio economico, il che non mancherà di riflettersi sulla nostra città, e su tutta la vasta zona che la circonda.

OSSERVAZIONI GEOLOGICHE SULLA PIANURA CAMPANA

TOMMASO UNGARO

La Pianura Campana appartiene prevalentemente ai fogli 183-184 (Ischia-Napoli) e 172 (Caserta) della carta 1: 100000 dell'I.G.M.
Essa è delimitata a Nord-Est dalle strutture dei monti di Caserta, a Nord dal monte Maggiore e dal gruppo vulcanico del Roccamonfina, a Nord-Ovest dal monte Massico, ad Ovest dal Tirreno, a Sud dal Vesuvio e dagli edifici vulcanici dei Flegrei. Detta area presenta in superficie una parte medio-settentrionale, formata dalle alluvioni del Volturno, da sedimenti limosi, sabbioso-argillosi, da terreni umiferi e di colmata delle bonifiche del Clanio e del Volturno, mentre sui lati settentrionale e meridionale si estendono materiali piroclastici (tufo autoctono a Nord, tufi e lapilli dei Flegrei al centro Sud) fino ai depositi vesuviani.
La quasi totalità dei terreni superficiali è da attribuire al Pleistocene e all'Olocene[1].
Il suo sottosuolo raggiunto con perforazioni, ha rivelato alternanze di sedimenti piroclastici, salmastri, lagunari, marini, che indicano una forte subsidenza[2].

UNA METICOLOSA RIEVOCAZIONE

ERA		PERIODO			Milioni di anni
NEOZOICO o QUATERNARIO		OLOCENE			
		PLEISTOCENE			-1,5
CENOZOICO o TERZIARIO	NEOGENE	PLIOCENE	Sup.		
			Medio		
			Inf.		-7
		MIOCENE	Sup.		
			Medio		
			Inf.		-26
	PALEOCENE	OLIGOCENE	Sup.		
			Medio		
			Inf.		-37-38
		EOCENE	Sup.		
			Medio		
			Inf.		-53-54
		PALEOCENE	Sup.		
			Medio		
			Inf.		-65
MESOZOICO o SECONDARIO		CRETACEO	Sup.	Senoniano	
			Inf.		
				Neocomiano	-136
		GIURASSICO	Sup.	Malm	
			Medio	Dogger	
			Inf.	Lias	-190-195
		TRIASSICO	Sup.		
			Medio		
			Inf.		-225

I pozzi più profondi hanno segnalato depositi plio-pleistocenici fino alla profondità di 1500 m. Il substrato di tali sedimenti è costituito da blocchi sprofondati della piattaforma carbonatica appenninica. La fig. 1 rappresenta un profilo dei calcari di base,

[1] Vedere scala geocronologica (tabella allegata).
[2] Subsidenza: si verifica in taluni bacini allorquando l'accavallarsi di terreni uno sull'altro determina lo schiacciamento di quelli inferiori a livelli sempre più profondi.

rilevato da indagini magnetiche e gravimetriche. (Carrara, Iacobucci, Pinna, Rapolla 1973).

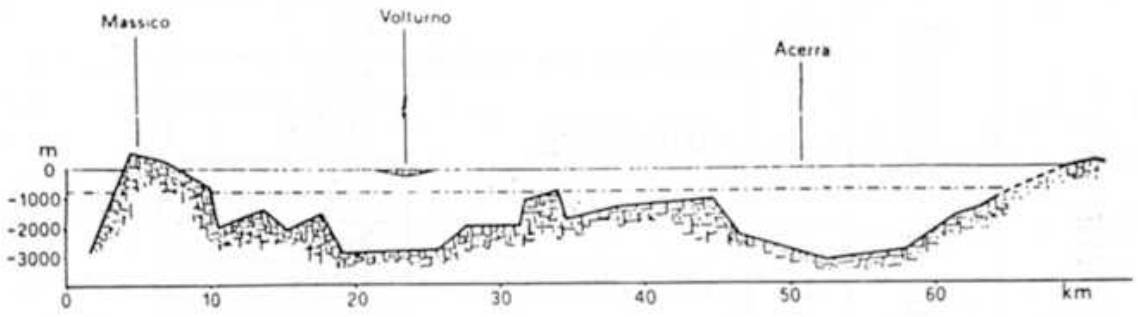


Fig. 1. Profilo del basamento calcareo

Nel Terziario, marcate linee di faglia[3] dapprima in direzione Ovest-Est, quindi trasversali alla catena appenninica, poi in direzione Nord-Sud, hanno favorito lo scivolamento dei grossi blocchi calcarei, appartenenti a due unità tettoniche: l'una derivante dalla deformazione della piattaforma Campano - Lucana, l'altra dalla piattaforma Abruzzese - Campana. In base a dati forniti da prospezioni geoelettriche profonde e da indagini gravimetriche e magnetiche, la piana campana è un grande *graben*[4] (Ortolani e Aprile 1978), in cui le rocce carbonatiche vanno progressivamente abbassandosi dai rilievi circostanti verso l'area centrale di essa e a profondità superiori ai 5.000 m. al disotto dei Campi Flegrei.
Nel tardo Miocene probabilmente l'attuale pianura era un golfo, al quale facevano da cornice il monte Massico e il monte Maggiore a Nord, i monti di Caserta e i monti dell'Irpinia ad Est e i monti della penisola sorrentina, che rappresentavano il bordo meridionale del golfo.
L'attività vulcanica del Quaternario ha condizionato in maniera predominante i suoi tratti morfologici: i terreni di copertura infatti, sono costituiti in prevalenza da prodotti vulcanici, così come rappresentato nella fig. 2.
Alla fine del Pliocene si sviluppò l'attività vulcanica del Roccamonfina, la cui appartenenza è di incerto collocamento fra la provincia magmatica campana e quella tosco-laziale. Secondo Burri (1948) il vulcano aurunco, appartiene petrograficamente alla provincia magmatica campana, con i Flegrei, il Vesuvio, le isole Pontine, Ischia e Procida e ne rappresenta il gruppo vulcanico più settentrionale; secondo altri il Roccamonfina viene collegato al vulcanesimo tosco-laziale, in quanto dal punto di vista strutturale resta al di fuori dell'allineamento campano, disposto in direzione Est-Ovest, ma si inserisce sul prolungamento dell'allineamento a direzione appenninica, monte Amiata-vulcanesimo laziale. Il Roccamonfina in sé non presenta rapporti stratigrafici con i prodotti dei Campi Flegrei e del Vesuvio. Tuttavia un elemento, che ne stabilisce un nesso, anche se solo in superficie, è rappresentato dalla coltre ignimbritica[5] del «tufo grigio Campano», i cui caratteri rimangono costanti in tutta la provincia petrografica, anche se la continuità è interrotta nella valle del Volturno.

[3] Faglia: si intende una frattura in una massa rocciosa, ai lati della quale siano avvenuti scorrimenti che hanno spostato l'uno rispetto all'altro i blocchi situati sulle bande opposte della superficie di frattura.
[4] Graben: particolare schema tettonico, originato da faglie distensive che delimitano zolle ribassate.
[5] Ignimbrite: formazioni vulcaniche, derivate da un particolare fenomeno vulcanologico dovuto a fratture di origine tettonica.

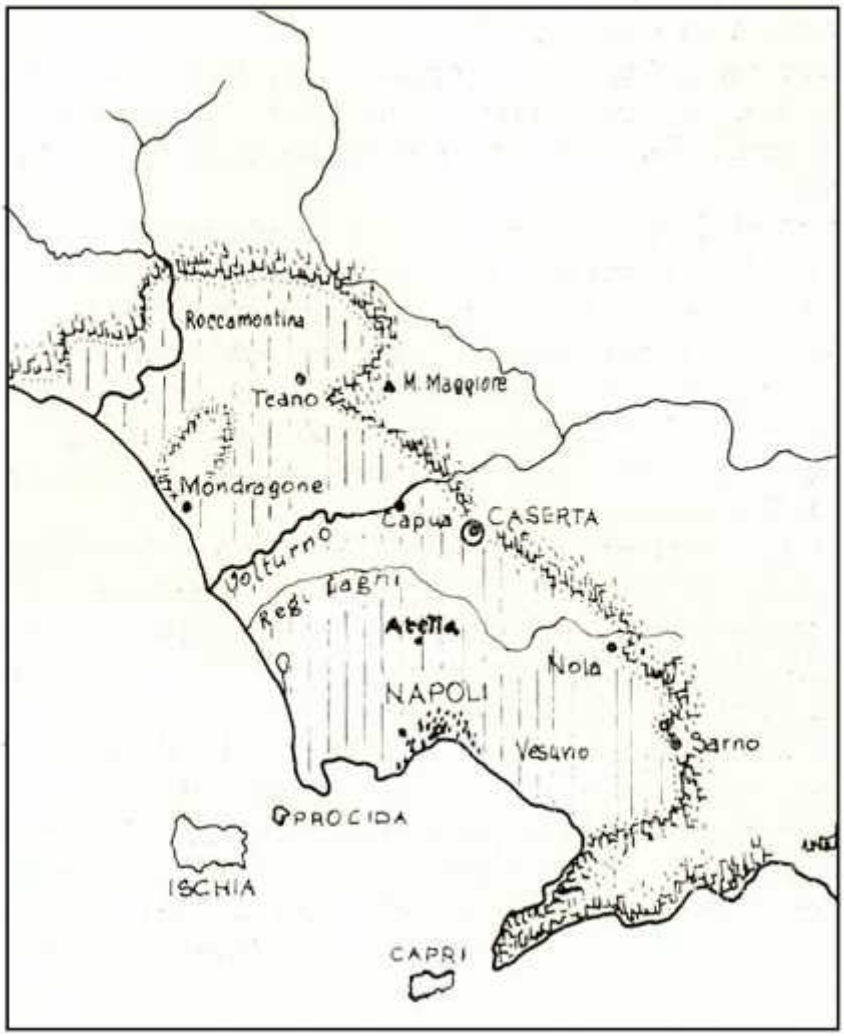


Fig. 2 (Reticolo verticale: prodotti vulcanici)

Caratteristico prodotto del Roccamonfina è l'ignimbrite trachifonolitica, corrispondente appunto al citato tufo grigio campano. E' uno degli elementi più significativi della geologia della regione, soprattutto, per la sua grande estensione nella medesima. Tale formazione ignimbritica abbraccia quasi la metà orientale e settentrionale della pianura, inoltre, s'innesta ai rilievi appenninici, digrada verso il basso, fino a sfumare nelle fasce alluvionali del Volturno e del Clanio.
Imprecisa è la datazione di questa attività vulcanica, ma i dati di alcune trivellazioni eseguite per ricerca di idrocarburi, fanno risalire l'attività al Quaternario antico (Pleistocene). Metodi di «età assoluta» sui prodotti del Roccamonfina (metodo K-Ar), hanno stabilito un'età che va dai 1.260.000 anni ai 360.000**.** Dopo una notevole fase esplosiva flegrea di età superiore ai 40.000 anni, si ebbe la violenta eruzione, che va sotto il nome di «1° periodo flegreo», la cui età è stata determinata su legni carbonizzati, inglobati nella formazione, ed è compresa fra 28.000 e 36.000 anni. I prodotti di questa fase, oltre alla grande distribuzione hanno contribuito a livellare la morfologia preesistente. Seguì l'eruzione del monte Somma con i prodotti leucitici[6] e tefritici[7] fino alla formazione dello strato-vulcano. Ampia diffusione ebbero tali prodotti in tutta la pianura Nord del vulcano stesso.

[6] Leuciti: silicato di potassio ed alluminio.
[7] Tefriti: associazione di un feldsfatoide (leucite) con un plagio-clasio.

Intorno ai 12.000 anni vi fu l'attività del «2° periodo flegreo» con la formazione del tufo giallo napoletano, che diede l'ossatura alla collina napoletana. I prodotti di questa attività raggiunsero l'attuale Casertano e coprirono le falde del Somma. Mentre l'attività del Somma continuava, si ebbe nei campi flegrei l'attività del ciclo più recente, cioè, quella del «3° periodo flegreo» che portò alla formazione dei crateri di Agnano (11.000 anni) e degli Astroni (3.700 anni). Seguirono i prodotti più recenti del Somma e del Vesuvio.
Una serie stratigrafica che consente una ricostruzione parziale delle ultime attività vulcaniche campane, è offerta da cospicue cave, profonde, da 15 m. circa a 40 m. s.l.m., alla periferia S-E di Pomigliano d'Arco. Tale serie inizia con la lava del Somma a composizione tefritica-leucitica-basanitica, che costituisce il piano delle cave. Ad un paleosuolo superiore segue un pacco di straterelli di ceneri e pomici, attribuibili ad una facies marginale del 2° periodo flegreo. Dopo un paleosuolo si hanno pomici del 3° periodo flegreo antico.
Succedono altri paleosuoli, contenenti fra l'altro impronte di foglie di felci, nonché le pomici del 3° periodo flegreo recente.
Un ennesimo paleosuolo fa da base ad altre pomici appartenenti ad un'eruzione del Somma e a tetto chiude la serie una successione di ceneri, scorie e lapilli di 5 m. circa della storia recente del Somma-Vesuvio.

Diamo ora una descrizione della distribuzione dei terreni di copertura.
A sud della linea Barra – Ponticelli – Tavernanova – Pomigliano - Castello di Cisterna Saviano - San Gennaro Vesuviano, si riscontrano lapilli e cineriti delle pendici vesuviane inferiori «Terre vecchie», prodotti dell'eruzione dell'anno 79, e precedenti.
A Sud e ad Est di Afragola fino ai Regi Lagni, compresi i Comuni di Casalnuovo di Napoli, Licignano, Brusciano e Mariglianella si rilevano prodotti piroclastici dei Flegrei e ceneri vesuviane d'età storica.
La zona di Capodichino – Arzano - Casavatore, fino a Mugnano di Napoli e Calvizzano presenta piroclastiti provenienti da vari centri eruttivi flegrei, cineriti e pozzolane chiare (fine 3° periodo flegreo).
A Nord di quest'ultima zona, un'ampia fascia, delimitata a Nord dai Regi Lagni fino al Tirreno, comprende i comuni atellani, l'area acerrana alla destra dei Lagni e lungo la S.S. N. 162, fino a Cancello ove iniziano i massicci carbonatici; si notano caratteristici depositi piroclastici, lapilli chiari non differenziati, appartenenti a fasi vulcaniche del tardo Olocene. Lungo il corso dei Regi Lagni abbondano terre nere palustri, torbifere, soprattutto nell'acerrano.
La zona a Nord-Est dei Regi Lagni, fino ai blocchi calcarei comprendente i comuni di Maddaloni, Marcianise, Caserta, Santa Maria Capua Vetere e Capua, è rappresentata dall'ignimbrite «tufo grigio campano» appartenente alla fine del Pleistocene.
Ad Ovest di Capua abbondano i prodotti alluvionali del Volturno e a Nord spunta ancora l'ignimbrite, che si estende fino ai massicci carbonatici e ai rilievi del Roccamonfina.
Dopo questo sguardo panoramico, contiamo di tornare sull'argomento per meglio approfondire la composizione dei territori specificamente compresi nella zona atellana.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1) *Appunti di petrografia*, Univ. Stud. Napoli. Ist. Miner., 1974.
2) APRILE F. e ORTOLANI F., *Sulla struttura profonda della piana campana*, 1980.

3) CARRARA E., IACOBUCCI F., PINNA E., RAPOLLA A., *Gravity and Magnetic Survey of the Campanian Vulcanic Area*, S. Italy. Bol. Geof. Vol. XV n. 57. Marzo 1973.
4) CARRARA E., RAPOLLA A., *Caratteristiche geoelettriche delle vulcaniti flegree recenti*, Estr. riv. ita. geof. Bol. Ass. Geof. Vol. XII, 1973; N. 1/2, pp. 13-16.
5) Note illustrative della Carta Geologica d'Italia - Foglio 171 - Gaeta e Vulcano di Roccamonfina.
6) Note illustrative della Carta Geologica d'Italia - Foglio 172 - Caserta.

INCONTRI E CONVEGNI

PER ALFREDO ZAZO

L'on. prof. Giuseppe Galasso, viceministro per i beni culturali e ambientali, ha portato, con la sua adesione, un contributo primario e personale alla manifestazione in onore del prof. Alfredo Zazo, organizzata il 2 novembre 1983 nella Biblioteca Provinciale di Benevento con il patrocinio di quell'amministrazione, che ha voluto fare sua la cerimonia curandone direttamente anche gli inviti.

Nel corso della cerimonia, significativamente svoltasi nella sala di storia della biblioteca e con l'occasione dedicata ed epigraficamente intitolata ad Alfredo Zazo, il presidente della provincia, dopo aver rivolto un rituale saluto al festeggiato e all'on. Galasso, alle autorità e al folto pubblico non solo beneventano, ha offerto una medaglia d'oro a nome dell'amministrazione al prof. Zazo. Egli non ha mancato, nel suo breve intervento, di leggere al pubblico i telegrammi di adesione di alcune autorità della cultura e della politica non potute intervenire, firmati dall'on. Franca Falcucci e dall'on. Roberto Costanza, dal prof. Vincenzo Buonocore e dal prof. Alfonso Scirocco, da Virginia Carini Dainotti e da Giovanni Solimene.

Dopo un secondo, breve discorso del direttore della biblioteca, nel quale fra l'altro si invitava il pubblico a firmare una pergamena offerta in ricordo al prof. Zazo dal personale della biblioteca, per altro già sottoscritta dalle autorità, prendeva la parola l'oratore ufficiale, lo storico Giuseppe Galasso, espressamente invitato a parlare del prof. Zazo. Egli ne ha illustrato infatti l'attività storiografica e l'attività culturale, civile e politica, sorprendendo i presenti non solo per la conoscenza dell'opera di Zazo, ma soprattutto per i contenuti del discorso, non tutti e non a tutti noti, nonostante la popolarità beneventana del festeggiato e dei suoi studi.

Ne ha dato un profilo quanto mai esauriente, ricco di spunti autorevoli e di osservazioni originali, inserite qualitativamente e quantitativamente nel discorso sulla storiografia meridionale stimolato dall'opera e dall'attività di Zazo, storico del Mezzogiorno in quanto storico del Sannio.

Ne ha toccato quasi tutti gli aspetti, sottolineando l'apporto della rivista *Samnium*, da Zazo fondata e diretta dal 1928. Ha chiarito il contributo di Zazo agli studi storici anche alla luce della posizione a suo tempo avuta in seno alla società napoletana di storia patria di cui il Galasso è oggi presidente, ed alle altre società simili e minori della regione sannitica (Campobasso, Avellino, Benevento), ha intrattenuto l'uditorio sulle principali opere di Zazo, concludendo che la sua vasta attività storiografica ha realizzato una tale raccolta di materiali per la storia non soltanto locale, da paragonare, evidentemente con le giuste proporzioni, ai contenuti dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, destinati al servizio della compilazione di una storia d'Italia, dal Muratori stesso definiti materiali per quella storia. Al termine, il discorso dell'on. Galasso è stato sottolineato da un applauso, prolungato a Zazo, intanto levatosi in piedi per ringraziare, con l'oratore, il presidente e l'assessore della provincia competente per la cultura, le numerose autorità, il pubblico e il direttore della biblioteca.

Alla fine dei discorsi il presidente della provincia ha scoperto una targa con la quale si inaugurava la sala Alfredo Zazo, dedicata nella biblioteca al suo fondatore e primo direttore. Il pubblico ha intanto visitato la mostra, allestita nella sala dei cataloghi, di alcune opere di Zazo e dei loro autografi originali, nonché di altri autografi inerenti vecchi scritti di Zazo, selezionati fra i più significativi.

Fra gli altri si notavano i manoscritti autografi e i testi a stampa dell'*Obituarium s. Spiritus* e del *Giornalismo a Napoli nella prima metà del XIX secolo*, opera, quest'ultima, da poco riconsegnata alle stampe presso l'editore Procaccini, per una seconda edizione aumentata, riveduta e corretta. Nella mostra figurava anche una scelta

di pregevoli rilegature di alcune annate di *Samnium* e dell'elegante monografia su *Benevento*, rilegature messe a disposizione dal collezionista, devoto a Zazo, dr. Attilio Pellone, che la mostra stessa ha curato, offrendo poi in dono alla biblioteca una di quelle rilegature d'arte napoletana.
Alla fine della manifestazione il pubblico si stringeva festosamente intorno al festeggiato chiedendo ed ottenendo autografi sugli esemplari del suo ultimo libro, *Rievocazioni*, distribuiti liberamente ai presenti e presto esauriti. Il volume, una raccolta di conferenze edite e inedite, tenute in varie occasioni a Benevento, a Napoli ed in altre città, curato dalla biblioteca provinciale e col patrocinio dell'amministrazione provinciale, sarà presto seguito da un altro libro contenente la fecondissima bibliografia di Alfredo Zazo, a cura di chi scrive.
La manifestazione, con la quale i beneventani hanno voluto degnamente onorare l'insigne storico del mezzogiorno, ha avuto larga eco nella stampa locale ed è stato teletrasmesso da C.D.S.TV di Montesarchio, che ha dedicato ad essa un lungo servizio, culminato con una intervista di Geppino Tangredi al Galasso. All'ampio consenso della stampa si aggiungerà, in un prossimo fascicolo della rivista *Samnium* uno speciale della cronaca dettagliata dell'avvenimento, con la pubblicazione del discorso di Giuseppe Galasso di cui qui si è fatto appena cenno, e, se sarà possibile, con gli altri interventi, anche l'intervista all'on. Galasso.
Erano presenti alla manifestazione il prefetto Carlo Lessona, l'arcivescovo Carlo Minchiatti, il colonnello Angelo Lanzilli, il tenente colonnello Antonio Cataldo, il questore Mario Cerchia, il sindaco Antonio Pietrantonio, l'assessore provinciale all'istruzione Mario Scarinzi, l'on. Luigi Franza, il prof. Catello Salvati, la soprintendente Anna Rosciano, il dr. Gennaro Ricolo presidente del Rotary, Luigi Barionovi, Elio Galasso, Lauro Maio, Salvatore Moffa, Giovanni Giordano, Aldo Gambatesa, Aristide Verrusio, Paola Collarile, Mario Pepe e numerosissimi altri.

SALVATORE BASILE

CONVEGNO DI STUDI SUL MEDIOEVO MERIDIONALE

Nel quadro delle celebrazioni dell'XI Centenario della distruzione dell'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno (881), si è svolto a Venafro, dal 19 al 22 maggio 1983, patrocinato dalla Regione Molise, il primo convegno di studio sul medioevo meridionale. «Una grande Abbazia alto-medievale nel Molise: S. Vincenzo al Volturno», ne è stato l'interessante tema.
Durante quattro giornate di studi intensi, alla presenza di un folto auditorio di esperti, relatori di provata esperienza e fama internazionale si sono avvicendati in una stimolante tensione culturale.
Le prime due giornate sono state dedicate all'acquisizione del contesto ambientale e storico in cui collocare l'immagine, rappresentata dal grande cenobio volturnense. Ne è scaturito un quadro ricco e puntuale dei grandi eventi politici ed ecclesiastici dell'Italia meridionale nei secoli nono e decimo. A delineare tale cornice di carattere generale è stata la questione saracena alla quale ben tre relazioni sono state dedicate: il prof. Nicola Cilento, dell'Università di Salerno, ha focalizzato, nel suo intervento, la «presenza saracena» quale il risultato degli accordi intervenuti, per motivi di offesa come di difesa, tra i gruppi saraceni stabili nel Meridione - famosissimo l'emirato arabo stanziato alla foce del Garigliano in territorio di Minturno - e le comunità cristiane, come Napoli; il prof. Peter Segl, dell'Istituto storico germanico di Roma, inquadrava il problema saraceno nella politica mediterranea degli imperatori di casa Sassonia e quella universalistica di Bisanzio. Questa la tesi, suggestiva, sostenuta: la distruzione dell'Abbazia di S. Vincenzo (881) e la sconfitta di Ottone II presso Crotone (982),

ambedue firmate dai Saraceni, sono i momenti più significativi della fallimentare politica imperiale di collegare l'Italia meridionale all'Impero.
In questo quadro, il Dottor Hubert Houben, dell'Università di Lecce, inseriva un ignoto episodio delle incursioni arabe nel mediterraneo: il saccheggio del monastero di S. Modesto di Benevento (860?).
Dopo la magistrale cornice di carattere generale, il discorso, a gradi, si è localizzato sul territorio molisano prima, sull'Abbazia volturnense, poi. I Proff. P. Bertolini dell'Università di Cassino e G. Picasso dell'Università del Sacro Cuore di Milano, discutono il problema del cominciamento; il primo, che relaziona sui rapporti tra Benevento longobarda e S. Vincenzo, sostiene che la nascita e la stabilizzazione dell'Abbazia è da vedersi nell'ottica politica e religiosa dei duchi di Benevento; il secondo, che relaziona sui rapporti tra il pontificato romano e il cenobio volturnense, asserisce che la storia del monastero molisano come quella del monastero di Montecassino, non è che una parte, naturalmente viva, della grande storia di Roma. Una dovizia di citazioni sia dalla «Cronaca» di Ambrogio di Autperto (il più grande mariologo della Chiesa d'Occidente prima di S. Bernardo, morto a S. Vincenzo verso il 784), sia dal «Cronicon volturnense» del monaco Giovanni (morto, abate, verso il 1130), è portata dai relatori a sostegno della tesi sostenuta.
Una rivisitazione del «Cronicon volturnense» è oggetto della relazione del prof. A. Pratesi, dell'Università di Roma. Il testo è opera collettiva, dice il relatore, e si pone come il documento più organico della storia dell'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno, scritto nella temperie culturale e spirituale che caratterizza il primo trentennio del secolo XII.
Rilievo enorme ha occupato lo spazio dedicato alla cultura, alla letteratura e all'arte dell'Abbazia di S. Vincenzo. I Proff. R. Gregoire, (Univ. di Pisa), F. De Maffei (Univ. di Roma), G. Diurni (Univ. di Sassari), L. Duval-Arnould (Bibliot. Apostolica Vaticana) hanno dato un quadro quanto mai organico degli elementi singolari della cultura del cenobio (cultura e arte volturnense?), mentre il Dott. G. Basile dell'Istituto centrale di Restauro di Roma, ha relazionato sugli interventi preventivi al restauro degli affreschi della cripta di S. Vincenzo.
Con la visita dei partecipanti ai resti della grande Abbazia, in territorio di Rocchetta a Volturno, il giorno 22 maggio, il convegno s'è chiuso, lasciando ai presenti non conclusioni esaustive, ma una messe di domande che aspettano future lievitazioni e risposte.

EGIDIO CAPPELLO

IN MARGINE ALLA SECONDA RASSEGNA DI CANTI, MUSICA E DANZE POPOLARI COME ESPERIENZA DIDATTICA BARLETTA, PRIMAVERA 1982.

Questa iniziativa di largo respiro è stata promossa non dal Ministero della Pubblica Istruzione, ma da una scuola media di Barletta: nella sua ampia palestra sono stati protagonisti - nei mesi di aprile e di maggio - quasi diecimila ragazzi di ogni parte d'Italia, accompagnati da circa un migliaio di adulti, in qualità di organizzatori, promotori, partecipi attivi ad una specie di festa nazionale del folklore. Tutti si sono impegnati preventivamente nella ricerca di testi, musiche e scenografie provenienti dal loro ambito culturale. Ha dato man valida all'iniziativa l'Istituto di Studi Atellani che cura la rivista «Rassegna Storica dei Comuni». Hanno partecipato alle finali nazionali ben 120 scuole: citarne i nomi insieme con quelli degli organizzatori rischierebbe di far torto a qualcuno, tali e tanti sono stati i protagonisti dell'avvenimento. Un'apposita pubblicazione raccoglierà i lavori presentati alla Rassegna e la relazioni del Convegno di studi.

Ma quello che qui preme sottolineare è l'aspetto relativo all'uso delle fonti orali, base necessaria per la partecipazione alla manifestazione. Si è infatti insistito da parte degli organizzatori affinché le musiche, i canti e le danze da presentare in occasione della rassegna fossero per quanto possibile inediti, cioè non largamente noti e dunque desunti da una serie di testimonianze solo orali.
Così ognuno dei gruppi partecipanti è stato impegnato nella raccolta di testi, spartiti, indicazioni scenografiche altrimenti soggetti a deteriorarsi nelle dinamiche della cultura contemporanea. Ne sono nati allora alcuni preziosi ed originali volumetti (redatti dai ragazzi stessi e dai loro accompagnatori) che offrono un panorama quanto mai vario di occasioni, motivi, richiami storici e geografici. Si tratta di materiale di prima mano (anche se non mancano delle concessioni al folklore di largo consumo) che, una volta alle stampe, in forma compiuta, potrà essere oggetto di riflessioni più articolate e puntuali.

ROBERTO CIPRIANI

SETTIMANA DEL LIBRO 1983

Organizzata dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, sotto l'Alto Patronato della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Direzione Generale Servizio Informazioni e Proprietà Letteraria Artistica e Scientifica - in collaborazione con gli Archivi di Stato di Napoli e di Caserta, la Soprintendenza per i Beni A.A.A.S. di Caserta e il Comune di Caserta, e gli auspici del Ministero ai Beni Culturali e Ambientali - Direzione Generale ai Beni Librari e Istituti Culturali e della Regione Campania - Assessorato ai Beni Culturali e al Turismo, è stata inaugurata nel Palazzo Reale di Caserta la mostra: «Dieci Secoli di Storia dell'Italia Meridionale attraverso le fonti dell'Archivio di Stato di Napoli».
In precedenza, nella sala delle conferenze della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, l'On. Prof. Giuseppe Galasso, Sottosegretario al Ministero ai Beni Culturali e Presidente della Società Napoletana di Storia Patria, introdotto dal Prof. Aniello Gentile, ha presentato il primo volume de «Le Pergamene dell'Archivio Vescovile di Caiazzo». Alla manifestazione hanno partecipato il Preside Sosio Capasso, Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, il Prof. Marco Corcione, Direttore della nostra rivista, e il Dott. Alfonso Marotta della Redazione. Il Prof. Franco E. Pezone, Direttore dell'Istituto di Studi Atellani, impossibilitato per impegni di famiglia a presenziare, ha fatto pervenire la sua adesione.

ALFONSO MAROTTA

RECENSIONI

LIBRI E RIVISTE

GIORGIA DELIGHIANNI - ANASTASIADI, Poesie - scelte e tradotte, con testo greco a fronte, da **Costantino Nikas** -. Edizioni Dioghenis, Atene, 1983. 149 p.

Recensire un libro di poesia per un periodico di storia non è cosa molto frequente o attinente. Ma sapere che l'Autrice è stata protagonista e partecipe della storia greca degli ultimi cinquanta anni con articoli, opere teatrali, traduzioni, libri di poesie e, in modo particolare, con l'attività politica rendono doveroso per la RASSEGNA segnalare un volume simile.
Esso è il diario, è la testimonianza di una vita vissuta per la libertà e l'arte; un'arte, però, non fine a se stessa ma al servizio di un ideale, quasi ad accogliere, cent'anni dopo, l'esortazione dell'ungherese S. Petöfi che scriveva «Nessuno faccia vibrare inutilmente le corde della lira. Ad opera grande si voti chi tocca quelle corde. Se non sai che cantare altro che la tua gioia o il tuo dolore sei inutile al mondo. Noi erriamo in un deserto come un tempo Mosé ed il suo popolo, preceduto da una colonna di fuoco datagli da Dio per guida. Nei *Nuovi tempi* invece Dio vuole che siano i poeti le colonne di fuoco che alla terra promessa guidino le genti».
Senza peccare d'esagerazione noi possiamo affermare che la Poetessa è stata una *colonna di fuoco* per questa Grecia da poco rinata alla democrazia.
G. Delighianni-Anastasiadi per le sue idee politiche e per la militanza attiva nel Movimento Democratico del suo Paese fu perseguitata, incarcerata, emarginata in ogni modo e scrisse col dolore e col sangue gli inni più belli alla libertà; preziosa testimonianza di speranza, di coraggio, di lotta della migliore letteratura contemporanea europea.
Una raccolta di poesie tratte dai suoi volumi (*Canto d'amore*, *Antidora*, *Città in fiamme, Ciclone*, *Diario*, *A ferro e fuoco, Elegia*) compare in questo volume che è stato curato, presentato, e tradotto dal greco in italiano dal chiar.mo Prof. Costantino Nikas, titolare della cattedra di Lingua e Letteratura greco-moderna dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli e nostro apprezzatissimo collaboratore, del quale vanno lodate, in questo volume, non solo la traduzione (perfetta, limpida ed impeccabile) ma anche la scheda bio-bibliografica e la nota critica introduttiva; queste ultime essenziali per una presentazione «totale» di un'Artista che viene proposta per la prima volta in Italia.
A dire il vero, negli scorsi anni, la RASSEGNA pubblicò la traduzione di qualche poesia di G. Delighianni-Anastasiadi. Ed io nel 1979 sul periodico THE GREEN GOAD recensivo il suo volume di poesie *Diario*. Con tutto ciò la sua opera restava pressoché sconosciuta all'estero.
Questo volume ci rivela una donna, una protagonista, un'artista. Giustamente C. Nikas scrive «Se si tenta di cogliere le caratteristiche fondamentali della poesia della Delighianni-Anastasiadi, ci si accorge di quanto esse siano radicate in una esperienza di vita sempre integralmente e profondamente vissuta. Di questa vita un elemento fondamentale è costituito dalla passione politica. L'ardore con cui la poetessa canta la libertà dimostra come in lei la politica è diventata vita, respiro, battito del cuore ... Non credo, che ci sia in tutta la poesia europea contemporanea una raccolta di canti, che esprima con tanta vertiginosa sofferenza il dolore delle madri del modo per i figli tormentati e uccisi dai dittatori travolti dalla follia della morte. E raramente, anche in altri tempi, l'amore materno ha gridato, sussurrato, sofferto con l'intensità raggiunta da questa Mater Dolorosa».

E la diade poesia-vita (o, meglio, pensiero-azione) in Lei è così inscindibile che anche quando scrive solo poesie ci parla o fa storia; una storia recente, sempre poco conosciuta in Italia e sempre tragica anche per l'Europa.

FRANCO E. PEZONE

C. DE GIGLIO, *Il colera, cenni storici, note scientifiche, dizionarietto*, Aversa 1983. pagg. 32.

L'intento dichiarato dell'Autore è quello di «suggerire alcune elementari norme igieniche da tener presente di fronte al sorgere di particolari epidemie» ma il volumetto va molto al di là di un'elencazione di norme profilattiche. Esso fa la storia di questo morbo nel Regno di Napoli e, in particolare, nella Zona atellana, ove caddero vittime, fra tante, la *Piccionessa* e G. Marini.
Il nascere e il diffondersi del colera sono strettamente legati alle condizioni economiche di un popolo. Infatti quanto più basso è il livello economico tanto maggiore è il rischio di contagio e di diffusione di questo morbo.
La prima grande epidemia, che si conosca come colera, è del 1817. Mentre si fa risalire al 1830 la prima epidemia in Europa. Dalla Persia si diffuse in Russia e di là in Polonia e, l'anno dopo, in Germania ove uccise anche il filosofo Hegel. Passò poi in Inghilterra e, due anni dopo, fu in Francia con centomila vittime. Nel 1835 penetrò in Italia e, nel settembre 1836 imperversava a Napoli; ove, dopo una pausa, l'anno dopo, riprese con maggiore vigore.
G. Leopardi (nell'*Epistolario*), F. De Santis (ne *La giovinezza*), L. Settembrini (ne *Le ricordanze*), per citare i più noti, ci hanno lasciato testimonianze paurose delle conseguenze di questo morbo fra i Campani.
L'epidemia del 1973 a Napoli è troppo vicina per non essere ricordata dai lettori.
L'Autore, che è un medico ospedaliero, internista e specialista in Igiene e Medicina Preventiva, ha legato la descrizione scientifica e la profilassi di questo morbo alla storia ed al momento «politico» del suo diffondersi. E questo felice impianto gli deriva, forse, anche dal fatto che è stato ed è sindaco del suo paese.
L'ottimo ed interessante lavoro è dedicato al dott. Alfonso de Michele, avo materno dell'Autore, che fu sacerdote di un socialismo puro ed ideale e medico insigne.

T. L. A. SAVASTA

F. PROVVISTO, *Cenni storici e biografici su S. Elpidio, vescovo e confessore, patrono di Casapulla*, S. Maria C. V., 1978. 80 p.

Elpidio, santo patrono di Casapulla e di S. Arpino, vescovo di Atella, africano, dal nome greco, conterraneo e contemporaneo di S. Agostino, è certamente un santo «strano» fra tutti quelli elencati negli «Acta».
Secondo una pia leggenda, Elpidio, giovane vescovo africano, fu perseguitato da Genserico durante il dominio vandalo sull'Africa proconsolare e mandato in esilio su una barca senza remi e senza vele, guidata da un angelo, insieme ad altri undici vescovi - fra i quali Castrese, Prisco, Vindonio, Tammaro e Canione - approdò sano e salvo sulle coste della Campania. E in Italia, i *Dodici*, si stabilirono, operarono e morirono.
Torture, miracoli, predicazione e vita del Santo negro sono ricavati da un'unica fonte: *Vita Castrensis.*
C'è da notare, però, che di questo manoscritto nessun codice è anteriore ai sec. XVI-XVII (cod. 883 Corsiniana e cod. H6 e H7 Vallicelliana) e che nessun Autore della vita di S. Elpidio è andato al di là di questa *unica* fonte. Eppure la «barca senza remi e

senza vele», «l'angelo timoniere», «il fortunoso viaggio» e le «predestinate rive» sono elementi comuni a molte vite di santi campani: S. Fortunata per Patria, S. Restituta per Ischia, S. Trofimena per Maiuri, ecc.
Ad un'attenta analisi la *Vita Castrensis* è risultata una brutta copia di una leggenda provenzale e ricalca, anche verbalmente, la *Passio S. Prisci.*
L'unico storico, contemporaneo ad Elpidio, è il cristiano Vittorino Vitense che (nella sua *Historia persecutionis africanae provinciae temporibus Genserici et Hunerici regnum Wandalorum*) non cita un nome o un fatto inerente la vita di Castrese, Elpidio ed Altri.
Il Tallemont, il Lanzoni ed il Mallardo furono i primi a sottolineare l'antistoricità della *Vita Castrensis*.
E il canonico G. Cinque, della cattedrale di Napoli nel suo libro *Le glorie di S. Sosio* (Aversa, 1965; p. 97, nota n. 1) così scrive «... Studi recenti dimostrano che la storiella dei dodici vescovi africani è un romanzo. Dunque Tammaro, Elpidio, Canione, Prisco, Castrese, ecc. non sono africani affatto; ma nacquero e vissero nell'arco che va dalle terre flegree alle terre aversane e capuane ...».
Il pregevole lavoro del sacerdote F. Provvisto fa il punto su tutti gli studi riguardanti Elpidio, vescovo di Atella; e non si ferma solo a questo.
L'Autore, con mano sicura, traccia un quadro della chiesa del V sec. con le sue tentazioni ariane e donatiane, si sofferma sulla condizione politica e religiosa dell'Africa, sotto il dominio vandalo, dà un breve profilo delle vicende storiche di Atella, si sofferma sulla chiesa atellana e sul suo vescovo Elpidio e, giustamente, dedica circa la metà del volume alla storia di Casapulla ed al culto di Elpidio, suo patrono. Le vicende della chiesa locale sono narrate con semplicità ed incisività.
Al termine della lettura dell'ottimo lavoro si ha una visione completa della storia civile e religiosa di *Casa-Apollo* e si conosce un Elpidio inedito, molto diverso da quello conosciuto fino ad ora, più storico, più vero, più *umano.*
La ricca bibliografia è un'ulteriore prova della serietà e della scientificità del lavoro, che trova posto fra le migliori opere di agiografia cattolica.

FRANCO E. PEZONE

FRANCESCO NIGRO, *S. Nicola La Strada nel secolo XVIII*, S. Nicola La Strada, 1982.

E' da notare che, da qualche tempo, gli studi che si occupano di storia locale diventano sempre più numerosi. Per fortuna, a tale espansione, corrisponde, molto spesso, anche un approfondimento di tematiche che portano a galla aspetti di primaria importanza per determinare quale fosse il livello e la qualità della vita degli abitanti di una realtà municipale. Nel suo lavoro, l'Autore, è riuscito, attraverso la paziente lettura di atti notarili, a darci un quadro fedele di come si svolgesse la vita nel piccolo centro dello provincia di Caserta.
Partendo dal criterio vigente nel regno borbonico di amministrare la cosa pubblica, il Nigro esamina i meccanismi che stavano dietro la composizione dell'Amministrazione dell'Università di S. Nicola e descrive i motivi che generarono l'uso di dare in affitto, da parte del Comune, l'esercizio del forno, del macello e delle botteghe lorde (cioè di grassi alimentari).
Dall'insieme delle notizie fornite, si deduce che la vita a S. Nicola La Strada nel sec. XVIII, pur non essendo particolarmente felice, non presentava caratteri di estrema indigenza. Le case, ad esempio, erano fornite di cortile, pozzo e forno e, cosa più importante, non erano concentrate nelle mani di pochi. Cosa che invece avveniva, come è facile immaginare, con la terra, per quell'epoca unica fonte di ricchezza e potenza.

La viabilità e l'illuminazione pubblica lasciavano molto a desiderare, l'analfabetismo era pressoché totale, ma tutto questo non bloccava una certa produzione di traffici se, come è dimostrato, il commercio della canapa e degli animali incrementava l'attività economica degli abitanti di S. Nicola.
Stupisce, piuttosto, ma non più di tanto, che la vicinanza del Comune casertano alla capitale del Regno e poi alla Reggia vanvitelliana, non abbia minimamente giovato ad un suo miglioramento economico, né sociale, come fa giustamente osservare Giuseppe Coniglio nella prefazione al volume.

ALFONSO MAROTTA

GIANFRANCO BENEDETTINI, *Le miniere a Campiglia dagli Etruschi ai giorni nostri*, Edizioni Associazione Intercomunale Val di Cornia, 1983.

La chiave di lettura di questo nuovo ed interessante lavoro di Gian franco Benedettini la possiamo ricavare dalle prime parole rivolta ai forti lavoratori della miniera «Questa pubblicazione concepita come catalogo alla mostra sulle attività minerarie dei monti campigliesi si é trasformata, nel corso della sua preparazione, in una ricerca di carattere storico, sociologico e politico che ha permesso la raccolta di tutto il materiale esistente, in loco, sulla materia». E non poteva non essere così, conoscendo il valore e l'accuratezza della ricerca dell'autore che è anche un apprezzato collaboratore della nostra rivista.
Benedettini, con questo testo, offre al centro di documentazione sulle miniere, voluto dall'Associazione Intercomunale della Val di Cornia, una prima notevole base di partenza per ulteriori ricerche. Il suo è un «excursus» storico, che va dalla caratterizzante presenza etrusca nella zona fino ai giorni nostri, passando in rassegna le varie epoche, le diverse tecniche di estrazione, i rapporti sociali, politici ed economici delle popolazioni residenti. E' uno spaccato nella vita laboriosa degli Etruschi, che seppero creare una forma avanzata di civiltà, facendo sorgere importanti centri come Populonia, Spinosa e Monte Calvi. E' un ripercorrere le durissime tappe della storia del lavoro nelle miniere, del movimento operaio e sindacale, dell'intervento spirituale ed assistenziale.
Tutto il campigliese così diventa una fucina di attività economiche e sociali, il baricentro del settore minerario (non per niente il territorio è posto nelle immediate propaggini delle colline metallifere toscane ed a poca distanza dalla stessa Isola d'Elba), con i grandi giacimenti di rame, zinco e piombo. Emergono anche gli enormi problemi di natura giuridica e politica, che furono affrontati dalle comunità del comprensorio. Ma è chiaro che Benedettini, il quale si riconferma un valido esponente della storia locale, ha anche degli obiettivi, che sembrano abbastanza centrati; e sono quelli: a) «di mettere in movimento azioni da ricollegarsi con la Istituzione del Centro di Documentazione Mineraria»; b) di intervenire con la sua passione e competenza nel dibattito sulla legge presentata in Parlamento circa le problematiche minerarie italiane e toscane. Un'ampia raccolta fotografica costituisce un primo ed importante fondo per la creazione di una fototeca, indispensabile ai fini di una più esatta rievocazione delle condizioni socio-ambientali e del mondo del lavoro dal '700 ai giorni nostri.

MARCO CORCIONE

GIUSEPPE GABRIELI, *Massoneria e carboneria nel regno di Napoli,* Casa Editrice Atanòr, Roma, 1982. L. 12.000.

Questione tuttora dibattuta e per tanti versi ancora da chiarire quella concernente le origini delle società segrete italiane e dei complessi rapporti fra di loro, nonché - su un piano più stretto - quella dei loro programmi e della loro «ideologia». Maggiormente aggrovigliato si presenta il problema dall'età napoleonica in poi, allorché prima i moti rivoluzionari tesi al conseguimento della libertà e dell'unità nazionale e poi l'affermarsi di teorie socialisteggianti rese ancor più variegato questo mondo, che si presenta allo studioso tanto più affascinante quanto più sembra negarglisi, specie a causa della scarsezza di documenti e della segretezza rimasta su tanti fatti che la riguardano.
Inoltre, che tutta la storiografia risorgimentale sia da rivedere con animo più distaccato e meno partigiano sembra ormai un dato acquisito dalla critica più recente e lo testimonia il numero di studi al riguardo, che col passare del tempo va acquistando sempre maggior consistenza.
Ad ambedue questi problemi sembra, a mio avviso, portare un importante contributo *Massoneria e carboneria nel Regno di Napoli* di G. Gabrieli - per i tipi di Atanòr - che segna un momento - ma non certamente la conclusione - degli studi dell'autore, studi che muovono da lontano e che sono testimoniati, a partire dal 1976, da un considerevole numero di articoli che hanno visto la luce su RIVISTA MASSONICA. Nel libro, a mio avviso, spiccano due cose: l'introduzione di Aldo A. Mola e l'appendice. La prima fa il punto - in modo estremamente chiaro e sintetico - sull'argomento affrontato dal testo e sulle varie posizioni critiche e si pone perciò come utilissimo strumento per chi affronta per la prima volta tale studio. La seconda è il frutto del ritrovamento - veramente fortunato e insperato - di una vasta documentazione, la quale - ancorché troppo unilaterale per poter costituire testimonianza inoppugnabile - risulta tuttavia estremamente interessante per la novità e per le questioni che pone. Fosse solo questo il merito, l'autore, accanito ricercatore di archivi, meriterebbe già grande plauso e riconoscenza. Qualche perplessità lascia invece il testo vero e proprio e perché talvolta da esso traspare amor di parte e perché risulta troppo concitato e non sufficientemente rielaborato. Ma tutto ciò è senza dubbio frutto della provvisorietà degli studi che ulteriori e - ci auguriamo - altrettanto fortunate esplorazioni archivistiche senz'altro arricchiranno.

GIUSEPPE LOMBARDI

SCRIVONO DI NOI

Il n. 13-14 della «Rassegna Storica dei Comuni» apre con la notizia dell'avvenuta elevazione ad Ente Morale dell'Istituto di Studi Atellani, di cui è diretta emanazione. E' lo diciamo subito, il giusto e ambito riconoscimento ad un'istituzione che, tra i tanti meriti, ha, in maniera preminente, quello di avere intuito e indicato con coerenza e rigore in quale modo va inteso il meridionalismo e la cultura che lo sottende.
E, non a caso, il primo articolo che compare in questo numero, è una meditazione su «come è cambiato il meridionalismo» di Giuseppe Galasso, deputato, sottosegretario ai Beni Culturali, meridionalista da sempre, e tra i più acuti ed intelligenti. Il «nuovo senso di scelta di campo, un senso di lotta univoca e determinata alla battaglia per il Mezzogiorno» di cui parla il Galasso è, sin da quando è stato creato, il senso con cui l'Istituto offre il suo contributo alla battaglia per il riscatto ed il recupero morale, civile e culturale del Meridione.
Questo numero è particolarmente ricco di saggi e di servizi che attengono ad aspetti della vita quotidiana nella nostra regione ma che riguardano anche particolari problemi di storia nazionale.
Pregevole é il saggio di Annamaria Silvestri su alcuni momenti della vita socio-economica in Capri nella seconda metà del Settecento. Particolarmente interessanti sono alcuni documenti pubblicati in appendice, inediti, che riguardano la controversia «insorta tra le Università di Capri ed Anacapri per il Governatore», che portano la data del 14 giugno del 1784.
Non manca una nota sul folklore campano. Viene infatti proposta ed analizzata da Rosario Di Bonito una «rappresentazione carnevalesca campana: la Lucia Canazza». Si tratta, come l'autore ha avuto modo di dimostrare con argomentazioni rigorosamente scientifiche, di un rituale legato ad «una cinquecentesca danza di origine orientale».
Il numero chiude con un rapido quanto efficace «excursus» sui Normanni, descrivendone l'arrivo in Italia e quindi i tempi e i modi della loro avanzata nel nostro Paese.

A. M.
(da «*Il Corriere della Campania*»)

La Giunta Regionale della Campania ha conferito la personalità giuridica all'Istituto di Studi Atellani, elevandolo ad Ente Morale.
Piuttosto che un premio tale atto mi sembra un riconoscimento doveroso verso il nucleo di appassionati e studiosi che da anni opera instancabilmente per l'incremento della cultura all'interno del comprensorio atellano, e non potrà non determinare una crescita di impegno, del resto già documentata dall'ultimo numero dell'organo ufficiale dell'Istituto: la «Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi e di ricerche storiche locali che può vantare di avere, quale direttore responsabile, il prof., Marco Corcione, docente di Storia del Mezzogiorno nella Scuola di Perfezionamento in studi Storico-politici di Caserta.
Questo numero, infatti, si pregia di presentare articoli firmati da Giuseppe Galasso (studioso di fama internazionale, professore e Preside di Facoltà dell'Università di Napoli, Presidente della Mostra Biennale di Venezia e neodeputato), Raffaele Cossentino e Costantino Nikas titolare della cattedra di Lingua e Letteratura Greco-moderna dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli).
Si tratta di un interesse crescente più che giustificato, perché bisogna dire, ad onor del vero, la «Rassegna Storica dei Comuni» non ha mai alimentato certo sterile-campanilismo ma ha sempre indirizzato il suo impegno verso obiettivi

evidentemente giusti; quale la battaglia, sostenuta perché la storia locale venisse collocata in una più giusta dimensione e venisse quasi sollevata dal ruolo subalterno che sempre ha avuto nei riguardi della storia generale.
E' un numero tutto da leggere e molto spesso da studiare e meditare.
Vi segnalo e vi raccomando particolarmente la lettura dei contributi della sezione «Profili», dove troverete uno studio di C. Nikas sull'opera «II Poverello di Dio» di N. Kazantzakis, non ancora conosciuta in Italia, un «Ricordo di F. Chabod» scritto da R. Cossentino, il quale ha mirato a delineare un profilo del grande storico che ne evidenziasse l'impegno di maestro di metodologia storica; infine, Marco Corcione continua la sua galleria su «I deputati popolari di Terra di Lavoro nelle XXVI Legislatura», presentando i ritratti di Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli: un invito a tracciare le linee generali di una Storia del Movimento Cattolico in Terra di Lavoro.

GIUSEPPE GIACCO
(Da «*Il Gazzettino Campano*», 23 novembre 1983)

Marco Corcione, non estraneo a prestigiosi incarichi universitari, tra l'Università di Cassino e quella di Teramo, iscritto all'albo dei Giornalisti, è magna pars nell'Istituto di Studi Atellani, con sede in S. Arpino (CE) ed eretto ad Ente Morale, nonché direttore responsabile della *Rassegna Storica dei Comuni*, che è l'unico periodico di studi e ricerche storiche locali, che si pubblichi in Italia.
Nei suoi interessi al movimento cattolico napoletano vanno ricordati, in tempi a noi vicini. «Sul movimento cattolico a Napoli: Giulio Rodinò, da Consigliere Comunale a Deputato»; «I deputati popolari di Terra di Lavoro nella XVI Legislatura Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli.»; «Rinnovata importanza delle vicende locali dei nuovi orientamenti della ricerca storica».
Al contributo su Rodinò, il Corcione ascrive «la sola finalità di riaccendere l'interesse di studiosi appassionati ed uomini politici sul movimento cattolico napoletano». Il Rodinò è indicato dall'A. come «una delle figure più importanti dei cattolici napoletani militanti nella vita pubblica». Ma, purtroppo, su questa figura nessuna pubblicazione degna di rilievo è stata data alla luce, se facciamo eccezione di un grosso volume a sfondo agiografico, che vide luce, lustri addietro. Ma, a Napoli, manca una storia del Movimento Cattolico. Qualche contributo sporadico non è tale da giustificare la mancata elaborazione di un'opera, degna del contributo che i nostri cattolici hanno saputo dare.
Un messaggio ci giunge da un insigne Maestro delle discipline storiche, che è il prof. Giuseppe Galasso, e che, ben lieti, abbiamo salutato, in questo anno, come sottosegretario al Ministero dei BB. CC. E quello che maggiormente ci rende orgogliosi, è l'averlo avuto nei nn. 13-14 (1983) presente con un saggio prezioso e valido nella «Rassegna storica dei Comuni». *Come è cambiato il meridionalismo,* saggio che ha aperto un orizzonte nuovo ai lettori della Rassegna.

GAETANO CAPASSO
(Da «*Afragola oggi*», 2 dicembre 1983).

ATELLANA - N. 9

INTRODUZIONE

Dal '700 ad oggi molti ed importanti sono stati i ritrovamenti archeologici nella zona Atellana.
Ma ad eccezione di rare ed esaurienti pubblicazioni (di O. Elia e di G. Castaldi) ben e studi (che seguono quelli degli scorsi numeri), sono lo sforzo di recuperare, almeno alle testimonianze scritte, le importantissime tappe della conoscenza archeologica della storia di Atella (n.d.r.).

UNA TOMBA ATELLANA

FRANCO E. PEZONE

Il 16 marzo 1959, nel tenimento di Pomigliano d'Atella (Comune di Frattaminore - Napoli -) nel fondo Rossi, costeggiante la strada provinciale Caivano - Aversa, subito sotto la «terrazza d'Atella», nelle vicinanze dell'unico rudere emerso dell'antica città (il *Castellone*) fu rinvenuta, ad una profondità di m. 1,90, una tomba a cassa dei tipo osco, risalente al IV secolo a. C.
La tomba misurava m. 2,35 x 0,80 ed era ricoperta da 3 lastre di tufo levigato dello spessore di m. 0,35.
Nell'interno, ripieno di terra, vennero rinvenuti, oltre a frammenti di scheletro, uno *skyphos* attico, un vaso decorato, due *olle* policrome, un'anfora, una scodella, una tazza colorata e due fibule di bronzo, indicanti che la tomba apparteneva ad una donna.
Notizie da scavi clandestini e da sondaggi della Soprintendenza accertarono che la tomba era una delle «più povere» di circa cento, che dovevano formare la più vasta delle necropoli atellane.
«Battage» pubblicitario, piani di recupero, intervento di Autorità, ritrovamenti portati a Napoli per restauro e poi ... tutto ricoperto da costruzioni più o meno abusive.

Parte dell'arredo funerario rinvenuto nella Tomba
(Fototeca dell'Istituto di Studi Atellani)

UNA DOMUS (?) ATELLANA

TERESA L. A. SAVASTA

Nel territorio del comune di S. Arpino, nella zona *Ferrumma,* al termine della via L. Compagnone, nel suo proseguimento sinistro, subito dopo il ponte sull'alveo di acque piovane, sul lato destro del viottolo (parallelo alla strada provinciale Aversa - Caivano) che conduce al rudere di «Castellone» e di fronte alla «cappelluccia», nel 1966, casualmente vennero alla luce importantissimi reperti[1].
Il «Consorzio Archeologico»[2] sorto per eseguire una sistematica campagna di scavi ebbe vita breve.
Le poche reliquie trasportabili, oggi, formano il nucleo del «Museo Civico» di S. Arpino[3], mentre i mosaici[4], gli stucchi e le decorazioni sono andati perduti e le strutture murarie ricoperte.
Di quell'avvenimento che sembrò cambiare la vita della zona atellana, apportare un contributo decisivo alla localizzazione del sito di Atella e risvegliare gli studi sulla città, non restano altro che due brevissime relazioni «ufficiali»[5] e sparse notizie su un ciclostilato[6].
Il complesso architettonico portato alla luce, alla vigilia della sua *ricopertura*, rivelava DI CERTO solo continui rifacimenti ed adattamenti[7] a partire dal periodo osco-sannita (della città) fino all'età claudia.

---

[1] Per la compilazione di questo lavoro mi sono servita di documenti inediti, conservati nell'archivio dell'Istituto di Studi Atellani; i cui Responsabili ringrazio per la disponibilità e la sollecitudine mostratami.

[2] Voluto dal compianto avv. L. LEGANTE, Sindaco di S. Arpino, ebbe vita breve: solo il comune di Frattaminore aderì all'iniziativa. Le Amministrazioni comunali di Succivo e di Orta si rifiutarono sempre di farne parte. La mancanza di fondi, poi, le pastoie burocratiche e il disinteresse delle Autorità preposte portarono alla sospensione della campagna di scavi e alla «ricopertura» delle scoperte archeologiche.

[3] Fra i tanti reperti, una «testina di donna» (foto n. 1) in marmo, di fattura o di influenza greca.

[4] Il mosaico policromo (foto n. 2) del pavimento del peristilio di età repubblicana e l'altro mosaico di un Pavimento di un attiguo ambiente (entrambi andati perduti) palesano, con il *reticulatum*, una sistemazione urbanistica romana della città.

[5] A. DE FRANCISCIS, *Atti del VI Convegno di Studi sulla Magna Grecia,* Taranto, 1966 (p. 234). «... Si *sono messi in luce alcuni elementi di una grande casa, tra cui un'ala di peristilio pavimentata con un mosaico in tessellato a motivi geometrici e racemi, che può risalire al I sec. a.C. Si è scoperto anche un edificio termale del II sec. dell'Impero che ha subito rifacimenti fino al VI sec. d.C. Si sono qui recuperati avanzi di stucco a rilievo, mentre alcuni saggi in profondità hanno dato materiale non anteriore alla prima metà del IV sec. a.C. ...».*
W. JOHANNOWSKY, *Fasti Archeologici, Vol. XXI,* an.1966 (p. 167). «... E' *stata iniziata l'esplorazione di un complesso edilizio nell'area della città antica, comprendente una casa con peristilio degli inizi del I sec. a.C. con pavimenti in tessellato ed un edificio termale pubblico del II sec. dell'Impero, che ha subito rifacimenti fino al VI sec. d.C. In quest'ultimo sono stati rinvenuti numerosi avanzi di stucchi a rilievo che ornavano il frigidario, e parte degli ambienti riscaldati, mentre alcuni saggi in profondità hanno dato materiale non anteriore alla prima metà del IV sec. a.C. ...».*
Fin qui le due comunicazioni « ufficiali» quasi simili.

[6] Un giornaletto («*Zeza-zeza»,* forse del 1966) ciclostilato dall'Associazione Culturale Atellana di S. Arpino. Ho consultato inoltre il testo stenografico di una conferenza di un Archeologo (manca il nome), tenuta in quel periodo, e conservata nell'archivio dell'Istituto di Studi Atellani.

[7] La soglia di una scala era ricavata dal frammento di una lapide. A ridosso di un muro perimetrale anche oggi si può notare del terreno di riporto e cocci di terracotte varie. Il tutto fa

Della struttura localizzata venne alla luce un buon tratto del portico del peristilio, con alcuni ambienti laterali.
Il peristilio, di m. 16 x 7 circa, era pavimentato con un mosaico policromo con motivi a tappeto.
E un ambiente, aperto sul peristilio, era anch'esso pavimentato a mosaico, con figure romboidali, racchiuse in una fascia di materiale compatto monocromo.
Accanto a questo complesso (e che in molte parti lo invadeva) un *frigidarium* pavimentato a marmo e degli ambienti a doppio pavimento (il superiore sostenuto da pilastrini poggianti su un altro inferiore) creante un'intercapedine per far circolare l'aria calda.
Che questi ultimi ambienti fossero ricavati dalla *domus* viene confermato anche dalle strutture murarie; accanto a grossi blocchi di pietra si trovava l'*opus reticulatum.*
L'interruzione degli scavi non permise di stabilire se si fosse di fronte ad una *domus* di gente ricca o ad una *terma.*
Se quest'ultima ipotesi, un giorno, si rivelasse giusta si potrebbe affermare che questo rinvenimento è il più importante fra tutti quelli, fin'ora, venuti alla luce. Infatti le terme si trovavano presso il foro, nelle immediate vicinanze di altri edifici pubblici. E ciò sarebbe la prova CERTA che il centro della città[8] fosse la zona *Ferrumma*.
Ma allo stato attuale delle conoscenze niente è certo.
Il sito, il *cuore* di Atella resta ancora da scoprire!

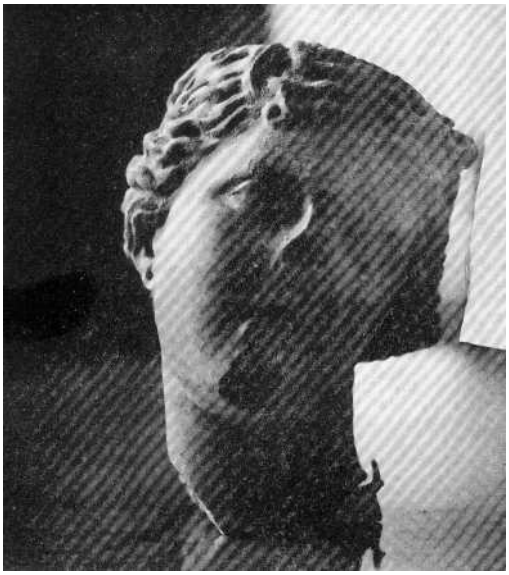


Foto n. 1 – Testina di donna, in marmo, di fattura o influenza greca (Museo Civico di S. Arpino).

pensare a continui riadattamenti della struttura e rendono ancora più difficile la lettura della funzione del complesso.
[8] Secondo PAUS. *Lib. X;* PROCOP. *De edif. constr. (Lib. III);* e ONOF. PANVIN. *De Urb. Rom.* Le terme, il foro, il teatro ecc. erano le caratteristiche obbligatorie di un luogo per potersi chiamare «città» e si trovavano quasi sempre al «centro» dell'abitato.

Foto n. 2 – I pavimenti mosaicati del peristilio e dell'ambiente attiguo, andati perduti (Fototeca dell'Istituto di Studi Atellani).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE
SU ATELLA E LE SUE *FABULAE*

(Schede di aggiornamento al volume ATELLA, edito dall'Istituto di Studi Atellani, a cura dell'Autore)

V. DE MURO, *Memoria dei primi abitatori della Campania e dell'Opicia propriamente detta* in «Atti della Società Pontaniana», Vol. I, 1810.
V. AVELLINO, *Italia veteris numismatica ...* (1806?), pp. 26-27.
O. ELIA, *Necropoli dell'Agro Campano e Atellano (Frignano, Aversa, S. Antimo)* in «Notizie e Scavi», 1937, Vol. XIII (pp. 132-143).
E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano, 1927 (Vol. II, pp. 366).
A. MATURI, *Saggi di varia antichità*, Venezia, 1954 (p. 131).
A. MATURI, *Arte e civiltà nell'Italia Antica*, Milano, 1960.
G. CAPORALE, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei Conti che la tennero in feudo corredate di riscontri tra la storia civile e la feudale della Campania*, Napoli, 1890.
B. PESCI, v. *Atella* in «Enciclopedia Cattolica», Città del Vaticano, 1949 (Vol. I, col. 284).
DIZIONARIO DI ANTICHITA CLASSICHE, s.v. *Atella*, Oxford.
A. GENTILE, *Da* Laborae Terrae *a Terra di Lavoro*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», Vol. VI, anno 1978-'79.
ACTA SANCTORUM, *m. maii* - V. Palmé - Parisii et Romae, 1866 (Tom. V, pp. 285-286).
ACTA SANCTORUM, *m. septembris* - V. Palmé - Parisii et Romae, 1868 (Tom. I, pp. 209-211).
SOCII BOLLANDIANI, *Biblioteca Hagiographica Latina Antiquae et Mediae Aetatis*, Bruxelles, 1898-1901 (pp. 231-249).
MARTIROLOGIO ROMANO, Città del Vaticano, 1950 (n. 221).
A. BALDUCCI e G. LUCCHESI, *S. Elpidio*, in «Bibliotheca Sanctorum», Roma, 1964 (Vol. IV, Coll. 1146-1148).
F. LANZONI, *Origini delle Diocesi antiche d'Italia*, Roma, 1923.
F. LANZONI, *Santi Africani*, in «Scuola Cattolica», XLVI, 1918.
A. GIANNOTTI, *Divota Novella in onore di S. Elpidio, vescovo e confessore, protettore di Casapulla*, Caserta, 1907.
D.C. ROSSINI, *Officium Sancti Martyris Canii seve Canionis civitatis julianae in Africa*, ecc., Baren, 1860.
F. PROVVISTO, *Cenni storici e biografici su S. Elpidio*, S. Maria C. V., 1978.

Una rivista di studi storici non indulge, di norma, alla poesia. Ma pensiamo, questa volta, di far cosa gradita ai Lettori chiudendo l'annata con questa lirica, pervasa dai ricordi del passato e soffusa da un sottile velo di melanconia.

LA CHIESA DI SAN SALVATORE[1]

Agosto 1963 - San Salvatore in rovina; di ritorno dall'«Acqua spassa», con l'illusione di fermarne anche in me la rovina ...

Nuvoli neri calano dai monti
sulla rocca precipite,
e nell'animo inducono pensieri
più mesti;
e se dal fosco Mùtria[2]
balenano minacce
di tuoni e di bufera,
si rimpäura il cuore,
ché non vigila più sui nostri tetti
il campanile di san Salvatore.
Agosto 1963 - san Salvatore in rovina;
di ritorno dall'«Acqua spasa», con
l'illusione di fermarne anche
in me la rovina ...

Amelia,
e il bell'altare in romanica pietra,
a cui fanciulli ci comunicammo,
e il fonte, dove attinse

per me l'acqua lustrale

[1] Ex arcipretale di Morcone (BN). Costruita tra il sec. XI e XII, posta in cima al monte Murge, lungo il cui pendio digrada il paese, è ridotta ormai a un rudere, con in piedi soltanto i muri perimetrali, col campanile abbattuto e la campana depositata in altra sede. Pare che vi sia un progetto di ricostruzione per un museo.

[2] Monte del Matese, m. 1.800, il più alto dopo monte Miletto, che domina i territori boschivi e montani di Sepino, Pietraroia e Morcone, e da cui originano vasti temporali.

il mite don Pasquale[3]*:*
gli arredi e i paramenti,
gli scanni ed i cimeli:
tutto involato,
come noi fummo, da promessi sposi,
fiorellini di campo,
infranti dal trattore.

Benché
nel fluire del tempo sia la vita,
e nel cangiare
la giovinezza si vezzeggi ed ami,
Amelia ed io
sovente s'indugiava

su quella soglia,
consunta di memorie;
e fu talora
unanime desio:
custodire le ceneri dei padri
- oh, in minime urne! –
nella casa di Dio.

Ahimè! da quando
a mani vuote uscì l'ultimo ladro
e cadde il tetto a pezzi,
nell'area sacra
macabre danze,
ed aggirarsi pei muri cadenti,
vider fantasmi:
estinti forse,
orbati delle preci e della chiesa,
per cui fu vano or tanto affaticarsi.

Deh, si plachin quelle anime dolenti
col dono
della chiesa risorta!

E la campana,
sull'onda dei venti, ritorni
a riempire d'argento queste cònche,
anche se più non zòccolan
giù per le mulattiere[4]
i muli, onusti di cèrri e di faggi,
né, sull'aia a brezzar, la femminella
sta più segnandosi,
né dal castello e dal sommesso borgo
muòvesi gente:

[3] Ultimo parroco della chiesa.
[4] Vie antichissime (forse quanto i tratturi) di cui era ricca la montagna di Morcone: il castello ne controllava i valichi. Erano vie per lo più selciate, di cui si conserva ancora qualche traccia.

ùmili, da ponente e da levante,
simili a foglie sparse,
(salperanno le navi per gli spazi
stellari),
noi, sul sagrato, ci raccoglieremo[5]*,*
per ritrovar con te,
antica madre,
il sorriso dei cieli nel mattino,
tra le querce i sospiri della sera,
amore vivo, quale il ciottolìo
della fontana[6] *di san Rocco.*
A mezzo
della notte, verranno i nostri morti
con céri accesi,
e pregheranno per la nostra pace.

Ottobre 1983

GERARDO MAIELLA

[5] Dopo tanto crollar di valori, nonostante i laser e i computer - fra dieci, venti anni, un milione di anni - si sentirà il bisogno di tornare ...

[6] Si trova poco lontano dalla chiesa di S. Rocco, a un tiro di schioppo dal castello e da san Salvatore; vi si recano i morconesi, nella festività del Santo, a bagnarvi e mangiare la «fresa».

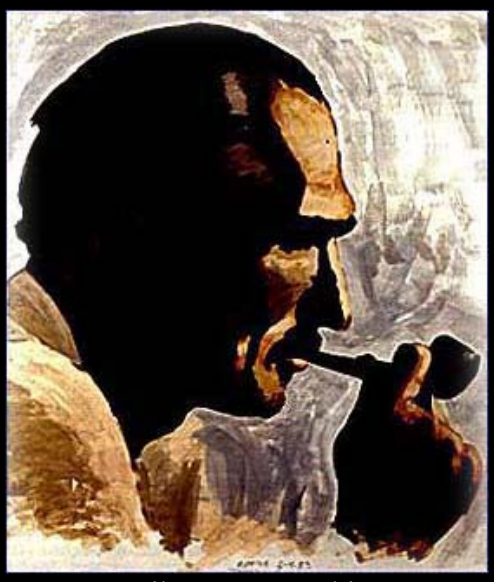
INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1983

A) ARTICOLI

	FASC.	PAG.
BASILE SALVATORE, Per Alfredo Zazo	16-18	87-89
CAPASSO SOSIO, La «Rassegna Storica dei Comuni»	15	7-9
CAPPELLO EGIDIO, Convegno di, studi sul Medioevo meridionale	16-18	90-91
CIPRIANI ROBERTO, In margine alla seconda Rassegna di canti, musica e danze popolari. Barletta, primavera 1982	16-18	91-92
COMINALE PASOUALE, I Normanni	13-14	109-116
CORCIONE MARCO, i deputati popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura: Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli	13-14	74-81
- Giovanni Battista Bosco-Lucarelli	16-18	74-81
COSSENTINO RAFFAELE, Ricordo di Federico Chabod maestro di metodologia storica	13-14	82-94
D'ALLOCCO MARIA CARLA, Note per uno studio della Via Appia attraverso la lettura di Orazio	16-18	52-58
DI BONITO ROSARIO, Note su una rappresentazione carnevalesca campana: la Lucia Canazza	13-14	45-51
DI SERIO ELPIDIO, Note intorno agli scavi del 1966 ad Atella	13-14	107-108
GABRIELI GIUSEPPE, Sessa Aurunca. La vendita del feudo	13-14	8-26
- Sessa Aurunca e Agostino Nifo	16-18	59-62
GALASSO GIUSEPPE, Come è cambiato il meridionalismo	13-14	4-7
Indice generale delle annate 1969-1982 (a cura di Maurizio Crispino)	15	11-32
L'Istituto di Studi Atellani	15	4-6
MAIELLA GERARDO, La chiesa di S. Salvatore (lirica)	16-18	114-117
MAROTTA ALFONSO, Convegno di studi a Milano su Errico Malatesta	13-14	101-102
MARTONE ANTONIO, L'Archivio vescovile della diocesi di Calvi in Pignataro Maggiore.	16-18	63-68
NIKAS COSTANTINO, «Il poverello di Dio» di N. Kazantzakis	13-14	57-73
PAPA FILIPPO, Le traslazioni delle reliquie di S. Matteo Apostolo tra storia e leggenda	13-14	52-56
PEZONE FRANCO E., Il ciclo dell'uomo (2)	13-14	117-134
- Una tomba atellana	16-18	105-106
- Bibliografia essenziale su Atella e le sue fabulae	16-18	112-113
- Convegno nazionale di studi su «Il pittore popolare Theofilos e la sua epoca»	16-18	92
PEZZULLO PASQUALE, Frattamaggiore: radiografia della città	16-18	69-79
PINTO ROSARIO, Giuseppe Marullo pittore di Orta	16-18	21-51
SAVASTA TERESA, una domus (?) atellana	16-18	107-111
Settimana del Libro 1983	16-18	92
SILVESTRI ANNAMARIA, Alcuni aspetti della vita socio-economica in Capri nella seconda metà del Settecento	13-14	27-44
UNGARO TOMMASO, Osservazioni geologiche sulla pianura campana	16-18	80-86
Vita dell'Istituto (rubrica)	13-14	135-138

B) RECENSIONI

	FASC.	PAG.
BENEDETTINI GIANFRANCO, *Le miniere a Campiglia dagli Etruschi ai giorni nostri*, Edizioni associazione intercomunale Val di Cornia, 1983 (Marco Corcione)	16-18	97
DE GIGLIO C., *Il Colera, cenni storici, note scientifiche, dizionarietto*, Aversa, 1983 (T. L. A. Savasta)	16-18	94-95
DELIGHIANNI-ANASTASIADI GIORGIA, *Poesie - scelte e tradotte con testo greco a fronte, da C. Nikas*, Atene, Dioghenis, 1983 (Franco E. Pezone)	16-18	93-94
FEOLA RAFFAELE, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Napoli, Jovene, 1977 (Maurizio Dente)	13-14	96-98
GABRIELI GIUSEPPE, *Massoneria e Carboneria Regno di Napoli*, Roma, casa ed. Atanòr, 1982 (Giuseppe Lombardi)	16-18	97-98
LEONI FRANCESCO, *Il dissenso nel fascismo dal 1924 al 1939*, Napoli, Guida, 1983 (Marco Corcione)	13-14	95-96
NIGRO FRANCESCO, *S. Nicola La Strada nel secolo XVIII*, S. Nicola La Strada, 1982 (Alfonso Marotta)	16-18	96-97
PROVVISTO, FELICE, *Cenni storici e biografici su S. Elpidio, confessore e patrono di Casapulla,* S. Maria C.V., 1978 (Franco E. Pezone)	16-18	95-96
TEMPESTA F. - GUASTAMACCHIA G., *Frammenti di saggezza popolare terlizzese. Presentazione di V. Valente,* Molfetta, tip. Mezzina, 1983 (Pietro Perfilio)	13-14	99-100



Nikos Kazantzakis

In copertina: Giuseppe Marullo, San Pietro liberato da un Angelo